MO HAYDER
BIRDMAN
(Birdman, 1999)

1

North Greenwich. Fine maggio. Mancavano tre ore all'alba, e il fiume era deserto. Alcune chiatte scure ondeggiavano controcorrente, e la marea primaverile sollevava dolcemente le prue delle piccole imbarcazioni dalla fanghiglia. Dall'acqua si levava una foschia che si diffondeva nell'entroterra, oltre i magazzini bui, sopra il Millennium Dome, avvolgendo lande desolate, strani paesaggi lunari, fino a scomparire, a circa cinquecento metri di distanza, tra i macchinari spettrali di un'area industriale fatiscente.

All'improvviso comparvero i fari di un'auto: una pattuglia della polizia svoltò nella strada d'accesso, le luci blu lampeggianti nel silenzio, seguita, pochi istanti dopo, da una seconda e da una terza vettura. Nei successivi venti minuti, altri veicoli raggiunsero l'area industriale: otto pattuglie di zona, due Ford Sierra senza contrassegni e il furgone Transit bianco degli uomini della Scientifica addetti alle riprese. All'imbocco della strada fu istituito un blocco, e alcuni agenti del luogo in divisa vennero inviati a interdire l'accesso dal fiume. Il primo attendente del CID si mise in contatto con la centrale di Croydon e chiese i numeri dei cercapersone dell'Area Major Investigation Pool, la squadra investigativa principale di zona, e, a otto chilometri di distanza, il detective Jack Caffery, della squadra B dell'AMIP, venne buttato giù dal letto.

Jack rimase qualche istante al buio a raccogliere le idee, sbattendo le palpebre e lottando contro l'istinto di tornare a dormire. Poi, con un profondo respiro, fece uno sforzo: uscì dal letto e andò in bagno a lavarsi la faccia (*basta col Glenmorangie nelle settimane di reperibilità, Jack, giuralo, ora, giuralo*), si vestì (*non troppo in fretta, è meglio arrivare ben svegli e calmi*), si mise la cravatta, non troppo vistosa (*il CID non vuole che li facciamo sfigurare*). Il cercapersone e il caffè, caffè istantaneo, zuccherato, ma senza latte, niente latte. E soprattutto *non mangiare, non sai mai quello che ti toccherà vedere.* Ne bevve due tazze, trovò le chiavi della macchina nella tasca dei jeans e, risvegliato all'istante dalla caffeina, con una sigaretta che si era appena arrotolato stretta fra i denti, guidò attraverso le strade deserte di Greenwich fino alla scena del delitto. Lì, all'esterno dell'area industriale, il suo superiore, il commissario Steve Maddox, un uomo piccolo

VISIT…

e prematuramente ingrigito, impeccabile come sempre nel suo vestito grigio-marrone, lo stava aspettando. Passeggiava sotto un lampione solitario, giocherellando con le chiavi e mordicchiandosi un labbro.

Vide Jack fermare l'auto, gli andò incontro, posò un gomito sul tettuccio e, avvicinandosi al finestrino aperto, esclamò: «Spero che tu non abbia appena mangiato».

L'altro tirò il freno a mano, poi prese le cartine e il tabacco dal cruscotto. «Splendido. Proprio quello che volevo sentirmi dire.»

«Ben oltre lo stadio di decomposizione.» Maddox arretrò, mentre Jack scendeva dall'auto. «Donna, parzialmente sepolta. Davvero una bella scoperta, quaggiù in mezzo al nulla.»

«L'ha già vista, suppongo?»

«No, no. Mi ha ragguagliato il CID. E, hmm...» Esitò, guardandosi alle spalle, là dove gli agenti del CID formavano un capannello. Quando si voltò nuovamente, parlò a voce bassa: «È stata autopsiata. Con la classica incisione a Y».

Jack tacque per un istante, la mano sulla portiera. «*Autopsiata?*»

«Già.»

«Allora verrà probabilmente da un laboratorio di anatomia patologica.»

«Lo so...»

«Lo scherzo di uno studente di medicina...»

«Lo so, lo so.» Maddox sollevò le mani, bloccandolo. «Non è esattamente la nostra zona, ma ascolta...» Lanciò di nuovo un'occhiata alle sue spalle, poi si avvicinò a Jack. «Di solito sono molto corretti con noi, quelli del CID di Greenwich. Assecondiamoli. Non perdiamo nulla se diamo un'occhiata, giusto?»

«Giusto.»

«Bene. Ora veniamo a te...» proseguì, raddrizzandosi. «Che mi dici? Pensi di essere pronto?»

«No, merda.» Jack sbatté la portiera, estrasse il distintivo dalla tasca e si strinse nelle spalle. «È ovvio che non lo sono. Quando mai lo sarò?»

Si diressero verso l'entrata, seguendo la recinzione perimetrale. L'unica luce era quella fievole, giallo sodio, dei radi lampioni, accompagnata di tanto in tanto dai flash bianchi della Scientifica, che rischiaravano per pochi istanti quello squallore. A nord, a un chilometro e mezzo, si stagliava imponente il Millennium Dome, tutto illuminato, con le luci rosse di segnalazione per gli aerei che si accendevano a intermittenza sullo sfondo

stellato.

«L'hanno messa in un sacco per l'immondizia o qualcosa del genere», spiegò Maddox. «Ma laggiù è così buio che il primo attendente non ne è sicuro... È il suo primo caso, e lui arde di sacro fuoco.» Poi, con un brusco cenno del capo, indicò un gruppo di auto. «La vedi la Mercedes?»

«Sì», rispose Jack senza muoversi. Un uomo dalle spalle larghe, che indossava un cappotto color cammello, sedeva ingobbito sul sedile anteriore e parlava con un agente del CID,

«È il proprietario. Si stanno dando un gran daffare qui, per risistemare tutto. Per la storia del nuovo millennio. Dice che la scorsa settimana ha ordinato a una squadra di ripulire il posto. Con tutti quei macchinari hanno probabilmente smosso la tomba senza saperlo, e poi a mezzanotte...» Tacque per un istante. Erano giunti al cancello, dove mostrarono i distintivi e si fecero riconoscere. Quindi si chinarono per oltrepassare il nastro che delimitava la scena del delitto. «E poi, a mezzanotte», riprese, «tre uomini che stavano armeggiando con un bidone di Evostick l'hanno trovata. Adesso sono giù, alla stazione. La responsabile ci dirà di più. L'ha già vista.»

Il commissario Fiona Quinn, responsabile del coordinamento sulla scena del delitto, arrivata da Scodand Yard, li aspettava, spettrale con la sua tuta bianca, in uno spiazzo ben illuminato accanto a un modulo prefabbricato. Mentre i due si avvicinavano, lei si tolse il cappuccio.

Maddox fece le presentazioni.

«Jack, ti presento il commissario Fiona Quinn. Fiona... questo è Jack Caffery, il nuovo detective.»

Jack le si avvicinò, la mano tesa. «Piacere di conoscerla.»

«Piacere mio.» La donna si tolse i guanti di lattice e gli strinse la mano. «È il suo primo caso, vero?»

«Con l'AMIP, sì.»

«Be', avrei voluto passargliene uno migliore. La faccenda qui non è molto piacevole. Anzi non lo è affatto. Qualcosa le ha spaccato in due il cranio: una macchina, probabilmente. È distesa sulla schiena.» A mo' di dimostrazione, s'inclinò all'indietro, aprendo le braccia e la bocca. Nella penombra, Jack notò il riflesso di alcune otturazioni. «Dalla vita in giù è sepolta nel calcestruzzo... una sorta di pavimento o qualcosa di simile.»

«È là da molto?»

«No, no. Approssimativamente...» - si rimise un guanto e porse a Maddox una mascherina di cotone - «... da meno di una settimana, ma è comunque troppo per giustificare l'invio immediato di una squadra speciale.

Credo sia meglio aspettare che faccia giorno prima di buttare giù dal letto il patologo. Lui potrà dirvi di più quando l'avrà esaminata e avrà valutato l'azione degli insetti. E semisepolta, avvolta per metà in un sacco per l'immondizia. Il che cambia le cose.»

«Il patologo?» chiese Jack. «Crede davvero che avremo bisogno di un patologo? Il CID pensa sia già stata autopsiata.»

«È vero.»

«E vuole che la vediamo comunque?»

«Sì.» Il volto della Quinn non cambiò espressione. «Sì, penso che dobbiate vederla. Non si tratta di un'autopsia professionale.»

Maddox e Caffery si scambiarono un'occhiata e, dopo un istante di silenzio, Jack annuì.

«D'accordo, d'accordo.» Si schiarì la voce, prese i guanti e la mascherina che la donna gli porgeva e s'infilò rapidamente la cravatta nella camicia. «Allora, andiamo a vedere di che si tratta.»

Per una vecchia abitudine del CID, Jack Caffery camminava con le mani in tasca persino quando indossava i guanti protettivi. Di tanto in tanto perdeva di vista la torcia della Quinn, il che gli causava una vaga inquietudine: in quel punto l'area industriale era buia. La squadra addetta alle riprese aveva finito e si era chiusa nel furgone, a duplicare il nastro originale. Ora l'unica luce era quella fosca, chimica, del nastro fluorescente che la Quinn aveva usato per contrassegnare i reperti su entrambi i lati del viottolo, così da proteggerli fino all'arrivo dell'incaricato dell'AMIP. Si mossero nella foschia come fantasmi indiscreti, tra le sagome verdi e indistinte di bottiglie, lattine schiacciate, un oggetto informe che avrebbe potuto essere una T-shirt o un asciugamano. Nastri trasportatori e gru a ponte si ergevano per quasi trenta metri nel cielo notturno che li circondava, grigi e silenziosi come un ottovolante fuori stagione.

La Quinn alzò la mano per fermarli. «Laggiù», disse a Jack. «La vede? Stesa sulla schiena.»

«Dove?»

«Vede il vecchio fusto di olio?» chiese, illuminandolo con la torcia.

«Sì.»

«E le due barre di rinforzo alla sua destra?»

«Sì.»

«Le segua.»

Oddio.

«La vede?»

«Sì.» Jack si riprese. «Sì, la vedo.»

Quello? Quello è un corpo? Pensava fosse un pezzo di schiuma poliuretanica, di quelle contenute nelle bombolette, tanto era gonfio, giallo e lucido. Poi vide i capelli e gli occhi e riconobbe un braccio. E, finalmente, chinando il capo di lato, capì ciò che stava osservando.

«Dio mio», disse Maddox con aria grave. «Forza, che qualcuno la copra con un telo.»

2

Quando ormai il sole era sorto e aveva disperso la foschia levatasi dal fiume, tutti quelli che avevano visto il corpo alla luce del giorno avevano capito che non si trattava affatto dello scherzo di uno studente di medicina. Harsha Krishnamurthi, patologo di turno dell'Home Office Advisory Board for Forensic Pathology, era arrivato ed era scomparso per un'ora sotto il telo bianco. Nell'area era stata sguinzagliata e debitamente istruita una squadra specializzata nel rilevamento delle impronte, e a mezzogiorno il corpo era stato liberato dal calcestruzzo.

Jack Caffery trovò Maddox seduto sul sedile anteriore di una Sierra in forza alla squadra B. «Sta bene?» gli chiese.

«Non c'è più nulla che possiamo fare qui. Lasciamo che se ne occupi Krishnamurthi.»

«Vada a casa a dormire un po'.»

«Anche tu.»

«No, io resto.»

«No, Jack. Va' a casa anche tu. Se proprio vuoi diventare un campione d'insonnia, potrai esercitarti nei prossimi giorni, stanne certo.»

Jack sollevò le mani. «D'accordo, d'accordo. Come vuole, signore.»

«È un ordine.»

«Ma non dormirò.»

«Va bene, va bene. Va' a casa», ripeté Maddox, indicando la vecchia e ammaccata Jaguar di Jack. «Va' a casa *e fa' finta* di dormire.»

L'immagine del corpo giallastro sotto il telo si era impressa nella mente di Jack, ed era ancora vivida quando lui arrivò a casa. Nella nuova luce biancastra la donna sembrava più reale rispetto alla notte precedente. Le unghie, mangiucchiate, dipinte di color azzurro cielo, erano incurvate verso i palmi gonfi.

Jack si fece una doccia e si rasò. Nello specchio, il suo volto appariva abbronzato dopo la mattinata passata in riva al fiume, e gli occhi erano segnati da piccole rughe rese più evidenti dal sole. Sapeva che non avrebbe dormito.

La rapida promozione di una nuova leva nell'AMIP. Più giovane, più duro e più dotato degli altri, Jack percepiva il risentimento dei sottoposti, era consapevole del sottile e sinistro piacere che avevano provato quando, terminata la settimana di reperibilità, era stato riassegnato alla squadra B e gli era stato ironicamente, malignamente, affidato il primo caso.

Sette giorni di servizio, una reperibilità di ventiquattr'ore, varie notti insonni, e poi subito un caso, senza nemmeno il tempo di prendere fiato. Non avrebbe potuto dare il meglio di sé.

Inoltre quel caso sembrava parecchio complesso.

Non erano solo il luogo e l'assenza di testimoni a renderlo oscuro: alla luce del mattino avevano visto i segni neri, ulcerati, lasciati dagli aghi.

L'assassino aveva fatto qualcosa al seno della vittima... qualcosa cui Jack non volle nemmeno pensare, mentre si trovava nel bagno piastrellato di bianco. Si tamponò i capelli con un asciugamano e scosse la testa per far uscire l'acqua dalle orecchie. *Smettila di pensarci, ora. Non ammattire.* Maddox aveva ragione, doveva riposare.

Era in cucina, intento a versarsi un Glenmorangie, quando suonò il campanello.

«Sono io», esclamò Veronica, attraverso la buca delle lettere. «Ti avrei chiamato, ma ho lasciato il portatile a casa.»

Jack aprì la porta. Lei indossava un tailleur di lino color crema e, tra i capelli, portava un paio di occhiali da sole di Armani. Ammucchiati per terra, accanto ai piedi, i sacchetti di diverse boutique di Chelsea. La sua Tigra decappottabile color rosso fuoco era parcheggiata dietro il cancello del giardino, illuminata dal pallido sole serale. Lui notò che teneva in mano la chiave della porta d'ingresso, come se fosse stata sul punto di entrare.

«Ciao, uomo sexy», esclamò Veronica, avvicinandosi per baciarlo.

Lui la baciò, e sentì il sapore del rossetto e dello spray per l'alito al mentolo.

«Hmm!» Veronica gli bloccò il polso e arretrò, notando l'abbronzatura, i jeans, i piedi nudi. E la bottiglia di whisky che gli penzolava tra le dita. «Giornata di relax, o sbaglio?»

«Ero in giardino.»

«A osservare Penderecki?»

«Pensi che non possa andare in giardino senza osservare Penderecki?»

«Certo che lo penso.» Veronica stava per scoppiare a ridere quando vide la faccia di Jack. «Oh, dai. Sto scherzando... Tieni.» Prese un sacchetto e glielo porse. «Ho fatto la spesa: gamberetti, aneto fresco, coriandolo fresco e, oh, il *miglior* moscato. E questo...» Sollevò una scatola verde scuro. «... da papà e da me.» Alzò una lunga gamba, come un uccello esotico, e posò la scatola sul ginocchio per aprirla. In mezzo al tessuto stampato spiccava un giubbotto di pelle marrone. «Una delle linee di prodotti che importiamo.»

«Ho già un giubbotto di pelle.»

«Oh.» Il sorriso di lei svanì. «Oh, va bene. Non c'è problema.» Richiuse la scatola. Rimasero entrambi in silenzio per qualche istante. Poi Veronica mormorò: «Posso restituirlo».

«No», disse Jack, provando subito un senso di vergogna. «Non farlo.»

«Davvero, posso cambiarlo.»

«No, sul serio, dammelo.»

Quello, pensò lui mentre chiudeva la porta con un ginocchio e la seguiva in casa, era il tipico modo di fare di Veronica. Gli faceva una proposta potenzialmente capace di sconvolgergli la vita, lui la rifiutava, allora lei spingeva in avanti il labbro inferiore e si stringeva nelle spalle: a quel punto, lui si sentiva immediatamente colpevole, si gettava ai suoi piedi e capitolava. Per via di quello che le era successo. *Semplice ma efficace, Veronica.* In sei mesi soltanto, la sua casa confortevole si era trasformata in un ambiente estraneo, pieno zeppo di piante aromatiche e di aggeggi vari; il suo armadio, poi, era ormai colmo di abiti che non avrebbe mai indossato: vestiti firmati, giubbotti cuciti a mano, cravatte di seta... Tutti omaggi della ditta d'importazioni del padre, in Goodge Street.

Mentre Veronica si appropriava della sua cucina - le finestre aperte, il Guzzini che ronzava, l'olio di arachidi che scoppiettava nelle padelle color verde brillante -, Jack prese il whisky e uscì sulla terrazza.

Il giardino... Ecco la prova evidente che la loro relazione stava andando a rotoli, pensò, mentre stappava il Glenmorangie. Quel giardino era stato creato ben prima che i suoi genitori comprassero la casa - pieno d'ibischi e di lupini di Russell, con la vecchia e nodosa clematide - e ogni estate gli piaceva lasciarlo crescere finché quasi non ostruiva le finestre con tutto il suo verde. Veronica invece voleva ordinarlo, potarlo, fertilizzarlo, voleva coltivare citronella e capperi in vasi dipinti, posti sui davanzali, progettare

nuove soluzioni di arredo, con vialetti di ghiaia e siepi d'alloro. E, alla fine - dopo aver stravolto sia lui sia la casa -, avrebbe voluto che la vendesse, che lasciasse la piccola South London, il cottage vittoriano di mattoni sgretolati in cui era nato, con le sue finestre a colonnine, il suo giardino incolto e i treni che sferragliavano nella trincea della ferrovia lì accanto. Voleva lasciare il suo simbolico lavoro nella ditta di famiglia e la casa dei genitori. Voleva formare una famiglia e comprare una casa con lui.

Ma lui non poteva. La sua storia era troppo radicata in quel pezzo di argilla e creta perché potesse abbandonarlo per un mero capriccio. E, dopo sei mesi di relazione con Veronica, era certo di una cosa: non l'amava.

La osservò attraverso la finestra, mentre lei lavava le patate e preparava i riccioli di burro. L'anno prima era stato il suo quarto al CID, il suo quarto anno d'indolenza: Jack aveva cercato di sopravvivere, di non farsi travolgere dalla noia, in attesa di ciò che sarebbe accaduto dopo. E poi, durante uno sconclusionato party di Halloween del CID, aveva notato una ragazza in minigonna e sandali dorati che lo osservava con un sorrisetto.

Per due mesi, Veronica aveva scatenato in Jack una vera e propria tempesta ormonale. Soddisfaceva i suoi istinti sessuali. Lo svegliava alle sei del mattino per fare sesso e, durante i week-end, girava per casa con indosso solamente un paio di scarpe col tacco e un rossetto periato.

Gli aveva dato nuove energie. Per di più, anche altri campi della sua vita erano in evoluzione. Ad aprile, Jack aveva la testata del letto piena di graffi ed era stato trasferito all'AMIP, alla Omicidi.

Ma, a primavera inoltrata, proprio mentre la sua passione per lei si affievoliva, Veronica aveva cambiato atteggiamento. Era diventata seria: aveva dato inizio alla campagna per accalappiarlo. Una sera lo aveva fatto sedere e, con tono grave, gli aveva raccontato della grande ingiustizia della sua vita, subita molto prima che si conoscessero: nell'adolescenza aveva perso due anni a lottare contro il cancro.

La tattica aveva funzionato. Trovatosi con la bocca tappata, Jack non era più stato in grado di mollarla.

Quanto sei presuntuoso, Jack, ammise tra sé, *come se il fatto di non lasciarla potesse essere una compensazione. Che grande presuntuoso sei.*

In cucina, Veronica avvicinò il mento sottile al petto e, con la lingua fra i denti, prese a tritare un rametto di menta. Jack ingollò d'un fiato una sorsata di whisky.

Le avrebbe parlato quella sera. Forse, a cena...

Fu pronto in un'ora. Veronica accese tutte le luci di casa e le candele di citronella sulla veranda.

«Insalata di pancetta e di fave con rucola, gamberetti in salsa di miele e soia, seguiti da sorbetto di clementine. Sono o non sono la donna perfetta?» Scosse i capelli e sorrise, rivelando per un istante una fila di denti ben curati. «Ho pensato di farti provare il menù, per vedere se va bene per il party.»

«Il party.» Se n'era dimenticato. L'avevano deciso ritenendo che quello fosse un momento tranquillo, adatto a organizzare un simile «evento».

«Per fortuna, non *me* ne sono scordata, non ti pare?» osservò lei, superandolo con la padella Le Creuset colma di patatine novelle. Le porte finestre del soggiorno, che davano sul giardino, erano aperte. «Mangiamo qui, stasera, non ha senso aprire la sala da pranzo.» Poi si fermò, fissando la T-shirt stropicciata e i suoi capelli scuri spettinati. «Non pensi sia meglio vestirti per cena?»

«Stai scherzando?»

«Be', io...» rispose Veronica, stendendo un tovagliolo sulle ginocchia. «Penso che sarebbe carino.»

«No», replicò Jack, sedendosi. «Il vestito mi serve. Il caso è aperto.»

Forza, Veronica, chiedimi del caso, dimostra un interesse per qualcosa che non sia il mio guardaroba o le mie tovaglie.

Lei invece prese a riempirgli il piatto di patate. «Ma hai più di un vestito, no? Papà ti ha mandato quello grigio.»

«Gli altri sono in tintoria.»

«Oh, Jack, avresti dovuto dirmelo. Sarei passata a prenderli.»

«Veronica...»

«Va bene», tagliò corto lei, sollevando una mano. «Scusami, non ne parliamo più...» Poi s'interruppe. Nell'atrio squillò il telefono. «Mi chiedo chi sia», commentò, infilzando una patata. «Come se non lo immaginassi...»

Jack posò il bicchiere e scostò la sedia.

«Cristo», sospirò Veronica, esasperata, posando la forchetta. «Hanno proprio un sesto senso. Non puoi lasciarlo suonare?»

«No.»

Nell'atrio, Jack sollevò il ricevitore. «Sì?»

«Non dirmelo. Stavi dormendo.»

«No, non è così.»

«Mi spiace...»

«Che c'è?»

«Il capo ha autorizzato l'invio di alcune apparecchiature. Uno della squadra ha trovato qualcosa.»

«Apparecchiature?»

«Un GPR.»

«GPR? Questo...» Jack s'interruppe. Veronica lo superò e, con aria sdegnosa, salì le scale, chiudendosi la porta della camera alle spalle. Lui rimase nell'angusto atrio a fissarla, una mano appoggiata alla parete.

«Sei ancora lì, Jack?»

«Sì, mi scusi. Cosa stava dicendo? Il GPR serve per scandagliare il terreno...»

«Sì, è un radar per scandagliare il terreno.»

«Bene, ma quello che mi vuol suggerire è...» Jack spinse nella parete l'unghia nera del pollice lasciandovi un piccolo segno. «Sta dicendo che c'è dell'altro?»

«C'è, eccome», confermò Maddox con tono grave. «Anzi ci sono. Ci sono altri quattro cadaveri.»

«Merda», esclamò Jack, massaggiandosi il collo.

«Hanno appena iniziato le operazioni di recupero.»

«Dove la trovo?»

«Alla zona industriale. Li portiamo a Devonshire Drive.»

«All'obitorio? A Greenwich?»

«Già. Krishnamurthi sta già esaminando il primo. Lavorerà tutta la notte per noi.»

«Bene. Sarò lì tra mezz'ora.»

Al piano di sopra, Veronica era in camera da letto, la porta chiusa. Jack si vestì nella stanza di Ewan, controllò un'altra volta i movimenti di Penderecki, al di là della ferrovia - nulla -, e, mentre si annodava la cravatta, fece capolino in camera.

«Hai ragione. Dobbiamo parlare. Quando torno...» S'interruppe.

Lei era seduta nel letto, le coperte fino al collo, e stringeva in mano un flacone di pillole.

«Che cos'è quella roba?»

Veronica lo guardò. Aveva gli occhi segnati, cupi. «Ibuprofene. Perché?»

«Che stai combinando?»

«Niente.»

«Che stai combinando, Veronica?»

«Ho di nuovo la gola gonfia.»

Jack rimase immobile, la cravatta tesa nella mano sinistra. «Hai la gola *gonfia*?»

«Già.»

«Da quando?»

«Non lo so.»

«Be', lo è o non lo è.»

Lei borbottò qualcosa, aprì il flacone e, scuotendolo, fece cadere due pillole sulla mano, poi lo guardò. «Vai in qualche bel posto?»

«Perché non mi hai detto che avevi la gola gonfia? Non dovresti fare gli esami?»

«Non preoccuparti. Tu hai cose molto più importanti cui pensare.»

«Veronica...»

«Che c'è *ancora*?»

Lui rimase in silenzio per qualche istante. «Niente», rispose infine, annodandosi la cravatta e voltandosi in direzione delle scale.

«Non preoccuparti per me, d'accordo?» gridò lei. «Non ti aspetterò alzata.»

3

Alle due e mezzo del mattino, Caffery e Maddox stavano fissando in silenzio la sala autopsie piastrellata di bianco: cinque tavoli settori di alluminio, cinque corpi, aperti dal pube alle spalle, la cute scorticata come pellame che lasciava esposte le costole marezzate di grasso e di tessuto muscolare. I liquidi colavano nelle bacinelle sottostanti.

Jack Caffery conosceva bene quella scena: l'odore del disinfettante che si mescolava al puzzo inequivocabile dei visceri nell'aria fredda... Ma cinque corpi... *Cinque.* Tutti etichettati e registrati nello stesso giorno. Non aveva mai visto nulla di simile. I patologi, muovendosi silenziosi coi camici e con le galosce color verde menta, non parevano trovarlo insolito. Uno di loro gli porse una mascherina e gli sorrise.

«Solo un momento, signori.» Harsha Krishnamurthi si trovava al tavolo settorio più lontano. Il cuoio capelluto del cadavere era stato scorticato sino alla fessura squamosa del naso e poi ripiegato: i capelli e la cute del volto penzolavano come una maschera di gomma umida, rovesciata, coprendo la bocca e il collo e spargendosi sulla clavicola. Krishnamurthi estrasse l'intestino e lo adagiò in una bacinella di acciaio inossidabile. «Chi

se ne occupa?» chiese.

«Io.» Un patologo piccolo di statura, con un paio di occhiali tondi, comparve al suo fianco.

«Bene, Martin. Pesalo, distendilo e prepara alcuni campioni. Paula, qui ho finito, puoi chiudere. Fa' in modo che le suture non coprano le ferite. Ora a noi, signori.» Allontanò la lampada alogena, sollevò gli occhiali protettivi di plastica e si voltò verso Maddox e Caffery ancora coi guanti indosso, le mani imbrattate protese rigidamente verso di loro. Era un bell'uomo, magro, sulla cinquantina, i vivaci occhi marroni solo lievemente appannati dall'età e la barba grigia ben curata. «Festa grande, oggi, vero?»

Maddox annuì. «Conosciamo la causa della morte?»

«Credo di sì. E, se non mi sbaglio, è anche molto interessante. Ma ne parleremo poi.» Indicando la porta in fondo alla sala, aggiunse: «Entomologia vi darà maggiori particolari... Comunque posso fornirvi alcuni dati approssimativi su ognuna: la prima che avete trovato è stata l'ultima a morire. Chiamiamola numero cinque. È morta meno di una settimana fa. Bisogna poi fare un salto all'indietro di circa un mese, quindi ancora di altre cinque settimane e di un mese e mezzo. La prima è probabilmente morta in dicembre... Credo che gli intervalli si siano accorciati, in seguito. Siamo fortunati: non abbiamo molti artefatti, sono abbastanza ben conservate». Indicò un triste ammasso di carne nera sul secondo tavolo settorio e spiegò: «Quella è stata la prima a morire. Le ossa lunghe rivelano che non aveva nemmeno diciotto anni. Sul braccio sinistro c'è qualcosa che somiglia a un tatuaggio. Forse può essere l'unico modo per identificarla. Quello o l'odontologia. Ora...» proseguì, sollevando un dito deformato, «parliamo dell'aspetto all'arrivo: non so quanto abbiate visto sul posto, però erano tutte truccate. *Pesantemente* truccate. Era ben evidente. Anche dopo una sepoltura tanto lunga. Ombretto, rossetto. Il fotografo ha documentato tutto.»

«Trucco, tatuaggi...»

«Sì, certo. E, proseguendo su questa linea, due avevano infezioni pelviche; una, l'ano cheratinizzato. Varie prove indicano che facevano uso di droga. Endocardite delle valvole tricuspidi. Non voglio saltare alle conclusioni...»

«Sì, sì, sì», borbottò Maddox. «Insomma, si tratta di puttane. L'avevamo supposto. Che può dirci delle mutilazioni?»

«Ah, interessanti...» Krishnamurthi passò accanto a un cadavere, facendo loro segno di seguirlo. Jack pensò, e non per la prima volta, che un corpo umano scorticato era assai simile a un mezzo bue appeso in una macel-

leria. «Noterete che ho praticato la seconda incisione in modo da evitare quella dell'assassino e le mammelle, così da poter biopsiare le incisioni e dare un'occhiata dentro.»

«E il risultato è...»

«È stato rimosso un po' di tessuto.»

Maddox e Caffery si guardarono.

«Sì. È abbastanza affine alla procedura standard di riduzione del seno. Ed è stata anche suturata. Presumo abbia importanza il fatto che l'assassino non si sia curato di effettuare una simile... decorazione sulle vittime dal seno piccolo.»

«Quali?»

«Le vittime due e tre. Ma lasciate che vi mostri qualcosa d'interessante.» Fece un cenno verso un patologo intento a cucire il busto martoriato da cui poco prima aveva estratto l'intestino. «Il materiale prelevato dalle unghie sembra irrilevante, e la cosa molto strana è che non ho trovato segni di lotta. Tranne che su questa. La vittima numero tre.»

Si radunarono accanto al corpo. Era piccolo, piccolo come quello di una bambina, e Jack, pur senza afferrarne completamente il motivo, sapeva che quella somiglianza avrebbe fatto sì che la squadra le dedicasse una considerazione particolare.

«Pesava una quarantina di chili.» Come se leggesse i pensieri del detective, Krishnamurthi precisò: «Ma non era un'adolescente. Era soltanto molto minuta. Forse, per questo non ha subito mulilazioni al seno».

«Il colore dei capelli...?»

«Sono tinti. I capelli si decompongono molto lentamente. Quel color prugna... non si è alterato granché dalla morte. Ora, guardate...» Indicò con un dito nero e bagnato un segno irregolare sui polsi. «È difficile distinguerli dalle normali lesioni da decomposizione, ma questi sono davvero segni di legature. Antecedenti la morte. E, qui, sul viso, c'era un bavaglio. Anche sulle caviglie: segni di sfregamento, di sanguinamento. Le altre sono morte subito, come se...» - tese la mano e mimò una caduta dall'alto - ,«... fossero precipitate da un albero. Ma questa... è diversa.»

«Diversa?» Jack sollevò lo sguardo. «Perché?»

«Questa ha lottato, signori. Ha lottato per salvarsi.»

«Le altre non lo hanno fatto?»

«No.» Il medico sollevò le mani. «Ma arriverò al punto. Abbiate solo un po' di pazienza.» Spostò una bilancia a tre bracci munita di ruote e si avvicinò al corpo congestionato, rigonfio, della prima vittima ritrovata. Poi sol-

levò lo sguardo verso Maddox e Caffery. «Dunque... Ecco la vittima numero cinque. È in condizioni spaventose, davvero. Non ci sono dubbi che la lesione cranica si sia verificata dopo la morte, probabilmente a opera di una macchina pesante: la vostra ipotesi del bulldozer è plausibile. Ci crea seri problemi per l'identificazione. Confidiamo nelle impronte, sebbene anche qui ci siano problemi.» Sollevò una mano e, con delicatezza, spostò la cute gelatinosa e spessa, simile alla superficie di un budino, avanti e indietro. «Vedete come si muove? Non abbiamo modo di ottenere un'impronta chiara. Dovremmo rimuovere un frammento di cute e prendere l'impronta.» Abbassò la mano. «Era una tossicodipendente, ma la sua morte è stata istantanea, non per overdose. Mancano i consueti artefatti esofagei e tracheali, manca l'edema polmonare.» Girò cautamente il corpo sul fianco e indicò una chiazza verdastra sulle natiche. «Gran parte di ciò che vedete è carne putrefatta. Ma, sotto, notate quelle emorragie puntiformi scure?»

«Sì.»

Il medico rigirò il cadavere. «Ipostasi disseminata. È stata spostata dopo la morte. Ne ha altre sulle braccia e, fatto alquanto insolito, persino sulle caviglie.»

«Insolito?»

«Emorragie simili si osservano negli impiccati. Il sangue defluisce verso i piedi e le caviglie.»

Jack si accigliò. «Ma lo ioide è intatto?»

«Lo è. E, da quanto resta del collo, posso garantirvi che non è stata impiccata.»

«E allora?»

«È rimasta in piedi per un certo tempo. Per un certo tempo dopo la morte, intendo.»

«In piedi?» ripeté Jack. L'immagine gli procurò un certo malessere. Si voltò verso Maddox, in attesa di un chiarimento, di una semplice rassicurazione. Che non venne. Il collega si limitò a socchiudere gli occhi e a scuotere il capo. *Non lo so,* gli stava dicendo silenziosamente. *Non rivolgerti a me per avere tutte le risposte.*

«Forse l'hanno sostenuta con qualcosa», proseguì Krishnamurthi. «Non vedo tuttavia aree biancastre che spieghino come: la putrefazione è troppo avanzata, ma potrebbe essere stata appesa sotto le braccia, o puntellata in modo da rimanere eretta. Per un certo tempo dopo la morte, quando il sangue non è ancora vischioso...» Tacque per un istante, poi esclamò: «Hmm, prima non l'avevo notato». Si chinò e con estrema delicatezza prelevò

qualcosa dal cuoio capelluto. «Bene, bene...»

«Che cosa?»

«Un pelo.»

Anche Jack si chinò. «Pubico?»

«Forse.» Il medico lo spostò verso la luce. «No, è un capello. Negroide. Non servirà a nulla per il DNA se non forse per i mitocondri, non c'è abbastanza follicolo.» Lo infilò in una busta e lo porse a un patologo minuto, per l'etichettatura. «Ho prelevato alcuni capelli biondi da tre vittime. Sono già stati inviati a Lambeth.» Si diresse con decisione al tavolo successivo. «Questa è la numero due. È morta quattordici o quindici settimane fa. Un metro e settantadue, forse trent'anni. Le dita si sono seccate, ma disponiamo comunque di strumenti validi: c'è un ottimo chelante per ricostruire i tessuti, la gelatina. Ricostituisce la punta delle dita. Di solito in questo caso amputiamo le mani e facciamo tutto a Lambeth, ma...» Si protese verso Maddox e proseguì: «Be', dopo il caso del *Marchioness* ho smesso di amputare le mani. Faccio l'operazione direttamente qui, per strano che sia».

Krishnamurthi si avvicinò al tavolo seguente, su cui giaceva un grosso cadavere bianco, infossato al centro. Una ragnatela di fasce bianco-argentee luccicava tra le costole bluastre, e i capelli biondi decolorati erano stati bagnati e scostati dalla fronte pulita. La gola era completamente squarciata e lasciava intravedere un tendine bianco latte. «La vittima numero quattro, signori.»

Jack le toccò leggermente la caviglia. «Bene. Un tatuaggio, incredibilmente nitido, ad alcuni centimetri dal tarso. Bugs Bunny. Con tanto di carota.»

«Ha detto niente artefatti da overdose?»

«Esatto. E niente traumi.»

«Ma allora come sono morte?»

Il medico sollevò un dito sporco e sorrise stancamente. «Proprio qui ho avuto un'idea.» Inserì delicatamente le dita nella cavità del collo, aprendo la gola e spostando di poco trachea ed esofago, finché non apparve la colonna vertebrale, viscida e grigia. «Quest'uomo è abile, ma non quanto me. Se si drena abbastanza liquido cerebrospinale da qui» - si raddrizzò e si picchiettò la parte inferiore della schiena -, «la morte è istantanea, e quasi non si vedono segni. Anche la puntura lombare standard dev'essere praticata con molta, molta attenzione: se si preleva troppo liquido, il paziente ci resta secco. Ora, queste donne hanno più o meno la quantità giusta di liquido cerebrospinale e non presentano segni di punture sulla schiena. Così,

mi sono chiesto se non abbia scelto la via diretta...» - infilò il bisturi calibrato nello spazio intervertebrale e rimosse una piccola quantità di guaina mielinica bianca -,«... cioè il tronco cerebrale.»

«Il tronco cerebrale?»

«Già.» Krishnamurthi praticò una seconda incisione e si chinò a guardare. «Hmm.» Maneggiò con attenzione il bisturi, borbottando tra sé: «No, sto sbagliando». Si accigliò e sollevò lo sguardo. «Non è stato fatto *drenando* il liquido cerebrospinale.»

«No?»

«No. Però qui *c'è stata* una procedura invasiva. Vede, commissario Maddox, il tronco cerebrale è una struttura molto delicata. Basterebbe conficcare un ago nel midollo allungato, manipolarlo un po', e tutte le funzioni fisiologiche si bloccherebbero: proprio come nelle vittime.»

«Morte istantanea.»

«Proprio così. Qui non vedo i danni estesi tipicamente associati con tale procedura... ma ciò non significa che non sia stato *iniettato* qualcosa. Non importa che cosa: anche l'acqua può servire allo scopo. Il cuore e i polmoni si arrestano. All'istante.»

«E lei dice che, fatta eccezione per la numero tre, nessuna ha lottato?»

«Sì.»

«E allora?» Jack si sfregò lievemente le tempie. «Come diavolo le ha immobilizzate?»

«Suppongo che, ottenuti i risultati degli esami tossicologici su stomaco, sangue e tessuti profondi, scopriremo che ha somministrato loro un tranquillante.» Poi, inclinando il capo, aggiunse: «Potremo presumere che, quando l'ago è penetrato, fossero semi-incoscienti».

«Giusto.» Jack incrociò le braccia e si dondolò sui talloni. «Lambeth deve valutare i tassi di alcol, barbiturici e mazindolo. E quelli...» disse, indicando la fronte della vittima. A un centimetro circa dall'attaccatura dei capelli si scorgeva una linea orizzontale sbiadita, color ocra. «Quei segni sul capo...»

«Strani, non le pare?»

«Li hanno tutte?»

«Sì, a parte la numero quattro. Si estendono per tutta la circonferenza cranica. Quasi un cerchio perfetto. E sono molto caratteristici: alcuni punti seguiti da una linea.»

Jack si chinò ulteriormente. *Punto, punto, linea. Uno scherzo?* «Come sono stati fatti?»

«Non ne ho idea: ci dovrò riflettere.»

«E che mi dice del materiale di sutura?»

Krishnamurthi rimase in silenzio per un attimo, poi rispose: «È professionale».

Jack si raddrizzò. Gli occhi grigi di Maddox lo stavano fissando da dietro la mascherina. Sollevò le sopracciglia. «E *questo*, non è forse interessante?»

«Non ho detto che la *tecnica* è professionale, signori», replicò il medico, togliendosi i guanti e gettandoli in un bidone giallo per rifiuti biologicamente contaminati. Quindi, avvicinandosi a un lavandino, proseguì: «Solo il materiale lo è. È seta. Ma l'incisione non si estende fino al processo xifoideo. Denota una certa inesperienza. L'incisione del torace è la tecnica classica insegnata nelle facoltà di medicina». Prese una saponetta gialla e s'insaponò le braccia. «Ha prelevato il grasso quasi dal posto giusto, e l'incisione è molto precisa, praticata con un bisturi. Eppure la sutura non è professionale. Non è assolutamente professionale.»

«Tuttavia, supponendo che l'assassino conosca i rudimenti della tecnica, lei direbbe che...»

«... che avremmo qualcosa. Qualcosa di valido. È stato in grado d'identificare il tronco cerebrale, il che è notevole.» Krishnamurthi si sciacquò le mani e si tolse gli occhiali protettivi. «Bene, volete vedere che cos'ha fatto prima di ricucirle?»

«Sì.»

«Da questa parte.»

Asciugandosi le mani, li condusse in un'anticamera dove il patologo minuto, masticando una gomma, stava pulendo l'intestino in un lavandino di ceramica: lo teneva sotto il rubinetto e ne raccoglieva il contenuto in una bacinella. Quando vide Krishnamurthi, posò l'intestino e si sciacquò le mani.

«Mostra quello che abbiamo trovato nella cavità toracica, Martin.»

«Certo.»

Martin spostò la gomma da masticare all'interno della guancia e prese un'ampia bacinella di acciaio inossidabile coperta da un foglio di carta marrone. Rimosse quest'ultimo e porse loro il contenitore.

Maddox si chinò e scostò subito la testa, come se avesse ricevuto uno schiaffo. «Cristo...» Si voltò ed estrasse un fazzoletto pulito col monogramma dalla tasca del vestito.

«Mi fa vedere?» chiese Jack.

«Certamente.» L'assistente gli porse la bacinella e Jack lanciò un'occhiata circospetta.

Nella poltiglia maleodorante, sparpagliata sul fondo del contenitore sporco di sangue, cinque minuscole sagome morte stavano l'una accanto all'altra, come se avessero bisogno di riscaldarsi.

«Sono quello che sembrano?» domandò, sollevando lo sguardo verso il patologo.

Questi annuì. «Oh, sì. Sono quello che sembrano.»

4

Jack Caffery andò a letto alle quattro. Al suo fianco, Veronica dormiva, tranquilla, russando lievemente. Se aveva la gola gonfia, significava che i linfonodi si erano ingrossati. E se i linfonodi si erano ingrossati, significava che l'Hodgkin, il terribile linfoma, era ricomparso.

Che tempismo, Veronica, che tempismo perfetto, quasi lo sapessi.

Alle quattro e mezzo, Jack finalmente si addormentò. Ma il sonno fu leggero, agitato. Alle cinque e mezzo era già di nuovo sveglio.

Rimase disteso a fissare il soffitto, a pensare ai cinque cadaveri di Devonshire Drive.

Le ferite avevano un'importanza particolare per il killer: i segni sulla testa - *le aveva forse obbligate a indossare qualcosa? Una maschera da bondage?* - mancavano solo sulla vittima numero quattro. Nessuna delle donne era stata stuprata, non c'erano segni di penetrazione forzata - anale, orale o vaginale -, eppure, usando uno Spex, Krishnamurthi aveva identificato tracce di sperma sull'addome. Considerando le mutilazioni inferte al seno di tre donne e l'assenza di vestiti, Jack sapeva che stavano cercando un mostro della natura, un serial killer ossessionato dal sesso, ormai troppo malato per fermarsi. Ma ciò che gli si era impresso più vividamente nella testa, che gli era impossibile scacciare, erano quelle cinque sagome insanguinate sul fondo della bacinella d'acciaio. Lo seguivano, ovunque andasse.

Quando capì che non si sarebbe più riaddormentato, si fece una doccia, si vestì e, senza svegliare Veronica, guidò per una Londra avvolta dai primi chiarori dell'alba, fino al quartier generale della squadra B.

La squadra, talvolta chiamata anche Shrivermoor dalla strada in cui aveva la base, divideva col TSG, il Territorial Support Group della zona 4, una palazzina di mattoni rossi. La facciata dell'edificio era anonima, ma le

statistiche degli incidenti stradali mortali appese in una bacheca esterna avevano indotto i cittadini a credere che si trattasse di una centrale di polizia. Alla fine, sul muro accanto all'ingresso del garage, era comparso un cartello che invitava il pubblico a non portare in quell'edificio il suo bagaglio di problemi quotidiani. Rivolgetevi a una normale stazione di polizia, ce n'è una proprio in fondo alla strada, si leggeva.

Quando Jack arrivò, il sole era già spuntato dietro le case a schiera, che risalivano agli anni '30, e i bambini, sulle Volvo dei genitori, venivano portati a scuola. Jack parcheggiò la Jaguar... Un'altra cosa che Veronica desiderava cambiare. Lei avrebbe preferito un modello più nuovo ed elegante.

«*Potresti venderla, prenderne una veramente bella*.»

«*Ma io non voglio una macchina* veramente *bella. Voglio quella che ho*.»

«*Allora lascia almeno che la pulisca*.»

Estrasse la tessera d'accesso e salì le scale, oltrepassando i quindici Ford Sherpa blindati del TSG, parcheggiati in mezzo all'olio che avevano perso. Nelle stanze dell'AMIP le lampade fluorescenti erano accese: quattro addette al database, tutte donne, tutte civili, sedevano alle loro scrivanie, intente a battere sulle tastiere.

Trovò Maddox nell'ufficio, reduce dalla colazione col commissario capo al Chislehurst Golf Club. Di fronte a una tazza di Earl Grey e a un piatto di focaccine integrali, il commissario aveva elaborato un piano.

«Ha imposto il silenzio stampa», spiegò Maddox, che appariva stanco. Probabilmente non aveva dormito. Le sue labbra erano incolori. «Qualsiasi agente o impiegata di sesso femminile che non si senta di lavorare al caso può chiedere il trasferimento...» Raddrizzò una matita in modo che fosse allineata con gli altri oggetti sul tavolo. «Inoltre c'invierà rinforzi: l'intera squadra F è già piombata qui da Eltham.»

«Due squadre su un caso?»

«Sì. È preoccupato. Veramente preoccupato. Non gli piacciono gli intervalli sempre più brevi di cui ha parlato Krishnamurthi. E...»

«Sì?»

Maddox sospirò. «Il capello che Krishnamurthi ha prelevato da quella ragazza, quello *nero*?»

«Ne ha trovati anche alcuni biondi. Con le puttane, i reperti sono sempre fuorvianti.»

«Giusto, Jack, giusto. Ma il capo ha la fobia del caso Lawrence: vede so-

lo i gruppi per i diritti umani che agiscono nell'ombra, le lamette infilate nella sua posta...» Bussarono alla porta e Maddox vi si avvicinò con un'espressione cupa sul volto. «*Non* desidera assolutamente che il nostro bersaglio sia di colore.»

«'Giorno, signore.» Il sergente Paul Essex, con la sua solita aria bonariamente trasandata - la cravatta allentata, le maniche arrotolate che gli lasciavano scoperti i possenti e rossi avambracci -, stava sulla soglia con un registro arancione in mano. «Il NIB.»

«Le impronte digitali?»

«Sì», rispose Essex, scostandosi dalla fronte arrossata una ciocca dei sempre più radi capelli biondi. «La vittima numero cinque ha avuto l'accortezza di farsi schedare come prostituta. È una certa Shellene Craw.»

Jack aprì il registro. «Queste sono state schedate come prostitute.» Sollevando lo sguardo verso Maddox, osservò: «Strano che non siano mai state segnalate fra le persone scomparse, non le pare?»

«Ciò significa che chi conosceva intimamente la Craw avrà molto da spiegarci sulla faccenda.»

«Si tratta, per l'esattezza, di un certo, hmm... Harrison», rispose, porgendogli il registro. «Barry Harrison. Vive a Stepney Green.»

«Che ne diresti di metterlo in cima alla lista della spesa di oggi?» propose Maddox.

«Sicuro.»

«Essex, in questo caso sei stato incaricato di gestire i rapporti con le famiglie, o sbaglio?»

«Non sbaglia, signore. Scelto appositamente per il mio tatto.»

«Allora, è meglio che tu vada con Caffery. Qualcuno potrebbe aver bisogno delle tue dolci spalle su cui piangere.»

«Certamente. E, signore, è arrivato questo...» aggiunse, porgendo a Jack una lunga striscia di moduli stampati al computer. «Da Scotland Yard. Il nome dell'operazione: Alcatraz.»

Jack prese i fogli, accigliato. «È uno scherzo o che?»

«No.»

«Be', contattali e fa' in modo che lo cambino. Non va bene.»

«Perché?»

«Ricordi il film *Birdman of Alcatraz*, quello con Burt Lancaster? Non hai letto il verbale preliminare dell'esame autoptico?»

«Non ancora.»

Maddox sospirò. «L'assassino ha lasciato un piccolo dono, insieme con

le vittime.»

«*Dentro* le vittime», lo corresse Jack, incrociando le braccia. «Dentro la gabbia toracica, cucito accanto al cuore.»

L'espressione di Essex cambiò. «Ma è disgustoso», disse, guardando prima l'uno poi l'altro, in attesa che proseguissero. Maddox, allora, si schiarì la voce e fissò Jack, ma nessuno dei due parlò.

«Allora?» Essex aprì le braccia, deluso. «Di che si tratta? Di che cosa stiamo parlando?»

«Di un uccello», rispose Jack. «Piccolo. Un uccellino, probabilmente un fringillide. Ma l'informazione non deve uscire da queste mura, intesi?»

5

Alle dieci, il NIB aveva identificato un'altra donna in base alle impronte. La vittima numero due era una certa Michelle Wilcox, una prostituta di Deptford. La sua scheda fu trasferita da Bermondsey a Shrivermoor quel mattino, mentre Caffery ed Essex stavano percorrendo il tunnel Rotherhithe per andare a interrogare l'amico di Shellene Craw. Era una giornata limpida e frizzante. Persino l'East End che si lasciavano alle spalle pareva vivo, i miseri e sudici alberi londinesi verdi di fogliame.

«Questo Harrison... *So* che tu non credi sia l'assassino...» esordì Paul Essex. Si trovavano tra le querce di Stepney Green e, guardando oltre una fila di case georgiane di mattoni gialli - dipinte da poco, orgoglio dei loro proprietari, tutti operatori finanziari -, osservavano l'abitazione popolare vittoriana di mattoni rossi di Harrison, annerita da anni d'inquinamento e ormai priva di qualunque parvenza di rispettabilità.

Jack fermò l'auto e tirò il freno a mano. «Ovviamente non lo credo.»

«Allora, che ne pensi?»

«Non penso niente.» Jack chiuse il finestrino, scese dalla macchina e, quasi sul punto di chiudere la portiera, esitò, infilando nuovamente la testa nell'abitacolo. «L'assassino possiede un'auto, questo è sicuro.»

«Tutto qui?» Paul scese a fatica dalla Jaguar e sbatté la portiera. «Non hai un'ipotesi migliore di 'possiede un'auto'?»

«No.» Jack fece roteare le chiavi intorno a un dito, poi le infilò in tasca. «Non ancora.»

Nell'edificio l'ascensore era rotto, perciò salirono a piedi le quattro rampe di scale. Di tanto in tanto Jack si fermava per permettere a Paul di raggiungerlo.

Maddox gli aveva spiegato com'era fatto Paul Essex: «Ogni squadra deve avere un buffone. Nella B abbiamo Essex. Gli piace tenere allegri i ragazzi: giura che, quando va a casa la sera, s'infila un baby doll e passa l'aspirapolvere. Sono tutte stronzate, ovviamente: accettale, ma prendilo sempre sul serio. In verità è un poliziotto fidato, una roccia...» E lentamente Jack stava iniziando a credere nell'innato buonumore di quell'uomo, forte come un cavallo da tiro. Ciò in base al modo con cui le donne lo trattavano: come un vecchio orso ferito. Flirtavano con lui e lo stuzzicavano, si sedevano sulle sue ginocchia e gli davano affettuose pacche sulle spalle quando scherzava. Ma forse avevano segretamente capito che lui agiva a un livello emotivo troppo profondo per le loro capacità: infatti, all'età di trentasette anni, il sergente Essex viveva ancora da solo. Questa consapevolezza induceva talvolta in Jack un senso di colpa per la naturalezza e la serenità con cui viveva la sua vita. Persino in quel momento, la discrepanza risultava palese: Jack raggiunse l'appartamento di Harrison calmo, pronto all'azione; Paul si trascinò per gli ultimi gradini per fermarsi poi sul pianerottolo, ansante, sudato e paonazzo in volto, allentandosi il colletto della camicia e scuotendo i pantaloni appiccicati alle gambe. Impiegò parecchi minuti per riprendersi.

«Pronto?» chiese Jack.

«Sì», annuì l'altro, asciugandosi la fronte. «Andiamo.»

Jack bussò alla porta di Harrison.

«Che c'è?» La voce proveniente dall'interno era assonnata.

Chinandosi, Jack si avvicinò alla buca delle lettere. «Il signor Harrison? Barry Harrison?»

«Chi lo vuole?»

«Il detective Caffery», rispose, lanciando un'occhiata fulminea a Paul. C'era un inconfondibile odore di marijuana. «Vorremmo scambiare quattro chiacchiere.»

Si udirono un sibilo e il rumore di un corpo che si trascinava fuori del letto. Poi quello dell'acqua di un rubinetto, dello sciacquone del water: infine la porta si aprì. Il catenaccio tagliò in due il volto dell'uomo: due occhi azzurri rotondi e una barba poco curata.

«Signor Harrison?» chiese Jack, mostrando il distintivo.

«Che succede?»

«Il sergente Essex e io possiamo entrare?»

«Se mi dite perché, sì.» Era magro e lentigginoso, nudo dalla vita in su.

«Vorremmo parlarle di Shellene Craw.»

«Non è qui, capo. Non la vedo da giorni.» Fece per chiudere la porta, ma Jack la bloccò con la spalla.

«Voglio parlare *di* lei, non *con* lei.»

Harrison scrutò Caffery ed Essex, come per valutare chi avrebbe avuto la meglio in uno scontro. «Sentite, lei e io abbiamo chiuso. Se è nei guai, mi spiace, ma non eravamo sposati né altro, perciò, vedete, non sono responsabile.»

«Non la arresteremo, stia tranquillo.»

«Non mollate proprio, eh?»

«No, signor Harrison.»

«Oh, cazzo!» La porta si chiuse, e lo udirono togliere il catenaccio di sicurezza. «Facciamola finita. Forza, entrate.»

Il soggiorno di Harrison era piccolo e sporco: da un lato dava su un balcone, dall'altro sulla cucina, costellata di smorte pianticelle e di scatole di Kentucky Fried Chicken. Il pavimento era disseminato di cartine di sigarette e di tabacco.

Jack si sedette, senza essere invitato, su una sedia di plastica blu accanto alla finestra e incrociò le braccia. «Quando ha visto per l'ultima volta Shellene, signor Harrison?»

«Chessò... Un paio di settimane fa.»

«Può essere più preciso?»

«In che razza di guai si è cacciata adesso?»

«Un paio di settimane significa una settimana o un mese?»

«Non ricordo.» Harrison s'infilò una T-shirt ed estrasse un pacchetto di sigarette dai jeans. Prese una Silk Cut tra i denti e raccolse un accendino dal pavimento. «È stato dopo il mio compleanno.»

«Che è quando?»

«Il 10 maggio.»

«Viveva qui, vero?»

«Cazzo, se siete in gamba!»

«Che cos'è successo?»

«E a me lo chiede? Ha tagliato la corda. È uscita una sera e non è più tornata.» Stendendo la mano, batté la parte inferiore del palmo sul ginocchio, sollevandola poi in direzione della finestra. «Ma così era fatta Shellene. Ha lasciato metà della sua merda in camera.»

«Ce l'ha ancora?»

«No, sapete, ero tanto incazzato che l'ho buttata: c'era un po' di roba per i suoi numeri...»

«Era una spogliarellista?»

«Anche. Ma Shellene batte... e in situazioni estreme. Non l'avete forse presa mentre scopava con gli arabi a Portland Place?»

«Ha segnalato la sua scomparsa?»

Harrison fece schioccare sarcasticamente la lingua. «Scomparsa? Scomparsa di che? Degli scrupoli?»

«Ha lasciato la sua roba qui e lei non si è preoccupato?»

«E perché? Quando si è trasferita qui, è arrivata coi suoi trucchi, una radio portatile e un po' di siringhe... conoscete il tipo.»

«Non si è chiesto se le sia successo qualcosa?»

«No», rispose Harrison, scuotendo il capo. «Comunque, stavamo per mollarci. Non mi sono sorpreso più di tanto quando, quella sera, non è più tornata...» La sua voce si affievolì. Guardò prima Essex poi Caffery, poi ancora Essex. «Ehi», esclamò, improvvisamente agitato, «che volete dire?» Nessuno dei due rispose e nei suoi occhi balenò un lampo. Si accese la sigaretta e inalò profondamente il fumo. «Non credo che mi piacerà sentirlo, eh? Forza. È meglio che lo spariate in fretta. Che le è capitato? È *morta* o che?»

«Sì.»

«Sì, cosa?»

«È morta.»

«Cazzo.» Harrison sbiancò in volto e si lasciò cadere sul divano. «Dovevo immaginarlo. Dovevo immaginarlo nel momento che vi ho visti. Un'overdose del cazzo.»

«Probabilmente non si tratta di un'overdose. Probabilmente è stato un omicidio.»

Harrison fissò Jack senza battere ciglio. Poi, come se volesse proteggersi da quelle parole, portò le mani alle orecchie. Sugli avambracci bianchi spiccavano i pallidi segni degli aghi. «Oddio», ansimò. «Non posso...» Aspirò avidamente una boccata di fumo, gli occhi lucidi di lacrime. «Aspettate qui», aggiunse all'improvviso, balzando in piedi e scomparendo nel corridoio.

Caffery ed Essex si guardarono per un istante. Lo sentirono aggirarsi in camera, aprire alcuni cassetti. Essex fu il primo a parlare. «Non ne sapeva niente, vero?»

«No.»

Rimasero in silenzio per un po'. Al piano di sotto, qualcuno si era svegliato e aveva acceso lo stereo a tutto volume. Musica trance: Jack la sen-

tiva spesso quand'era al CID e indagava nei locali notturni. Agitandosi sulla sedia, esclamò: «Che diavolo starà facendo lì dentro?»

«Non lo so...» La voce di Paul si affievolì. «Cristo, non penserai mica che...?»

«Merda!» Jack scattò in piedi e, giunto in corridoio, batté il palmo della mano sulla porta della stanza da letto. «Non ti fare, Barry!» urlò. «Mi senti? Non ti fare, cazzo! Ti arresterò!»

La porta si aprì e fece capolino la faccia immobile di Harrison. «Non mi potete arrestare per le anfetamine. Me le hanno prescritte. Prima della messa al bando.» Premendosi l'incavo del gomito, li oltrepassò, dirigendosi in soggiorno.

Jack lo seguì, imprecando sottovoce. «Dobbiamo parlarti. Non possiamo farlo se sei fuori.»

«Vi sarò più d'aiuto cosi che senza. Sarò più lucido.»

«Più lucido», borbottò Paul, scuotendo il capo.

Harrison si lasciò cadere sul divano e portò le ginocchia al petto, abbracciandosi le gambe, con un gesto stranamente infantile. «Ho passato gran parte del tempo con Shellene in queste condizioni». Reclinò la testa e, per un attimo, Jack pensò che stesse per scoppiare a piangere. Invece, contrasse la bocca e chiese: «D'accordo. Ditemi. Dov'era?»

«Nel sud-est.»

«A Greenwich?»

Jack sollevò lo sguardo. «Sì. Come fai a saperlo?»

Harrison lasciò cadere le braccia e scosse il capo. «Bazzicava sempre da quelle parti. Gran parte del suo lavoro era lì. E quando? Quand'è successo?»

«L'abbiamo trovata ieri mattina.»

«Sì, ma sapete...» Tossì, poi continuò. «Quando l'hanno...»

«Più o meno quando l'hai vista per l'ultima volta.»

«Merda.» Harrison sospirò, si accese un'altra sigaretta e aspirò il fumo, poi, gettando indietro la testa, lo espirò verso il soffitto. «Andate avanti, forza. Che volete sapere?»

Jack si sedette sul divano e pescò il notes dalla giacca. «Questa è una deposizione, chiaro? Perciò dimmi se sei troppo andato per parlare.» Quando l'uomo non rispose, annuì. «Va bene. Lo considero un'autorizzazione a procedere. Il sergente Essex qui con me è incaricato di gestire i rapporti con le famiglie. È quello con cui parlerai ogni volta che avrai a che fare con noi. Rimarrà con te dopo che io me ne sarò andato, rivedrà la

deposizione insieme con te, ti chiederà di aiutarci a contattare la famiglia di Shellene. Vogliamo sapere ogni particolare, fino alla nausea: che cosa indossava, che trucco usava, che biancheria portava, se preferiva *EastEnder* o *Coronation Street*.» Fece una pausa, poi proseguì: «E suppongo sia una perdita di tempo convincerti a incontrare un assistente sociale, vero? Così magari la smetteresti di ridurti le vene a un colabrodo...»

Harrison si portò la mano alla testa. «Porca puttana...»

«Lo immaginavo», replicò Jack, sospirando. «Ora, sai dov'era diretta Shellene, quella sera?»

«A uno dei suoi pub. Ci faceva un numero.»

«Quale?»

«Non lo so. Chiedete alla sua agenzia.»

«Qual è?»

«La Little Darlings.»

«Little Darlings?»

«Non ha una bella fama, credetemi. È dalle parti di Earl's Court.»

«Va bene. Altri nomi? Di chiunque la frequentasse.»

«Hmm...» Harrison strinse la Silk Cut fra i denti. «C'era Julie Darling, l'agente.» Contò i nomi sulle dita. «E le ragazze: Pussy... Buffo, c'è sempre una Pussy, vero? Poi Pinky, Tracy o Lacey o qualche stronzata del genere, Petra e Betty e quella...» Si diede una pacca sulle ginocchia, improvvisamente infuriato. «Sono sei in tutto, e questo è tutto quello che so della vita di Shellene, e voi mi dite che siete sorpresi che non ho denunciato la sua scomparsa? Come se *sapessi* qualcosa, branco di froci del cazzo...»

«D'accordo, d'accordo, calmati.»

«Sì, sì, sì.» Harrison era esasperato. «Sono calmo. Calmissimo.» Quindi si girò e guardò fuori della finestra. Per alcuni istanti nessuno parlò. Harrison scrutava i tetti di Mile End Road, le cupole verdognole del centro commerciale Spiegelhalter che si stagliavano nell'azzurro. Un piccione atterrò sul balcone, poi l'uomo, scrollando le spalle, sospirò e si girò verso Jack. «Bene.»

«Che cosa?»

«Adesso fareste meglio a dirmelo.»

«A dirti cosa?»

«Lo sapete. Quella testa di cazzo l'ha violentata?»

Il sole aveva rallegrato l'umore di Jack quando lui giunse a Mackelson

Mew, a Earl's Court. Trovò facilmente l'agenzia: sulla porta si leggeva la scritta LITTLE DARLINGS in lettere dorate adesive.

Julie Darling era una piccoletta sui quarantacinque anni, capelli corti, neri e lucidi ben tagliati alla maschietta, il naso inverosimilmente minuscolo su un viso tirato. Indossava una tuta da ginnastica rosso fragola di velour e un paio di pantofole in tinta, coi tacchi alti. Sollevò e reclinò il capo, come se sostenesse un vetro invisibile, mentre conduceva Jack lungo il corridoio di piastrelle di sughero. Un persiano bianco, disturbato dalla presenza dell'estraneo, infilò rapidamente una porta aperta. Poi Jack udì una voce maschile parlare in fondo a una stanza.

«Mio marito», spiegò Julie. «L'ho conosciuto in Giappone, vent'anni fa.» Chiuse la porta, ma Jack riuscì a intravedere un uomo che si grattava tristemente il ventre, come un tricheco. La stanza era a malapena illuminata dal sole che filtrava attraverso una fessura tra le tende. «Aviazione degli Stati Uniti», sussurrò lei, come se servisse a spiegargli perché non li avrebbe raggiunti.

Jack la seguì in ufficio, un locale dal soffitto basso, rischiarato dalla luce del sole che entrava da due piccole finestre piombate. Un'ape ronzava sui vasi di fiori posti sul davanzale e, dietro i vetri, si scorgeva una Jaguar tipo E, rossa. Qualcuno, nelle ex scuderie adibite ad abitazioni, si esercitava al piano.

«Bene», esclamò Julie, sedendosi alla scrivania. Accavallò le gambe e lo guardò, assorta. «'Caffery'. Che nome! Ha origini irlandesi?»

Lui sorrise. «Probabilmente. Siamo arrivati qui dalla County Tyrone passando da Liverpool.»

«Capelli scuri, occhi blu. Tipicamente irlandesi. Mia madre mi metteva sempre in guardia dai ragazzi irlandesi. 'Se non sono stupidi, sono pericolosi, Julie.'»

«Spero che l'abbia ascoltata, signora, hmm... Darling.»

«È il mio vero nome.»

«Sì, certo.» Jack infilò le mani in tasca e fissò il soffitto basso: era ricoperto di foto pubblicitarie patinate, una schiera di volti che lo osservava. «Vorrei sapere che mi può dire di...» E si fermò.

Sotto il volto di una bionda sorridente c'era un nome stampato: Shellene Craw. *Allora quello era il tuo volto.* «Shellene Craw lavorava per lei?»

«Ah, così è qui per Shellene. Non mi sorprende. Mi deve due mesi di percentuali. Duecento sterline. E adesso arriva anche lei, per che cosa? Per la droga, immagino...»

«Non credo avrà i suoi soldi», rispose lui, sedendosi e posando le mani sul tavolo. «E morta.»

Julie non batté ciglio. «Me l'aspettavo: prima o poi l'overdose sarebbe arrivata. I clienti si lamentavano, dicevano che aveva i segni delle punture all'interno delle cosce. In quel modo li allontanava. Hmm, duecento sterline. Immagino che non me le abbia lasciate nel testamento.»

«Quando ha avuto sue notizie, l'ultima volta?»

«Due settimane fa. Lo scorso mercoledì non si è presentata in un locale, e non ha nemmeno chiamato.» Tacque per un istante, tamburellando con le unghie sul tavolo. «Li ho persi subito come clienti.»

«Dove?»

«Al Nag's Head. Ad Archway.»

«E qual è l'ultimo posto in cui si *è* fatta vedere?»

«Hmm...» Julie si protese sulla sedia e, dopo essersi leccata un dito, sfogliò un grosso contenitore a fogli mobili. Jack notò le radici grigie dei capelli e, sotto, il rosa intenso del cuoio capelluto. «Ecco», affermò la donna, picchiettando su un foglio. «Dev'essere stato il Dog and Bell, perché non li ho sentiti. Il numero era all'ora di pranzo, lunedì scorso.»

«Il Dog and Bell?»

«A Trafalgar Road. È a...»

«Sì, lo so.» Jack avvertì un lieve formicolio sotto la pelle. «È a East Greenwich.» L'area industriale si trovava a poco più di un chilometro. Jack prese una nuova pagina del notes. «Quel giorno Shellene lavorava da sola?»

«No.» La donna chinò il capo e lo scrutò attentamente. «Ha intenzione di dirmelo? *È stata* un'overdose?»

«C'era un'altra ragazza nello spettacolo?»

Julie lo fissò per un istante, la bocca lievemente contratta. «Pussy Willow. Fa spettacoli solo a Greenwich.»

«Ha un nome vero?»

«Abbiamo tutte un nome vero, signor Caffery. Solo i clienti più tristi credono che le nostre mamme e i nostri papà ci chiamino Beverly Hills. Joni Marsh. È con me da anni.»

«Ha il suo indirizzo?»

«Non le piace che lo dia in giro. Soprattutto a uno sb...» Julie si bloccò, sorridendo lentamente. «Soprattutto a un detective.»

«Non verrà a saperlo.»

Lei lo guardò con gli occhi socchiusi e scribacchiò l'indirizzo sul retro di

un bigliettino da visita. «Divide l'appartamento con Pinky. Anche lei lavorava per me. Si chiama Becky, ora che ha smesso.»

«Grazie», fece Jack prendendo il biglietto. Il marito aviatore stava tossendo pesantemente in camera da letto.

«Lavora per lei una ragazza di nome Lucy?»

«No.»

«Betty?»

Julie scosse il capo.

«E il nome...» aggiunse, dando una scorsa agli appunti, «...Tracy le dice qualcosa?»

«No.»

«Petra?»

«Petra? Sì.»

Jack sollevò lo sguardo. «Sì?»

«Sì, io... Petra. Che buffa ragazzina.»

«Ragazzina?» ripeté Jack, inarcando le sopracciglia.

«Piccola, intendo», spiegò la donna, guardandolo torvamente. «Non trattiamo mica coi pedofili, signor Caffery. Sto parlando di una delle spogliarelliste. Mi ha anche tirato un bidone, e io che pensavo di essere una brava psicologa!»

«È scomparsa?»

«Dalla faccia della terra. Ho scritto al suo ostello e, ovviamente, non ho mai avuto risposta.» Stringendosi nelle spalle, aggiunse: «Non mi doveva molto, così ho lasciato perdere. È tutta esperienza, giusto?»

«Quand'è accaduto?»

«A Natale. No, all'inizio di febbraio, perché eravamo appena tornati da Maiorca.»

«Droga?»

«Lei? No. Non l'avrebbe mai toccata. Le altre, sì. Ma non Petra.»

«Quando ha detto che era piccola...»

«Ossatura minuta. Come un uccellino. Tutta pelle e ossa.»

Jack si mosse, a disagio, sulla sedia stretta. «Ricorda il suo ultimo spettacolo?»

La donna gli lanciò un'occhiata lunga, intensa, poi lentamente, mestamente, sfogliò il registro. «Ecco», rispose, facendo scorrere un dito sulla pagina. «Era il 25 gennaio. Al King's Head. A Wembley.»

«È mai andata al Dog and Bell?»

«Spesso. Il suo ostello era a Elephant & Castle. Joni la conosce.» Si lec-

cò un dito e girò la pagina. «Strano», mormorò. «È stata al Dog and Bell il giorno prima di andare al King's Head. Il giorno prima di sparire.»

«Bene. Mi dia l'indirizzo.»

«Senta», replicò Julie, appoggiandosi allo schienale, le mani sulla scrivania. «Mi dica che sta succedendo.»

«E mi dia anche una foto di Petra.»

«Ho chiesto che sta succedendo.»

Lui indicò il soffitto con un cenno del capo. «E una di Shellene.»

La donna sbuffò rumorosamente e recuperò un dossier da sotto il tavolo, lo sfogliò e prese due primi piani di Shellene e una foto sottoesposta a colori, a figura intera, di una brunetta con una calzamaglia a rete. Quindi porse le foto a Jack, senza guardarlo.

Petra non era bella. Aveva lineamenti molto minuti, occhi scuri e il mento triangolare deciso di una teppistella da strada. L'unico trucco che usava era un tratto di matita sul contorno delle labbra.

Jack mise la foto alla luce del sole e si soffermò a lungo a studiarla.

«Che c'è?»

Lui sollevò lo sguardo. «Si tingeva i capelli?»

«Lo fanno tutte.»

«Sembra...»

«Rosso scuro. È orribile, vero? Le dicevo di non farlo.»

Jack infilò le foto nella sua Samsonite, pensando al cadavere piccolo come quello di una bambina che si trovava all'obitorio di Greenwich, l'unico a essere stato legato. Chiuse la valigetta, imbarazzato di fronte a un'ondata improvvisa di sentimenti per una povera anoressica, legata e imbavagliata, che lottava per sopravvivere. «Grazie per il suo aiuto, signora Darling.»

«Ha intenzione di dirmi che c'entra Petra con Shellene?»

«Ancora non lo sappiamo.»

«È morta anche lei, vero? La piccola Petra...» esclamò Julie all'improvviso.

I due si scrutarono a lungo. Poi Jack si schiarì la voce e si alzò.

«Signora Darling, per cortesia non parli con nessuno di questa faccenda. Sono i primi giorni d'indagine. Le siamo grati per l'aiuto.» Le porse la mano, ma lei la rifiutò.

«Quando potrà, mi dirà di più?» Era molto pallida, con quel suo caschetto di capelli neri dai riflessi blu. «Vorrei sapere che cos'è successo alla povera, piccola Petra.»

«Lo saprà non appena lo scopriremo», rispose Jack. «Non appena lo scopriremo.»

6

L'AMIP faceva ampio affidamento sull'Home Office Large Major Enquiry System, il database noto col suo acronimo: HOLMES. La figura chiave di qualsiasi squadra era il «ricevitore HOLMES», ovvero l'agente che confronta, recupera e interpreta i dati. A Shrivermoor, quell'agente era Marilyn Kryotos.

A Jack era piaciuta subito: formosa e languida, affrontava le giornate raccontando, con la sua voce bassa, singolare, dei figli, dei loro animali, dei loro piccoli trionfi e delle sbucciature alle ginocchia. Madre per eccellenza, Marilyn sembrava trattare un omicidio nello stesso modo rassegnato con cui cambiava un pannolino sporco: come due fatti della vita lievemente sgradevoli, ma sistemabili. Jack era contento che, nella scelta del compagno di squadra, la donna avesse optato in prima battuta per Paul Essex: era come se la loro amicizia confermasse l'opinione che Jack aveva di entrambi.

Jack incontrò Marilyn quella sera, quando tornò a Shrivermoor con gli appunti. Stava portando alcuni dossier dall'ufficio del capo all'archivio, e lui intuì subito che era irritata. «Marilyn!» esclamò, chinandosi verso di lei. «Che cos'è successo? I bambini?»

«No», sibilò lei. «È quella dannata squadra E Si sta trasferendo qui e si è messa a fare il bello e il cattivo tempo. Vogliono questo, non vogliono quello. L'ultima è che vogliono un ufficio solo per loro, come se fossero migliori di noi.» Scostandosi i capelli neri dagli occhi, aggiunse: «Il commissario capo ha il fuoco al culo per questo caso e sta riversando su di *noi* i suoi problemi. Voglio dire, Jack, guarda questo posto: non basta per una squadra investigativa, figuriamoci per due».

Jack capì ciò che intendeva: per portare gli appunti allo schedario aveva dovuto farsi strada tra i volti sconosciuti che affollavano l'archivio. I detective della squadra F indossavano tutti camicie pulite, molte delle quali ancora con le pieghe della confezione, e cravatta. Ma l'ostentazione degli abiti si sarebbe più che affievolita dopo una settimana di turni di quindici ore, Jack lo sapeva bene.

«Scusami, collega.» Qualcuno lo afferrò per un braccio. Era un uomo dal viso spigoloso e abbronzato, più basso di Jack, gli occhi azzurro chiaro

e il naso piccolo, diritto. I capelli biondo paglia, pettinati all'indietro, formavano una sorta di elmetto luccicante. Indossava un vestito pulito color verde bottiglia, e in spalla ne portava altri due, avvolti nel cellophane della tintoria. «C'è un posto dove appenderli?»

Jack trovò Maddox nel suo ufficio, intento a firmare i moduli degli straordinari. Gettò le chiavi dell'auto sul tavolo.

«Il Dog and Bell.»

«Scusa?»

«Il Dog and Bell. È un pub di East Greenwich.»

Maddox si appoggiò allo schienale della sedia e guardò con attenzione il suo interlocutore. «Allora?» chiese aprendo le mani. «Che cosa stai pensando?»

«Voglio interrogare tutti i clienti abituali del locale che hanno rapporti col mondo medico.»

«Così scatenerai i media. Se ci esponiamo, non rispetteranno il silenzio stampa. Lo riferirò al capo, però...» Scuotendo la testa, proseguì: «Credo che dirà di no. Almeno per ora. Ma avrai qualche altro indizio?»

«Alcuni nomi. Forse ho identificato la vittima numero tre.»

«Bene, allora dalli a Marilyn in modo che li spartisca. Qual è il più interessante?»

«Joni Marsh. Lavorava al Dog and Bell il giorno in cui è scomparsa la Craw.»

«Bene, te ne occuperai domani. Però, per amor del cielo, porta qualcuno con te. Sai come sono a volte quelle donne.» Bussarono alla porta e Maddox sospirò. «Sì? Che c'è?»

«Mel Diamond. Il detective Diamond.»

«Entra, Diamond, entra.»

Un uomo dai capelli biondi entrò nella stanza, scrollandosi le maniche del vestito in modo che coprissero i polsini della camicia. «'Sera, signore.» Ignorando Jack, porse la mano abbronzata a Maddox, mostrando un orologio da polso ultrapiatto. «Lei non mi conosce, ma io sì. Dal Met Boat Club, signore.»

Maddox rimase in silenzio, il viso assolutamente inespressivo.

«Chichester», suggerì Diamond.

«Oh...» Maddox aggirò la scrivania e andò a stringergli la mano. «Certamente, certamente. Ricordo la faccia. Così...» Esitò per un istante, poi, appoggiandosi al tavolo e incrociando le braccia, aggiunse: «Così sei tu il

fortunato detective che si unirà a noi. Benvenuto a Shrivermoor».

«Grazie, signore.» La sua voce era un po' troppo alta per quell'angusto ufficio, come se Diamond fosse abituato a farsi ascoltare. «Qui è tutto diverso dalla tranquilla Eltham.»

«Vi metteremo subito sotto: tu e i tuoi uomini partirete domani. Coprirete un diametro di cinque chilometri, d'accordo?»

«Dobbiamo esserlo per forza, non le pare? Il capo ci vuole impegnati in attività di routine, ci vuole di nuovo nel mondo reale.»

«Sì, non possiamo... farci molto, Diamond», disse Maddox con cautela. «Sono certo che tu lo capisci.»

«Be', ovvio che capisco», replicò lui. «E da parte nostra *non* ci sono assolutamente problemi. Assolutamente. Se per il capo va bene, va bene anche per me, non c'è bisogno di dirlo.» Diamond annuì, poi, come per chiudere la questione, sorrise e indicò le foto appese alle pareti. «Bella barca. È sua?» chiese.

«Sì, sì.» Maddox era esitante.

«È una Valiant.»

«Sì, che lo è, indubbiamente lo è.»

«Buone barche, le Valiant. Alcuni le trovano un po' tozze, ma a me piacciono. Sono anche ideali per crociera.»

«Sì, be'...» Maddox si stava rilassando. «Detesto doverlo ammettere, ma gli americani fanno ottime barche da crociera. Devono sempre fare i grandi, ovviamente.»

«Un cutter ha vinto la regata Met's Frostbite quest'anno», affermò Diamond, poi domandò: «Non è per caso...?»

«Sì.» Maddox annuì con aria modesta. «Sì, già.»

In piedi, appoggiato alla parete con le braccia strettamente incrociate, Jack si stupì di provare irritazione per quel dialogo. Come se il beneficio del sostegno e dell'affabilità di Maddox fosse un suo diritto esclusivo, non qualcosa che potesse mutare, a seconda dell'umore, a vantaggio di un altro detective. Per quanto fosse un pensiero irrazionale - *non è tuo padre, Jack, non hai nessun diritto su di lui* -, Jack s'infuriò, vedendo Maddox vulnerabile all'adulazione e, quando il detective Diamond sorrise, deliziato, esclamando: «Santo cielo! Aspetta solo che i miei colleghi lo sappiano...», si voltò e uscì in silenzio dalla stanza.

Quella sera, Jack si sedette alla scrivania, nella stanza di Ewan, a fissare le nuvole di Windows 98 sul monitor. I rami superiori del vecchio faggio in fondo al giardino gettavano ombre mutevoli, color rame, sul soffitto. Non ayeva bisogno di voltarsi per sapere che le nuove foglie coprivano quasi interamente i chiodi pieni di ruggine, conficcati in profondità nell'albero, e le poche assi ricoperte di muschio: i resti della casetta in cui lui ed Ewan si rintanavano da piccoli, a gridare ai treni che passavano nella trincea della ferrovia.

Talvolta, nella sua solitudine, Jack si sforzava di ricordare com'era una volta, com'era *lui* una volta. In passato. Vedeva l'immagine di un bambino più leggero di una piuma: nulla gli avrebbe impedito di librarsi nel cielo azzurro, sopra i tetti.

E poi, quel giorno famoso. Ricostruito come una sequenza di scene mosse, sfocate, montate con scarsa cura, come se avesse imbrogliato e le avesse ricavate non da ricordi veri, ma da una 8mm nascosta in fondo alla soffitta dei genitori.

Era metà settembre, la giornata era soleggiata e ventosa, e le assi asciutte della casetta scricchiolavano insieme con l'albero, ancora flessuoso e verde per la linfa estiva, capace di piegarsi al vento. Jack ed Ewan avevano litigato per via di quattro tavole trovate in un cassonetto di rifiuti: Ewan desiderava costruire una vedetta tra i rami posti più a sud, per osservare i treni arrivare, oscillando, dalla stazione di Brockley. Jack la voleva invece a nord, in modo da poter scrutare i ponti fumosi di New Cross, lungo la linea, e le facce dei pendolari che tornavano a casa col loro *London Evening News.*

Jack - un bambino suscettibile e permaloso di otto anni - scagliò violentemente il fratello maggiore contro il tronco dell'albero. La risposta di questi fu aggressiva e inattesa. Recuperato l'equilibrio, protese le braccia robuste e, gridando: «Lo dirò... lo dirò...», passò al contrattacco. Mentre la saliva gli schizzava dalla bocca, concluse: «Lo dirò a papà!»

Jack perse l'equilibrio e, mulinando, finì sull'orlo della piattaforma di legno, metà dentro, metà fuori della casetta, i pantaloni strappati da un chiodo, le gambe penzoloni, il pollice della mano sinistra schiacciato tra due assi. Il dolore lo mandò su tutte le furie. «E allora diglielo, bastardo! Forza, diglielo!»

«Certo che lo farò», replicò Ewan, in preda al risentimento e al senso di colpa. Aggrottando le sopracciglia e protrudendo il labbro inferiore, esclamò: «Ti odio, pidocchio. Maledetto, maledetto, *fottuto* pidocchio».

Poi si voltò e scese lungo la scaletta di corda, il volto contratto per la rabbia, e balzò sul bordo della trincea della ferrovia. Imprecando, Jack liberò il pollice, rientrò nella casetta e lì rimase, respirando lentamente, la mano pulsante tra le ginocchia nude, infuriato.

Sotto la casa, là dove la sponda della trincea si appiattiva, lasciando il posto a un'ampia striscia di cespugli, i due fratelli avevano creato, per i loro giochi, una rete di sentieri, tutti attentamente esplorati, mappati e denominati: era una vera e propria ragnatela che si estendeva tra i convolvoli. Jack osservava dalla casa sull'albero mentre Ewan imboccava il sentiero diretto a sud, quello soprannominato «pista della morte» perché costeggiava un arrugginito riscaldatore a immersione («La vedi, Jack? È una bomba inesplosa. Una V2, probabilmente»). I capelli neri spuntarono un paio di volte dai cespugli, insieme con un pezzo di camicia color senape. Ewan raggiunse la radura che avevano chiamato «campo 1», oltre la quale si trovavano la zona demilitarizzata, la letale V2 e la «terra dei musi gialli».

Jack perse interesse per la faccenda. Ewan metteva troppo spesso il broncio, e lui ne era stufo. Infuriato e dolorante, scese dall'albero ed entrò in casa, a lamentarsi della mezzaluna gialla e nera che spiccava sotto l'unghia del suo pollice.

Dopo, era stata la casa sull'albero a ferire più di qualsiasi altra cosa la madre. Jack la rivedeva, mentre un pensiero o un ricordo la bloccava a metà, durante la pulizia del forno o il lavaggio dei piatti, inducendola a uscire risolutamente in giardino, dove rimaneva in piedi, a fissare l'albero, con la schiuma che, dai guanti rosa di gomma, gocciolava sul terreno.

E poi lo scoppio d'ira, disperato, quasi isterico, rivolto al marito: «Spiegami quella casa sull'albero, Frank; se è ancora lì, perché non c'è anche lui? *Spiegamelo,* Frank. *Dimmelo!*»

Il padre di Jack si tappava le orecchie e sprofondava nella poltrona, mentre le pagine sportive s'incurvavano sulle sue ginocchia. Era incapace di tollerare l'angoscia della moglie, finché un giorno non afferrò un martello e uscì nel fango e nella pioggia con le pantofole a quadri ai piedi.

Jack era sgattaiolato in camera e, tremante, si era messo in piedi sul letto, in modo da poter raggiungere la finestra e vedere il legno che si spaccava, le assi che cadevano al suolo, gli schizzi di fango sulle calze della madre che singhiozzava sul prato devastato.

Poi, tra i rami degli alberi, dall'altra parte della trincea della ferrovia, vide qualcun altro.

Ivan Penderecki. Pallido, le braccia robuste appoggiate al recinto marcescente sul retro. Vide la pioggia grigia e il vago sorriso sul suo volto.

Penderecki rimase lì per circa venti minuti, la casa alle sue spalle ormai ridotta a una silhouette contro lo sfondo di nubi scure. Poi, come se fosse più che soddisfatto, si girò e si allontanò in silenzio.

Per Jack, nove anni, il nasino premuto contro il vetro appannato, quella fu la prova dell'inconcepibile e dell'indicibile che andava cercando. La polizia aveva definito il fatto impossibile perché «... abbiamo ispezionato ogni casa della zona, signora Caffery; amplieremo le ricerche lungo la trincea della ferrovia, oltre il ponte di New Cross...»

Jack sapeva, nel modo essenziale, istintivo con cui un bambino conosce cose che non gli sono mai state dette, che Penderecki avrebbe potuto indicare alla polizia il punto esatto in cui si trovava Ewan.

I Caffery rinunciarono a lottare quando Jack compì ventun anni. Tornarono a Liverpool, vendendogli la casa, in cambio, lui lo sapeva, di non dover più rivedere la sua faccia. Jack, l'antagonista, il difficile, quello che non obbediva, che non stava buono, che non sedeva tranquillo. Quello che avrebbero preferito perdere. Non lo dissero mai, ma lui lo leggeva sul volto della madre quando la sorprendeva a osservargli il pollice. L'ecchimosi nerastra si era rifiutata di scomparire, prova, agli occhi della madre, dell'intenzione del suo secondo figlio di ricordarle per sempre quel giorno. La scomparsa di Ewan aveva fatto ben più che sminuire Jack di fronte alla madre. Jack sapeva che lei aspettava ancora, in qualche parte della tentacolare periferia di Liverpool... che cosa? Che trovasse Ewan? Che morisse? Non sapeva che cosa volesse, quale tipo di compensazione desiderasse da lui, il figlio scartato. Ogni tanto, nonostante Veronica e le donne che l'avevano preceduta, si ritrovava quasi paralizzato dallo smarrimento e dalla solitudine.

Così impiegò tutta la sua energia per fare rapidamente carriera nella Met. Il nome di Penderecki fu il primo che inserì nel computer della polizia PC2. E allora scoprì la verità.

John (Ivan) Penderecki, arrestato per pedofilia, aveva scontato due condanne negli anni '60, prima di andare a vivere nelle stesse, oscure strade londinesi in cui abitavano Jack ed Ewan Caffery.

Sugli scaffali dello studio - che però era sempre rimasto «la camera di Ewan» -, allineati e contrassegnati da colori diversi, si trovavano dodici raccoglitori, tutti pieni di ritagli, stecche di John Player avvolte da pellico-

la trasparente, scatole sbiadite contenenti graffette per fogli di carta, un chiodo arrugginito, un frammento di una bolletta del gas bruciata... Ordinarie testimonianze della vita di Penderecki raccolte da Jack, piccolo detective vittima di un'ossessione, in più di ventisei anni. Ora però aveva deciso di affidare il contenuto di quei raccoglitori alla memoria digitale.

S'infilò gli occhiali e aprì il database.

«Di nuovo lì?»

Jack iniziò a lavorare. Veronica stava sulla soglia, le braccia conserte, la testa inclinata di lato. Sorridendo, disse: «Ti stavo osservando».

«Vedo», replicò lui, togliendosi gli occhiali. «Sei entrata.»

«Volevo farti una sorpresa.»

«Hai fatto gli esami?»

«No.»

«È lunedì. Perché no?»

«Sono stata tutto il giorno in ufficio.»

«Tuo padre non ti avrebbe certo impedito di uscire!»

Accigliandosi, Veronica si massaggiò la gola. La giacca giallo zafferano era abbastanza scollata da rivelare il tatuaggio sullo sterno, memento della radioterapia effettuata nell'adolescenza. «Non c'è bisogno di arrabbiarsi.»

«Non sono arrabbiato, ma solo preoccupato. Perché non andiamo al pronto soccorso? Adesso?»

«Calmati. Domani chiamerò il dottor Cavendish. D'accordo?»

Lui si voltò verso lo schermo, mordendosi il labbro, cercando di concentrarsi sul lavoro, chiedendosi per l'ennesima volta perché mai le avesse dato le chiavi di casa. Lei lo osservava dalla soglia, sospirando e sistemandosi i capelli dietro le orecchie o passando le unghie sugli stipiti, mentre gli anelli e i braccialetti costosi - il miglior modo con cui un padre può dimostrare amore alla propria figlia - tintinnavano leggermente. Jack sapeva che desiderava essere guardata, e finse di non capire.

«Jack», sospirò infine, avvicinandosi alla sedia. Gli sollevò una ciocca di capelli neri e gli sfiorò la pelle col pollice. «Vorrei parlare con te del party. Mancano solo pochi giorni.» Poi strisciò verso la sedia e gli si appiccicò addosso, come olio, la bocca sulla guancia, le mani tra i capelli, la gamba sinistra sopra il bracciolo. I suoi capelli gli facevano il solletico sul collo. «Jackie? Hu-hu! Mi ascolti?» esclamò e gli premette le dita nella guancia, quelle dita che sapevano sempre di mentolo e di profumi costosi, e si dimenò, seduta sul suo inguine.

«Veronica...» Stava cominciando ad avere un'erezione.

«Che cosa?»

Jack si liberò. «Voglio restare qui, per un'ora.»

«Oddio», gemette lei e si alzò. «Sei malato, lo sai?»

«Probabilmente.»

«Comportamento ossessivo-compulsivo. Ci morirai, in questo posto, se non starai attento.»

«Ne abbiamo già parlato.»

«Siamo nel XXI secolo, Jack. Lo sai, si fanno passi in avanti, si migliora.» Davanti alla finestra, Veronica guardò fuori, in giardino. «Nella nostra famiglia siamo stati cresciuti con l'idea che è necessario allontanarci dalle nostre radici, migliorarci.»

«La tua famiglia è più ambiziosa di me.»

«Di quanto *io* non lo sia», lo corresse lei.

«Sì. Ci tiene più di me.»

«Di quanto *io* non ci tenga.»

«Santo cielo!»

«Che cosa?»

Jack posò gli occhiali e si sfregò gli occhi. Alcuni pesci tropicali sgargianti come caramelle attraversarono lo schermo. Trentaquattro anni, e non riusciva ancora a dire a quella donna che non l'amava. Dopo gli esami, dopo il party - *vigliacco, Jack, vigliacco* -, se gli esami fossero stati a posto, allora sarebbe stato facile. Allora gliel'avrebbe detto. Le avrebbe detto che era finita. E le avrebbe chiesto di restituirgli le chiavi.

«Che cosa c'è?» domandò lei. «Che cos'ho detto?»

«Niente», rispose lui, e riprese il lavoro.

8

Era un sole alto, un sole che causava il mal di testa e riduceva le ombre a bordi spessi intorno agli oggetti. Jack aveva tenuto i finestrini aperti mentre guidava, ma, nonostante ciò, Paul si era lamentato tanto della calura, aveva fatto una tale scena - passandosi le dita nel colletto e agitando la parte anteriore della camicia -, che alla fine Jack aveva capitolato: quando parcheggiarono, chiusero le giacche nel bagagliaio della Jaguar e si avviarono lungo la Greenwich South Street arrotolandosi le maniche della camicia.

Il numero 8 risultò una palazzina in stile georgiano, a due piani, sopra il negozio di un rigattiere.

«Harrison ricorda com'era vestita la Craw», disse Paul, mentre si chinavano per oltrepassare la piccola porta d'ingresso sulla sinistra. «Sandali di plastica chiari coi tacchi di lustrini rosa, collant neri, minigonna e, *crede*, una T-shirt.» Avvicinandosi al citofono, commentò: «Sembra proprio il mio tipo di donna».

«Come la stanno prendendo i suoi?»

«Come se non gliene fregasse nulla. Non vengono a Londra, non hanno di che pagarsi il biglietto del treno. 'Era una vera troietta, se questo la può aiutare...' Ecco l'idea di mammina per aiutare la polizia.»

La scatola metallica del citofono si animò improvvisamente, gracchiando e facendoli trasalire. «Chi è?»

Jack si tolse gli occhiali da sole e si avvicinò al citofono. «Detective Jack Caffery. Sto cercando Joni Marsh.»

Qualche istante dopo la porta si aprì. Una ragazza snella dai capelli castani li guardò. Sui trent'anni, pensò lui, ma i capelli lunghi, le comode scarpe piatte di pelle ai piedi abbronzati e lo scamiciato di velluto a coste color azzurro cielo le conferivano una freschezza da collegiale.

Jack esibì il distintivo. «Joni?»

«No.» Alcuni pennelli le spuntavano da una delle due tasche dell'abito, come se fosse stata interrotta durante una lezione d'arte. Una lezione d'arte in una scuola femminile alquanto costosa. «Joni è di sopra. Posso esservi d'aiuto?»

«Lei è...»

Lei sorrise e tese la mano. «Becky. Voglio dire, Rebecca. Joni e io dividiamo l'appartamento.»

Jack le strinse la mano. «Possiamo entrare?»

«Io, cioè, noi...» La ragazza parve imbarazzata. «Be'... no. Non credo. Mi spiace.»

«Vogliamo farvi alcune domande su una persona che la signorina Marsh conosce.»

Rebecca si scostò la frangia dagli occhi verdi e fissò la strada alle loro spalle, quasi si aspettasse che vi fossero appostati dei cecchini. «È un po'... imbarazzante.» Aveva una voce molto dolce, impostata, piacevole da ascoltare, una voce che, con un sussurro, poteva ridurti al silenzio. «Non possiamo parlare qui fuori?»

«Il fumo non c'interessa», mormorò Jack.

«Come?»

«Ho sentito l'odore.»

«Oh.» Lei si guardò i piedi, a disagio.

«Non siamo qui per quello. Ha la mia parola.»

«Hmm.» Si morse il labbro inferiore con una fila di denti bianchissimi e, voltandosi, aggiunse: «Va bene, va bene. Entrate».

La seguirono nei meandri freschi della casa, superando una mountain bike posata contro la ringhiera. Paul rimase quasi folgorato dai capelli ondeggianti e dalle lunghe gambe abbronzate che salivano le scale davanti a lui.

Giunti nell'appartamento, la ragazza fece loro strada in un piccolo corridoio. In una camera posta sulla destra, Jack intravide un paio di pantaloncini da ginnastica di cotone abbandonati in una chiazza di luce prima che Rebecca chiudesse la porta e li conducesse in una stanza più ampia.

«Il mio studio», spiegò.

La luce filtrava da due finestre a ghigliottina, formando due rettangoli gemelli di colore bianco sulle assi grezze del pavimento. Alle pareti erano appesi cinque grandi acquerelli dai colori brillanti, vivaci. Al centro del locale, una ragazza con una maglia scollata color lime e pantaloni neri a zampa d'elefante stava frettolosamente spruzzando un deodorante, diffondendolo dappertutto e facendo tintinnare i braccialetti. Quando li sentì, lasciò il deodorante, afferrò un pacchetto sigillato da un pezzo di pellicola trasparente dal tavolino e si voltò nella loro direzione, le mani dietro la schiena come una bambina colta in flagrante. Aveva i capelli biondi, tinti, il viso di una bambola di porcellana, due occhi azzurri ridicolmente grandi e un naso schiacciato. Jack capì che era fatta.

«Joni?» chiese, estraendo il distintivo. «Joni Marsh?»

«Hmm... sì», rispose lei, scrutando il distintivo. «Chi siete?»

«Polizia.»

I suoi occhi si spalancarono. «*Polizia?* Becky, che caz...»

«È tutto a posto. Non sono qui per la roba.»

«Davvero?» Joni era dubbiosa, inquieta, spostava il peso del corpo da un piede all'altro.

«Sì», ribadì Jack.

Allora Joni si passò i capelli dietro le orecchie e lo esaminò - gli occhi chiari sospettosi, la bocca chiusa - soffermandosi sulle maniche della camicia, sui capelli scuri spettinati, sull'addome robusto. All'improvviso scoppiò sonoramente a ridere. «Ma no, dai!» E, portandosi una mano alla bocca, esclamò: «Piedipiatti veri? *Sul serio?*»

«Mi ascolti, Joni», replicò Jack, infilando il distintivo nella tasca della

camicia. «Vuole buttar via quella roba, così possiamo procedere?»

Lei sbatté le palpebre, guardando senza capire prima lui, poi Rebecca, poi ancora lui. Il trucco della donna gli ricordava le foto delle autopsie: ombretto color blu mare intenso e labbra dipinte come l'arco di Cupido. «Ma *davvero* siete piedipiatti?»

«Joni...» ripeté lui. «La roba. Vuole buttarla via, da qualche parte?»

«Joni.» Rebecca la prese per un braccio. «Vieni qui.» La condusse in cucina, e i due uomini la udirono parlare con voce bassa e paziente. Attraverso una fessura della porta, Jack notò un grande tavolo di quercia, varie stampe di Matisse alle pareti e un freezer da bar in una nicchia. Poi udì i passi di Joni sulle scale, una porta che sbatteva, altri passi che si avvicinavano e ancora le due donne parlare in cucina: ridacchiavano e armeggiavano intorno al frigorifero.

Jack infilò le mani in tasca e prese a gironzolare per la stanza, osservando gli schizzi sui cavalietti. Molti erano nudi a carboncino: si scorgevano un braccio qui, una testa là. Uno - un grande acquerello - raffigurava una donna girata di tre quarti rispetto all'artista, intenta a sfilarsi una calza dal polpaccio.

«Ehi.» Paul stava studiando un quadro incompleto, sistemato su un cavalietto. «Jack, guarda qui.»

Una donna, davanti a una tenda ornata di nappe, teneva le braccia sollevate con deliberata noncuranza. Gli spettatori, il suo pubblico - tre uomini in tutto -, erano stati rappresentati con tratti ampi e schematici sullo sfondo, a carboncino.

«Sapevo che l'avreste notato», commentò Joni dalla soglia. «Sono io.»

I due si voltarono.

«È una spogliarellista, sapete.» Rebecca stava alle spalle dell'amica, tenendo un secchiello per il ghiaccio pieno di birre.

«Lo sappiamo», rispose Essex.

«Già.» Joni spostò il peso su un fianco e mise le mani in tasca. «Lo immaginavo.»

Rebecca si avvicinò alle loro spalle.

«L'ha ritratta lei?» domandò Jack. «Nello studio?»

«No, no. L'ho iniziato al pub. Stavo solo dando gli ultimi ritocchi.»

«Lavora molto con le ragazze? Ne conosce molte?»

«Non sono mostri, sa?» osservò lei, sorridendogli con la testa inclinata di lato, come se lui volesse farla ridere. «Anch'io l'ho fatto per un po'. Mi ha permesso d'iscrivermi alla scuola d'arte. Alla Goldsmiths.»

«Forse dovremmo... hmm...» Jack si guardò intorno. «Senta, perché non ci sediamo e parliamo?»

«Ah.» Rebecca posò il secchiello e si asciugò le mani. Il contenitore le aveva lasciato una vaga macchia scura sullo scamiciato di velluto. «Be', non si preannuncia *niente* di buono.»

«Nieeeente», miagolò Joni.

«Infatti.»

«Be', se è una faccenda seria, io ho bisogno di bere», annunciò Rebecca, estraendo le birre dal secchiello. Porgendone una a Essex, esclamò: «Posso tentarla con l'alcol e poi spiattellare la storia ai giornali?»

L'altro non esitò. «Certamente, grazie.»

Poi ne porse una a Jack - che la prese senza dire una parola -, si avvicinò alla finestra e si sedette sul davanzale, le gambe nude piegate, la bottiglia di birra stretta fra le caviglie sottili. Essex rimase vicino alla porta della cucina, spostando di tanto in tanto il peso da un piede all'altro, giocherellando col tappo della birra e lanciando occhiate furtive al seno di Joni.

«Bene», disse Jack, schiarendosi la gola e restando al centro della stanza. «Veniamo al sodo.»

Le informò rapidamente, illustrando i fatti in modo chiaro, essenziale: le cinque donne stese sui tavoli dell'obitorio a pochi isolati di distanza, la connessione coi pub. Quando finì, Joni scosse il capo, incredula. Non ridacchiava più. Il divertimento era svanito. «Oh, cielo. È tremendo.»

Rebecca rimase seduta a fissarlo, lo sgomento dipinto negli occhi chiari, da gatta.

«Volete restare un po' da sole?»

«No, no», rispose Becky e si rannicchiò ulteriormente, abbracciandosi, le braccia tremanti, le ginocchia vicine al mento. «No, vada avanti.»

Caffery ed Essex aspettarono pazientemente che le due donne riuscissero a controllare lo shock. Poi Becky e Joni parlarono per quasi un'ora, dapprima con incredulità - «Me lo ripeta ancora: ha detto Shellene, Michelle e *Petra*?» -, poi dimostrando un'assoluta volontà di collaborare, riferendo i fatti nudi e crudi, diventando loro stesse due segugi. Emerse quasi subito che il Dog and Bell era il fulcro intorno cui ruotava il giro locale della droga e della prostituzione. A quanto pareva, tutto ciò che accadeva a East Greenwich era verosimilmente correlato con quel piccolo e malridotto pub di Trafalgar Road. Lì Rebecca e Joni avevano incontrato Petra Spacek, Shellene Craw e Michelle Wilcox. Ritenevano anche di conoscere la vitti-

ma numero quattro.

«Capelli molto decolorati, di un biondo quasi bianco?» chiese Joni sollevando una ciocca dei suoi. Ormai era sobria, lucida. «Come i miei? E un tatuaggio di Bugs Bunny qui?»

«Già.»

«È Kayleigh.»

«Kayleigh?»

«Sì, Kayleigh Hatch. È una, sa...» E mimo l'atto d'iniettarsi droga nell'incavo del gomito. «Una *vera* tossica.»

«Indirizzo?»

«Non lo so. Vive con la madre, credo. A West London.»

Jack annotò il nome. Si era seduto, con la schiena appoggiata al muro, su una piccola panca di legno vicino al cavalietto. Quando Rebecca aveva preso altre birre dalla cucina, aveva portato con sé anche una sedia e si era sistemata a meno di mezzo metro da lui: china in avanti, le braccia snelle leggermente incrociate sviile ginocchia. Era innocente, eppure Jack trovava irritante la sua presenza.

Guardò Joni. «Un'altra cosa.»

«Sì?»

«Lei ha lavorato con Shellene Craw la scorsa settimana.»

«Hmm... Sì.»

«Ci pensi bene: quel giorno se n'è andata con qualcuno? Qualcuno è venuto a prenderla?»

«Hmm...» Joni si umettò le labbra e si fissò le unghie color arancio che sporgevano dai sandali coi tacchi di sughero.

«Mi sente?»

«Sì, sto pensando», rispose lei e sollevò lo sguardo. «Becky?»

Rebecca si strinse nelle spalle, ma lui colse il fugace sguardo che Joni le aveva lanciato. Fu questione di un secondo, il tempo dello scoppio di una bolla di sapone, tanto che Jack ebbe l'impressione di esserselo immaginato.

«No», rispose Rebecca. «Non è uscita con nessuno.»

«Lei si trovava là?»

«Stavo dipingendo», spiegò, indicando gli schizzi sul tavolo da disegno.

«D'accordo. Vorrei...» Ma si bloccò. Abbassando la guardia per un istante, aveva notato che Rebecca aveva la pelle d'oca sulle gambe. Quell'improvvisa, fugace, ma intensa consapevolezza della sua pelle lo aveva distratto, e lei se ne accorse. Girando lo sguardo sul punto verso cui Jack guardava, capì e lo guardò negli occhi.

«Sì?» disse lentamente. «Che vuole ancora da noi? Cos'altro possiamo fare?»

Jack si sistemò la cravatta, pensando: *Dio mio, è una testimone...* «Ho bisogno di qualcuno che identifichi Petra Spacek», disse poi.

«Io non posso», ribatté Joni schiettamente. «Vomiterei.»

«Rebecca?» Il desiderio di Jack era tangibile. «Lei lo farà?»

Dopo un attimo la ragazza chiuse la bocca e annuì, in silenzio.

«Grazie.» Jack finì la birra e aggiunse: «È assolutamente certa di non aver visto Shellene lasciare il locale insieme con qualcuno?»

«No. Se così fosse, ve lo diremmo.»

Ritornarono all'auto. Paul sembrava esausto.

«Stai bene?» chiese Jack.

«Sì», gracchiò l'altro, afferrandosi il petto e sorridendo. «Passerà, passerà. Pensi siano lesbiche?»

«Ti piacerebbe l'idea, eh?»

«No, sul serio, che ne pensi?»

«Hanno camere separate.»Jack guardò il collega diritto negli occhi: era sul punto di scoppiare a ridere. «Non sono vere, sai.»

Paul si fermò, con la mano appoggiata alla portiera. «Di che parli?»

«Di Joni. Delle sue tette. Sono siliconate. Non sono vere.»

L'altro posò i gomiti sul tetto dell'auto e lo fissò. «E che cosa ti rende tanto esperto?»

Lui sorrise. «L'esperienza? Trent'anni di evoluzione delle forme su *Men Only*? Riesco a capirlo. Tu no?»

«No.» Paul era rimasto a bocca aperta. «No. Visto che me lo chiedi, non saprei dirlo.» Salì sbuffando in macchina e si allacciò la cintura. Ma avevano percorso solo un breve tratto quando si rivolse nuovamente a Jack. «Ne sei certo?»

«Certo che ne sono certo.»

Paul sospirò profondamente e guardò fuori del finestrino. «Dove andremo a finire?»

Era ancora chiaro quando Jack arrivò a casa e trovò Veronica sulla sdraio della veranda. Era cupa e silenziosa, intenta a osservare le ombre che si allungavano in giardino. Portava un cardigan di mohair color albicocca sulle spalle e, accanto alla sedia, c'era una bottiglia mezza vuota di moscato.

«'Sera», disse lui quasi sottovoce. Voleva chiederle che cosa facesse ancora lì, in quella casa, ma, dalla posizione rigida della sua testa, capì che sarebbe finita in lite. La oltrepassò e si diresse in fondo al giardino, appoggiando le mani sul recinto di filo, voltandole le spalle.

Oltre la trincea della ferrovia, un sottile pennacchio di fumo si levava nel cielo rosato. Jack premette il viso contro il recinto. Penderecki.

Talvolta, la sera, lo osservava mentre si trovava in giardino, mentre girovagava, fumava e si grattava distrattamente tra le natiche come un gorilla pronto ad andare a dormire. Il giardino era poco più di un pezzo di terra grigia tra la casa e la trincea della ferrovia, disseminato di vecchi motori, con un frigorifero e l'assale di un vecchio rimorchio. Un tempo, i terreni al di là della trincea appartenevano a un mattonificio, e i giardinieri delle villette a schiera degli anni '50 ritrovavano ancora molti mattoni quando zappavano.

Un suolo duro da scavare. Jack non pensava che Ewan fosse sepolto lì.

Penderecki gli voltava le spalle. Indossava la sua solita maglia color marrone nicotina e teneva una mano sul rastrello; accanto a lui, il malandato inceneritore vomitava fumo nell'aria. Diciassette anni prima, aveva scoperto che Jack aveva l'abitudine di raccogliere oggetti, di frugare nella sua immondizia, di prendere tutto ciò che potesse fornirgli indizi su Ewan. E quel gesto era diventato un rito: bruciava la spazzatura e, per assicurarsi che Jack lo sapesse, lo faceva in piena vista, nel giardino sul retro.

Mentre Jack osservava, Penderecki si schiarì la gola e sputò per terra. Poi rimase perfettamente immobile, una mano sul coperchio dell'inceneritore. Aveva reagito con grande perspicacia e accortezza alla presenza di Jack. L'atteggiamento scaltro, i fianchi femminei, i capelli grigi untuosi pettinati all'indietro, che lasciavano intravedere il cuoio capelluto rosa intenso... Jack sentiva l'antica rabbia riattizzarsi. Era come se Penderecki riuscisse a farlo imbestialire a distanza, nonostante il centinaio di metri che li separava.

L'uomo si voltò lentamente verso di lui e gli sorrise.

Jack sentì il sangue affluirgli al viso. Si staccò dal recinto, infuriato per essere stato sorpreso, e tornò a grandi passi verso casa.

Dalla veranda, Veronica lo osservava.

«Che c'è?» domandò lui, fermandosi. «Che cosa guardi?»

Per tutta risposta, lei espirò rumorosamente attraverso il naso e socchiuse gli occhi.

«Che cosa c'è? Che cosa?»

Veronica emise un profondo sospiro.

Jack aprì le mani. «*Come?*»

E poi ricordò. Gli esami.

«Oh.» Scosse il capo, placandosi. «Scusami. Mi senti?»

«Sì.»

«E allora?»

«Oh, purtroppo è tornato. L'Hodgkin è tornato.» Socchiuse gli occhi e contrasse il viso, ma non versò una lacrima.

Lui rimase immobile a fissarla. Ecco che cos'era.

«Ha chiamato il dottor Cavendish. Il fatto è che devo ricominciare con la chemio.» Coprendosi meglio le spalle col cardigan, aggiunse: «Senti, non ne faremo un caso di Stato, d'accordo?»

Jack abbassò la testa, fissando con sguardo assente il pavimento della veranda. «Mi dispiace.»

«Non devi sentirti dispiaciuto.» Veronica gli si avvicinò e gli diede una pacca affettuosa sulla mano. «Non è colpa tua.»

«Annulleremo il party», mormorò lui.

«No! No, non voglio farmi compatire. Non l'annulleremo.»

9

Quando la riunione del mattino iniziò, Jack Caffery aveva già parlato con la Virgo, l'agenzia di East London che rappresentava la ventiduenne Kayleigh Hatch, spogliarellista, prostituta saltuaria e tossicodipendente a tempo pieno. Ricordavano il tatuaggio di Bugs Bunny. A Jack venne detto che l'ultimo numero fatto da Kayleigh era stato al Dog and Bell e chiese d'inviargli subito una foto della ragazza.

L'appese a una lavagna magnetica bianca accanto a quelle di Petra Spacek, Shellene Craw e Michelle Wilcox.

«Il pub è il punto di partenza.» Appoggiò i gomiti sul tavolo e guardò le squadre investigative riunite. «Lo stiamo sorvegliando da stamattina, ma il capo ha detto chiaramente che vuole identificare le vittime prima che vi facciamo irruzione. Perciò oggi lavoreremo a questo.» Indicando con un cenno della testa la nuova fotografia, proseguì: «Ora... Kayleigh Hatch. Per lo meno abbiamo un nome. Credo sia la vittima numero quattro. L'unica che, se ricordate il verbale dell'autopsia, non aveva ferite alla testa. Per il resto, concorda col modello: uso di droga, prostituzione. E, come le altre, *non* è stata violentata. Se ha avuto rapporti, lo ha fatto consensualmen-

te e usando un preservativo». Tacque per un istante, lasciando che gli altri assimilassero le informazioni. «La madre ne ha segnalato la scomparsa due settimane fa. Si trova a Brentford, quindi, Essex, potresti occupartene tu, stamattina. Va però notato che l'unica altra ragazza di cui è stata denunciata la scomparsa è la Wilcox. Tutte le altre erano sospettosamente inclini a scomparire, giusto? Rifletteteci quando sarete sul posto. Logan», disse poi, rivolgendosi all'agente addetto ai reperti, «che mi dici del DNA?»

«È quasi inutile se non per il gruppo sanguigno, signore. È troppo alterato anche per la polimerasi.»

«Il gruppo sanguigno?»

«AB negativo. Non è quello di Harrison.»

«I risultati tossicologici?»

«Nulla per il momento.»

«Perciò non sappiamo ancora come le abbia sedate.»

«Non abbiamo ipotesi.»

«D'accordo.» Si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi. Era stanco. La notte prima, Veronica si era addormentata subito al suo fianco mentre lui, agitato, gli occhi spalancati, era rimasto steso al buio a fissarle la schiena, come se vedesse lo spettro del cancro strisciarle tra i muscoli rilassati e le vene. «Bene, Logan, facci sapere quando hai qualcosa.» Posò la penna e fece un cenno col capo a Maddox. «Sì, è tutto.»

«Va bene.» Maddox si protese sulla sedia. «Be'... So di pisciare controvento, ma ve lo chiederò con gentilezza, con molta gentilezza, per essere certo che nessuno della squadra affibbierà nomignoli al caso. Lo chiameremo 'bersaglio' o 'assassino', non 'Birdman' o altre cazzate del genere, come quelle che ho sentito circolare. E non voglio mai arrivare qui e trovare le veneziane sollevate: non m'interessa quanto caldo faccia. La stampa resterà buona per un po', ma chissà fino a quando. Perciò, ve lo ripeto ancora una volta, perché non è mai abbastanza: *siate cauti.*» Coi profondi occhi grigi scrutò i volti che lo circondavano, cercando di scovare eventuali anelli deboli. Ma tutti sostennero il suo sguardo e lui annuì, soddisfatto. «Bene. Ora basta con le puttanate.» S'infilò la stilografica nel taschino e concluse: «Per oggi è tutto, signori. Eseguite gli ordini e chiamate ogni due ore. Ci rivedremo qui alle sette. State attenti là fuori, e tutte le solite stronzate». Si era alzato dalla sedia e stava raccogliendo le sue carte quando qualcuno, dal fondo della stanza, intervenne.

«Sì, mi scusi, signore, ma c'è qualcos'altro.»

Si girarono tutti. Il detective Diamond, la barba ben rasata e un vestito

grigio scuro di Pierre Cardin, era rimasto seduto, tamburellando le dita sul ginocchio. Tutti, nella stanza, si protesero lievemente verso di lui.

«Detective Diamond...» Maddox si risedette.

«Il risultato di un'indagine sul posto. Una segnalazione.»

La stanza si fece molto silenziosa. Jack riaprì il file e mise nuovamente gli occhiali. Diamond avrebbe dovuto riferirlo all'inizio della riunione.

«Una *segnalazione?*» esclamò Maddox, accigliato, e chiese: «Perché non lo hai...»

«È un caso delicato, signore.»

«Cioè?»

«Si tratta di un possibile indiziato, signore. Se ne sta seduto per ore a far nulla in una macchina rossa parcheggiata al di fuori dell'area, con soltanto le luci d'ingombro accese.»

«D'accordo», borbottò Maddox, scorrendo il file e togliendo il cappuccio alla stilografica. «Avete controllato? L'avete identificato?»

«No. Forse si tratta di uno spacciatore. Un nero, sa, pensavo fosse un caso delicato. E poi c'è questo», aggiunse, chinandosi e prendendo un sacchetto da sotto la sedia. Era una busta per reperti, etichettata e dotata di due contrassegni. La sollevò: alcuni tappi di bottiglie, sporchi di terra, cozzarono gli uni contro gli altri.

«Non ti seguo», esclamò Maddox.

«Rum Wray & Nephew.» Il volto di Diamond era pallido, controllato, come se i suoi muscoli fossero pronti ad abbozzare un sogghigno. «Sono stati trovati nel raggio di un metro e mezzo dal primo corpo. E ne sono stati rinvenuti molti di più accanto agli altri.» Maddox aveva l'aria perplessa. «Wray & Nephew, signore. È giamaicano, sicuramente giamaicano.»

Caffery e la Kryotos si scambiarono un'occhiata.

Maddox posò la penna. «Questo non è fondamentale né utile, signor Diamond», osservò, col volto contratto. «E deve avere il mio permesso per prelevare qualsiasi oggetto dall'ufficio reperti.»

«È una pista.»

«Cazzo, che pista...» borbottò Jack.

Diamond lo fissò, lo sguardo improvvisamente freddo. «Hai forse un'idea migliore?»

«Molte...»

«Bene», li interruppe Maddox, tamburellando con impazienza la penna sul tavolo. «Imposteremo tutti gli interrogatori in questa prospettiva. Se salta fuori un nome, scoprite abilmente di che razza sia l'interessato. E sot-

tolineo *abilmente*.» Rimise il cappuccio alla penna. «Richiederemo una maggiore sorveglianza dell'area. Anche se questo non *è* il bersaglio, dobbiamo comunque parlargli. E, Diamond...»

«Sì?»

«Lascia stare le stronzate razziste», ordinò, alzandosi. «D'accordo?»

10

Jack uscì dalla riunione senza parlare con Maddox. Non gli piaceva il cambiamento che percepiva nell'aria. Non riteneva che il killer fosse nero: proprio in base ai reperti di Krishnamurthi, era convinto che avrebbero trovato tracce di Birdman nella zona compresa tra il pub di Trafalgar Road e l'ospedale locale. Non si trattava di un medico e, probabilmente, nemmeno di un ausiliario anziano, ma di qualcuno vicino alla classe medica, forse ai suoi ranghi più elevati e professionali. Di un tecnico o di un amministratore. O magari di un infermiere.

Parcheggiò davanti al rigattiere e stava quasi per infilare le monete nel parchimetro quando sentì sbattere una porta e vide Rebecca avvicinarsi frettolosamente all'auto. Indossava un abito corto rosa chiaro di cotone, tipo sottoveste; i lunghi capelli castani le scendevano diritti fino alla vita. La ragazza salì sul sedile posteriore, e la vecchia e ammaccata Jaguar fu improvvisamente pervasa dal suo profumo.

Jack si girò. «Si sente di farlo?»

«Perché non dovrei?»

«Non lo so», rispose lui schiettamente e ingranò la marcia.

Percorsero in silenzio i due isolati fino all'obitorio. Jack la osservava nello specchietto. Lei guardava fuori del finestrino, le spalle rilassate, una mano in grembo, le lunghe gambe lisce distese con disinvoltura mentre le ombre dei lampioni e delle case le scorrevano sul volto. La cooperazione di Rebecca era una circostanza strana ed effimera, e lui non era certo di riuscire a mantenerla.

«Le spiace se le faccio una domanda personale?» chiese mentre si avvicinavano all'ingresso.

«Su quello che fa Joni? Su quello che *ho fatto* io?» domandò Rebecca senza voltarsi. Teneva il capo eretto in un bizzarro e solenne atteggiamento da First Lady. «Vuol sapere come mai ho fatto una cosa del genere?»

«No», rispose Jack, tastandosi le tasche alla ricerca del tabacco. «Volevo chiederle perché vive con lei.»

«Non dovrei?»

«Siete molto diverse.»

«Perché lei appartiene a un ceto sociale inferiore, questo intende?»

«No. Io...» Si fermò. Forse intendeva proprio *quello.* «Be', sembra molto più giovane di lei.»

«Ci amiamo. Non è chiaro?»

Jack sorrise, scuotendo il capo. «Non lo creda.»

«Ma era quello che voleva sentirsi dire, no? È la prima cosa che la maggioranza degli uomini vuole sapere: se scopiamo.»

«Sì», annuì lui. «Sono un uomo e quella è la prima cosa che mi sono chiesto. In realtà pensavo ad altro: lei ha la pittura, ha uno scopo, Joni sta solo...»

«Andando alla deriva?»

«Sì.»

«E in più si droga...»

«Non credo che lei lo faccia.»

«Se ne ho voglia, sì», rispose con un sorriso. «Sono un'artista, signor Caffery, e perciò dissoluta. Inoltre Joni troverà ben presto il suo scopo. Anch'io ho impiegato molto per farlo.»

«Ha intenzione di starle vicino e aspettare?»

Lei rifletté per qualche istante, la testa piegata di lato. «Be', sì», rispose lentamente, gettandosi indietro i capelli. «Suppongo di doverglielo...» Poi fece una pausa, pensando a come esprimersi. «Sembra stupido, se ci si riflette, sembra una ragione stupida per stare vicino a qualcuno, ma Joni...» Rebecca incrociò lo sguardo di Jack e s'interruppe, sorridendo. «No. Le sto rendendo le cose troppo facili.»

«Su, andiamo.»

«Gliel'ho appena detto, le sto rendendo le cose troppo facili.» Si fermò di fronte all'ingresso e si voltò verso di lui. «A ogni modo, ora lei mi deve dire qualcosa.»

«Cosa?»

«Eiuscirò a dimenticare quello che vedrò oggi?»

«Ognuno reagisce diversamente.»

«E lei?»

«Lo vuole sapere?»

«Per questo gliel'ho domandato.»

Jack lanciò un'occhiata al di là delle porte di vetro fumé, nell'ingresso dotato di aria condizionata. «Credo che finire qui, ammazzati, sia meglio

che scomparire per sempre. Avrebbero potuto non essere mai rintracciate.»

Rebecca lo guardò a lungo, con aria meditabonda, la bocca immobile, perfettamente rettilinea, finché Jack non poté più sopportare di essere studiato.

«Può bastare», esclamò e, aprendole la porta, aggiunse: «Entriamo?»

Nel comparto, la tenda purpurea si mosse, rivelando la presenza di un patologo che lavorava sul corpo della Spacek. Rebecca stava in piedi con la testa voltata, le dita che sfioravano il vetro.

«C'è odore di ospedale», commentò. «*Lei* avrà odore?»

«Non si dovrà avvicinare tanto.»

«Bene», disse Rebecca. «Sono pronta.»

La tenda elettrica prese lentamente a scostarsi. Petra Spacek aveva gli occhi e la bocca chiusi. I punti che Krishnamurthi aveva praticato nella zona in cui aveva rimosso e poi ricucito il cuoio capelluto erano coperti da un telo di satin color porpora. Il corpo era stato preparato per il riconoscimento: piccoli batuffoli di cotone erano stati infilati sotto le palpebre per ricostruire i bulbi oculari appiattiti, ma Jack si accorse troppo tardi di quanto contuso e deformato fosse il volto della donna. Lo scempio dell'esame autoptico gli aveva fatto dimenticare il deterioramento subito dai mesi di sepoltura. E provò un forte disagio. «Rebecca, senta, forse è stata una cattiva idea...»

Ma lei si era voltata. Studiò il viso di Petra per meno di cinque secondi, poi dalla gola giunse un suono. Si girò dall'altra parte.

«Sta bene?»

«Sì», rispose Rebecca, rivolta al muro.

«Non avrei dovuto portarla qui. Non è riconoscibile.»

«Lo è, invece.»

«Crede che sia lei?»

«Sì... Voglio dire... Forse. Non lo so, mi dia un attimo.»

«Si prenda tutto il tempo che vuole.»

Lei inspirò profondamente e raddrizzò le spalle. «Va bene», mormorò. Con una mano, raccolse i capelli sul collo e con l'altra si coprì la bocca. Lentamente, si voltò verso il cadavere. Fece scorrere lo sguardo sul viso della donna, questa volta con calma, imponendosi di non guardare altrove. «Che cosa sono quei segni sulla fronte?» chiese d'un tratto.

«Non lo sappiamo.»

Lasciò ricadere i capelli e si voltò verso di lui. Voleva sembrare distaccata, ma Jack capì che lo faceva per non dover guardare ancora la morta.

«Credo che sia lei.» Parlò in un sussurro, gettando rapidi sguardi di lato, come se temesse che Petra la udisse.

«Lo crede?»

«No, sono sicura che sia lei.»

«Il viso è molto deformato.»

Rebecca chiuse gli occhi e scosse il capo. «In ogni caso era magra. Si possono sempre esaminare le... ossa.» Aprì lentamente gli occhi e lo guardò. Per la prima volta, Jack si accorse che stava tremando. «Possiamo andare, ora?»

«Venga», esclamò lui e, prendendola per un braccio, si rese improvvisamente conto di quanto fosse gelida la sua pelle. «Ci occuperemo delle carte nell'atrio.»

Le portò un po' d'acqua in un bicchiere di carta. «Grazie», mormorò Rebecca.

«Vorrei che firmasse questo», disse Jack, sedendosi accanto a lei. Aperta la valigetta, cercò i moduli.

Rebecca gli toccò il polso con la mano fredda e indicò la Samsonite. «Che cosa sono quelle?»

Le fotografie del cadavere di Petra erano ben visibili nella busta di plastica trasparente. Jack chiuse la valigetta. «Mi spiace che le abbia viste.»

«Era così quando l'avete portata qui? Quello era il suo aspetto?»

«Non dovevo fargliele vedere neanche per sba...»

«Cristo», esclamò lei, schiacciando il bicchiere di carta. Poi sospirò. «In fondo, non è peggio degli incubi che ho avuto da quando avete bussato alla mia porta.»

«Cerchiamo di non perdere tempo.»

«Se è un modo per scusarsi, lo accetto.»

Lui posò la valigetta sulle ginocchia e vi sparpagliò sopra i moduli. Tolse il cappuccio della penna coi denti e segnò alcune crocette. «Dovrebbe firmare qui e qui. Questo ci confermerà che ha visto il corpo e che...» S'interruppe. Qualcuno si era rumorosamente schiarito la gola: un chiaro invito a *tacere.*

Entrambi sollevarono lo sguardo.

Il sergente Essex stava all'ingresso e teneva la porta aperta. Con una mano tesa invitò due donne vestite quasi nello stesso modo - jeans e ampie giacche di pelle - a entrare. Le due avanzarono mestamente e si accomodarono là dove Essex aveva indicato.

«Vado a verificare che tutto sia pronto», spiegò il detective, sfiorando la mano della donna più anziana. «Chieda a sua sorella se ha bisogno di qualcosa, d'accordo?»

La donna annuì, con sguardo vitreo, e si premette un fazzolettino sulla bocca. Il suo volto era spento, inespressivo. I jeans che portava erano aderenti, e sulle caviglie si scorgevano i lievi segni di sfregamento dei sandali.

Rebecca guardò quelle due donne e capì, senza sapere come, che erano le parenti di un'altra vittima. Jack rimase in silenzio. Lui sapeva di più. Sapeva i dettagli. Sapeva che erano la madre e la zia di Kayleigh Hatch.

La zia aveva lo sguardo assente. Poi si agitò sulla sedia e sospirò. Quindi posò una mano sulle spalle dell'altra donna, facendo scricchiolare la pelle morbida della giacca. «Potrebbe non essere lei. Questo devi ripeterti, Dor.»

«Ma potrebbe anche esserlo, non ti pare?» Poi, spostando lo sguardo sulla finestra, chiese: «Credi che si possa fumare, qui dentro?»

Le porte di vetro si aprirono e un agente della squadra F entrò nell'atrio fresco con un mezzo sorriso sul volto, seguito dal detective Diamond che, ridendo, si tolse gli occhiali da sole. Diamond lanciò un'occhiata a Rebecca e, mentre si avviava col collega verso lo studio del coroner, il suo riso si tramutò in lieve sogghigno. Quando i due uomini svoltarono l'angolo, le risate continuarono.

«E che dici di questa, eh?» chiese Diamond. «Ascolta! Qual è la differenza fra una puttana e una cipolla?»

«Va' avanti. Qual è?»

«Dai, una puttana e una cipolla!»

«Sì, *qual* è? Ci rinuncio.»

«D'accordo.» Diamond tacque per un istante e, dallo scricchiolio delle scarpe di pelle sul linoleum, Jack capì che si era fermato, probabilmente per girarsi verso l'altro detective. «Che la puttana puoi affettarla senza piangere.»

Nell'atrio, quattro persone fissarono il pavimento. Jack balzò in piedi e girò l'angolo. «Ehi!»

Diamond gli lanciò uno sguardo vagamente sorpreso. «Va tutto bene?»

«Abbi un po' di decenza, cazzo», sibilò Jack. «Ma lo sai dove ti trovi?»

«Scusa», rispose Diamond, alzando una mano. «Non succederà più.» Si voltò, e i due uomini continuarono a camminare in direzione dello studio del coroner, ridacchiando in sordina, le spalle ravvicinate, come se l'intervento di Jack avesse reso la freddura ancor più gustosa. Jack espirò lentamente e tornò all'ingresso. Ma il danno era stato fatto. La madre di Ka-

yleigh aveva di nuovo il volto rigato di lacrime.

«Oh, Doreen, oh, Dor.» L'altra donna nascose il viso sul petto della sorella. «Non piangere, Doreen.»

«E se là dentro c'è la mia bambina, la mia piccola, la mia piccola, piccola bambina? E se è lei?»

11

Kayleigh Hatch venne identificata dalla zia. «Si è tagliata i capelli, ma è sempre lei. Ne sono sicura.»

E così l'AMIP aveva identificato quattro corpi su cinque. Il commissario capo aveva deciso d'interrompere il silenzio stampa quella sera, perciò Maddox fu d'accordo a rischiare un sopralluogo al pub.

A Londra era ormai arrivata, com'era triste consuetudine, la pioggia. Era una pioggia fresca, acre, scintillante come la primavera, rispetto alla solita acquerugiola sporca, però restava sempre pioggia. Sette agenti, tutti con indosso l'impermeabile, presero posto in due auto. Diamond portò due uomini della squadra F nella Sierra. Jack prese la Jaguar, su cui caricò Maddox, Essex e Logan.

Il Dog and Bell, tutto vernice scrostata e sudiciume, occupava un'area compresa tra un'agenzia di viaggi fatiscente e una lavanderia a gettone, la Kleenezie. Dentro puzzava di tabacco e di disinfettante. Tutte le conversazioni s'interruppero all'istante e, nella cappa di fumo azzurrognolo, i clienti abituali, intenti a godersi le loro pinte di birra, si voltarono a guardare con occhi inespressivi i sette detective. Diamond si diresse verso l'uscita più lontana, Logan si posizionò sotto la grossa scala curva dalla lucida ringhiera vittoriana. Maddox chiuse la porta alle sue spalle col piede. La barista, una donna sulla sessantina, magra come una stringa, ombretto blu intenso e capelli neri tinti, fumava dietro il banco, osservandoli coi suoi grandi occhi da ipertiroidea.

«Bene, signori.» Mostrando il distintivo, Maddox annunciò: «Niente panico, è solo un controllo di routine».

Jack si allontanò dal banco e, nell'arco di dieci minuti, aveva identificato due delle persone citate da Harrison. La barista si chiamava Betty e la ballerina di quel giorno, una bionda alta e irritabile originaria del Nord, gli occhi azzurri ravvicinati, le mani e i piedi così piccoli da sembrare quelli di una ragazzina, si chiamava Lacey.

Indossava un paio di collant e un maglione largo rosso che le arrivava ai fianchi. Era nella toilette del piano di sopra, intenta a mettersi un po' di glitter argenteo sulle guance, quando Jack bussò alla porta. In osservanza alle regole fondamentali di ogni trattativa, aveva con sé una vodka doppia con succo d'arancia.

«Chiuda la porta», borbottò lei, prendendo il drink. «Qui dentro fa un freddo dell'accidente. E dovrebbe essere estate.»

Lui chiuse la porta e si sedette su un piccolo sgabello nell'angolo. Lacey diede un tiro alla sigaretta, inalando avidamente il fumo. Poi si appoggiò al lavandino, lo sguardo fisso su Jack che le riferiva la notizia.

La prese stoicamente. «Capita, a quei tipi», commentò, stringendosi nelle spalle e voltandosi verso lo specchio. «Ma la cosa non mi preoccupa. Io sto molto attenta.»

«Sappiamo che conosceva Shellene.»

«Le conoscevo tutte. Ma non significa che mi fidassi di tutte. O che mi piacessero.» Posò la sigaretta sul bordo del lavandino, e quella si consumò lentamente, lasciandovi l'ennesimo segno marrone di nicotina. «Non potevi lasciare i vestiti nello spogliatoio quand'erano in giro. Ecco il problema con chi si fa di eroina. Se proprio lo vuol sapere, avranno avuto un bisogno matto di procurarsi una dose e saranno andate a fare un lavoretto per qualche porco maniaco.»

«E Petra?»

«Non era una tossica, perciò non lo faceva per la roba. Ma ciò non significa che non facesse qualche lavoretto, non le pare?»

«Conosce i clienti abituali di questo posto?»

«Non ci vengo molto spesso.» Diede un ultimo tiro alla sigaretta e gettò il mozzicone sotto il rubinetto. «Lo chieda a Pussy Willow: fa quasi tutti gli spettacoli. Oggi è vuoto, ma, quando c'è lei, fanno a botte per entrare. Vanno tutti matti per le sue tette gonfiate.»

«Qualche cliente lavora in ospedale?»

«Sono avvocati, impiegati statali, studenti. Sa, questo posto non è solo per la feccia.» Sorseggiando la vodka, aggiunse: «E poi ci sono un paio di tipi che arrivano tutti in tiro, con gli stivali, credo siano medici o qualcosa del genere».

Jack prese un po' di tabacco dalla tasca e lo mise in una Rizla. «Da dove vengono?»

«Dal St. Dunstan's.»

«Ricorda i nomi?»

«No.»

«Sono di sotto in questo momento?»

Lei rifletté per un istante. «No, quand'ho guardato l'ultima volta non c'erano.»

Lui chinò il capo e arrotolò la sigaretta. «Grazie per l'aiuto, Lacey, grazie mille.»

Ai piedi della scala vittoriana, Jack si fermò, il braccio appoggiato alla ringhiera consumata.

Maddox si trovava a meno di mezzo metro da lui, scrutava il locale, le braccia conserte. Gli agenti erano sparpagliati, gli impermeabili buttati sugli sgabelli accanto a loro. Su ogni tavolo le foto delle ragazze trovavano a malapena posto tra i bicchieri e i posacenere, e già avevano alcune macchie circolari di birra. Diamond aveva la giacca sbottonata e i pantaloni sollevati quel tanto da mostrare un paio di calzini della Warner Bros., quelli con la figurina di Taz. Di fronte a lui una coppia di operai sedeva, accigliata, davanti alle sue birre.

La porta si aprì e un giovane di colore sulla ventina s'infilò nel locale, riparandosi dalla pioggia. Portava un cappellino grigio da baseball di Tommy Hilfiger e un paio di Nike alte alla caviglia; era piccolo ma muscoloso. Aveva il canino destro ricoperto da una capsula d'oro. Arrivò quasi al banco prima di accorgersi che tutti lo stavano osservando.

Il detective Diamond gli fu addosso in pochi attimi, fremendo per l'eccitazione della caccia. Gli posò una mano sulla spalla e lo condusse a un tavolo.

«Non può lasciare che lo interroghi lui», mormorò Jack all'orecchio di Maddox. «Non in qualità di testimone. Lo trasformerà subito in un indiziato.»

«Non intrometterti», ribatté Maddox.

«Ha già deciso chi è il colpevole.»

«Non intrometterti. È un ordine», ribadì Maddox.

Jerry Henry, noto nel quartiere di Deptford come Gemini, non era mai stato incastrato dalla polizia. Lui lo attribuiva al fatto di essere un pesce piccolo. Quella era la sua forza: per gli sbirri non era importante. Si considerava uno squaletto che vagava per le periferie di Deptford, pronto a raccogliere gli scarti delle due grandi organizzazioni che tenevano in pugno la zona. Non faceva del male a nessuno.

Ma c'era il rovescio della medaglia: essere piccolo significava anche essere indifeso. Gli sbirri non erano stupidi, sapevano che la roba doveva arrivare da qualche parte. E talvolta davano la caccia a uno come lui solo per risalire, passo dopo passo, agli alti papaveri. Non ci avrebbero pensato due volte a sacrificarlo, se ciò li avesse aiutati a mettere le mani su una delle grandi organizzazioni di South London.

Qualsiasi cosa vogliano, sta' calmo, nega tutto, lascia che lo provino, si ripeteva Gemini, mentre seguiva il poliziotto al tavolo. Pensò a ciò che aveva con sé quel giorno: poteva quasi rientrare nell'«uso personale»... Sennonché Dog di New Cross aveva sottratto del crack a uno dei laboratori di Peckham, una piccola quantità, pasticche che Gemini aveva poi tritato. «Tienile in bocca, amico. Buttale giù se hai dei casini», gli aveva detto. Gemini però non aveva voluto, le aveva infilate nelle scarpe e adesso avrebbe pagato per quella scelta.

«Nega tutto. Recita.»

«Che hai detto?»

«Niente», borbottò Gemini, accasciandosi sulla sedia.

«Allora... Questo è solo un controllo di routine.» Diamond gettò all'indietro i lembi della giacca, si sedette a cavalcioni sullo sgabello, di fronte a lui, l'addome sporgente, i gomiti sul tavolo rotondo. Gemini si appoggiò mollemente allo schienale, una mano infilata nei jeans Calvin Klein, la testa china di lato, la bocca piegata in una smorfia ostile.

«Sta' calmo, nega tutto, lascia che lo provino. Recita», mormorò ancora, il che mandò il poliziotto su tutte le furie.

«Insomma che cosa borbotti?»

«Non t'innervosire, amico.» Gemini rimase impassibile di fronte a quel tono aspro e aprì la mano appoggiata alla sedia. «E tu chi sei?»

Il poliziotto deglutì rumorosamente e arretrò, tamburellando la penna a sfera sul tavolo. «Sono il detective Diamond», rispose, mettendo una particolare enfasi sulla parola «detective». «Sei un cliente abituale?»

«Cioè, amico?»

«Conosci le ragazze che lavorano qui?»

«No.» Gemini fece schioccare la lingua sui denti per confermare la risposta. «Non le conosco.»

«Non ne hai mai incontrato nessuna? Mi sembra incredibile.» Il poliziotto sostenne lo sguardo di Gemini coi suoi occhi slavati, arroganti, e gli avvicinò una fotografia sul tavolo. «Questa ti aiuta?»

Le riconobbe subito. Soprattutto la bionda, Shellene. Le vendeva roba da

mesi, la scarrozzava da mesi. Un paio di settimane prima glielo aveva succhiato sul sedile posteriore della sua GTI in cambio di un po' di crack. Si chiese che cosa avessero detto agli sbirri della sua operazione.

«Non le ho mai viste. Forse questa... È una ballerina, no? Ma non so altro.»

«Sai che balla qui?»

«L'ho vista.»

«Quando l'hai vista per l'ultima volta?»

Gemini si strinse nelle spalle. «Un casino di tempo fa.»

«Hai visto qualcuno uscire con queste ragazze?»

Gemini scoppiò in una risata di scherno. «Ma che razza di domande mi fai, amico? E poi dicono che la polizia inglese è in gamba!»

«Hai intenzione di rispondermi?»

«So come ce l'hai.»

Il poliziotto s'impietrì e si fissò le mani. Gemini percepì la rabbia crescere sotto la pelle liscia e bianca di Diamond. Quando sollevò lo sguardo, le pupille del detective erano ridotte a due capocchie di spillo. «Come ti chiami?»

«Per te sono il signor Nessuno.»

«Ah, sì, naturalmente. Il signor Nessuno», ripeté sollevando le mani e lasciando due impronte di sudore sul tavolo. «Bene, signor Nessuno, signor 'Ti fotto', non ho capito l'ultima frase. Si trattava forse» - si protese, i denti scoperti, la voce bassa - «di una *diffamazione* dei rappresentanti della legge di questo Paese, il Paese che ti ha generosamente sostenuto e che sosterrà qualsiasi *negretto* che genererai, che ti dà una casa, che ti nutre e che interviene quando scippi a qualche povera vecchietta la pensione? Di questo si trattava?»

«Tu sei un razzista, amico», commentò Gemini, sorridendo pigramente. «Posso sembrarti uno stupido negro, ma conosco i miei diritti. So che cos'è la Police Complaints Authority, ho letto il rapporto Macpherson.»

Il poliziotto non batté ciglio. «Se avessi *davvero* letto il rapporto Macpherson, allora sapresti che non puoi provare nulla. Nessuno può sentire quello che sto dicendo. Ma io sì, sporco negro bastardo.» Sorrise: se la stava godendo. «Posso far ricadere tutto su di te. E la sai una cosa? Alla fine della giornata sarà la mia parola contro la tua. Con tutti quei negri che faranno casino e tutte le grida di 'razzista' pensi che qualcuno ti starà ad ascoltare, stronzetto?»

Il sangue freddo di Gemini svanì. «Non sono obbligato ad ascoltare tutto

questo», esclamò, alzandosi. «Tu vuoi che ti aiuti, e allora vieni a prendermi.»

Il poliziotto balzò in piedi in un lampo, bloccando la porta. «Dove cazzo pensi di andare?» chiese con tono affabile. Le parole che gli uscivano di bocca suonavano dolci come miele. «Sporco negro di merda.»

Gemini reagì. Prese una pinta di birra dal tavolo più vicino e la gettò in faccia al poliziotto, che non fu tanto rapido da chiudere gli occhi: si girò su se stesso, colpito in pieno, portandosi le mani alla faccia. «Pezzo di merda!»

Gemini guadagnò la porta prima che qualcuno potesse intervenire.

A Jack, che si trovava accanto alla scala, l'intera scena sembrò svolgersi con la lentezza surreale di un film muto. I due uomini stavano sorridendo, parlando quasi con noncuranza, e un attimo dopo Diamond era piegato in due, le mani sulla faccia, quasi pietrificato. Jack si aspettava di veder scorrere del sangue, ma invece Diamond si pulì rapidamente gli occhi e si gettò fuori della porta, la giacca svolazzante. Dimenticando gli interrogatori, due uomini della squadra F balzarono in piedi per sbarrare la soglia, e lasciarono che la pioggia li inzuppasse mentre seguivano con lo sguardo il loro capo.

Non dovettero aspettare a lungo. Mel Diamond riapparve, ansimando pesantemente, la giacca intrisa di pioggia e di birra. «Tutto bene», borbottò, chinandosi e sputando sul marciapiede. «Gli ho preso la targa. Piccolo stronzo merdoso.»

Sulla via del ritorno a Shrivermoor guidò ancora Jack. Al suo fianco c'era Maddox, l'impermeabile bagnato piegato alla rovescia sulle ginocchia. Essex e Logan sedevano scompostamente sul sedile posteriore, emanando un lieve odore di birra. Jack era silenzioso. Nel retrovisore esterno scorgeva la Sierra che lo seguiva a breve distanza, con Diamond al volante. A ogni movimento dei tergicristalli, Jack lo vedeva parlare e ridere. La Sierra aveva i finestrini annebbiati per la condensa, mentre quelli della Jaguar erano freddi e puliti.

«Sono stati tutti d'accordo a presentarsi per un tampone orale.» Maddox sospirò, guardando fuori mentre superavano le due cupole gemelle del Naval College. «Tutti tranne il nuovo amico di Diamond. Ha una GTI rossa e due testimoni dichiarano di aver visto Shellene andarsene con lui...»

«È bianco», mormorò Jack. «È sicuramente bianco.»

«Come?»

«I serial killer non scelgono quasi mai le loro vittime in altri gruppi razziali. Non lo fanno e basta. È un principio tanto semplice da risultare ridicolo.»

Per un attimo nessuno parlò. Poi Maddox si schiarì la gola e disse: «Jack, lascia che ti spieghi una cosa: non c'è nulla, *nulla* sulla faccia della terra, che mandi in bestia il capo più di uno che si atteggia a *profiler*. Credo di avertene parlato quando sei stato trasferito».

«Sì», rispose Jack, annuendo. «E credo sia venuto il momento di discuterne.»

«Forza, allora.»

Jack lanciò un'occhiata nel retrovisore a Essex e Logan. «In privato.»

«Davvero? Va bene. Facciamolo. Subito. Su, fermati.»

«Adesso? D'accordo.» Jack svoltò a sinistra, nel parco, fermò l'auto sul ciglio della strada e accese i lampeggiatori. Poi Maddox e lui scesero dalla macchina.

«Bene.» La pioggia che sgocciolava da una vecchia quercia ticchettava e rimbalzava sul marciapiede, schizzando sulle loro caviglie. Maddox si mise l'impermeabile sopra la testa, a mo' di mantello. «Che ti succede?»

«Allora...» Jack si coprì la testa con la giacca, e i due si avvicinarono. Nell'auto, Essex e Logan trovarono qualcos'altro su cui concentrare l'attenzione. «Ho l'impressione, Steve, che lei e io stiamo andando in direzioni diverse.»

«Continua. Sputa il rospo.»

«Intendo proprio ciò che ho detto. L'autore del crimine non è un nero.»

Maddox roteò gli occhi. «Quante volte devo dirti...» Ma si fermò, scuotendo il capo. «Ne abbiamo già parlato, ti ho detto qual è la posizione del capo.»

«Ma se sapesse che abbiamo esaminato un paio di lerce *bottiglie di rum* - bottiglie peraltro ritrovate dal nazista della squadra - e deciso di conseguenza che il nostro bersaglio è un nero, quale sarebbe la sua posizione? Ci rifletta.» Sollevò la mano, le dita ravvicinate, bianche per la pressione. «Pensi agli uccellini. Riesce veramente a credere che quel pezzo di merda del pub abbia l'intelligenza... no, l'*immaginazione* di fare una cosa del genere?»

«Jack, Jack, Jack... Forse hai ragione. Ma guardala dal mio punto di vista. Non desidero che sia un nero esattamente come non lo desideri tu, e nemmeno il capo lo desidera. Proprio per questo dobbiamo andare oltre la

realtà nuda e cruda...»

«La realtà *nuda e cruda*?» ripeté Jack, quasi ansimando. «E questa la chiama realtà nuda e cruda?»

«Sul cuoio capelluto di Shellene Craw è stato ritrovato un capello di tipo afrocaraibico, c'è la segnalazione dell'area industriale, più tutta la merda che abbiamo raccolto nell'ultima ora. E abbastanza da preoccuparmi. Non te la prendere, Jack, ma ricorda che, nella squadra B, sono io che comando, non tu. E se devo scegliere tra ascoltare uno nuovo, che conosco da cinque minuti, e compiacere il capo, be', Jack, con tutto il rispetto...» Tacque per un istante, prese fiato e aggiunse: «Be', *tu* che faresti?»

Jack lo fissò a lungo. «Allora voglio che sia messo per iscritto.»

«Va' avanti.»

«Stiamo prendendo la direzione sbagliata. Qualcuno pensa che si tratti di un medico. Io credo che dovremmo cercare qualcuno che *lavora* in ospedale. Un *bianco.*»

Maddox inarcò le sopracciglia. «In base a...?»

«In base a quanto ha dichiarato Krishnamurthi, il bersaglio conosce i rudimenti della medicina... Steve, oggi non era una giornata normale al pub, abbiamo scelto il momento sbagliato. Di solito il locale è pieno, e alcuni dei suoi clienti abituali lavorano in ospedale.»

«Va bene, va bene, calmati. Sta' tranquillo fino alla riunione di domani, d'accordo? Poi ne potremo parlare con la dovuta obiettività.»

«Voglio iniziare subito.»

«Che pensi di fare? Di sorvegliare tutti gli ospedali della zona 4?»

«Cominceremo proprio da qui, dal St. Dunstan's. È il più vicino al pub. Procederemo per esclusione, con un interrogatorio a tappeto. Se non otterremo nulla, *allora* passeremo a Lewisham, e forse a Catford.»

Maddox scosse il capo. «Non accetteranno. La gente che lavora in ospedale è tosta.»

«Mi lasci provare.»

Il commissario scostò l'impermeabile e alzò la testa al cielo, chiudendo gli occhi sotto la pioggia. Quando abbassò lo sguardo, aveva un'espressione calma. «Va bene, hai vinto. Puoi prendere Essex, se vuoi, e hai quattro giorni a partire da lunedì per scoprire qualcosa.»

«*Quattro* giorni?»

«Quattro giorni.»

«Ma...»

«Ma, cosa? Troverai il tempo. E bada a non perdere neppure una riunio-

ne della squadra; se dovrò toglierti l'incarico, lo farò senza preavviso. C'è altro?»

«Sì.»

«Che cosa?»

«Viene sempre al nostro party?»

«Chiedimelo di nuovo quando non sarò più incazzato con te.»

12

La ragazza seduta sul sedile posteriore della GTI indossava una minigonna di spandex color lime e sandali con zeppa e tacco a spillo. Portava i capelli corti, all'altezza della mascella, con una ciocca dorata, aveva gli occhi scuri e la pelle caffelatte. Gemini sapeva che nelle vene le scorreva sangue africano.

Lo aveva avvicinato al Dog and Bell la sera precedente, prima del casino, prima della polizia, e gli aveva chiesto d'incontrarla quella sera all'estremità nord del Backwall Tunnel, per portarla a Croom's Hill. Aveva un appuntamento da quelle parti. Al momento, Gemini non ci aveva fatto caso ma, dopo il raid pomeridiano al pub, era diventato nervoso.

Nato a Deptford, Gemini non era che la pallida imitazione di uno di quei gangster giamaicani implicati nel traffico di droga che vengono chiamati *yardies.* Nonostante il suo modo di parlare e di muoversi, il contatto più stretto che aveva avuto con la Spanish Town Road di Kingston era il rum Bounty che le zie gli portavano ogni volta che venivano a Londra. Dog - il suo pusher principale - lo sapeva e ne approfittava, usando Gemini per riciclare la roba troppo bianca per i suoi gusti: ecstasy, LSD, eroina. La settimana precedente si era trattato di sessanta grammi di «Special K», di Ketalar, l'anestetico per cavalli. Disgustato e pieno di vergogna, Gemini non aveva avuto altra scelta se non venderlo, e ora sembrava che una di quelle ragazze su cui gli sbirri facevano domande avesse spiattellato tutto. Un pensiero gli fece gelare il sangue nelle vene: e se qualcuna era stata male per della roba che le aveva venduto? La coca era presumibilmente pura come l'alba, ma l'eroina... Tutti a Deptford sapevano che l'eroina locale era tagliata. Ma con che cosa? Mannite? Latte in polvere? Ammoniaca? O con qualcosa di ancor più letale? In tal caso non si sarebbe dovuto preoccupare solo della polizia: l'opinione pubblica avrebbe trasformato il caso in una caccia alle streghe, e i pezzi grossi avrebbero voluto sapere chi li aveva coinvolti in quel casino.

Poi gli venne in mente che la ragazza nell'auto potesse essere un'esca. Mentre guidava, continuava a tenerla d'occhio nel retrovisore. Avevano oltrepassato il St. Dunstan's quando lei si protese per toccargli la spalla. «Nel pub mi hanno detto che forse puoi aiutarmi.»

«Sì?»

«Crack o ero, o qualcosa del genere.»

Lui la studiò nello specchietto. Qualsiasi cosa stesse tramando la polizia, non poteva permettersi di perdere un affare. Era la sua linfa vitale. «Ce n'è, da queste parti», rispose infine e, mettendo la freccia, svoltò con la sua GTI rossa in un vicolo cieco. Aveva smesso di piovere a metà pomeriggio. Davanti a sé, Gemini vedeva le quattro torri della centrale elettrica del London Transport: si stagliavano su un cielo color arancione, e una colonna di fumo si levava dai terreni umidi accanto alla ferrovia. Spense il motore. La ragazza fumava in silenzio, guardando fuori del finestrino con aria assente. Era certo - doveva esserlo - che non fosse uno sbirro. Si girò sul sedile e, passando il braccio destro intorno al poggiatesta, chiese: «Allora, come ti posso aiutare?»

«Che hai?» chiese lei di rimando, continuando a guardare fuori.

«Non sono mica scemo, sai? Da quando gli sbirri mi ronzano intorno, ho deciso di non cacciarmi in nessuna trappola.»

«Voglio dell'ero. Dell'eroina, o come cazzo preferisci chiamarla... Della droga, capito? Non sono uno sbirro.»

Gemini si rilassò un poco. «Vabbè. Ho soprattutto crack, sai ciò che intendo.»

«Una dose.»

«Una?»

«Sì. Ce n'è dell'altra che mi aspetta.»

Lui aveva sperato in qualcosa di più, ma il suo sorriso rimase inalterato. «D'accordo, tesoro. Sono dieci bigliettoni.»

«Andiamo.»

«Va bene, va bene.» Dalla tasca del giubbotto blu Helly Hensen estrasse una bustina ripiegata. Tenendola tra l'anulare e il medio, allungò la mano tra i sedili. *È meglio che non ne faccia cadere neanche un granello*, pensò. Alla fine della serata sarebbe andato direttamente a Creek Road e avrebbe fatto lavare la macchina, dentro e fuori. Aveva sentito che gli sbirri disponevano di tecniche che potevano identificare anche le più piccole tracce di roba, anche dopo aver passato l'aspirapolvere.

La ragazza la controllò, riavvolse la bustina e lo pagò. «Muoviamoci.»

Gemini inserì la retromarcia. «A Croom's Hill?»

«Sì. Alla fine di Blackheath.»

Nel parco si fermarono a un semaforo pedonale.

«Svolta qui a destra, mi puoi lasciare lì.»

«Vivi da queste parti?»

«Ci vive il mio amico.»

«Qui?» Gemini tamburellò le dita sul volante e la guardò nel retrovisore. Negli ultimi mesi aveva lasciato un paio di ragazze in quel posto, e tutte gli avevano detto la stessa cosa. Forse lì abitava un cliente abituale. «Chi è il tuo amico?»

«Un amico, e basta.» Lei guardò fuori del finestrino, continuando a fumare. Aveva un piccolo neo sopra l'angolo sinistro della bocca.

«Ho già lasciato qui altre ragazze.»

«Ma va'?» commentò la giovane senza il minimo interesse.

«Un paio di ragazze bianche.»

«Sul serio?»

Il semaforo diventò verde, e Gemini svoltò a destra. «Sono entrate in una di quelle grandi case, sai?» Le sorrise nello specchietto, ma lei lo ignorò.

«Puoi fermarti qui.»

Gemini accostò al marciapiede e mise in folle. «Quattro sterline.»

Lei uscì dall'auto, sbattendo la portiera e infilando un biglietto da cinque nella fessura del finestrino.

«Ah...»

«Sì?» fece lui, sollevando lo sguardo.

«Dovresti smetterla con quella stronzata della polizia», esclamò la ragazza, con un dito sollevato a mezz'aria e le sopracciglia sarcasticamente inarcate. «Perché, sai, ti fa sembrare una vera testa di cazzo!»

Poi si voltò e Gemini, raccogliendo la banconota che aveva sulle ginocchia, vide le sue gambe svanire nella luce del tramonto. Non se l'era presa.

«Hai un gran bel culo da negra sotto quella gonna, ragazza», sussurrò, continuando a sorridere. «Stasera qualcuno se lo godrà.»

Lei scomparve dietro la curva di Croom's Hill e Gemini lasciò avanzare la macchina di mezzo metro. Ma la ragazza era ormai svanita. Aspettò qualche istante, per vedere se ricompariva da dietro la curva, ma così non fu. Alcune zanzare svolazzavano pigramente sotto le luci di sicurezza di una casa. La strada era sempre deserta. Facendo schioccare la lingua e scuotendo il capo, Gemini mise un nastro di Shabba Ranks e si diresse ver-

so East Greenwich.

Solo quando arrivò al pub si ricordò dell'ultima volta che aveva visto quella Shellene, quella di cui gli avevano chiesto i poliziotti: la settimana precedente, di lunedì. Dopo che glielo aveva succhiato, l'aveva lasciata esattamente nello stesso posto.

13

La casa: una grande villa in stile Regency, arretrata rispetto alla strada, circondata da un parco cinto da un muro e sovrastata da un boschetto di cedri dai tronchi contorti. Un tempo apparteneva a un ricco magnate del gruppo di Bloomsbury, che aveva commissionato la serie di *trompe l'oeil*, di murales in bianco e nero. C'era persino un'aranciera che, si diceva, fosse opera del celebre architetto Sir Edwin Lutyens. Gli ultimi visitatori della proprietà, se interrogati in proposito, avrebbero descritto giardini molto più grandi di quelli normalmente presenti in gran parte delle abitazioni cittadine. Ci si poteva perdere nei dedali di piante, siepi e susini coltivati a spalliera. Le rose bianche Pascali sbocciavano sulle piante rampicanti sostenute dai graticci, e le api sciamavano lungo i corridoi di tassi, alla ricerca delle piracante e delle fucsie.

Ormai, invece, strati e strati di foglie marcescenti si accumulavano accanto ai muri e, parzialmente nascosti vicino all'ingresso del garage, si scorgevano i resti di un cane, rimasto intrappolato in quel luogo dal dicembre del 1999. Durante il giorno, le tende restavano chiuse. La domestica era stata licenziata mesi prima, e, a poco a poco, diverse zone della villa erano diventate inabitabili. Harteveld vi si recava solo la notte, per frugare nel disordine. Durante il giorno, però, la pesante porta di quercia che si apriva su quelle parti della villa restava chiusa. Non poteva rischiare che qualche estraneo vedesse accidentalmente le sue cose. Le sue *proprietà*...

Quella sera aveva chiuso a chiave la porta e si trovava nella «zona pubblica», cioè nell'area che poteva mostrare ai visitatori, comprendente l'atrio, la cucina, il guardaroba, il piccolo studio e il soggiorno, dove stava in quel momento, accanto al caminetto, di fronte al ritratto dei genitori.

Aveva passato il pomeriggio a pulire, per evitare qualsiasi *rischio* per la serata, aveva attaccato un tubo al lavandino della cucina principale e inondato di disinfettante la zona adibita alla raccolta dei rifiuti. Ma l'odore aveva avuto la meglio. Lo si sentiva sempre... E a quel punto aveva esitato, la mano appoggiata sulla vecchia porta. Era rimasto a fissare i pannelli intar-

siati, i bambù e i ponti lunghi ed esili che sorreggevano le geishe col parasole. No. Si voltò. Non c'era nulla che potesse fare per quel disastro, là dentro.

Inghiottì due compresse di buprenorfina con l'aiuto di un po' d'acqua e di pastis. Quindi aprì una tabacchiera di lapislazzulì e, con l'unghia lunga e affilata del mignolo, si infilò una presa nella narice sinistra. Si sfregò il resto sulla gengiva, e chiuse gli occhi per un istante.

Se non fosse arrivata presto, sarebbe esploso.

Si morse il labbro e fissò il ritratto dei genitori: Lucilla e Henrick.

No, rifletté, no: non sarebbe *esploso.* Doveva rimanere appoggiato alla cappa del caminetto e aspettare finché non fosse stato sicuro del suo equilibrio: poi si sarebbe proteso e, con grande precisione, senza creare troppo scompiglio, avrebbe strappato a morsi la faccia di Lucilla dalla tela.

14

«Campo di sterminio.»

Quelle parole balzarono agli occhi di Jack dai manifesti pubblicitari delle edicole mentre era diretto al St. Dunstan's. La notizia era stata confermata dalla polizia la sera precedente, e ormai la stampa aveva invaso Greenwich, intasando le strade, infastidendo i residenti, accampandosi accanto all'area. All'area industriale. L'articolo di fondo del *Sun* era intitolato: «Il terrore del millennio» e presentava le foto a colori di Shellene, di Petra, della Wilcox e di Kayleigh sopra l'immagine in bianco e nero della zona industriale stessa. Il *Mirror* recava un'unica foto, quella di Kayleigh: la ragazza indossava un abito rosso ciliegia, che le lasciava le spalle scoperte, e sollevava un bicchiere in direzione della macchina fotografica. C'erano, ovviamente, i soliti paragoni coi coniugi West, le foto del 25 di Cromwell Street. «Com'è potuto ripetersi?» chiedeva il *Sun.* Il *Mirror,* com'era prevedibile, aveva soprannominato il killer «lo squartatore del millennio». Jack aveva scommesso con Essex che, fra tutti gli appellativi, quello sarebbe stato il preferito.

Il resto dell'AMIP stava lavorando con l'Intelligence a Dulwich, concentrato su Gemini. L'intenzione era di controllare se non fosse già stato arrestato o venisse ricercato da un'altra unità della Met. Il tempo a disposizione era poco, Jack lo sapeva bene, quindi andò all'ospedale St. Dunstan's da solo. Parcheggiò ai piedi di Maze Hill, dove finivano i tigli e i muretti rossi del Greenwich Park.

La gente che lavora in ospedale è tosta. Nessun magistrato di questo Paese emetterà un mandato che ci autorizza a esaminare gli archivi di un intero ospedale soltanto perché un detective ancora in fasce ha una «sensazione».

Ma ormai era più di una semplice sensazione: Jack riteneva che l'uomo cui dava la caccia conoscesse quell'edificio. Qualsiasi strada avesse imboccato, sapeva che l'avrebbe portato lì. Rimase per un attimo fuori dell'ospedale, credendo di scorgere una stonatura negli edifici grigi, nei moduli prefabbricati illuminati dalla luce gialla del sole. Il cielo sopra il camino dell'inceneritore era dello stesso azzurro saturo, surreale, dell'ombretto di Joni, e sembrava quasi annullare ogni prospettiva, tra quei parallelepipedi alla Mondrian. Ma subito dopo si rese conto che stava ridisegnando il cielo, il mondo, adattandoli alla sua visione di quel luogo, e che le linee degli edifici erano diritte, le finestre erano del tutto normali. Si sistemò la cravatta e aprì le porte antincendio, lieto di poter riposare gli occhi.

Dentro, l'ospedale appariva squallido: i corridoi erano roventi a causa dei vapori delle cucine e delle sterilizzatrici, e una luce fluorescente difettosa lampeggiava. Jack era solo: l'unica compagnia era il rumore dei suoi passi che riecheggiavano. Uno storno svolazzava tra i tubi sul soffitto e, mentre Jack apriva la porta su cui si leggeva la scritta PERSONALE, lasciò cadere una minuscola sfera di escrementi bianchi.

Agisci con calma. Se ti muovi troppo in fretta, capiranno che sei disperato.

L'ufficio era ampio, diviso da tramezzi mobili, e l'unico suono era l'irregolare *tap... tap top tap... tap* di una tastiera.

Jack sbirciò dietro un tramezzo e vide un impiegato piccolo, dalle spalle curve e con una calvizie incipiente. Indossava una camicia di nylon che si stava ingrigendo e batteva su una tastiera.

Un quadro per nulla promettente.

Jack si schiarì la gola.

L'impiegato sollevò lo sguardo. «'Giorno, signore. È qui per il comitato, vero?»

«No, non per il comitato, signor... hmm.» Verificò il nome sulla targa posta sulla scrivania. «Signor Bliss. Sono il detective Caffery. Il capo del personale, sì, insomma, lui è...?»

«*Lei.*» L'uomo si alzò per metà dalla sedia. «*Lei* è al comitato, ora. Non finiranno prima delle undici.» Tese la mano a Jack che gliela strinse. «Forse, potrei aiutarla io, detective...»

«Caffery.»

«Detective Caffery.»

«Vorrei esaminare i vostri archivi.»

«Oh.» L'impiegato si appoggiò allo schienale e lo scrutò col suo sguardo miope. «Se rispondessi di no, si procurerebbe un mandato di perquisizione?»

«Già.» Jack si pulì discretamente la mano sui pantaloni. Come l'ospedale stesso, la mano dell'impiegato era umida. «Un mandato di perquisizione.»

«E avrebbe tutte le informazioni che cerca in ogni caso?»

«Sicuramente.»

«Posso chiederle di vedere il distintivo?»

«Certo.»

Jack rimase davanti alla scrivania, le mani in tasca, a osservare l'impiegato che annotava meticolosamente i dati del suo tesserino.

«Grazie, detective Caffery.» Posò il distintivo sul bordo del tavolo e si protese verso di lui. «Chiederò l'autorizzazione al mio capo, non appena avrà terminato la riunione, ma, intanto, mi dica: su chi vuole avere informazioni? Su qualcuno in particolare?»

«Su nessuno in particolare. Su medici, patologi, infermieri. Su chiunque abbia esperienza di procedure chirurgiche.»

«Hmm.» L'impiegato si grattò l'orecchio roseo. «Che cosa vuole? Gli indirizzi?»

«Età, indirizzi, numeri di telefono.»

«Ci vorrà un po' di tempo. Potrei inviarglieli per fax? Credo che il nostro apparecchio funzioni ancora.»

Jack scribacchiò un numero sul retro del biglietto da visita. Per un colpo di fortuna, aveva imbroccato la tattica giusta. «E c'è una stanza per il personale? Un posto tranquillo dove possa convocare gli interessati dopo aver esaminato gli archivi?»

«Hmm. Vediamo... Wendy, una delle nostre impiegate, è addetta alla biblioteca. Forse potrebbe aprirle la saletta per la consultazione, sul retro. Andiamo a dare un'occhiata.» Girò intorno alla scrivania e si fermò a guardare l'ufficio mentre uscivano. «Mi auguro che abbia trovato un buon parcheggio. È una zona vecchia...»

«L'ho trovato sulla collina, vicino al parco.»

«Oggi bisogna lottare per trovare un posto... per non parlare di quando arrivano tutti i membri del comitato con le loro macchinone e i loro permessi di posteggio. Io non ho scelta, non lascio l'auto a casa, ci sono troppi

lavori in corso: mi sa che prima o poi un operaio m'infila per sbaglio una trave nel parabrezza, perciò vengo a dar battaglia ai pesci grossi. Sa, sono qui dall'inizio della settimana, non c'è modo di evitarli...» Poi si bloccò. «Eccoci arrivati. La biblioteca.» E, aprendo la porta, chiamò: «Wendy?»

Si ritrovarono di fronte a un atrio a pannelli. Dietro un vetro scorrevole, una donna con un twin-set grigio perla e un paio di occhiali a forma di farfalla sollevò lo sguardo dal *Reader's Digest.* Quando vide Jack, arrossì e infilò il fazzoletto appallottolato che stringeva in mano nella manica. «Buongiorno.»

«Questa è Wendy. Di solito sta con me, all'ufficio personale.»

Wendy lanciò a Jack un mesto sorriso e tese la mano.

«Buongiorno, Wendy.» Lei arrossì ancor di più mentre Jack le stringeva la mano. Era molle e umida, come quella del collega.

«Ci chiedevamo se puoi aiutare il detective Caffery. Vorrebbe un posto tranquillo per fare alcuni colloqui. Quella tua stanzetta sul retro è disponibile?»

Wendy si alzò e si chiuse bene il cardigan sul petto. Jack notò che era più giovane di quel che sembrava: era il twin-set che indossava a darle un'aria più vecchia. «Non vedo perché no. Con la polizia siamo molto all'antica. Desideriamo darvi tutto l'appoggio possibile.»

«Allora io vado.» L'impiegato gli porse nuovamente la mano e Jack gliela strinse.

«Le sono grato per l'aiuto. Resto in attesa di ricevere il fax.»

Una volta rimasti soli, Wendy fissò Jack con aria intimorita e, nel contempo, affascinata. Sembrava in attesa che le parlasse, e lui finì per irritarsi di fronte a quel silenzio.

«Allora, la stanza?»

L'incantesimo si ruppe all'istante. «Mi scusi!» La donna arrossì e si tamponò il naso. «Che sciocca! Qui non vengono molti poliziotti. Vi ammiriamo, ammiriamo il lavoro che fate e, in verità, pensiamo che siete grandi. Mio fratello sarebbe voluto entrare nel corpo, ma non era abbastanza alto. Ma ora venga, venga.» Staccò una tessera arancione dal computer e se la appese a una catenella che portava al collo. «È quel piccolo locale sul retro, con la parete di vetro. Glielo apro, così può vedere se va bene.»

La biblioteca era molto tranquilla. La luce del sole penetrava attraverso le finestre sporche, disegnando rettangoli chiari sul pavimento polveroso. Alcuni medici sedevano nei piccoli scomparti, assorti nello studio. Una graziosa donna indiana con un camice bianco sollevò lo sguardo e gli sor-

rise. Davanti, aveva una rivista aperta a una pagina in cui si leggeva: «Fasi di rottura dell'amnios» e, sotto, c'era una grande foto a colori di un bambino senza testa, steso accanto a un metro, come un pollo disossato. Jack non ricambiò il sorriso.

Wendy si fermò di fronte a una piccola stanza dalle pareti di vetro. Le tende erano tirate e isolavano l'ambiente dalla biblioteca. «Questa è la saletta più tranquilla», disse e, aprendo la porta, esclamò: «Oh, signor Cook».

Nell'ombra in fondo alla stanza, una figura si stava alzando dalla scrivania. Indossava un camice verde, aperto, che lasciava intravedere una T-shirt tinta con la tecnica dell'annodatura. L'uomo aveva gli occhi arrossati, stranamente incolori, e i capelli color rame erano abbastanza lunghi da coprirgli la nuca. Quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, Jack notò che i peli che spuntavano dal collo della T-shirt erano grigi.

Cook si accorse di ciò che il detective stava guardando. «Sta tanto male?» domandò, gettando un'occhiata afflitta alla T-shirt, il viso completamente nell'ombra. «Sa, sono daltonico. Impotente come un bimbo quando si tratta di scegliere un vestito.»

«È molto... giovanile.»

L'altro sollevò lo sguardo al soffitto. «Lo penso anch'io. Raccontano bugie, tutte le commesse. Per loro è come un gioco.» Girò intorno al tavolo e Jack osservò che, su di esso, si trovava un libro. Ebbe appena il tempo d'intravedere una foto in bianco e nero di una sega ossea Stryker, poi Cook lo chiuse con un colpo secco e se lo infilò sotto il braccio, avviandosi verso la porta. «Bene, mi toglierò di mezzo», annunciò, estraendo un paio di occhiali da sole dal camice e sfregandosi gli occhi. «È tutta sua», aggiunse, scivolando fuori e richiudendo la porta senza far rumore.

Jack e Wendy rimasero in silenzio per un attimo; poi lei scosse il capo ed emise un suono gutturale di disapprovazione.

«Ecco i nostri dipendenti. È davvero una vergogna...» Si asciugò il naso col fazzoletto che teneva nella manica e si sistemò gli occhiali. «Ora, signor Caffery, desidera una tazza di tè? È della macchinetta, mi spiace, ma ho un po' di latte in polvere nella mia scrivania, mi farebbe piacere offrirle...»

Nell'ufficio di Caffery e Maddox le veneziane erano sollevate e il sole pomeridiano, che filtrava attraverso la finestra polverosa, pareva aver cotto gli oggetti che si trovavano sul tavolo.

Jack sentì l'odore della plastica calda del telefono mentre apriva la finestra, abbassava la veneziana e si appoggiava sul gomito per recuperare il numero di Penderecki dall'agenda elettronica. Lasciò squillare il telefono, osservando le lancette dell'orologio che giravano. Sapeva che l'uomo non avrebbe risposto.

L'anno prima aveva provato a chiamarlo a metà pomeriggio. Conosceva così bene i suoi movimenti che era rimasto perplesso quando lui non aveva risposto. Aveva lasciato squillare il telefono ed era rimasto a guardare fuori della porta finestra, chiedendosi se fosse successo l'imponderabile, se Penderecki giacesse steso sul pavimento di casa, morto.

E invece la sua figura massiccia era apparsa sulla porta posteriore, un paio di bretelle sopra una maglia sporca. Gli alberi erano pieni di foglie, ma Jack era riuscito ugualmente a scorgerne la faccia e il braccio bianchiccio che tracciava un arco tra il verde.

Gli ci volle solo un istante per capire che Penderecki gli stava facendo un cenno, i pollici rivolti verso l'alto, sogghignando con la bocca sdentata. Gli stava dicendo che sapeva chi lo stava chiamando.

Da quel giorno, che gli telefonasse dall'ufficio o da casa, Penderecki lasciava squillare l'apparecchio. Nelle rare occasioni in cui rispondeva, lo faceva con un: «Ciao, Jack» secco, privo di qualsiasi intonazione. Jack supponeva che avesse comprato un lettore telefonico digitale. Pertanto l'unico piacere era sapere che quegli squilli gli avrebbero invaso la casa finché lui l'avesse voluto. *Un piccolo piacere infantile, Jack. Forse Veronica ha ragione sul tuo conto.* Talvolta lo chiamava anche più volte al giorno.

Lasciò suonare il telefono per dieci minuti, poi riagganciò e andò nell'archivio per vedere se era arrivato il fax dal St. Dunstan's.

15

Lucilla era mezza italiana e mezza tedesca, la presenza più vulcanica di casa Harteveld. Ossa robuste e colorito olivastro, alta e larga come un armadio, non poteva essere in nessun modo dissuasa dal cantare alle feste, appoggiata allo Steinway, mentre il mascara le colava sul volto per la commozione suscitata dalla musica. Dietro l'altezzosa maschera di bel ragazzino inglese, Toby Harteveld trovava impossibile che quella donna, coi suoi capelli neri lucidi e i suoi attacchi di gelosia, fosse davvero sua madre. E ben presto aveva imparato a odiarla.

Era l'estate tra le medie e l'ingresso alla Sherborne School. Un giorno

Toby era entrato in un bagno - la porta non era chiusa a chiave - e aveva trovato la madre nuda, una gamba sul cassettone, intenta a radersi i folti peli neri che, dal pube, arrivavano fino all'interno coscia.

Lei aveva sorriso e, porgendogli il rasoio, gli aveva detto: «Ciao, cucciolo. Tieni... Aiutami».

«No, mamma», era stata la pacata risposta di Toby. Come se avesse sempre saputo che sarebbe accaduto.

«No?» Lei era scoppiata a ridere. «No, mamma?» Poi, abbassando la testa, aveva chiesto: «Non sarai mica un piccolo finocchio, eh? Dimmi... Sei una piccola checca? Hmm?»

«No, mamma.»

«Dirò a tuo padre che hai cercato di toccarmi.»

«No, mamma.»

«'No, mamma'? Pensi che non lo farò?» L'aveva scrutato coi suoi occhi neri lucenti, la testa inclinata di lato, come se stesse decidendo quale parte divorare per prima, poi, con un movimento impaziente della chioma scura, aveva spalancato la finestra, protendendosi verso lo spiazzo di ghiaia sottostante, il seno morbido al di là del bordo. «Henrick! Henrick! Per favore, vieni! È per tuo figlio.»

Toby aveva colto l'opportunità di sgattaiolare via. Si era precipitato lungo le scale, ignorando quelle grida sdegnate, lasciandosi alle spalle candelabri tintinnanti e domestici stupefatti. Aveva corso lungo corridoi rivestiti di legno, fino nel parco. Aveva poi trovato un olmo sulla sponda del lago e si era raggomitolato accanto a esso, rimanendo nascosto lì fino a sera.

Quand'era tornato, la casa appariva tranquilla, come se non fosse successo nulla di particolare. Il padre, le labbra sottili un po' più esangui del solito, aveva fatto servire zuppa di aragosta per cena. Dell'episodio non si era parlato più.

Nei mesi seguenti, Toby si era chiuso in se stesso. Aveva chiesto e ottenuto una serratura per la sua camera; nel pomeriggio, se ne stava disteso con le mani pallide giunte sull'addome, ad ascoltare le esplosioni passionali di Lucilla. La semplice consapevolezza dell'esistenza di quella donna bastava a serrargli lo stomaco; talvolta immaginava addirittura che la madre avesse astutamente sottratto le sue federe dalla lavanderia per sfregarsele addosso, per impregnarle dei suoi umori. Gli sembrava di percepirne l'odore ovunque andasse. Aveva imparato a dormire a faccia all'ingiù, il ventre premuto sul materasso, in caso lei avesse trovato il modo di entrare in ca-

mera sua. Non si addormentava mai finché non era sicuro, assolutamente sicuro, che la madre si trovava a letto, nell'altra ala della casa.

Due anni più tardi, dopo la sua prima battuta di caccia, Toby aveva conosciuto Sophie, la figlia dell'avvocato della zona. L'incontro aveva avuto luogo nella biblioteca di famiglia. Alta, magra e fredda come il marmo, la ragazza stava in piedi, bianca contro i pannelli scuri. L'esatto opposto di Lucilla. Toby, quattordicenne, le aveva porto un bicchiere di champagne, scoprendo, con sorpresa ed eccitazione, che le dita della giovane erano più fredde del gambo del bicchiere stesso.

Lucilla aveva percepito all'istante l'intesa tra i due e si era decisa a scegliere quell'estate per il rito di passaggio. Aveva mandato padre e figlio all'estero e i due erano finiti nel Sud-Est asiatico, a Luzon, per la precisione. Armato di tutte le sue convinzioni su come educare il giovane figlio, Henrick aveva portato Toby in un bordello di Makati, dove gli erano state offerte quindici ragazze adagiate scompostamente sui loro *salung-puwet,* dietro un pannello di vetro che dal pavimento arrivava fino al soffitto.

La scelta di Toby era caduta sulla più magra e pallida. A letto, le aveva ordinato di non parlare, di non muoversi, di non dimenarsi e di non gemere. Il mattino dopo, mentre sul balcone sorseggiava un caffè e mangiava *sinangag* fritti, era stato travolto dalla sensazione che qualcosa di anomalo stava nascendo in lui.

Un mese dopo, la madre lo aveva scoperto, insieme con Sophie, fra i tassi potati ad arte: lui coi pantaloni alla cavallerizza calati fino alle ginocchia, lei a occhi chiusi, il volto lungo tranquillo, immobile come per una radiografia. Toby si era rivestito ed era rientrato a casa, ma Lucilla aveva già scatenato un pandemonio. I domestici si agitavano nel sole, e Toby aveva evitato per un soffio di essere preso sotto dalla Land-Rover di Henrick, il quale, cupo in volto, aveva fatto retromarcia nel cortile anteriore, sollevando una nube di ghiaia, per poi imboccare il viale d'accesso e andarsene.

Il messaggio era chiaro: Toby avrebbe dovuto affrontare Lucilla da solo.

Osservato dai domestici, il ragazzo aveva salito le scale, posando poi la mano bianca sul pesante portone di quercia, gli occhi semichiusi, come se aspettasse di sentire i lievi tremolii che gli avrebbero indicato l'esatta posizione della madre, in attesa.

Lucilla, nella sala da pranzo per gli ospiti, camminava su e giù lungo la parete degli arazzi di Anversa, respirando rumorosamente. La luce azzurra della finestra illuminava le scie delle lacrime sulle sue guance. Era la pri-

ma volta, dall'episodio del bagno, che i due si ritrovavano da soli.

«Mamma.»

«Siediti.»

Lui si era seduto a capotavola, al posto del padre. Alla sua sinistra la finestra azzurra si apriva sulle distese verdi, caliginose, dei prati e sugli ombrosi cipressi, ma la sala da pranzo sembrava buia, come se vi si fossero concentrati anni e anni di tensione. Lucilla si era lasciata cadere sulla sua sedia di mogano; aveva chiuso gli occhi, posando le mani sul collo caldo e scuotendo il capo. «Quella creatura anemica... Suo padre è un dannato pederasta, lei è un errore della natura.»

Toby era calmo. «Non ho tempo per le spiegazioni, Lucilla. Dimmi solo che cosa farò, ora.»

A quelle parole, lei aveva aperto gli occhi, le mani tremanti sul collo. «Che ho fatto per meritare un figlio come te?»

«Dimmi che cosa farò ora.»

«Resterai a Sherborne fino al momento di andare all'università.»

«È tutto?»

«E durante le vacanze, visto che mi tratti con tale disprezzo, andrai dai Chase-Greys, nel Connecticut. Ti daremo il denaro necessario.»

«Non vuoi più vedermi?»

Lucilla si era fatta il segno della croce, un gesto che, a quanto Toby ricordava, aveva fatto solo un'altra volta. «No, non voglio più vederti.»

Toby era tornato a Sherborne e non aveva più rivisto Sophie. Tre anni dopo, lei aveva sposato un contabile ed era andata a vivere a Walton-on-Thames. Toby si era adattato bene. Infine aveva capito: Sophie non era la causa, ma il sintomo di qualcosa di più grande. Lo sentiva crescere in lui, scuro e deforme, impetuoso come una tempesta.

Durante l'ultimo anno a Sherborne aveva preso la decisione d'iscriversi a medicina. Era intelligente, e la neofondata United Medical and Dentai Schools del Guy's and St. Thomas's - l'UMDS - lo aveva accettato.

Ed era stato proprio all'UMDS che Birdman aveva spiegato le ali.

16

Le nove. A Shrivermoor Street si accesero i lampioni, e la notte calda si venò delle loro luci gialle e fluorescenti. L'edificio era silenzioso, buio, fatta eccezione per un'unica striscia di luce che filtrava dalle veneziane di una

stanza al primo piano, dove Caffery ed Essex, tolte le cravatte e sbottonati i colletti, sedevano l'uno di fronte all'altro vicino a un mobile dell'archivio, davanti a una confezione da sei di birra Speckled Hen e a una familiare di Kentucky Fried Chicken.

Al suo ritorno, quel pomeriggio, Jack aveva scelto di non riferire a Maddox i progressi che aveva fatto. Alle quattro, allorché era arrivato il fax, nel preciso istante in cui Diamond usciva per procurarsi un mandato per la GTI rossa di Gemini, Jack aveva fatto cenno a Paul di raggiungerlo nella stanza del capo.

«Hai qualche piano per stasera?» gli aveva chiesto. Poi, mostrandogli il lungo rotolo di carta, aveva aggiunto: «Mi dà un buon vantaggio, ma è solo l'inizio».

Il fax era stato spiegato sul tavolo, scendeva oltre il bordo e proseguiva, increspandosi, sul pavimento.

«168 donne», commentò Paul, la bocca piena di pollo. «330 meno 168 fa... hmm...»

«162.»

«Grazie», rispose e scribacchiò il numero ai piedi dell'elenco, lasciandovi alcune ditate di unto. «Eliminiamo tutti quelli... sopra i cinquanta, eh?»

«Che non sono molti.»

«Più o meno quanti? Una trentina? E rimaniamo con...»

«132.» Jack aprì una birra. «Inseriscili in HOLMES e, se non emerge nulla, iniziamo gli interrogatori. Non possiamo fare nulla nel fine settimana, però, se cominciamo lunedì, calcolando in media venti minuti per colloquio, potremmo probabilmente smaltirne cinquanta al giorno in due, e per mercoledì aver stretto il cerchio. In questo modo stiamo nei tempi.»

«Che gran stronzo sei», sbuffò Paul, prendendo la sua birra.

«Sai che non è vero.» Jack sollevò la sua lattina e aggiunse: «E per questo ti sarò eternamente grato».

Brindarono e bevvero. «È buffo», osservò Paul, pulendosi la bocca e appoggiandosi allo schienale. «Sì, è davvero buffo che tu non te ne accorga.»

«Accorgermi di cosa?»

«Della fiducia che Maddox ha in te.»

«*Fiducia?*» Jack scosse il capo, sorridendo a quella battuta ironica. «La chiami fiducia? Mi ha dato *quattro* giorni!»

«Non ne ha mai dati tanti a nessun detective. È ligio alle regole, Jack, un vero sgobbone. E tu...» Dall'altra parte della stanza, la stampante MSS si attivò all'improvviso. «Be', mettiti nei suoi panni...» Paul si alzò, si avvici-

nò all'apparecchio e sollevò il coperchio di perspex. «È spaventato all'idea che tu possa compromettere un caso in cui ti ha dato carta bianca. Pensaci.» Scrutò all'interno della stampante, mentre la testina si muoveva a destra e a sinistra del foglio, come una pallina da ping pong. «Ah, viene dalla nostra specialista di Lambeth.»

«Dal laboratorio?» Jack fu lieto di cambiare argomento.

«Sì.» Paul sorrise. «È Jane Amedure, il piccolo genio di Bootle. Mi ha insegnato il mestiere quando sono stato incaricato di occuparmi dei reperti del caso Ambleside.»

«Ambleside?»

«L'anno scorso.» L'altro non sollevò lo sguardo. «Un algerino ammazzò la sua vecchia e la mise in un congelatore, in un appartamento di una casa popolare di Old Kent Road. La trovarono sei mesi più tardi.» E, dopo aver bevuto un'altra sorsata di birra, proseguì: «La corrente mancava da tre».

«Nulla ti può turbare, vero?»

«Già. Poi c'era il nostro amico Coliti Ireland. Uccise il gatto della vittima e mise la bocca di quest'ultima su...»

«Sì, lo so, grazie.» Jack si sentì improvvisamente stanco e si sfregò gli occhi. «Andiamo avanti. Che cosa ci ha mandato?»

«Hmm...» Paul scorse il rapporto. «Vediamo: tossicologico e istologico, l'analisi dei capelli. Bene, ecco qui: la vittima non ancora identificata, quella morta per prima, era una tossicodipendente. Nei tessuti profondi c'erano benzoilecgonina e diacetilmorfina.»

«Questo significa cocaina ed eroina?»

«Al cento per cento. Per Shellene Craw non avevamo bisogno della conferma, ma la nostra consulente della Scientifica ce l'ha data comunque: è positiva per eroina, crack, ecstasy... per tutto quanto. E anche per la Wilcox è stata confermata l'eroina. La Hatch è, come pensavamo, positiva e, sorpresa, sorpresa...» - sollevò lo sguardo -, «la Spacek è negativa. Anche per il crack. Pulita.»

«Causa della morte?»

«Già, sì...» borbottò Paul, esaminando il rapporto ed emettendo un lieve fischio. «Ah, Krishnamurthi! Quell'uomo è un Einstein! Ci azzecca sempre.» Guardò Jack, eccitato. «Eroina. Iniettata direttamente nel tronco cerebrale. Tutto si è fermato all'istante: cuore, polmoni... E loro non si sono accorte di niente.»

«Capisci?» commentò Jack. «Capisci dove voglio arrivare?»

«Sì, la faccenda dell'ospedale.»

«Cristo, il *tronco cerebrale.* Riesci a immaginarti un piccolo spacciatore che sappia trovare il tronco cerebrale? Voglio dire...»

«Stai predicando a un convertito, lo sai», disse Paul, leggendo il rapporto. Poi, sollevando il rotolo di carta, annunciò: «Anche questo ti piacerà, Jack. Birdman... Posso chiamarlo così?»

«Se resta tra le pareti di questa stanza.»

«Va bene. Birdman, dicevo, sarà pure un mostro, ma ama la pulizia. O perlomeno sa abbastanza di medicina legale da eliminare le prove.» Posò il rapporto sul tavolo e lo piegò accuratamente lungo le linee perforate. «Sembra infatti che le donne abbiano avuto rapporti consensuali, ma che Birdman usi i profilattici... Inoltre la Amedure sostiene che obbliga le ragazze a lavarsi, dopo. Oppure le lava lui, dopo che sono morte. Hanno tutte tracce di sapone nella vagina. E ascolta qui: ogni campione presenta la stessa concentrazione di stearato di sodio e di grasso. Ditta produttrice: la buona, vecchia Wright's Coal Tar.»

«Se è tanto attento, come spieghi lo sperma sull'addome?»

«Ne perde un po' quando si toglie il preservativo?» ipotizzò Paul, stringendosi nelle spalle. «Oppure s'interrompe, toglie il profilattico e finisce facendosi una sega - oh, scusami, usiamo il termine tecnico, *masturbandosi* - sul ventre di lei. Poi le chiede di lavarsi, oppure la pulisce lui dopo che l'ha fatta fuori. Ma...» - sollevò la mano - «non è attento come pensa, perché lascia una traccia.» Terminò la birra e schiacciò la lattina. «Ora... Abbiamo l'esame ematologico, la spettrometria di massa del sacco per i rifiuti, i test sui capelli. Su quel capello nero non c'era il follicolo, perciò niente DNA, ma resta comunque un capello, e di tipo afrocaraibico. Ehi, guarda qui», esclamò, sollevando lo sguardo. «Birdman porta una parrucca.»

«*Una parrucca*?»

«Sì. I capelli biondi che Krishnamurthi ha prelevato dalle vittime...»

«Allora?»

«La Amedure dichiara: 'I capelli sono tinti, di origine asiatica, nessuno di essi presenta la radice ed entrambe le estremità sono state rozzamente recise. Non strappate, né lacerate. Capelli simili vengono usati per le parrucche'.»

«Si tratta di capelli lunghi», osservò Jack. «Di una parrucca da donna.»

Paul sollevò le sopracciglia. «Michael Caine.»

«Che cosa?»

«*Vestito per uccidere:* l'hai visto?»

«Paul...» Jack sospirò.

«Va bene, va bene», rispose l'altro, sollevando una mano. «Continuo a dimenticarmelo: in questa coppia io sono il buffone e tu l'idiota privo di humour.»

«E ne vado fiero.»

«Sì, ma sei triste.» Paul tornò al rapporto, mordicchiandosi l'interno della guancia. «E senza amici, non scordartelo.» Tacque per un istante, poi riprese: «Oh, guarda, il test della precipitina».

«Test della precipitina? A che serve? A controllare che il sangue sia umano?»

«Sì, per distinguerlo da quello animale.»

«Stai parlando degli uccellini?»

«Certo.» Paul scorse il foglio, continuando a mordicchiarsi l'interno della guancia. «Dice che i tessuti nei sacchi aerei degli uccelli sono umani.»

«Come?» esclamò Jack, sollevando lo sguardo.

«Hai capito bene. Sono umani.»

«Sai che significa?»

«No.»

«Be', come pensi siano finiti nei polmoni?»

«Li hanno *inalati*?»

«Sì, e ciò significa che...»

«Che... oh...» Paul, all'improvviso, comprese. «Oh, merda, sì.» Si sedette sul tavolo della Kryotos, ogni traccia d'allegria scomparsa dal volto. «Intendi dire che gli uccellini erano ancora *vivi*? Che sono morti lì dentro?»

Jack annuì. «Sorpreso?»

«Be', un po'. Sì.»

Rimasero in silenzio per alcuni istanti, meditando su quel fatto. L'aria nella stanza pareva mutata, come se la temperatura fosse scesa di uno o due gradi. Jack si alzò, finì la birra e indicò il rapporto. «Va' avanti.»

«Sì, giusto», disse Paul, schiarendosi la gola e prendendo i fogli. «Bene, che cosa vuoi sapere?»

«Come le ha sedate?»

«Hmm...» Fece scorrere il dito sulla stampata. «L'esame ematologico rivela... uh... oh...»

«Che cosa?»

«Rivela che non l'ha fatto.»

«È impossibile.»

«Questo è ciò che dicono qui. Nulla, se non un po' d'alcol e di cocaina, ma non tanta da creare danno, niente fenolo, niente benzodiazepine, niente

barbiturici se non per la Wilcox e la giovane Kayleigh. Hmm...» I suoi occhi si muovevano veloci sui fogli. «No, nulla. Fatta eccezione, forse, per l'anonima signora numero uno, quella piena fino al collo di eroina. Ma l'eroina è sempre strana: la tolleranza varia da soggetto a soggetto...»

«*Deve* aver usato qualcosa.»

«No, Jack, non lo ha fatto. Nei corpi delle donne c'era un po' di tutto, ma niente sarebbe stato in grado d'indurre quell'effetto.»

«Ne sei certo?»

«Certo che ne sono certo. Lo dichiara Jane Amedure. È senza dubbio così.»

Jack era esasperato. «Allora come le ha tenute ferme per inserire nel loro collo un ago grosso e sporco?»

«Non sono maghi, sai», replicò Paul in tono grave, sollevando lo sguardo dal rapporto. «Questi tizi che ci portano via i nostri cari non sono molto capaci. Anzi, riconsiderando la maggior parte dei casi, mi accorgo di quanto siano *in*capaci.»

«Incapaci?» gli fece eco Jack, fissandosi con occhi assenti l'unghia nera del pollice. Si chiese quanto *incapace* fosse Birdman. Quanto *incapace* fosse Penderecki. Quanto *incapaci* bisognava essere.

«È stato fortunato», affermò Paul.

«No, Birdman non è fortunato. Lui *sa*», replicò Jack, alzandosi e avvicinandosi alle foto. «Non è così?» domandò, rivolgendosi alle donne morte che, dalla parete, guardavano nel vuoto. «Allora? Come ha fatto?»

«Jack...» lo chiamò Paul alle sue spalle. «Guarda qui.»

Le donne ricambiarono lo sguardo di Jack: Petra, braccia sottili, sorriso smagliante e calzamaglia, la povera, ottusa Michelle Wilcox che stringeva una ragazza dalla chioma ribelle...

«Jack...»

La grande Shellene tutta denti. Kayleigh, col suo vestito rosa della festa e il bicchiere sollevato verso la macchina fotografica. «*E se là dentro c'è la mia bambina, la mia piccola, la mia piccola, piccola bambina? E se è lei?*» «Come ha fatto?»

«*Jack!*»

«Che c'è?» domandò, voltandosi. «Che cosa?»

«L'esame entomologico», rispose Paul scuotendo il capo. «Ora so perché sembra che non le abbia violentate. Disgustoso bastardo.»

«Perché?»

«Sai che abbiamo per le mani, Jack?»

«No, che cosa?»

«Abbiamo un necrofilo, un vero necrofilo.» Batté un dito sul rapporto e lo porse a Jack. «È scritto tutto qui, nero su bianco.»

17

Inizio degli anni '80 all'UMDS. Anatomia macroscopica 1.1. Turno B in laboratorio.

Una classe di dieci studenti, sparpagliata tra le sagome stese su lettini a rotelle di acciaio inossidabile e ricoperte dai teli verdi, l'odore acre della formaldeide nelle narici. Il diciannovenne Harteveld sapeva che nella sua vita stava per accadere qualcosa di decisivo.

Era in coppia con una giovane studentessa, assegnato al corpo di una donna di mezza età. Per tutto l'anno, quel cadavere sarebbe stato riposto, la notte, in un apposito contenitore di acciaio, per essere poi recuperato di giorno e ricoperto col suo telo verde, in modo che le dita tremanti del ragazzo potessero sezionare, pasticciare e risistemare i suoi organi.

Aveva lineamenti spigolosi, due sacche gialle al posto dei seni, i peli pubici radi e le ossa delle anche affilate come rasoi, che sporgevano dalla pelle incartapecorita. I capelli biondo scuro erano pettinati all'indietro.

«Doris è sveglia e pronta?» domandò allegramente la studentessa ai tecnici, entrando in laboratorio e infilandosi i guanti.

«Ha dormito più del solito stamattina... Guardala, non sono riuscito a strapparle neanche una parola.» E, tirandola fuori, aggiunsero: «Ehi, Doris, svegliati! È ora di lavorare».

E l'avrebbero portata a Harteveld, che se ne stava lì, tutto tremante e muto, senza partecipare allo scherzo, sudando all'idea di quell'immobilità fredda che lo aspettava sotto il telo verde. Talvolta, accanto al corpo supino, tremava al punto che il bisturi gli sfuggiva di mano.

«Non hai abbastanza stomaco per farlo», mormorava la sua compagna, dandogli una gomitata durante la lezione di anatomia topografica peritoneale e gastrointestinale. «Hai capito, non hai... Oh, lasciamo perdere!»

Toby aveva messo da parte il denaro che gli passavano i suoi e si era comprato un appartamento a Lewisham, un appartamento al pianterreno con un giardino quadrato, chiuso sul davanti da un muro di mattoni. Dopo le lezioni, si stendeva in camera, le tende tirate, e fantasticava tanto spesso sul cadavere che gli pareva di essersi fuso il cervello. Nella sua mente, la donna assumeva le fattezze di una dea: cerea, il viso bianco e immobile,

serena e distaccata, una musa marmorea, i capelli biondi sparpagliati sul cuscino per lui... Aspettava, nell'immobilità infinita. Erano l'immobilità e il pallore che lo attraevano, così diversi dalla formosità e dal fervore di Lucilla.

In preda al panico, Harteveld fece, da solo, alcuni rozzi tentativi con la terapia di avversione. Scrisse a un gruppo di ricercatori negli Stati Uniti chiedendo che gli inviassero un certo quantitativo di Depo-Provera e, allorché questi rifiutarono, provò a iniettarsi diacetilmorfina prima di una lezione di anatomia. Ma la sostanza scatenò in lui una nausea tale da non consentirgli di reggersi in piedi. E, peggio ancora, non pose freno alle visioni.

Ma fu solo sei settimane dopo, quasi alla fine del primo trimestre, cioè poco prima di Natale, che si verificò la catastrofe vera e propria.

I tecnici di laboratorio si erano trattenuti più del dovuto a una festa e non avevano riposto i campioni anatomici nei contenitori, in anticamera. Nauseato e tremante al pensiero delle possibilità che ciò avrebbe implicato, Harteveld, rimasto lì, ignorato da tutti, dopo l'ultima lezione di anatomia del trimestre, si accovacciò nell'angolo, all'altezza delle lucide valvole pneumatiche che sollevavano e abbassavano i tavoli settori.

Erano le due del pomeriggio e la cruda luce del nord si stava già affievolendo. Il vecchio impianto di riscaldamento gemeva e vibrava nel ventre dell'edificio, ma nel laboratorio l'aria era gelida e stantia. Harteveld si abbracciò le ginocchia e prese a dondolare lentamente, osservando i cadaveri illuminati dalla fievole luce da ibernazione, la pelle scorticata in aree precise delle braccia, le pinze, i lacci emostatici, i divaricatori che spuntavano come piccoli aculei dalla carne fredda e grigia del loro addome. *Lei* si trovava nel centro della stanza. Da lì, riusciva a vedere lo smorto ventaglio dei suoi capelli.

Poi la grande porta in fondo al laboratorio si aprì.

La sicurezza.

Il cuore di Harteveld sembrò fermarsi. Non dovevano trovarlo lì. Doveva alzarsi e fingere di star raccogliendo qualcosa. Subito, ora. Ma le gambe gli tremavano, inutili. Avvertì un sudore gelido sul capo. Era in trappola.

Ma poi accadde qualcosa che cambiò tutto.

La guardia chiuse a chiave la porta dall'interno e tirò le tende.

Alle dieci e mezzo, quando Jack lasciò Shrivermoor, la sera era ancora calda. Non accese l'autoradio e guidò in silenzio verso casa, pregustando un bagno e un whisky di malto. Al di là dei problemi estemporanei - la stanchezza, i semafori, i fari troppo intensi sulla South Circular -, era acutamente consapevole del nuovo inquilino che si era stabilito nei suoi pensieri. Aveva l'aspetto di un'immagine deformata, sul fondo di un lago agitato, dello schizzo di una figura, di una figura vera, quella di Birdman.

Un necrofilo. Come avevano fatto a non capirlo subito?

Svoltò a sinistra a Honor Oak, esattamente dall'altro lato di Peckham Rye, e, dietro gli alberi, sfilarono le chiazze bianche, spettrali, delle lapidi del cimitero di Nunhead. La carriera maledetta di Birdman prese forma nella sua mente. Un uomo - alto? basso? - acquattato come un incubo, nero come un corvo, gli occhi colmi di eccitazione, che faceva scorrere le mani su un cadavere. I morti e i non morti. Un'alleanza empia.

In sottofondo, il fuoco di fila delle domande prive di risposta continuò: un uccellino vivo cucito in una cavità corporea, molto tempo dopo la morte. Perché? *E perché non riesci a dimenticare quell'immagine?* I tagli strani, metodici sul cuoio capelluto... *tranne che su Kayleigh... Perché non su di lei?* In che modo Birdman immobilizzava le vittime per l'iniezione? Quel problema gli suscitava un malessere del tutto particolare. Gli suggeriva la presenza di un controllo mentale... peggio ancora, di una *tossina* che la moderna medicina legale non era capace d'identificare.

Parcheggiò l'auto sotto il platano del vicino e scese stancamente. La testa gli martellava. Tutto ciò che desiderava in quel momento era un po' di tranquillità. Si buttò la giacca sulla spalla. Un Glenmorangie e un bagno.

Ma qualcosa d'innaturalmente pallido lo stava aspettando nell'ombra, sulla porta di casa.

Jack si fermò, la mano sul cancello, mentre gli occhi si adattavano al buio della notte. Quando vide che cosa riluceva nella penombra, capì che era opera di Penderecki.

Due bambole nude, del colore dei bambini senza vita, gli arti di plastica uniti, viso-genitali, viso-genitali. Sul gradino, davanti a esse, un messaggio scritto sullo scontrino rosa di un'agenzia ippica: FAR SUONARE IL MIO TELEFONO È COME FAR SUONARE LA TUA ORA.

Jack si sbottonò il polsino della camicia, lo allungò fino a coprire la mano e girò attentamente quel groviglio. Una bambola dai capelli biondi di nylon si girò verso l'esterno e gli occhi spalancati lo fissarono. Le braccia erano sollevate, come se stessero per afferrare un pallone da spiaggia. Una

Barbie o una Tanya. Seni lisci, privi di capezzoli, la vita del diametro di un dito e, disegnata oscenamente sulla plastica digradante in mezzo alle gambe, grossa come se fosse infetta, una vulva di un rosso inchiostro inquietante.

In perfetto stile Penderecki.

Jack sfiorò l'altra bambola e la girò sulla schiena. Un Action Man o un GI Joe, lo stesso sguardo vitreo e gli stessi genitali disegnati, le stesse braccia rigide, supplicanti, il marchio HAMBRO stampigliato nella zona lombare.

E, quello, Jack lo riconobbe. Era uno dei giocattoli di Ewan.

Ricordava chiaramente il mistero della sua scomparsa. Un pomeriggio soleggiato, all'inizio degli anni 70. Prima di pranzo, il bambolotto stava disteso a faccia in giù nell'erba del giardino sul retro, immobilizzato dal peso delle granate e delle borracce in miniatura. Dopo pranzo era scomparso. Svanito. «Be', Ewan», aveva detto la madre, notando il loro stupore e lanciando un'occhiata sospettosa al cielo, «forse è stato rapito da un corvo.» E il giorno seguente lei aveva comprato un altro Action Man da Woolworts, a Lewisham. «Guarda le sue mani, Ewan. Possono afferrare le cose. Non è più bello?»

Non era nuova, quella sottile tortura inflittagli da Penderecki. Jack raccolse le bambole, trovò le chiavi e spinse fiaccamente la porta d'ingresso.

La luce della cucina era accesa. E c'era una pila di camicie piegate sull'asse da stiro.

Veronica.

Stanco com'era, non aveva notato l'auto.

Sii buono con lei, Jack. Non dimenticarlo, è malata.

In cucina, gettò la giacca sulla sedia, prese un po' di pellicola trasparente e avvolse separatamente le due bambole, preparandole per essere archiviate nella stanza di Ewan. La padella Le Creuset era sulla mensola del camino, e dal soggiorno si diffondevano le note della *Rapsodia in blu* insieme coi piacevoli aromi della cucina, zenzero e coriandolo. Dalla mensola prese un bicchiere e il Glenmorangie, e se ne versò una dose abbondante. Il corpo gli doleva per la stanchezza. Desiderava il silenzio, il suo whisky, il bagno e poi il letto. Nient'altro. Sicuramente non Veronica.

«Jack?»

«Sì, ciao», rispose lui con tono mesto in direzione dell'atrio.

«Ho deciso di venire, spero non ti spiaccia.»

Be', Veronica, cambierebbe qualcosa se mi dispiacesse?

«Sali.»

Si trovava nella stanza di Ewan. Perché gravitava sempre intorno a quella stanza? Prendendo le bambole e il whisky, Jack salì lentamente le scale.

Lei era seduta sul pavimento. Indossava un tailleur blu marine di ottima fattura, con polsini bianchi inamidati e bottoni d'oro. Si era tolta le scarpe, gettandole via, e lui scorse, attraverso i collant color carne, le pallide mezze lune delle sue unghie. Sparpagliato intorno a lei c'era il contenuto dell'intero archivio su Penderecki.

«*Veronica?*»

«Sì?»

«*Che cosa* stai facendo?»

«Sto riordinando l'archivio. Ho pensato che gli invitati potrebbero dare un'occhiata alla casa, perciò lo sto sistemando.»

«Be', non farlo.» Jack posò il whisky e le bambole avvolte nella pellicola trasparente sul tavolo e iniziò a raccogliere il materiale. «Non farlo, e basta.»

Veronica lo fissò. «Stavo solo cercando di aiutarti...»

«Ti ho chiesto di non entrare qui dentro.» E, voltandosi, aggiunse: «Te lo ripeto ancora una volta: non entrare qui dentro. E non frugare nell'archivio».

Lei si accigliò e spinse in avanti le labbra. «Scusami. Ecco, lascia che rimetta tutto a posto...»

«No», rispose lui, spingendola via. «*Lascia... stare...*»

Veronica trasalì, e lui si bloccò.

Stai gridando, Jack. Non gridare con lei. «Senti... Mi spiace... davvero, Veronica...»

Ma era troppo tardi. Il volto di lei si stava già alterando, la fronte si era corrugata e la bocca tremava. Si alzò, con gli occhi pieni di lacrime.

«Oddio...» Jack chiuse gli occhi e si sforzò di avvicinarsi a lei, di toccarle le spalle tremanti. «Veronica, mi spiace, mi spiace... È stata una brutta giornata.»

«È per il cancro, vero? Vuoi lasciarmi perché ho il cancro?»

«È ovvio che non voglio lasciarti. Non me ne vado.» La attirò a sé e posò il mento sulla sua testa. «Senti, ho accumulato turni su turni. Se vuoi, posso prendermi un po' di ferie... Venire alla chemio con te.»

«Ti sei preso qualche giorno di ferie?» Veronica smise di tirare su col naso e lo guardò.

«Voglio stare con te.»

«Davvero?»

«Sì, davvero. Ora vieni, siediti.» Le premette la mano sulla spalla e si sedettero insieme sul pavimento, la schiena appoggiata alla parete. «Non ne voglio più sentire parlare, d'accordo?» esclamò e, intrecciando le dita con quelle di lei, aggiunse: «Non ho paura dell'Hodgkin».

«Mi spiace, Jack.» Lei si pulì gli occhi col dorso della mano. «Mi spiace che sia accaduto a me. Vorrei poter cambiare le cose, sul serio.»

«Non è colpa tua», rispose lui, nascondendo il viso tra i suoi capelli. «Ora, non dimenticare...» Prima di proseguire si schiarì la gola. «Non dimenticare che siamo in due.»

«Va bene.»

Sedettero in silenzio a osservare le falene, marroni come funghi, che rimbalzavano silenziosamente contro la finestra, nella notte scura. Jack portò la sua mano alla bocca, la baciò delicatamente e la girò, per osservare il palmo. «Stai bene?»

«Sì», mormorò lei.

Poi le baciò i capelli e le guardò la mano, con un mezzo sorriso. «Com'è che stavolta non hai fatto il test della colorazione?»

«Come?»

«Ma sì, il test di cui mi hai parlato. Quello che hai fatto la volta scorsa.»

«L'ho fatto», rispose lei con aria assente.

Jack tenne la sua mano accanto al viso. La pelle era pallida, vagamente maculata, simile a quella di un pesce. Ma non c'erano tracce di cateteri, né di linee sottocutanee infilate nella carne, in profondità. «Pensavo che la colorazione si vedesse, dopo.»

«Non del tutto. Svanisce abbastanza presto.» Veronica si passò una ciocca di capelli dietro le orecchie e lo guardò. I suoi occhi erano cerchiati dal mascara. «Jack?»

«Hmm?»

«Forse dovrei andarci da sola. Vorrei dimostrare al dottor Cavendish che non ho bisogno di qualcuno che mi tenga per mano.»

«Ne sei sicura?»

«Sì, davvero.»

«Va bene, va bene.» Jack le sistemò la gonna e studiò la superficie curva del suo ginocchio. Non aveva mai visto Veronica piangere e, stranamente, quel fatto lo aveva eccitato. «Puoi bere, allora?» domandò mentre faceva scivolare la mano lungo l'interno delle sue cosce. «C'è del Gordons in frigo, se ne hai voglia.»

19

Nel 1984 Lucilla Harteveld - età cinquantaquattro anni, peso centoquindici chili - fu ricoverata al King Edward VII Hospital di New Cavendish Street, per dolori toracici. Nell'unità di terapia coronarica l'elettrocardiogramma rivelò un lieve infarto miocardico. Lucilla venne imbottita di farmaci. Henrick Harteveld contattò immediatamente il figlio.

Dopo un cauto riavvicinamento di madre e figlio - dal letto di ospedale di Lucilla proveniva un certo odore, come se lei avesse fatto qualcosa di nascosto sotto le coperte e godesse per il disagio che i visitatori provavano nel sentirlo -, Toby e Henrick si avviarono con aria grave verso Mayfair, per cenare all'Oxford and Cambridge Club. Lasciati soli, senza il controllo di Lucilla, per la prima volta in molti anni i due uomini parlarono a lungo, fino a mezzanotte. Henrick, che si aspettava di perdere la moglie, sedeva eretto sulla sedia e ordinò un Perrier-Jouët. Toby confessò di aver abbandonato la facoltà di medicina e di trascorrere le giornate a oziare nel suo appartamentino nella zona sudorientale di Londra.

Il giorno seguente, Henrick agì.

Senza consultare Lucilla, fece quotare in Borsa la sua ditta farmaceutica - la Harteveld Chemicals - e, pur mantenendo la maggioranza, assegnò un milione e mezzo di sterline di utili al figlio. Aveva scavalcato Lucilla, il che lo faceva tremare: solo, nella libreria rivestita di legno, *tremava* letteralmente di paura e di eccitazione, chiedendosi come la moglie avrebbe preso quel gesto. Per conferire all'evento un alone di rispettabilità, nominò Toby vice direttore del marketing, un incarico del tutto formale, giacché il ragazzo doveva semplicemente indossare un bel vestito e farsi vedere ogni due o tre giorni nel quartier generale della ditta, tutto cromature e vetri fumé, poco fuori Sevenoaks.

E così Toby Harteveld divenne molto ricco.

Abbandonò il minuscolo appartamento a Lewisham - coi suoi anziani vicini e i gatti sonnolenti accucciati sui muretti - e comprò la casa a Croom's Hill, assumendo architetti di giardini e arredatori, addetti alle pulizie e giardinieri. Facendo leva sul nome degli Harteveld nel campo farmaceutico, si fece eleggere membro del comitato direttivo privato del St. Dunstan's Hospital Trust. Organizzava ricevimenti, riempiendo la villa di personaggi altolocati: cardiochirurghi ed ereditiere, armatori e attrici, donne che sapevano come indossare la seta grezza e uomini che sapevano

chiamare il sommelier con uno sguardo. Le conversazioni vertevano sugli affari futuri, sul teatro sperimentale, sulle regate per dinghy a Kennebunkport. Toby cercò di dare forma e senso alla sua vita e, per un breve periodo, riuscì a mantenere l'illusione della sanità mentale.

Tuttavia, mentre lottava per raggiungere la perfezione esteriore, mentre la sua vita si tingeva di successo, la disperazione e l'alienazione aumentavano. Il suo male segreto cresceva.

Nessuno dei suoi conoscenti sapeva delle ragazze che pagava, dell'abitudine di abbordarle per strada e di portarle a Croom's Hill, di mandarle nude nel parco e di obbligarle a rimanerci finché non diventavano blu per il freddo e non rientravano, tremanti e gelate, per finire nel suo letto matrimoniale. Né sapevano che chiedeva loro di restare immobili, senza reagire, con gli occhi rovesciati all'indietro.

«*Non posso, mi viene mal di testa.*»

«*Sta' zitta! Sta' zitta e basta, e non muoverti.*»

Mentre le montava, capace di raggiungere l'orgasmo solo con gli occhi ben chiusi, lavorava di fantasia.

Un giorno, mentre era seduto nel suo ufficio climatizzato e coi doppi vetri a Sevenoaks, con un aperitivo accanto, intento a osservare le oche canadesi planare sugli stagni artificiali, considerò all'improvviso il suo fardello in una nuova prospettiva. Forse, pensò, era incurabile. Quell'idea lo paralizzò. Era possibile, si chiese, che ogni essere umano fosse condannato a dare una particolare dimostrazione di volontà, ad accettare con dignità e coraggio un determinato compito? Era possibile che proprio lì, nella sua ossessione, avesse trovato la sfida della sua vita?

Inspirò profondamente e raddrizzò la schiena. Molto bene. L'avrebbe accettata. Avrebbe convissuto per sempre con le limitazioni e i compromessi.

Ma sentiva la necessità di un aiuto. Fece scorrere un dito sul bicchiere alto e lattiginoso di pastis. Aveva bisogno di mettere a tacere la consapevolezza e, per fare ciò, doveva trovare qualcosa di meglio dell'alcol.

Due settimane dopo, trovò la valvola di sfogo che cercava. La scoprì una sera, mentre cenava con un ex compagno di Sherborne, che aveva effettuato una ricerca nelle foreste pluviali di Tanjung Puting per conseguire il dottorato. Dopo cena, l'amico prese una piccola valigetta Gladstone e la posò sulla tavola davanti a Harteveld.

«Un po' di cocaina, Toby? O qualcosa che ti consenta di evadere meglio? C'è l'oppio. Il dolce, vellutato oppio, è semplicemente... hmm.» Si fregò le mani e aggiunse: «Coltivato *con amore* dai malesi».

Harteveld esitò per un attimo, poi abbassò le palpebre. Aprì le mani sulla tavola, i palmi rivolti verso l'alto, in segno di sollievo e gratitudine. Ecco, finalmente, ecco ciò che stava cercando. La splendida, allettante via di fuga.

20

«Signor Henry? Sono il detective Diamond. Ci siamo incontrati l'altro giorno al Dog and Bell.» Si udì armeggiare e il coperchio della cassetta della posta si sollevò: apparvero fugacemente un distintivo e un naso piccolo, abbronzato, familiare. «Infilerò alcune foto nella cassetta, credo che le abbia già viste.» Una pioggia d'ingrandimenti cadde poco dopo sul pavimento. Gemini, la schiena contro il muro, fissò senza parlare quelle facce. «Alcuni testimoni attendibili sostengono che almeno tre di queste ragazze facevano parte del suo giro. Ha qualcosa da dire in proposito?»

Gemini rimase muto. Dall'altra parte della porta, Diamond tossì.

«Forse potrebbe considerare l'idea di venire a fare due chiacchiere in centrale.» Rimase in attesa, ma Gemini non rispose: continuò a fissare la cassetta della posta, ad ascoltare il rumore di un foglio che veniva aperto. La madre dormiva ancora nella camera da letto in fondo al corridoio, e lui non voleva svegliarla, non voleva che venisse disturbata.

«Infilo anche una copia del mandato di perquisizione. In nome del Police and Criminal Evidence Act sono costretto a chiederle se acconsente alla perquisizione della sua auto, targa C966HCY, e le do l'opportunità di consegnarmi le chiavi.»

Gemini scivolò lungo il muro, fino a sedersi sul pavimento.

«Lo considererò un 'no'», disse infine il poliziotto. Una copia carbone cadde, svolazzando, sul pavimento. «Il mandato, signor Henry. Torneremo con un verbale di ciò che abbiamo sequestrato, il che, per quest'indagine, significa l'auto e il suo contenuto.»

«Non prenderete nessuna auto.»

«Sì?» Un occhio azzurro chiaro comparve nella buca per le lettere. «Sì?»

«Prenderete la mia macchina, non è così?»

«Sì.»

«Pensate che quelle ragazze ci siano salite? E perché?»

«Sa perché c'interessa, no?» Anche da lì Gemini poteva sentire l'alito acre di Diamond. «Giusto?»

«Forse», sussurrò Gemini. «Forse.»

«Non è Gemini», affermò Jack. «Non può essere lui.»

Maddox sollevò il colletto dell'impermeabile per proteggersi dagli ultimi strascichi di un temporale e lo guardò con gli occhi cerchiati di rosso. Si trovavano davanti a un condominio popolare, parte del Pepys Estate di Deptford, mente i tecnici della Scientifica, con le loro tute verdi, issavano la GTI rossa di Gemini sul carro attrezzi. In cielo, le nuvole venivano spinte lontano da Deptford, fin sul Tamigi, da venti invisibili. Era sabato, gli interrogatori al St. Dunstan's erano previsti per lunedì, e Jack non aveva nulla da fare. Aveva pertanto scelto di unirsi alla squadra.

«Ha sentito parlare di serotonina? D'istamina libera? Di primo e secondo stadio?»

«Non sono uno scienziato.»

«Le ferite sono state praticate dopo la morte», spiegò Jack. «Intendo *molto* dopo la morte.»

Maddox s'infilò le mani in tasca. «Lo sappiamo dall'autopsia.»

«No. Pensavamo che fossero state inferte nella frenesia del momento, poco dopo la morte, che, in un certo senso, facessero parte dell'atto omicida.» Lanciò un'occhiata al tecnico che stava applicando un'etichetta bianca con la scritta BENE SEQUESTRATO sul tergicristalli dell'auto. «Mi ascolti, Steve. Quelle donne *sono state* violentate. Ha usato un preservativo perché è un mostro 'pulito', oppure perché ha la fobia dell'AIDS e lo ha fatto dopo la morte.»

«Dopo la morte?»

«Per questo non ci sono segni di violenza, né contusioni dei genitali. I tessuti morti non reagiscono a un atto di violenza non invasivo.»

«Come ci sei arrivato?»

«Il medico legale afferma che le ferite possono essere state inferte fino a *tre* giorni dopo il decesso.»

«*Tre* giorni?»

«Non riuscivamo a comprendere perché le vittime non erano state violentate. Ed ecco la spiegazione. Si è tenuto i corpi. Lo stupro è probabilmente avvenuto nello stesso momento delle mutilazioni, è stato probabilmente ripetuto più volte, dopo la fine del *rigor mortis.*» Jack notò che il viso di Maddox si era lievemente contratto. «È un necrofilo. Ciò non spiega la facilità con cui le ha uccise, ma *spiega* perché desidera uccidere in modo calmo, e perché non c'è traccia di contusioni né di occhi neri né...»

«Non voglio sentire altro.»

«La morte dev'essere rapida, priva di complicazioni. Non è interessato al momento del delitto, per lui non sta in quello il divertimento. Il divertimento è il cadavere. Se ne libera solo quando è ormai troppo decomposto.» Maddox tremò, come se il sole fosse improvvisamente tramontato dietro una montagna. Gli ultimi, deboli scrosci di pioggia cessarono. Jack si mise le mani in tasca e fece un passo in avanti, avvicinando la testa a quella di Maddox. «Birdm... L'*assassino* conserva i corpi per tre giorni e poi, quando l'omicidio è ormai un ricordo, *allora* li mutila. Sa che cosa significa?»

«Oltre al fatto che è più squilibrato di quello che pensiamo?»

«Significa ben di più.»

Maddox si morse il labbro. Un nuovo raggio di sole apparve tremolante sull'edificio di calcestruzzo, e lui sembrò improvvisamente vecchio. Sollevò lo sguardo verso il grattacielo più vicino, fino all'appartamento di Gemini. «Dispone di una notevole privacy?»

«Sì, e vive solo.» Jack seguì lo sguardo di Maddox, fino all'appartamento. Le tende erano tirate. «E, quasi sicuramente, ha un congelatore.»

Maddox si schiarì la gola. «Non possiamo ottenere un mandato per perquisire l'appartamento. Anche i magistrati amici sono ormai diventati 'politicamente corretti'...»

«D'accordo.» Jack s'incamminò verso l'ingresso del palazzo.

«Dove credi di andare?»

«Devo mostrarle qualcosa.»

«Ehi», esclamò Maddox, raggiungendolo. «Non voglio che tu lo infastidisca.»

«Non ne ho intenzione.»

Nell'atrio, una bambina sui dieci anni dai lunghi capelli biondi e, in braccio, un neonato dal nasino che colava, li fissò da dietro il vetro. Indossava una T-shirt rosa sporca e camminava strascicando i piedi nudi. Jack batté sul vetro. Lei aprì la porta, arretrò e li guardò senza parlare.

«Grazie.» Jack premette il pulsante dell'ascensore, e le porte si aprirono. Entrò, girandosi poi verso Maddox. «A che piano abita?»

«Al diciassettesimo. Ma non abbiamo intenzione di parlargli, non ancora.»

«No.» Jack premette il pulsante del diciassettesimo piano. «Entri e vediamo quante volte le porte si aprono tra qui e il diciassettesimo piano. Vediamo quanto sia plausibile l'idea di Mel Diamond.»

I due uomini rimasero immobili, le mani in tasca, il viso rivolto alla luce rossa che si spostava sul pannello sovrastante la porta. «Immagini di essere

lui», riprese Jack. «Qui, sul pavimento, ha un cadavere in un sacco per le immondizie. È il corpo di una delle donne di cui stiamo parlando. Tagliato e raggomitolato. Puzza.»

L'ascensore saliva: nove, dieci, undici. Maddox taceva, osservando la luce rossa che si spostava. Dodici, tredici, quattordici. Si fermò e le porte si aprirono. Un'anziana con una borsa impermeabile per la spesa e un minuscolo e tremante terrier al guinzaglio li osservò.

«Scendete?»

«No, saliamo.»

«Salgo comunque con voi.» Ed entrò, sorridente, mettendosi un copricapo di plastica sui capelli permanentati. «Non sai mai se, scendendo, si ferma.»

Jack guardò Maddox e sussurrò: «Si ricordi, lì, sul pavimento».

Una madre con due bambini piccoli salì al quattordicesimo piano e, dopo essersi fermato al diciassettesimo, l'ascensore continuò fino al ventesimo, l'ultimo piano. Ora c'erano sei persone e un cane nell'ascensore. Maddox si spostava nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro. Durante la discesa si fermarono altre tre volte. Quando giunsero al pianterreno, l'ascensore era pieno.

«È giorno», obiettò Maddox mentre uscivano alla luce, sfregandosi stancamente il viso. La bambina col neonato premette il naso contro il vetro mentre i due uomini si allontanavano. «Li sposta di notte.»

«Sì, ma riesce a immaginare di scendere tutti quei piani, di notte come di giorno? Guardando i numeri come abbiamo fatto noi, per poi tirar fuori i sacchi dall'ascensore.» Jack prese a camminare in direzione del parcheggio. Sopra di loro, la GTI ondeggiava precariamente tra le grinfie del carro attrezzi. «Tutta questa strada, attraverso il cortile anteriore...» Quindi si fermò, le mani aperte. «Guardi su. Quante finestre ci sono?»

«Jack, questo è il Pepys. Chissà quanti trascinano fagotti strani in cortile nel cuore della notte.»

«Ha visto i reperti autoptici», continuò l'altro, abbassando la voce. «Non finga di non aver sentito l'odore. Già dopo tre giorni hanno odore, *puzzano,* lo sa. È un odore che non ci si dimentica, un odore che non si cancella.»

«Potrebbe avere un altro posto.»

«Certo», replicò Jack, sbuffando. «E lei si basi pure su questo, d'accordo. Si basi pure su questa speranza.»

L'espressione di Maddox cambiò. Una vena blu gli pulsò sulla tempia. Poi lui disse a voce bassa, quasi impercettibile: «Ho parlato col capo, sta-

mattina: ha saputo che abbiamo un *profiler* nella squadra. Così, adesso mi tocca coprirti».

«Il capo preferisce forse le segnalazioni fasulle e le prove circostanziali?» ribatté Jack. «Steve, guardi le cose come stanno: la squadra F ha probabilmente bussato alla porta di ogni razzista di East Greenwich, e tutti vanno in estasi all'idea di sbattere in galera un disgraziato spacciatore locale. E lei lo tiri fuori, lo tolga dai loro artigli per qualche giorno. Il detective Diamond *ama* cose del genere, le ha nelle vene e mi chiedo, Steve, se lo faccia perché sa di poterlo fare, perché...» Infilandosi le mani in tasca, fissò i suoi occhi blu in quelli grigi di Maddox, lo sguardo intenso, provocatorio. «Perché *lei lo lascia*...»

«Jack, sei ancora nei tre mesi di prova. Non scordartelo.»

«Lo so.»

«Ci vediamo a Shrivermoor. Fai gli auguri a Veronica per la chemio.»

«Steve, aspetti...»

Ma Maddox si era già allontanato, e Jack dovette gridare per coprire il rumore del carro attrezzi. «*Commissario Maddox!*» urlò, e la sua voce riecheggiò tra i grattacieli. I bambini nell'atrio guardarono fuori, sorpresi dal rumore. «*Proverò che avete preso l'uomo sbagliato, commissario Maddox... Proverò che non è nemmeno un nero!*»

Ma il commissario continuò a camminare. Il carro attrezzi cambiò marcia e la GTI di Gemini, coperta da un telo cerato bianco, iniziò la sua parata attraverso le strade di Deptford, come se facesse parte di un *barat* indiano.

Il pub era vuoto. Un pastore tedesco, addormentato accanto a una stufa a gas, la testa posata sulle zampe, aprì un occhio per scrutare Jack che si avvicinava al bancone. Betty, la barista, con una camicetta scollata di pizzo sintetico, un paio di occhiali dalla montatura spessa e una catena al collo, non si curò di salutarlo. Spense la sigaretta e rimase semplicemente lì dove si trovava, le unghie laccate sulle spine della birra, in attesa che lui parlasse.

Jack le mostrò il distintivo. «Polizia.»

«Sì, ricordo. Vuole bere qualcosa?»

«D'accordo. Un...» In quel locale non c'erano birre di puro malto. «Una Bells.» Mentre rovistava nelle tasche per trovare una moneta, domandò: «Come vanno gli affari?»

«Guardi il locale. Sono arrivati i cronisti e hanno fatto scappare metà dei

clienti abituali.»

«Ha parlato con loro?»

Betty sbuffò, e i pendenti di turchese ondeggiarono. «Non prenderei mai il loro denaro sporco. A dire la verità, vorrei che non fosse successo niente di tutto ciò.»

«Lo vorremmo tutti.» Jack sollevò i piedi dalla moquette appiccicaticcia e si sedette su uno sgabello. «Betty, ricorda quel ragazzo che abbiamo interrogato qui?»

«Quello di colore? Quello che se l'è squagliata?»

«Sì.»

«Quello è Gemini. Danno ai bambini certi nomi strani, non le pare?» Poi gli fece un cenno con la mano solcata da una ragnatela di vene: non c'era nessuno nel locale, ma parve contenta quando Jack le si avvicinò al punto di consentirle di sussurrare. «Quel Gemini...» disse, afferrandogli il polso. «... I giornali dicono che le ragazze la prendevano, sa, la droga.»

«Sì.»

«Be', dovevano comprarla da qualche parte, non crede?» Si toccò il naso con aria di cospirazione e aggiunse: «E questo è *tutto* quello che posso dire». Pulì un bicchiere da bibita con un panno, lo esaminò e lo posò davanti a Jack. «Racconta che le porta solo in giro, ma io non sono cieca, so che dà a tutte la possibilità di fare le loro piccole... come dire... *transazioni*.»

«Joni lo conosce?»

«Certo.» Betty gli strizzò l'occhio e Jack osservò che la palpebra era lucida come il ventre di un martin pescatore. «Si fa sempre dare un passaggio da Gemini. Lei e anche Pinky, quando non viene con la bici.»

«Lei e *chi*?»

«La chiamavano Pinky, quando lavorava.»

«Intende Rebecca?» mormorò lui, stranamente imbarazzato.

«Sì. Adesso è un'artista. Si siede in quell'angolo del locale coi suoi colori, seria come non mai, senza dire una parola per interi pomeriggi.»

Improvvisamente il cane si alzò, ringhiando. Jack si girò in tempo per vedere la porta chiudersi e l'ombra di un uomo arretrare dietro il vetro smerigliato.

«Entra, tesoro, è aperto», gridò Betty, gettandosi il panno sulla spalla e uscendo da dietro il bancone. Aprì la porta e rimase immobile per un attimo, mordicchiandosi le unghie e fissando la strada, prima di rinunciare e richiuderla. «Uno dei soliti. Deve averla vista ed essersi convinto che è un giornalista.» Prese il bicchiere, pulì il bancone e lo posò su una salvietta

nuova. «Oppure sapeva che lei è un poliziotto.»

Il pastore si sedette vicino alla stufa e si grattò l'orecchio con la zampa posteriore grigia, gli occhi socchiusi dal piacere.

Quando Jack uscì, le strade erano deserte. I marciapiedi si erano asciugati, ma gli alberi sgocciolavano ancora e i lombrichi strisciavano tra le crepe del selciato. All'improvviso si accorse di un'ombra sul marciapiede che lo seguiva allo stesso passo e del lieve cigolio degli ingranaggi di una bici. Si voltò.

«Salve, detective!»

Rebecca fermò la bicicletta e posò una lunga gamba sul cordolo, per mantenersi in equilibrio. Indossava un paio di pantaloncini marroni, una felpa larga color beige e aveva i capelli raccolti a coda di cavallo. Alla ruota posteriore era legata, con cinghie di canapa, una cartella di cuoio.

Jack infilò le mani in tasca. «È una coincidenza?»

«Non esattamente.» Il lillà sotto cui si trovavano le gocciolava sulla felpa, facendo sbocciare alcune macchioline nere. «Ho continuato a venire al pub, sa, chiedendomi se... e l'ho vista uscire.»

«Capisco», rispose lui, intuendo che aveva qualcosa da dirgli. «Si è ricordata qualcosa?»

«Be', sì.» Torse la bocca, come se intendesse scusarsi. «Ma probabilmente non è nulla. Probabilmente per lei è una perdita di tempo.» Le sue unghie bianche e forti armeggiavano con le cinghie di canapa. Jack si era quasi scordato quanto fosse bella.

«Niente è mai niente.»

«D'accordo...» Becky parlava con circospezione, quasi si aspettasse di essere derisa. «Mi sono ricordata di un particolare che riguarda Petra.»

«Quale?»

«A volte, quando mi addormento... Ha presente quando si sta per sprofondare nel sonno e ritornano tutti i sogni della notte precedente?»

«Sì.» Jack lo conosceva fin troppo bene. Era il momento in cui spesso incontrava Ewan e Penderecki.

«Sono certa che non è importante, ma la notte scorsa, quando ormai ero mezza addormentata, mi è venuta in mente Petra che mi diceva di essere allergica al trucco. Non lo usava mai. Lo può vedere dai miei quadri. Era sempre pallida.» Il sole sbucò dalla coltre di nubi e proiettò l'ombra netta delle sue palpebre sulle iridi color verde oro. «In quella foto, nella sua valigetta, lei sembrava... una bambola. Avevo già visto gente morta, e aveva

un'aria molto più reale di lei.»

«Mi spiace che l'abbia vista.»

«Non si preoccupi.»

«Rebecca?»

«Sì?» La ragazza chinò il capo e lo guardò. Una goccia di pioggia cadde dall'albero sulla sua guancia. «Che cosa c'è?»

«Perché non mi ha detto di Gemini?»

«Che gli è successo?»

«Quel giorno è uscito con Shellene. Perché non me l'ha detto?»

La giovane incrociò le braccia sotto i piccoli seni e si guardò la punta dei piedi. «Perché *crede* che non gliel'abbia detto?»

«Non ne ho idea.»

«Non faccia l'ingenuo. Lui spaccia droga, la vende a Joni, ecco perché.»

«Oh.» Jack scosse il capo, deluso. «Lei sa, Rebecca, *sa* quant'è grave la situazione, vero?»

«Certo che lo so. Non capisce che non penso ad altro?» E, mordendosi il labbro, aggiunse: «Gemini non c'entra assolutamente».

«Già, già», borbottò lui, sfregandosi la fronte. «Sono convinto che lei abbia ragione. Ma il problema è che sono l'unico a pensarlo. Tutti quelli che contano sono persuasi che Gemini sia il bersaglio giusto. Lui è nei guai, Rebecca, in guai maledettamente seri.»

«Non è stato lui. Non so come possiate pensare...»

«Io non lo penso! Gliel'ho appena detto: sono convinto che non sia stato lui.»

«Be'...» Lei voltò la bici nella direzione opposta, improvvisamente calma. «Non c'è bisogno di prendersela.»

«Rebecca... ascolti...» incominciò Jack, ma poi s'interruppe, sentendosi improvvisamente stupido. «Mi spiace. Io... ho solo bisogno di un po' d'aiuto. Ho bisogno di qualcuno che sia franco con me, che una volta tanto mi si lasci in pace.»

«Oh, per amor del cielo», mormorò lei. «Abbiamo tutti bisogno di essere lasciati in pace. E lei *è* pagato per risolvere i problemi.»

«Rebecca...»

Ma lei non lo ascoltava più. Pedalando rapidamente, se ne andò, mentre la felpa le scivolava su una spalla abbronzata, e Jack, infuriato e confuso, rimaneva a fissare il punto in cui la città aveva inghiottito quella ragazza.

Non essendo riuscita a perdere i quaranta chili indicati dai medici, nel 1985 Lucilla ebbe un secondo infarto miocardico, che causò una serie di aritmie incontrollabili e che, nell'arco di mezz'ora, le risultò fatale. Dopo il funerale, Henrick tornò a Greenwich con Toby e i due andarono a passeggiare nel parco.

Henrick si fermò all'ombra della *Figura in piedi* di Henry Moore. Si voltò verso il figlio e iniziò pacatamente a raccontargli, col suo marcato accento del Gelderland, la storia che aveva tenuto per sé per tanto tempo. Lei - Lucilla — era un'infermiera e lui l'aveva vista per l'ultima volta il 20 settembre 1944, a Ginkel Heath. Qualche tempo dopo gli avevano detto che era morta nel caos della battaglia di Arnhem, insieme coi membri della South Stafford Brigade che stava assistendo. E lui aveva continuato a credere a quella storia fino a trentacinque anni prima, quando lei era ricomparsa: era rimasta da poco vedova di un ricco chirurgo belga e si era stabilita a Sulawesi, dove lavorava in un orfanotrofio.

Toby guardava oltre il padre mentre questi parlava, verso la valle, dove i colonnati rosa pallido della residenza della regina brillavano come l'interno di una conchiglia. A poco a poco si fece strada nella sua mente l'idea che, per tutta la durata del suo matrimonio, il padre non aveva fatto che contare il tempo. Un mese dopo quella conversazione, Henrick vendette la proprietà nel Surrey, diede altri due milioni di sterline al figlio e si trasferì in Indonesia.

Col padre all'estero e la nuova scorta di denaro, Toby uscì sempre più dai binari della normalità: si recava di rado agli uffici di Sevenoaks (le uniche occasioni in cui indossava un vestito erano ormai le riunioni del comitato al St. Dunstan's), non si radeva quasi più e si vestiva sempre come se fosse permanentemente in vacanza: abiti di lino, camicie costose con le maniche arrotolate, espadrillas o scarpe di vitello, portate senza calzini. L'oppio e, in seguito, la cocaina e l'eroina gli avevano reso un buon servizio: avevano imbrigliato i suoi istinti peggiori, l'avevano frenato e placato, senza procurargli, almeno in apparenza, nessun danno fisico. Toby stava attento a non tenere grandi quantità di droga a Croom's Hill, e usava l'appartamentino isolato di Lewisham come base sicura. In effetti, nessuno dei suoi contatti conosceva l'indirizzo dell'appartamento, e lui poteva recarsi lì e rifornirsi un po' alla volta.

Per più di dieci anni mantenne un precario controllo della sua vita.

Verso la fine degli anni '90, tuttavia, le feste avevano assunto un'atmo-

sfera diversa, nuova, disinvolta. Insieme coi bicchieri ghiacciati di Cristal e Stolichnaya, veniva servita cocaina dentro ciotole giapponesi ornate di disegni stilizzati. Le ragazze conosciute nei club di Mayfair stavano appoggiate alle pareti, fumando Saint Moritz e sistemandosi di tanto in tanto le minigonne. Harteveld, inoltre, faceva i suoi acquisti più vicino a casa, ricorrendo a una rete di contatti discreti che lo conducevano ai fornitori. Alcuni dei suoi conoscenti continuarono a frequentarlo, ma vennero ben presto schiacciati dai nuovi ospiti: le ragazze e il loro codazzo.

«Tutto questo è pazzesco, non credi?» disse una di loro a Harteveld che, dopo essersi appena fatto una dose di eroina, si stava accasciando sulla sedia in noce della biblioteca.

«Scusa?» chiese lui, sollevando lo sguardo annebbiato. «Non ho capito.»

«Ho detto che tutto questo è pazzesco, non ti pare?» ripeté lei. Era una ragazza alta, sui venticinque anni, ossa minute, capelli castani ondeggianti e gambe lunghe e flessuose. Pareva stranamente fuori posto col trucco quasi inesistente, il vestito di lana grigia e le scarpe basse.

Ma è veramente una di quelle? Lo è davvero?

«Sì», riuscì a rispondere lui. «Sì, presumo di sì, presumo di sì.»

«Non ho mai visto niente di simile. Il tizio che la dà la inietta anche, a chi vuole. Basta andare in bagno... ed eccolo là: la distribuisce come se fossero caramelle. Te la inietta pure, se hai paura a farlo da solo.»

Harteveld la fissò, incredulo. «Sai chi sono?»

«No, dovrei saperlo?»

«Sono Toby Harteveld. Questa è casa mia.»

«Ah», replicò lei, sorridendo, senza scomporsi. «Allora Toby sei tu! Be', Toby, sono lieta di conoscerti, finalmente. Hai una bella casa. E quel Patrick Heron sul pianerottolo... È autentico?»

«Certo.»

«È splendido.»

«Grazie. Ora...» Con uno sforzo, lui si alzò dalla sedia e le porse una mano tremante. «Per quanto riguarda l'eroina, immagino che l'invito a prenderla insieme non verrebbe rifiutato, eh?»

«Be'», rispose lei, scuotendo il capo e sorridendo. «Grazie, ma non vado d'accordo con la droga. Finirei per vomitare o per fare altre cose patetiche.»

«Molto bene. Una schnapps, allora? Nell'aranciera. C'è un quadro di... Fammi ricordare... Ah, sì, di Frida Kahlo. Credo ti possa interessare.»

«Un quadro di Frida Kahlo? Stai scherzando, vero? Ma è *ovvio* che m'in-

teressa.»

L'aranciera, situata dietro la casa, era gelida. Archi di luce color mango provenienti dalla festa illuminavano gli alberi nei vasi, gettando ombre grigie sul pavimento di pietra. L'ambiente odorava di frutti e di terra fredda, e le voci degli ospiti erano smorzate. Harteveld si grattò le braccia, mentre i suoi pensieri vagavano. Perché si trovavano lì? Che cosa voleva?

Il blu vivo delle sue vene, Toby, congelate e in rilievo. I suoi capelli bagnati e pettinati indietro, lontani dalla fronte.

La ragazza si voltò e lo guardò. «Allora?»

«Scusa?»

«Il quadro? Dov'è?»

«Il quadro», le fece eco lui.

«Sì, quello di Frida Kahlo.»

«Oh, quello...» Harteveld si grattò lo stomaco, osservando il dolce viso della ragazza. «No, mi sono sbagliato. Non è qui. È nello studio.»

«Oh, santo cielo», replicò la ragazza e si voltò, ma lui l'afferrò per un braccio.

«Senti, c'è una cosa che dovresti fare per me. Di solito...» Nella sua testa c'era un turbine. «... di solito sono duecento, ma a te ne darò trecento.»

Lei gli lanciò un'occhiata incredula. «Non sono mica quel genere di donna, sai? Sono venuta alla festa con la mia compagna d'appartamento, e questo è tutto.»

«Dai!» esclamò lui, improvvisamente allarmato dal rifiuto. «Quattrocento, facciamo quattrocento. Non sono difficile: devi soltanto rimanere immobile. Nient'altro. Non...»

«Ti ho detto che non sono del giro.»

«Non ci vorrà molto», proseguì Jack, stringendo la presa. «Se resterai davvero ferma, finisco in pochi minuti. Dai...»

«Ho detto di no», ribatté la giovane e scosse il braccio per liberarsi. «Adesso lasciami andare o grido.»

«Per fav...»

«*No!*»

Harteveld, sbalordito da quel tono nuovo, autoritario, della sua voce, lasciò andare il braccio e arretrò di un passo.

Ma la ragazza era ormai su tutte le furie. Assecondando il movimento di lui, si slanciò in avanti, gridando: «Non m'interessa chi cazzo sei, hai capito?» e lo colpì sotto il mento con le unghie rosa, facendolo sanguinare.

«Merda!» Toby si afferrò il collo, esterrefatto di fronte a quell'improvvi-

sa ferocia. «*Perché lo hai fatto?*»

«Così imparerai ad accettare un no come risposta», ribatté lei, voltandosi. «Ti sta bene.»

«*Tu!*» le gridò dietro Toby, sempre tenendosi il collo. «Ascolta, piccola troia... Non sei la benvenuta in questa casa, capito?» Ma lei, compiaciuta, soddisfatta, si stava allontanando in silenzio sul pavimento di pietra. «Vieni qui e approfitti della mia ospitalità, del mio vino, della mia droga... e mi fai questo, piccola vacca. Non sarai più *la benvenuta*!»

La ragazza, però, era scomparsa. Mentre allontanava le mani dal collo e si guardava le strisce nere di sangue, Toby capì che stava perdendo il controllo, che il male stava affiorando.

Non tornò alla festa. La domestica lo trovò il giorno seguente, raggomitolato su un divano, là dove si era trascinato a tarda notte, le mani piegate a mo' di chele di granchio sulla testa, il volto rigato di lacrime, il colletto incrostato di sangue. La donna non disse nulla, aprì le finestre e prese a pulire rumorosamente i posacenere.

Più tardi gli portò il caffè, un po' di frutta tagliata a pezzi e un bicchiere di Perrier. Posò il vassoio sul tavolo di marmo di Carrara e lanciò al giovane un'occhiata pietosa. Harteveld si girò e annusò l'aria frizzante che entrava dalle finestre. Era un'aria che sapeva d'inverno, di nubi e di neve. E di qualcos'altro. Stava per succedere qualcosa di male. La crisi era imminente.

Era arrivato il 4 dicembre e, con esso, il suo trentasettesimo compleanno.

Trovò la ragazza sotto il pianoforte prima delle tre del mattino, quando la festa stava ormai per finire. Aveva gli occhi rovesciati verso l'alto e si teneva le spalle con le braccia. Di tanto in tanto gemeva e si contorceva, simile a un grasso bozzolo. Aveva un tatuaggio sul bicipite, che pareva essere penetrato nella pelle circostante, e la bocca impastata di una sostanza biancastra.

Divertito, Toby posò il gomito sul piano e si chinò a guardarla. «Ehi, tu! Come ti chiami?»

Gli occhi della ragazza si mossero, cercando d'identificare chi o che cosa avesse prodotto quel rumore. Dopo aver chiuso e aperto la bocca un paio di volte, riuscì a rispondere: «Sharon Dawn McCabe».

Un accento e un nome scozzesi. «Sai di essere andata, vero?»

Lei ebbe un singulto e annuì, gli occhi chiusi. «Ah... so che... sono anda-

ta...»

Così Harteveld portò la povera e grassa Sharon in camera da letto, la spogliò al buio e la mise a letto. Se la fece molto velocemente, in silenzio, con indifferenza, aggrappandosi ai seni freddi di lei. La ragazza non si mosse né emise suoni. Sotto, la festa era ormai finita. Toby sentiva gli addetti al catering che ritiravano i bicchieri. Fuori, dietro la finestra buia, cadevano rapidi fiocchi di neve.

Accanto a lui, Sharon Dawn McCabe iniziò a russare molto rumorosamente. Lui se la fece ancora - era troppo ubriaca per capire o ricordare cos'era successo, rifletté - e poi si addormentò.

Sognò di essere di nuovo nel laboratorio di anatomia all'UMDS, in quel pomeriggio d'inverno, accovacciato sul pavimento, intento a fissare, inorridito, la grossa guardia che, con la sua mano bianca e molle, cercava di procurarsi un'erezione e poi, in punta di piedi accanto a un tavolo settorio, con uno sguardo d'intensa concentrazione, avvicinava i fianchi di una donna senza vita ai suoi.

Harteveld non poté più trattenersi, ed espirò, emettendo un lieve sospiro.

L'addetto alla sicurezza si fermò, paralizzato nella luce sempre più fioca, guardandosi nervosamente intorno per capire chi lo stesse osservando. Non era un uomo alto, ma a Harteveld, accucciato sul pavimento, pareva oscurare l'intero orizzonte. Aveva gli occhi lucidi e freddi.

Avrebbe potuto alzarsi, proteggersi, dissociarsi da quel quadro, invece rimase bloccato dalla paura. E, nell'attimo stesso in cui decise di non muoversi, la guardia, con la fronte rigata di sudore, capì che quell'esile studente di medicina col camice indosso aveva aspettato lì, al buio, per restare solo e fare esattamente la stessa cosa.

Quell'attimo svanì subito. Poi la guardia sorrise.

Harteveld si svegliò, anni dopo, nella casa di Greenwich, gemendo come un animale, l'immagine di quel sorriso ancora viva nella mente. La stanza era buia: solo un lieve fascio di luce lunare filtrava attraverso le tende. Rimase disteso, madido di sudore, a fissare il soffitto, ad ascoltare i battiti del suo cuore che rallentavano, ad aspettare che i pensieri si calmassero.

Capisco, gli aveva detto quel sorriso. *Io sono come te. L'efferatezza e la malattia non possono rimanere separate a lungo. Alla fine si congiungono.*

Harteveld si passò le mani tra i capelli ed emise un gemito. Poi si girò su un fianco, vide ciò che stava accanto a lui sul cuscino e dovette cacciarsi le

dita in bocca per soffocare un grido.

22

Sharon Dawn McCabe si trovava a meno di trenta centimetri da lui, stesa sulla schiena, gli occhi aperti. Una schiuma sporca di sangue le usciva dal naso e dalla bocca, e le colava lungo il mento e il collo, dove aveva lasciato una scia mucosa.

«Oh... Dio... mio», sussurrò Harteveld, esterrefatto. «Ma che cazzo hai fatto?» Infilò una mano sotto le lenzuola e le tastò il polso.

L'orologio sul comodino indicava le 4.46 del mattino.

Col cuore che gli martellava, corse in bagno e riempì il lavandino di acqua fredda. Poi v'immerse il viso finché l'acqua non gli arrivò al collo.

Contò fino a venti.

La repressione, la lunga pulsione del desiderio, i giorni che diventavano settimane, anni, e ora, dopo tutto ciò, ecco che cosa accadeva. Una trappola del destino, immobile e bianca, sul suo letto. Proprio ciò che aveva desiderato in tutti quegli anni, l'unica cosa che non poteva avere dalle ragazze, indipendentemente da quanto le pagasse.

Si sollevò, ansimando, gocciolante.

Il suo volto gli ammiccò dallo specchio. In quella luce obliqua appariva stravolto. Dimostrava tutti i suoi trentasette anni: era come se fosse stato *risucchiato* dall'interno, prosciugato dalla tensione. Si diede alcuni energici pizzicotti sulle guance, sperando che il dolore gli ridesse la lucidità. Ma non ottenne altro che la sorda, familiare contrazione al ventre.

«Aiutatemi, per favore, aiutatemi...»

La sua voce era fievole, poco più di un sussurro. Nessuno lo avrebbe aiutato, lo sapeva. Si asciugò il viso e tornò in camera.

La stanza era avvolta dalle sfumature purpuree dell'alba. La ragazza era distesa e fissava con sguardo vitreo il soffitto; aveva la bocca aperta e le lenzuola pudicamente tirate fino alle spalle, come se avesse voluto morire con decoro. Tremando, Harteveld attraversò la stanza e aprì la finestra. L'aria era fredda e dolce, vagamente odorosa di neve. Il cedro del Libano spiccava sullo sfondo del cielo.

Se l'avessi voluto, se l'avessi davvero voluto... Lei non poteva dirti di fermarti. Nessuno l'avrebbe saputo. Nessuno doveva sapere...

Continuando a tremare, Toby si avvicinò al letto, tolse lentamente il lenzuolo e lo ammucchiò ai suoi piedi. Sharon aveva le braccia aperte, e lui

gliele sistemò con cura, lungo i fianchi, i palmi ancora rosei rivolti all'interno. La scia di muco sul mento, simile alla bava di una lumaca, scintillò nella luce smorta. Edema. Edema polmonare. Prese un asciugamano bagnato e tolse con delicatezza la schiuma. Poi pulì la zona tra le gambe, là dove l'intestino aveva rilasciato il suo contenuto, e cambiò le lenzuola sporche. Il *rigor mortis* non era ancora iniziato, ed era facile spostarlo, quel placido ammasso di curve bianche circonfuse di luce azzurrina, i seni rotondi, il ventre morbido, le ginocchia grosse e grasse, le cosce lunghe: tutte le linee correvano dolcemente fino a incontrarsi nell'area livida del pube.

La parte interna del braccio destro era punteggiata di croste. Probabilmente aveva preso l'eroina di buona qualità che lui forniva agli ospiti e forse non era abituata a quella roba così pura. Era stata schiacciata dalla purezza. Nonostante tutto, Toby colse quel tratto ironico.

Si accovacciò, ponendosi all'altezza dei piccoli piedi bianchi. La pelle del collo del piede, ripiegata sui tendini, ricordava quella dei pesci salati. Gli occhi ciechi della ragazza baluginavano nella luce purpurea. Toby fece scorrere cautamente le dita sulle caviglie, avvertendo i monconi dei peli rasati e la pelle fredda, che gli fece battere più forte il cuore. Era morbida. Morbida e fredda... *immobile.*

La casa era ancora silenziosa e buia quando lui aprì le mani chiuse a pugno della ragazza e si stese sul letto.

Dopo fu colto da un tale disgusto di sé che si scolò un'intera bottiglia di pastis. In breve tempo lo vomitò quasi tutto. Il mattino seguente, al risveglio, fu colto da un accesso d'ira: lui era ancora *vivo.* E al suo fianco c'era il cadavere grigio, consumato.

Chiuse a chiave la grande porta di quercia ai piedi delle scale e tornò nel letto. Rimase steso accanto a lei tutto il giorno, le mani rigide lungo i fianchi, guardando dalla finestra la guglia della chiesa vicina che assumeva i colori dell'aria invernale: dal freddo avorio al caldo corallo, fino al bianco e al blu, per poi tornare di nuovo all'avorio. Arrivò la domestica e bussò alla porta di quercia. Non ricevendo risposta, non insistette. Ben presto si udirono i consueti rumori del giorno: l'aspirapolvere che veniva passato in corridoio, il ghiaccio che cadeva dal cedro, il tintinnio dei bicchieri che venivano riposti.

Harteveld continuava a fissare la chiesa.

Era stranamente calmo. Il dado era stato tratto. Lui aveva raggiunto un

livello più profondo, un livello dal quale non avrebbe più fatto ritorno. Sapeva che il suo mondo si stava ripiegando su se stesso.

Si girò e sfiorò delicatamente i capezzoli irrigiditi della ragazza.

Quando la domestica tornò, qualche giorno più tardi, quella stessa settimana, Harteveld le andò incontro sulla porta principale con una busta bianca contenente duecentocinquanta sterline e una lettera di licenziamento. Si era rassegnato: sapeva esattamente ciò che sarebbe accaduto nelle settimane seguenti. Non poteva rischiare di avere testimoni.

I meccanismi della morte erano semplici per chi, come lui, conosceva le tecniche. Non ebbe perciò difficoltà a diventare un omicida. Nei sei mesi successivi ce ne furono altre. Approssimativamente una ogni cinque settimane. Harteveld pensava che qualcosa lo stesse consumando internamente, portandolo verso la morte. Riusciva a dimenticare tutto soltanto quando si trovava con le donne.

A fine maggio, i cadaveri erano cinque: tutti opera sua.

La graziosa Peace Nbidi Jackson, vent'anni, seconda figlia di Clover Jackson, aveva fatto la sua comparsa alla villa il giovedì sera, proprio mentre, a Eltham, il commissario capo stava rilasciando una dichiarazione alla stampa: così, quando suonò il campanello, Harteveld non sapeva ancora nulla del ritrovamento da parte della polizia di quei cinque corpi mangiati dai vermi scoperti in un'area desolata a East Greenwich.

Posò il bicchiere sulla mensola del caminetto, sfiorò il viso dipinto di Lucilla e si avviò verso la porta.

«Sei arrivata. Che bello!»

Lei rimase sulla soglia. La luce del tramonto conferiva alle sue braccia nude una tonalità ramata. Lui la fissò a lungo, sapendo che sarebbe stato l'ultimo a vederla viva.

«Posso entrare o che?»

«Sì, sì, naturalmente. Scusami.» Arretrò di un passo e lasciò che la ragazza entrasse e girovagasse per casa, gli occhi sgranati di fronte a quegli spazi così ampi da ricordare quelli di una cattedrale. Anche se aveva avvertito la puzza che lo preoccupava, non pareva prestarvi attenzione. «Entra pure, ti porto qualcosa da bere.» La seguì in salotto, accese le luci e aprì il mobile bar. «Vuoi bere qualcosa da qui? O preferisci un po' di vino?»

Peace si sedette diritta e composta sui cuscini di seta Braquenie. «Hai del Baileys?»

«Sì, certo.» Harteveld frugò in fondo al mobile. Avrebbe dovuto immaginarlo. Le ragazze desideravano sempre qualcosa di dolce. Versò il Baileys in un pesante bicchiere di cristallo. «Presumo che tu abbia un nome», osservò, sollevando il bicchiere alla luce con le sue dita lunghe. «Non è così?»

«Peace.»

«Carino», commentò lui, senza sorridere.

Peace lo guardò di traverso. «Perché non dovrei raccontare nulla di questa faccenda?»

Harteveld posò il bicchiere sul tavolo, e tornò al mobile bar per versarsi un pastis. «Peace, io mi trovo nella fortunata posizione di preoccuparmi meno dei soldi e più della discrezione. Ecco...» disse, aprendo il portafoglio in vitello ed estraendone dieci banconote da venti sterline. Le stropicciò e le piegò con fare esperto, quindi gliele porse con un movimento vagamente effeminato delle dita. «Io tengo fede al *mio* impegno. E, credimi, se tu non farai altrettanto, io lo verrò a sapere.»

Peace si guardò intorno, fissò il pianoforte a coda, il ritratto di Lucilla e di Henrick sopra il caminetto, le brocche di cristallo per il vino e parve soddisfatta. Prese il Baileys e si appoggiò ai cuscini. «Non lo dirò a nessuno.»

«Bene. Ora...» Harteveld si sedette sul bracciolo del divano. «Se guardi su quel tavolino, noterai una scatoletta d'avorio. La vedi?»

Sul tavolino cinese laccato si trovava una splendida scatola Ju in legno e avorio. «Sì.»

«Aprila.»

Lei sollevò il coperchio. In un letto di polvere bianca spiccava un cucchiaio d'argento per la coca.

«È la migliore. La più pura. Ma forse...» esitò, sorseggiando il drink. «... Forse preferisci l'eroina.»

«L'eroina?»

«Sì.»

Lei sollevò lo sguardo e sfoderò un sorriso tutto denti. «Se è buona, *certo* che la preferisco.»

«È la migliore! La migliore...» Harteveld si alzò e, nella finestra buia, comparve il riflesso cupo della sua camicia. Tendendo la mano a Peace, mormorò: «Vieni con me, allora. Andremo a cercarla».

Peace voleva sapere che cosa c'era dietro la porta in quercia. «Viene una

puzza da lì...» esclamò. «Non fai mai le pulizie lì dentro?»

«Non ti preoccupare.» Toby la allontanò dalla porta, conducendola lungo il corridoio principale.

«Allora, che c'è là dentro? E il resto della casa?»

«Ti ci porterò dopo», le promise lui, premendole la mano sulla spalla. «Ora non c'è nulla di cui ti debba preoccupare.»

In cucina scaldò rapidamente un po' di eroina in un padellino per le uova. Peace sorrise mentre vedeva salire le bolle e i lati del padellino rimanere di color argento, puliti. «Roba buona», commentò.

«Pura. Te la inietto io. So farlo in modo indolore.»

«Davvero?»

«Ero un medico.»

«Ma non nelle braccia, d'accordo? Mia madre me le controlla.»

«D'accordo.»

La fece sedere su uno sgabello e le legò una salvietta poco sotto il polpaccio. Quando apparve la vena, intrappolata tra la pelle morbida color caffelatte e l'osso bianco della caviglia, perforò la cute e la vena con l'ago e premette lo stantuffo della siringa.

«Ohhh», gemette debolmente la ragazza, sorridendo e afferrandosi la caviglia. «Ohhh, sei un *macellaio*...» Mentre la droga faceva il suo effetto, lei continuò a sorridere e sprofondò su una panca in pelle rossa. «Non sei un medico, sei un macellaio», borbottò, ormai assente. La testa le ciondolò, e la finestra scura rifletté i suoi occhi grandi e tondi. «Oh, Dio mio... È buona, comunque, proprio buona...»

Harteveld prese il pastis e rimase accanto al frigo, a osservarla. Pensò a quello che poteva fare con lei quella sera, a quello che *lei* poteva fare per *lui*, e una forza intensa, profonda, gli si scatenò nel ventre. Lei poteva aiutarlo a dimenticare in un modo in cui nemmeno l'eroina riusciva a fare. Quella ragazza era un dolce, piacevole oblio. «Se vuoi un effetto ancora migliore, ho un altro metodo», insinuò e, sorseggiando il drink, aggiunse: «Lo vuoi?»

«Sì», rispose lei, ridendo scioccamente e alzandosi, la testa ciondolante. «Ma prima vomito, se si può.»

«Là c'è il lavandino.»

«Grazie.» Sorrise e, scostandosi i capelli dagli occhi, vomitò sulla pila di piatti e di bicchieri. «Aaarg...» Lo guardò, sempre sorridendo, e si asciugò il naso bagnato. «*Odio* tutto questo, e tu?»

«Vuoi l'effetto rapido?»

«Sì, sì, sì», rispose lei, aprendo il rubinetto. La testa le dondolava. «Lo voglio, lo voglio, lo *voglio*.» Udendo la sua voce cantilenante, scoppiò a ridere. «Peace la vuole, dalla a Peace.»

Mentre lui riempiva la seconda siringa, lei si lasciò cadere sulla panca imbottita e reclinò la testa, fissando il soffitto. Il suo piede si muoveva a scatti. «Dalla a Peace...» Sbatté le spalle sul sedile, aprì la bocca e sobbalzò, ballando sul posto come fosse animata da una melodia interna, battendo rumorosamente le mani sulla panca e ridendo a crepapelle, come se al mondo non ci fosse nulla di più divertente.

Toby la osservava mentre era all'opera. Persino quand'era in preda all'eccitazione, rimaneva abbastanza lucido da considerare quel momento per ciò che era. Gli ultimi minuti della vita di quella donna, l'alito della morte che esaltava la sua vita: era stata altrettanto bella - così, accasciata nella cucina, intenta a cantare dolcemente tra sé - solo in un'altra occasione: quand'era nata. Quel momento, illuminato dalla luce soffusa della lampada di cucina, era la sua essenza racchiusa nell'ambra.

«Tirati su i capelli, Peace.» Dovette scandire quelle parole per evitare di pronunciarle con voce tremante. «Tirateli su e lascia che mi avvicini qui, alla tua schiena. Non sentirai nulla.»

Lei obbedì e diresse lo sguardo vitreo alla finestra, osservando il suo riflesso. «Che... cosa... è?»

«È eroina. Solo una piccola dose. Ma se la prendi così, proverai qualcosa che non hai *mai* provato prima.»

«Doo-oo-ool-ce», mormorò lei, miagolando come una gatta, e chinò il capo in avanti.

Una goccia di sudore cadde dal viso freddo di Harteveld sulla panca di pelle, ma lui non tremò. Una volta, una volta sola, gli era andata male. La ragazza non la voleva, e lui aveva dovuto legarla, imbavagliarla con un asciugamano, bloccarle mani e piedi con due delle sue camicie. Aveva lottato come una disperata, ma era molto piccola e lui era riuscito a immobilizzarla sul pavimento - ignorando l'urina che gli schizzava sui polpacci -, a infilarle l'ago tra le vertebre cervicali e...

L'intestino di Peace si liberò. La testa della ragazza si mosse una sola volta, di scatto. Quello fu l'unico movimento.

Harteveld si accasciò contro la parete, cominciando a tremare.

Era accaduto due notti prima. In quel momento, lui sedeva al buio, con Peace avvolta nella pellicola trasparente, sul pavimento. Era rimasto abba-

stanza con lei. Era giunto il momento di fare ciò che doveva, di dirle addio, di predisporre il necessario.

Trovò le chiavi della Cobra e aprì la porta dell'aranciera.

23

Sognò di Rebecca, in mezzo alla strada, con la pioggia che le gocciolava sui capelli dalla pianta di lillà, e si svegliò con un sobbalzo alle sei e un quarto. Al piano di sotto, Veronica si trovava già in cucina, intenta a tagliare il pane e ad aprire le persiane per lasciare entrare il sole. Indossava un vestito color acquamarina di seta thailandese, senza maniche. Sollevò la padella dalla mensola scaldavivande del caminetto - rivelando così una mezzaluna scura sotto l'ascella - e mise un ricciolo di burro di Normandia sulle aringhe affumicate color zafferano intenso. Poi staccò alcune foglie di prezzemolo da una pianta sulla finestra e Jack, che con aria addormentata stava sulla soglia, si rese conto di non avere la minima idea del momento in cui quella pianta era arrivata a casa sua né da dove provenisse.

«'Giorno.»

Lei inclinò la testa e lo guardò, notando i capelli scompigliati, la T-shirt e i boxer che aveva preso l'abitudine d'indossare invece del pigiama. Non aveva mai fatto commenti a quel proposito e, ovviamente, non aveva intenzione di farne in quel momento. Prese invece un cucchiaino, pescò un baccello di vaniglia dalla caffettiera, riempì una tazza e gliela porse. «'Giorno.»

«Come ti senti?»

«Diciamo non tanto bene da andare in ufficio.» Scosse la padella e vi gettò una manciata di erbe tritate. «Ah, non ce la faccio... Non posso toccare niente.»

«Dopo ieri sera?»

«Mi sento a terra. Stamattina ho urinato sangue e queste aringhe puzzano come il petrolio.»

«Non volevo svegliarti», disse lui, posandole una mano sulla spalla. Una mano asettica, neutra. «Com'è andata?»

«Come previsto, presumo», rispose lei, scostandosi i capelli dagli occhi. «Che cos'è quella roba?»

«Quale roba?»

«Quella *roba* in corridoio.»

«Oh, io... hmm...» La Barbie di Penderecki, ancora avvolta nella pellico-

la trasparente, era posata sopra la Samsonite, vicino alla porta. Quell'immagine lo aveva tormentato per tutta la notte: si era svegliato alle due, certo che fosse significativa per Birdman, era sceso dal letto, aveva recuperato la bambola dalla stanza di Ewan e l'aveva lasciata nell'atrio, per ricordarsene. «Niente», mormorò. «Solo un'idea.» Prese oziosamente un po' della radice presente sul tagliere. «Che cos'è? Ginseng?»

«È zenzero, sciocco. Sto preparando il mio *Dal Kofta* per il party.»

«Sei sicura di volerlo dare?»

«Certo che lo sono. Voglio vedere se hanno tutti la faccia da sbirri.»

«*Non* contarci troppo.» Jack mise la testa fuori della finestra e studiò il retro del giardino di Penderecki. «Se ne sta tranquillo, dopo lo scherzo delle bambole», borbottò.

«Smetti di ficcanasare», gli disse Veronica. Spremette un limone sulle aringhe e le servì su un piatto. «Ecco, siediti e mangia.»

Alle sette aveva finito di mangiare, si era fatto la barba e si era vestito. *Veronica, posso stirarmi le camicie da solo. Anzi, preferisco stirarle io.* Ed era arrivato in ufficio. Essex aveva notizie.

Era riuscito a rintracciare i familiari di Petra Spacek. Rebecca aveva ragione: Petra *era* allergica al trucco, non lo usava mai. L'assenza di segni di reazioni allergiche significava che il trucco le era stato messo poco prima dell'omicidio o subito dopo.

Da ciò che Jack sapeva di Birdman, dubitava che l'avesse fatto *prima.*

Si sedette nel suo ufficio a fumarsi una sigaretta prima di andare con Paul al St. Dunstan's. La bambola, come mummificata nel suo sudario di plastica, giaceva sulla scrivania: pareva una crisalide argentea. Accanto a essa, una cartellina blu sulla quale era stata attaccata con lo scotch, quale commento di un anonimo addetto ai reperti, la copia per conoscenza di una lettera scritta a Paul Condon da «Spanner», il gruppo che si batteva per i diritti dei sadomasochisti. Al suo interno, incorniciate, le foto di tutti gli attrezzi sadomaso recuperati dalla Buoncostume negli ultimi dieci anni. Jack aveva imparato più di quanto desiderasse sui divaricatori, sui plug anali e sulle palline vibranti, sui falli con cinghia, sui collari «punte killer», sui dong, sui copriletti muniti di manette e cavigliere, sulle pinze per i capezzoli, sulle maschere di pelle con doppi tubi nasali per permettere allo «schiavo» di respirare.

Stava ancora pensando ai segni sulla fronte delle vittime. Aveva esami-

nato il dossier, alla ricerca di strumenti comunemente impiegati per perforare la pelle, ma invano. Quei tagli, però, erano troppo piccoli e netti per essere causati da uno qualsiasi degli attrezzi raffigurati nelle foto. Se Birdman aveva messo una maschera con punte o filo spinato alle vittime, la carne si sarebbe lacerata, graffiata in modo del tutto casuale. Le ferite erano invece precise come i forellini sulle teste delle bambole...

Una bambola.

Tolse la Barbie dalla pellicola trasparente e le prese la testa fra i due pollici, quello bianco e quello nero.

«Proprio come i due cagnolini del whisky Black and White», gli ripeteva spesso la madre.

Pensò a Rebecca sulla sella della bici, le dita abbronzate che giocherellavano con le cuciture delle cinghie di canapa, gli occhi scuri illuminati dal sole, mentre diceva: «Mi è venuta in mente Petra che mi diceva di essere allergica al trucco... In quella foto, nella sua valigetta, lei sembrava... una bambola...»

Ecco! Sentì i palmi formicolargli. *Ecco il legame!* Il trucco. I buchi. Il trucco. I fori. *Va' avanti, Jack, pensa! Perché non lo ha fatto a Kayleigh? Perché lei era diversa?*

Era l'unica a non presentare i segni. Qualcuno, intorno all'ora della sua morte, le aveva tagliato i lunghi capelli all'altezza delle spalle. Aveva i capelli biondi, dello stesso biondo chiaro dei campioni usati per le parrucche. Parrucca. Trucco, fori. *Le dita abbronzate di Rebecca. Le unghie bianche che giocherellavano con le cinghie.* «*Sembrava... una bambola...*» Dopo il taglio, i capelli di Kayleigh avevano quasi la stessa lunghezza di una parrucca.

Girò la bambola anteriormente e fece scorrere le dita sulla testa, lungo i forellini dai quali spuntava una ciocca di capelli sintetici, e improvvisamente ebbe la risposta.

I punti. La linea color ocra...

«Marilyn», chiamò, spalancando la porta dell'archivio. «Marilyn.»

Lei sollevò lo sguardo, stupita. «Che c'è?»

«Dov'è Essex?»

«Nella stanza dei reperti.»

«Bene», rispose Jack, sentendo vibrare i tendini della mano. «Devo dare un'occhiata alle foto di quei reperti autoptici. Credo di sapere che cosa sono quei segni.»

Nella minuscola stanza dei reperti c'era spazio solo per il mobile che raccoglieva le prove dell'operazione in corso. Quelle di tutti gli altri casi erano state trasferite e chiuse a chiave in un'altra sala.

«Essex, mi servono...» S'interruppe. Nella stanza era in corso una conversazione. Paul sedeva al minuscolo tavolo, la faccia stanca, immobile. Alle sue spalle, Diamond stava appoggiato con aria disinvolta a uno degli scaffali, le maniche arrotolate, un vaghissimo sorriso sulle labbra. Logan, l'addetto ai reperti, sedeva con la scatola gialla dotata di maniglie ai suoi piedi, una stampata di computer in una mano e un dossier color cuoio nell'altra. Quando riconobbe Jack, balzò in piedi tanto in fretta che le buste per la conservazione dei reperti, che teneva sulle ginocchia, scivolarono per terra.

«Ah!» esclamò, afferrandole maldestramente. «'Giorno, detective.»

«Le foto dei reperti autoptici, Logan.»

«Certo, certo, subito, signore.» E, muovendosi sin troppo rapidamente, impilò tutte le buste sulla scrivania e prese ad armeggiare con la scatola blu dell'archivio, posata nell'angolo. Paul incrociò lo sguardo di Jack soltanto per un attimo. Fu sufficiente. Jack chiuse la porta alle sue spalle e vi si appoggiò, le braccia conserte.

«Allora?» chiese. «Che cosa abbiamo?»

«La consulente della Scientifica di Lambeth sta esaminando l'auto di Gemini», rispose pacatamente il detective Diamond.

«Ah. E che cos'ha trovato?»

«Quattro capelli.» Gli occhi azzurri slavati presentavano al centro una zona indaco scuro. «Non appartengono a nessuna delle vittime.»

«E quindi...»

«Ma non importa.» Nell'angolo, Logan tossicchiò, come a esprimere il suo sconforto, ed Essex si guardò le mani. Diamond tacque, passandosi la mano sul caschetto compatto di capelli tenuti in piega dal gel. Aspirò rumorosamente col naso, si raddrizzò e, con un gesto studiato, prese il verbale dal tavolo. «Ci sono numerose impronte parziali confuse... Inoltre qualcuno ha usato il Kodian-C nell'abitacolo.»

«Un detergente industriale», spiegò Logan.

«Il che mi sembra molto sospetto.» Diamond batté lentamente le palpebre, come una lucertola al sole. «I ragazzi di Lambeth hanno poi trovato tre impronte sufficienti per un confronto.»

«Ah.»

«Una della Craw e una della Wilcox.»

«Le portava in giro.»

«Ha dichiarato di non *conoscerle* nemmeno.»

«Bene», commentò Jack, allontanandosi dalla porta. «Maddox lo sa?»

«Oh, sì. Lo abbiamo contattato mentre andava dal commissario capo.» Diamond sorrise e si srotolò le maniche, abbottonandole con cura. «Sta ottenendo le autorizzazioni del caso. Daremo a quel piccolo pezzo di merda la possibilità di presentarsi spontaneamente per rispondere ad alcune domande. E, se non vorrà stare al gioco, lo arresteremo. Non voglio che se ne torni a casa e sparisca nel nulla.»

«Suppongo che tu capisca questo punto di vista», osservò Essex, e Jack sentì svanire del tutto la sua già precaria solidarietà.

«Certo», ribatté freddamente e si voltò per andarsene, fermandosi però per un attimo, la mano sulla maniglia. «Essex.»

«Signore?»

«Quelle foto dei reperti autoptici sul mio tavolo... le voglio comunque.»

24

Giunta presso l'ufficio del detective Basset a Greenwich, la signora Frobisher si tolse il soprabito e lo appese con cura all'attaccapanni, tenendo indosso cappello e guanti.

«Una tazza di tè, signora Frobisher?»

«Magnifica idea», rispose la donna, sorridendo.

Basset continuò a osservarla con discrezione mentre sollevava le veneziane e accendeva il bollitore. Avvertiva un leggero senso di malessere allo stomaco. La signora Frobisher era ben nota al personale della stazione di polizia: negli ultimi sei mesi si era recata nell'ufficio di Greenwich con regolarità, per lamentarsi di qualsiasi cosa: delle liti nel condominio popolare sul lato opposto della strada, della sporcizia e del rumore causati dai lavori edili, del comportamento asociale dell'inquilino del piano di sotto. Si era rifiutata di rivolgersi al Dipartimento d'igiene ambientale, e le sue lamentele erano ormai considerate dagli agenti di turno parte dell'ingrata routine del lunedì mattina.

Perlomeno fino a quel lunedì quando, alle dieci, la donna fece la sua solita comparsa alla stazione, avanzando a passo lento, con indosso il cappello e il soprabito delle migliori occasioni nonostante la torrida giornata estiva, e fece una dichiarazione tale da indurre il sergente di turno a sollevare subito il telefono. Il detective Basset, uno dei primi uomini del CID a rag-

giungere l'area industriale alcuni giorni prima, cancellò l'appuntamento col funzionario addetto ai rapporti con la comunità e invitò l'anziana donna nel suo ufficio.

La signora Frobisher si appollaiò sul bordo della sedia e guardò fuori della finestra il sole che illuminava la tenda a righe della latteria Mullins, su Royal Hill. «È bello qui, non le pare?» sospirò. «Veramente bello.»

«Grazie, anche a me piace molto. Dunque...» replicò Basset, sollevando le bustine del tè con un cucchiaio e gettandole nel cestino. «Signora Frobisher, il sergente di turno mi ha riferito che ha avuto altre scocciature. Vogliamo parlarne?»

«Sì, è sempre la solita storia, ma nessuno ha intenzione di fare qualcosa.» Si tolse i guanti, li ripose nella grande borsa di similpelle dello stesso colore fulvo e chiuse la zip. «Sono venuta qui tutte le settimane, puntuale come un orologio, ma finora non ho avuto la benché minima soddisfazione. Non vogliono ascoltarmi. Sono vecchia, ma non stupida... Ho sentito, sa, che mi chiamano 'vecchia strega'.»

«Sì, sì», rispose il detective porgendole la tazza di tè, «mi dispiace, signora Frobisher. Mi dispiace davvero. Il fatto è che, in passato, un paio dei nostri ragazzi è venuto a farle visita, e credo che si senta...»

«Solo per quella storia delle volpi! Questo periodo dell'anno è la stagione degli amori e di tutto il resto, ma che baccano che fanno! Sembrano donne che urlano. E la prudenza non è mai troppa, di questi tempi e alla mia età.» La donna prese la tazza di tè e la posò sulle ginocchia. «Quando il mio George era ancora vivo, ci tirava i mattoni, a quelle bestiacce. E saprebbe riconoscere la differenza tra il verso di una volpe e le urla di una donna.» Si sporse in avanti, contenta che l'uomo la stesse ad ascoltare. «Sa, detective, sono nata a Lewisham e ormai sono cinquant'anni che vivo in Brazil Street. Nonostante tutto, mi ci sono affezionata. Ho visto i bombardamenti dei crucchi, il consiglio comunale che ci ha messo le mani sopra, l'arrivo degli stranieri e ora degli speculatori edili. Hanno distrutto tutto ciò che amavo e costruiscono un palazzo dopo l'altro; edifici esagerati, trasformano tutto in loft e non so cos'altro ancora...»

«Signora Frobisher...» la interruppe Basset, posando la tazza di tè sul notes e sedendosi di fronte alla donna. «Lei, nella sua dichiarazione, parlava di un vicino. È esatto?»

«Quello là!» L'anziana signora reclinò la testa, increspando le labbra. «Sì, *anche* lui... come se non avessi abbastanza preoccupazioni!»

«Mi racconti di lui. È il proprietario dell'appartamento al pianterreno?»

«Sì, l'appartamento è suo. Non che ne abbia particolarmente cura... Diamine, non è mai a casa!»

«Occupa l'appartamento da molto tempo, vero?»

«Da anni, ormai. Si è stabilito lì subito dopo la morte del mio George. Non feci in tempo a seppellirlo che mio figlio decise che quel posto era troppo grande per me, contattò i membri del consiglio, i progettisti, l'azienda del gas e non so quale altra gentaglia. Demolirono la scalinata, crearono un ingresso su un lato della casa e costruirono una di quelle orrende tettoie per auto, in stile americano, che tuttora non posso sopportare. Dopodiché vendettero l'intero piano a quell'uomo: il gatto e io, neanche fossimo due lebbrosi, fummo costretti a trasferirci di sopra.»

«Quindi l'entrata del suo vicino si trova sul lato della casa.»

«Sul retro, sotto la tettoia. Anche il giardino è diventato di proprietà di quell'individuo. Non che lo curi...» La donna sospirò di nuovo e scosse il capo. «Come potrebbe, visto che non è mai a casa? Di questo passo, entro luglio sarà pieno di erbacce. Ma anche se ne avesse cura, a cosa servirebbe? Chi vorrebbe sedersi là fuori con quel fracasso, la polvere e il martellare continuo? E quando non c'è baccano, ci sono le urla e gli schiamazzi per strada. Non c'è niente da fare, niente...»

«Certo, certo, le credo», annuì Basset. «Vogliamo invece concentrarci su ciò che ha raccontato al sergente a proposito del suo vicino?»

«Penso che quell'uomo abbia lasciato di nuovo il congelatore staccato. Sapesse che odore! Scommetto che non ha mai sentito un tale odore, detective. Di qualsiasi cosa si tratti, non è certo salutare. Non appena è arrivato andava tutto bene, teneva in ordine ogni cosa. Invece ora sta fuori casa per giorni e giorni senza preoccuparsi di niente. E *per forza*», esclamò con enfasi, battendo sul tavolo un dito deformato dall'artrite, «che tutto va *a rotoli*. Chiunque penserebbe che si tratta di un professionista, di una persona a modo.» La donna posò la tazza sulla scrivania di Basset e tolse lo spillone del cappello, come se ormai si sentisse completamente a proprio agio. «Mi spiace solo per i suoi pazienti.»

«È un medico?»

«Forse non è proprio un dottore, ma ha a che fare con la medicina, almeno così dice mio figlio. Dev'essere uno importante, a giudicare dall'automobile e dalle sue due proprietà. Ma ciò non toglie che sia un tipo strano. Il modo con cui trascura la casa...»

«Ma c'è qualcos'altro che ha destato le sue preoccupazioni, vero, signora Frobisher?» le suggerì Basset. «Non ha forse parlato al sergente di alcuni

animali?» Il detective tacque per un istante. La donna lo stava guardando di sottecchi. Per un attimo Basset si chiese se l'agente di guardia non avesse capito male, se non si trattasse di un errore. «Non ha forse accennato al fatto che in questa storia sono coinvolti anche degli animali?» ritentò. «Non ha parlato di maltrattamenti?»

«Ah, sì.» Finalmente l'anziana signora capì. «Sì, c'è anche quello. Non se ne occupa come dovrebbe. Ne ho trovati due, morti, nel bidone delle immondizie all'esterno della casa. Avevano tutta l'aria di essere morti di fame.» Sorseggiò un po' di tè e sospirò. «È buono, questo tè. Dicono che non si può fare un buon tè con le bustine, ma in questo caso non sono assolutamente d'accordo.»

«Signora Frobisher», proseguì il detective con un sospiro, cercando di calmarsi. «Signora Frobisher, stiamo parlando di *uccelli?* Sono *uccelli* quelli che ha visto nel bidone?»

«Certo, è quello che ho detto», rispose, e lo guardò come si guarda qualcuno un po' tardo. «L'ho già detto, si tratta di uccelli.»

«Che genere di uccelli? Grandi o piccoli? Piccioni? Corvi?»

«Oh, no, no. Piccoli...» Allargando le dita artritiche la donna indicò una lunghezza di circa cinque centimetri. «Uccellini che uno potrebbe tenere in gabbia, se non avesse un gatto di cui preoccuparsi. Con piume rosse. Anzi, rossicce.»

«Potrebbe trattarsi di fringuelli?»

L'anziana signora tacque. Le cateratte, bianche come l'albume, vagarono nei suoi occhi. «Sì, ecco. Fringuelli. Ci scommetterei quello che vuole.»

«Bene.» Basset si asciugò la fronte. «Bene», ripeté. Si sporse in avanti e mise le mani sul tavolo. «Se la sentirebbe di raccontare questa storia a uno dei miei colleghi?»

«Questo suo collega farà qualcosa per risolvere la situazione?»

«Sicuramente se ne interesserà.»

La signora Frobisher si appoggiò meglio alla sedia, soddisfatta dell'interesse che aveva ottenuto. «Questo mi farebbe sentire meglio», dichiarò e, serrando le mani in grembo, aggiunse: «Il suo collega verrà qui a parlarmi?»

«Lo chiamo subito.»

Basset si sedette sul bordo della scrivania e selezionò il numero della centrale di Croydon per mettersi in contatto con Shrivermoor. Stava osservando la signora Frobisher sorseggiare il tè, quando sentì un *clic* e prese la linea. Avvertiva un lieve senso di nausea.

Essex rabbrividì quando vide fissi su di sé gli occhi della bambola, immobili e azzurri come i non-ti-scordar-di-me. «Non lasciare le finestre chiuse o quella roba diventerà viva. Non hai visto *Doctor Who*?»

Jack si prese la testa tra le mani. Sentiva nei muscoli una profonda spossatezza. «Gemini ha mentito.»

«Sì, non è certo una bella notizia», rispose il collega, guardandosi intorno. «Dove vuoi mettere queste foto?»

«Avrebbe potuto spiegare l'intera faccenda in quattro parole. Avrebbe potuto dire: *sì*, sì, conoscevo Shellene. Sì, è salita sulla mia auto. Sì, ero il suo pusher, facevo sesso con lei e chissà che altro. Sapevamo che scarrozzava le ragazze, gli bastava ammetterlo.» Jack appoggiò la schiena alla sedia e allargò le braccia. «Tutto ciò che conosciamo è il gruppo sanguigno di quel campione. Con la fortuna che abbiamo, coinciderà senz'altro.» Il telefono sulla scrivania prese a squillare. Jack lo fissò, inespressivo. «Abbiamo un mandato di perquisizione per l'appartamento?»

«Diamond sta andando a prenderlo. Poi porteranno Gemini alla stazione per fargli qualche domanda.»

«Cristo», esclamò Jack tamburellando sulla scrivania con impazienza. «Le nostre opportunità stanno diminuendo. Sarebbe ora che venisse fuori qualcosa da questi interrogatori al St. Dunstan's.» Cercò di afferrare il ricevitore, ma il telefono smise di squillare. «Merda.» Si accasciò di nuovo sulla sedia, tenendosi il viso tra le mani.

«Le vuoi queste o no?»

Jack annuì e allungò la mano. «Penso di sapere che cosa siano quelle ferite sulla testa.» Tolse le foto dalla busta e le sparpagliò sulla scrivania. «Qui, vedi? Queste fessure, si vedono bene. Krishnamurthi non è ancora sicuro dello strumento.»

«Tu invece sì?»

«Certo.»

«Allora?»

«I fori sono dovuti a punti di sutura.»

«*Punti di sutura?*» Paul raccolse la foto di Shellene, la avvicinò alla finestra e la guardò, tenendo gli occhi socchiusi. «Va bene, sono d'accordo con te, ma perché proprio punti di sutura?»

«Ti ricordi che cosa ha detto la zia di Kayleigh?»

«No, cosa?»

«Ha detto che Kayleigh aveva cambiato taglio.»

«Sì, mi ricordo.»

«Kayleigh non aveva queste ferite dovute ai punti. I suoi capelli erano quasi dello stesso colore della parrucca. Il biondo di Shellene invece era più scuro. Dorato, non biondo cenere.»

«E quindi?»

«L'assassino non ha fatto ricorso ai punti di sutura sulla testa di Kayleigh perché non ne ha avuto bisogno. Le ha semplicemente tagliato i capelli secondo il proprio gusto. Ti ricordi la parrucca che pensavamo fosse indossata dall'assassino? Sei stato tu che hai fatto cenno a *Vestito per uccidere*, no?»

«Sì. Allora?»

«Non era lui a indossarla, ma le ragazze. Lui l'ha semplicemente fissata coi punti per impedire che cadesse mentre giocava coi corpi. Quando l'ha tolta, la pelle si è strappata proprio in corrispondenza della sutura. Sta cercando di fare in modo che le ragazze sembrino identiche.» Jack raccolse le fotografie e le rimise nella busta. «Ecco perché le ha truccate e ha mutilato loro il seno. Sta cercando di farne dei cloni. Probabilmente le tiene nel suo letto per giorni.» Si alzò e indossò la giacca. «Se solo riuscissimo a capire a *chi* vuole che somiglino le vittime, saremmo a cavallo.» Prese le chiavi dalla tasca. «Andiamo?»

«Andiamo dove?»

«Al St. Dunstan's.»

L'archivio era affollato. Gli investigatori indossavano camicie con le maniche corte in omaggio all'arrivo anticipato dell'estate, e portavano avanti e indietro i dossier. Le veneziane erano abbassate e le luci accese. La Kryotos si era tolta le scarpe e stava sbocconcellando un pezzo di dolce al caramello mentre preparava HOLMES per gli interrogatori al St. Dunstan's. Doveva inserire ancora 180 nominativi per poter trovare tutti i riferimenti incrociati necessari.

«Jack, Jack...» mormorava. «Che cosa ti passa per la testa?»

L'effetto che Jack aveva sulle donne era evidente anche alla Kryotos, l'occhio matronale che tutto controllava. Quando lui camminava per la stanza, Marilyn osservava le impiegate che, dietro i loro monitor, si toccavano i capelli, accavallavano le gambe, si chinavano con aria distratta per grattarsi i polpacci o per infilare le dita nelle cinghiette dei sandali. E lui, puntualmente, si allontanava con la sua aria distaccata e distratta, coi suoi piccoli tagli del rasoio sul viso. La Kryotos non aveva dubbi su come le

ragazze avrebbero curato quei tagli. Jack, tuttavia, sembrava distante da tutto ciò, come se al mondo ci fossero faccende ben più importanti. Marilyn non vedeva l'ora di conoscere Veronica, la coraggiosa Veronica, che aveva deciso di non disdire il party di quella settimana sebbene fosse in chemioterapia.

Se nessuno nell'ufficio del capo rispondeva al telefono, dopo cinque squilli le chiamate venivano trasferite automaticamente all'apparecchio della scrivania adiacente a quella della Kryotos. Il detective Diamond, che si era infilato la giacca e si stava dirigendo verso la porta per andare a prendere il mandato di perquisizione, si fermò e rispose.

«Archivio.» Dopo una pausa, aggiunse: «Il detective Caffery non è qui. Chi lo desidera?»

Marilyn guardò Diamond. «È nel suo ufficio», disse sottovoce.

«Adesso è occupato. Posso fare qualcosa?» Diamond ascoltò per un momento, giocherellando con il filo dell'apparecchio telefonico. «Se hai una pista, allora prendi tu la deposizione, spediscicela e, se ci andrà a genio, la terremo in considerazione.» L'interlocutore lo interruppe. «Va bene, come vuoi.» Prese una penna, tolse il cappuccio e si apprestò a scrivere. «Allora, che cos'hai da dirmi?»

Diamond buttò giù alcune righe di appunti, guardò avidamente il dolce della Kryotos, ascoltò ancora il suo interlocutore, rimise il cappuccio alla penna, tenne fermo il ricevitore col mento, guardò di nuovo il dolce e si grattò pigramente la caviglia proprio al di sopra del calzino. Marilyn notò che aveva un altro paio di calzini alla moda. Questa volta riportavano le sagome di Wallace e Gromit. Quindi si voltò verso il monitor.

«Senta, Basset... *Basset!* Mi permette una parola? Grazie. Ora, mi dica: parliamo di un indiziato... di un bianco? Sì? Bene. E questa donna... è quella che viene spesso, no?» Ascoltò ancora l'interlocutore e sorrise. «Capisco. No, no, no. Prendiamo seriamente tutte le soffiate. Grazie per il suggerimento. Lo dirò anche ai ragazzi. D'accordo?»

Dopo aver riagganciato, Diamond strappò la pagina di appunti, si alzò e si stiracchiò, grattandosi la pancia. «Santo cielo», disse con uno sbadiglio, «ecco la merda che ti buttano addosso non appena la gente intuisce qualcosa.» Si umettò le labbra. «Dov'è l'archivio, tesoro?»

La Kryotos alzò lo sguardo. «Scusi?»

«Dov'è il cestino?»

Col piede scalzo, Marilyn tirò fuori da sotto la scrivania il sacco della carta straccia contrassegnato dalla scritta RISERVATO. «La macchina per

tagliare i fogli non funziona bene. Dovrà usare questo.»

«Sei una brava ragazza, lo sai?» Diamond appallottolò la carta, indietreggiò di qualche passo e la gettò nel sacco. «Al diavolo le volpi.»

«Al diavolo gli investigatori», replicò Marilyn tra i denti. Si tolse delicatamente un pezzetto di dolce dalle dita, se le pulì con un fazzolettino e riprese a lavorare.

25

Mentre Diamond, autonominatosi coordinatore della missione per arrestare Gemini, si dirigeva vittorioso e sicuro di sé verso Deptford, Jack e Paul si recavano all'ospedale St. Dunstan's, a Greenwich. Era una bella giornata di sole e, sulle strade lungo cui le fronde dei castagni debordavano dal muro di cinta del parco, donne in abiti fiorati passeggiavano, fermandosi di tanto in tanto per aspettare pazientemente, a braccia tese, i loro paffuti marmocchi. C'era parecchio traffico, e i due riuscirono a trovare un parcheggio quasi a un chilometro di distanza.

«Che cosa starà facendo in un giorno come questo?» esclamò Paul, guardando il cielo. «Birdman, voglio dire. Mi chiedo se stia già pensando alla prossima.»

«Starà pensando a una donna dai capelli biondi.»

«Al clone. A qualcuno che conosce...»

«... o forse a qualcuno che pensa di conoscere.» Jack aprì un poco i finestrini, chiuse a chiave l'auto e indossò la giacca.

«Ricapitolando, stiamo cercando qualcuno che sa guidare, che ha una buona conoscenza dell'anatomia e che va matto per le bionde con le tette piccole.»

«Come sei poetico.»

«Grazie.» Si scostarono per lasciar passare una ragazza che faceva jogging con indosso una felpa Nike bianca e nera. Paul si voltò a guardarla: la coda di cavallo biondo platino ondeggiava nel sole. «Forse ha già catturato un'altra vittima.» Poi guardò Jack e aggiunse: «Forse adesso le sta facendo le stesse cose».

Mentre camminavano verso l'ospedale, Jack valutò tale possibilità. Per un po' nessuno dei due parlò. Fu Paul a rompere il silenzio, arrestandosi all'improvviso ed emettendo un lungo verso che somigliava a un ululato.

«Uau. Accidenti!»

Accanto all'ingresso dell'ospedale, nel parcheggio per i dipendenti, ave-

va notato una Cobra verde decappottabile che luccicava al sole, la tappezzeria color crema e il volante in radica di noce. Si avvicinò all'auto con un'aria di venerazione, con la stessa espressione incantata che aveva riservato a Joni e Rebecca. «Oh, santo cielo, mamma mia, mi sa che vengo...»

Jack alzò gli occhi al cielo e sospirò. «Per l'amor del cielo, se proprio devi, fa' in modo che nessuno se ne accorga. E fai presto, sergente Essex; questa bella città ha bisogno di te.»

Wendy, la bibliotecaria, indossava il solito twin-set. Nel vedere Jack, arrossì violentemente. Aveva preparato la saletta.

«Sa, c'è mancato poco che la perdesse: oggi si tiene la riunione di uno dei comitati e ho temuto che volessero questa stanza. Immagino non sia stato facile trovare parcheggio...»

Le tende erano state tirate e sulla scrivania era stato sistemato oculatamente un bloc-notes, che tuttavia Jack non avrebbe usato; accanto c'erano due bicchieri in polistirolo di tè fumante con latte. Tutto era stato predisposto con cura. Paul prese il tè con discrezione, uscì per andarlo a buttare nel bagno, prese una tazza di caffè e alcuni Twix alla mensa e se ne andò via con l'elenco per chiamare i convocati.

Alle dodici e mezzo - Jack aveva già interrogato tre medici del lavoro e un tecnico del reparto di oftalmologia - la porta si aprì ed entrò Cook, senza camice e coi capelli arruffati color rame raccolti in una retina. Indossava una coloratissima T-shirt senza maniche con una foglia di marijuana in tela applicata al petto. Portava occhiali da sole esageratamente grandi, che si tolse soltanto dopo aver chiuso la porta. Jack fu colpito ancora una volta dai suoi occhi arrossati e lucidi.

«Ci conosciamo», disse, porgendogli la mano.

«Thomas Cook.»

«È un nome facile da ricordare.»

«Si tratta di quelle ragazze, vero?» L'uomo ignorò il gesto di Jack e prese una sedia senza aspettare che questi lo invitasse a sedersi. «L'ho vista qui la volta scorsa, quindi mi aspettavo una sua visita.»

Jack avvicinò le mani, unendo le punte delle dita. «È al corrente di questa storia?»

«Ne hanno parlato tutti i giornali e Krishnamurthi è stato al centro dell'attenzione generale. Dicono che l'assassino sia un seguace di Jack lo Squartatore.» Aveva una voce nasale, dolce, quasi femminile. «Per questo motivo ho capito che quell'uomo le ha *squartate.* Non è così?»

«Conosce Krishnamurthi?»

«Sono un tecnico. L'ho aiutato con alcuni reperti autoptici prima che diventasse famoso all'Home Office.»

«Lei è aiuto all'obitorio?»

«Avrei voluto diventare medico», rispose in tono inespressivo. «Questo lavoro non è esattamente il mio sogno, ma almeno mi permette di campare.»

«Signor Cook, sto terminando le inchieste di routine. Come, spero, il sergente le avrà spiegato, lei non ha obblighi di sorta. Presumo che sia venuto a parlarmi di sua spontanea volontà...»

«Esattamente.»

«Lei abita...» Jack inforcò gli occhiali e verificò l'indirizzo sull'elenco «Dove? A Lewisham?»

«Dalla parte di Greenwich, vicino al Ravensbourne.»

«Conosce per caso un pub sulla Trafalgar Road chiamato Dog and Bell?»

«Io non bevo.»

«Non lo conosce?»

L'uomo incrociò le mani pallide e glabre sul tavolo. «Non bevo.»

Jack si tolse gli occhiali, ripetendo: «Lo conosce o no?»

«Sì, lo conosco, ma non lo frequento.»

«Grazie.» Il detective si rimise gli occhiali. «Ha mai visto questa donna?» chiese poi, avvicinandogli sul tavolo la foto di Shellene.

«È quella cui una scavatrice JCB ha fracassato la faccia?»

«Vedo che è ben informato.»

«La gente parla...» Cook inclinò la testa e scrutò la fotografia. «No, non la riconosco.»

Jack fece scivolare sul tavolo le foto di Petra, Kayleigh e Michelle. Cook posò il dito sul viso sorridente di Kayleigh e avvicinò la foto.

«La conosce?»

L'uomo allontanò la fotografia e guardò il detective con gli occhi slavati. «No, me la ricorderei.»

«Se risultasse utile per le indagini, le dispiacerebbe fornirci un campione di saliva per l'analisi del DNA?»

«Non c'è problema.»

Jack lo guardò con circospezione. «Davvero non ha obiezioni?»

«Solo perché sembro un hippy pensa che viva in base ai principi della libertà civile? Non è così. Ho fiducia nella scienza; *sono* uno scienziato,

anche se particolare.»

«Mi saprebbe dire che cos'ha fatto la notte del 16 aprile e la notte del 19 maggio, vale a dire due settimane fa?»

«Non ne ho idea. Chiederò a casa. Lei se lo ricorderà senz'altro, ricorda tutti i miei spostamenti.» L'espressione sul suo volto rimase immutata. «È la mia segretaria sociale, la mia memoria.»

Jack stava cercando una cartina nelle tasche. «Non appena se ne ricorderà, mi faccia uno squillo.»

«È tutto?»

«Se non ha nient'altro da dirmi...»

«È ovvio che non avete granché in mano.»

«C'è la prova del DNA.»

«Naturalmente.» Cook si alzò; non era alto, aveva gambe e braccia paffute e mani grandi. «Mi farò sentire.» Estrasse gli occhiali da sole dalla tasca posteriore dei pantaloni e, infilandoseli, uscì verso la biblioteca.

Nella stanza buia, Jack annusò l'aria. Cook aveva lasciato un odore lieve, aspro, simile a un miscuglio di latte acido e patchouli. Immerso nei suoi pensieri, prese a tamburellare con la penna sul tavolo.

Dopo un momento scrisse: *Cook: dice che è sposato/vive con qualcuno. Dobbiamo credergli?* Rifletté e poi scribacchiò di getto: *no.*

I due investigatori pranzarono da Ashburnham Arms con un piatto di pasta ai funghi e una birra Spitfire. Quando tornarono all'ospedale per gli interrogatori pomeridiani, la biblioteca sembrava più tranquilla. Paul si allontanò per andare a chiamare il personale di radiologia, e Jack si sedette accanto alla finestra, scorrendo gli appunti raccolti nella mattinata. D'un tratto notò una figura dai capelli grigi, seduta di fronte a un leggio in fondo alla sezione periodici. L'uomo, che indossava un camice bianco, teneva la testa piegata e sembrava assorto nello studio. Aveva un'aria familiare.

Jack gli si avvicinò. «Buonasera.»

L'uomo si tolse gli occhiali dalla montatura d'acciaio e alzò lentamente lo sguardo. «Buonasera.»

«Mi dispiace interromperla.»

«Non mi disturba affatto. Posso esserle utile?»

«Sì.» L'investigatore si sedette e, appoggiando i gomiti sul tavolo, aggiunse: «Lei è il dottor Cavendish, vero?»

«Sì.»

«Non lavora più al Guy's?»

«No, no...» Cavendish chiuse il libro e ripose gli occhiali in tasca. «Mi trovo qui soltanto per una collaborazione. È per l'anemia falciforme: si è verificato un numero insolitamente elevato di casi nel sud-est di Londra...»

«Noi ci siamo già incontrati, ricorda?»

Il medico sembrava imbarazzato. «Mi perdoni. Se ho un difetto, questo è la scarsa memoria fotografica, soprattutto per i volti. Sì, insomma, non sono particolarmente sensibile agli stimoli visivi, una caratteristica che mia moglie ha apprezzato sempre più col passare degli anni.»

Jack sorrise. «Ci siamo conosciuti circa quattro mesi fa. Lei stava seguendo una mia amica per l'Hodgkin. Le ha fatto un'ecografia.»

«Possibile, possibile. Per controllare la milza.»

«Le siamo molto grati.»

«Grazie. Come sta ora?»

«Non bene. Ha avuto una recidiva. L'ha trattata ieri pomeriggio al Guy's.»

Cavendish socchiuse gli occhi. «Ah, sì, ora capisco. Credo che lei mi stia confondendo col dottor Bostall.»

«No, parlo di Veronica Marks. L'ha vista ieri.»

«Sì, certo, il nome mi è familiare, ma io non...» S'interruppe e accavallò le gambe. «Lei capirà che sono vincolato dall'etica professionale. Col rischio di sembrarle scortese, preferirei astenermi dal discutere di singoli casi.»

«Ma l'ha *vista* o no, ieri?»

«Hmm...» L'uomo aprì il libro e si rimise gli occhiali. «Penso sarebbe meglio troncare qui la conversazione, signor...?»

«Caffery», completò Jack e gli si sedette di fronte, col cuore in tumulto. «Dottor Cavendish, devo chiederle una cosa.»

«Non credo sia il caso. Sappia che sono piuttosto imbarazzato da questa situazione.»

«La mia domanda non riguarda un caso in particolare. Il fatto è che m'interessano molto alcuni nuovi test diagnostici per l'Hodgkin.»

Il medico sollevò lo sguardo. «Una spiccata curiosità è salutare nonché auspicabile, specialmente nei giovani.»

«Il test della colorazione.»

«Mi assicura che non riguarda nessun caso in particolare?»

«Sì.»

«Si riferisce alla scintigrafia col gallio o alla linfangiografia?»

«A quella sostanza che viene iniettata nei piedi, quella che rimane visibi-

le.»

«Ah, si riferisce alla linfangiografia, allora. Indica se il cancro si è diffuso nella parte inferiore del corpo. I miei pazienti però mi hanno indotto a ritenere che sia una procedura non troppo gradita.»

«Recentemente non ha per caso modificato il test? Non inietta una colorazione differente? Una che scompare in modo più veloce?»

«No, no. Utilizzo sempre l'olio di semi di lino. Occorrono molti giorni, talvolta settimane, perché venga eliminato dall'organismo.» Poi, passandosi un dito sulle labbra aride, proseguì: «Signor Caffery, se è veramente interessato a questo argomento, le consiglio di leggere un articolo sulla vinblastina, pubblicato sul *British Medical Journal* di questo mese. È molto interessante... Per una circostanza fortuita è stato scritto da un mio collega, ma io lo raccomando con assoluta imparzialità».

«La ringrazio», esclamò Jack porgendogli la mano, «ma credo che lei mi abbia già detto tutto ciò che desideravo sapere.»

26

Erano ormai le sette di sera, soffiava un vento forte e il cielo era attraversato da nuvole scure. Gli automobilisti abbassavano i parasole per ripararsi dagli sprazzi di luce del tramonto.

Jack non aveva voglia di tornare a casa. Veronica sarebbe stata là, col suo finto pallore e la sua finta spossatezza, e lui aveva paura di ciò che avrebbe potuto dirle... o farle. Non voleva neppure andare in ufficio per evitare che il tono delle conversazioni si abbassasse al suo passaggio perché lui si ostinava a tutelare un perdente, perché continuava a difendere Gemini che, in quel preciso momento, veniva portato alla stazione di polizia di Greenwich. Ciò che voleva era vedere Rebecca. E per farlo aveva un pretesto perfettamente legittimo.

Lasciò Paul alla stazione e, sotto un improvviso acquazzone, fece un'inversione a U e ritornò sui suoi passi, immettendosi nel traffico di punta di Trafalgar Road. A Bugsy Way la pioggia cessò altrettanto improvvisamente e il sole rosso tornò a splendere un'ultima volta, nel tentativo di asciugare il mondo, scintillando sul fangoso Tamigi e proiettando sulla strada le lunghe ombre dei manifesti pubblicitari strappati. Le uniche cose che si muovevano erano i sacchetti di plastica che rotolavano lungo le corsie preferenziali vuote, e Jack fu colpito ancora una volta dalla strana e infinita desolazione di quel paesaggio.

L'area industriale appariva irriconoscibile. L'ingresso lì era ancora vietato, ma la Scientifica aveva terminato la ricerca delle impronte digitali; il GPR era stato rimosso, il nastro trasportatore e i setacci giacevano abbandonati, come le transenne di metallo, collocate intorno alla zona per arginare la massa di giornalisti; attaccato a una di esse, un pezzo di nastro della polizia svolazzava pigramente.

L'agente Betts stava tranquillamente seduto nell'auto della squadra parcheggiata in fondo alla strada d'accesso. Jack gli fece un cenno e si chinò per oltrepassare il nastro. Da quand'era stato lì l'ultima volta, il terreno si era ricoperto di un sottile strato di vegetazione estiva, umida di pioggia. Si diresse verso Bugsy Way, ripercorrendo il tragitto che aveva compiuto con Fiona Quinn la prima notte. Era un percorso difficile, in mezzo a quelle strane erbe alte e nel fango che gli si appiccicava alle caviglie. Quando raggiunse il punto più lontano della recinzione, le ombre erano ormai più lunghe, e i suoi calzini fradici e cosparsi di semi.

Jack si fermò, sollevò la testa e rimase immobile, con gli occhi socchiusi, annusando il profumo aspro e sgradevole dei papaveri selvatici mescolato agli odori del fiume. Fino ad allora era stata scoperta una sola apertura di dimensioni considerevoli su quel lato del recinto, mentre, lungo la strada d'accesso, i buchi erano numerosi. L'ipotesi più plausibile era che Birdman avesse parcheggiato sulla strada e trascinato i corpi su quel terreno accidentato per circa trecento metri, tornando all'auto per recuperare la pala da giardinaggio che gli era probabilmente servita per scavare le fosse. Jack riteneva che Birdman avesse avuto modo di esaminare quel luogo prima di commettere gli omicidi; a ogni buon conto, era certamente passato di lì. Per il personale del St. Dunstan's si trattava infatti di un passaggio obbligato per molte direzioni: il Kent, l'Essex, persino Blackheath.

Un groviglio di nastro fluorescente del commissario Quinn, strappato e scartato durante la ricerca delle impronte digitali, giaceva ai suoi piedi. Jack lo raccolse e lo esaminò con aria assorta, rigirandolo tra le dita. Tutte le bottiglie e le lattine recuperate - Heineken, Tennants, Red Stripe, Wray e Nephew - erano cosparse di polvere per il rilevamento delle impronte ed erano state raggruppate in un sacco, nella stanza reperti di Shrivermoor.

Wray e Nephew... Gemini... la droga. Quell'associazione gli sembrò particolarmente significativa. La droga e i segni ai polsi e alle caviglie di Petra Spacek.

Solo la Spacek aveva opposto resistenza. Doveva esserci un legame. Due gabbiani si abbassarono in volo, osservandolo; i suoi pensieri proce-

devano lenti come nuvole.

Tutte le ragazze, con l'unica eccezione della Spacek, facevano uso di droga. Doveva *esserci* un nesso logico. Lasciò cadere il nastro e lo rigirò con la punta delle scarpe.

Aveva usato qualcosa - *un nastro?* - per legare la Spacek. La droga.

Poi, all'improvviso, comprese. Reclinò il capo e respirò profondamente, sorpreso di sentire il cuore martellargli nel petto.

L'assassino aveva dovuto legare la Spacek perché era l'unica che aveva opposto resistenza. La ragazza non era tossicodipendente, e lui non riusciva a *persuaderla* a farsi una dose nella nuca. L'obiettivo non era drogare le ragazze per farle stare tranquille, e nemmeno minacciarle. La verità era molto più semplice, molto più tragica.

Le vittime erano consenzienti. Si erano voltate, magari avevano persino sollevato i capelli, arrotolandoseli intorno al polso, per far in modo che l'assassino avesse accesso a quella zona così delicata, al centro neurale che, secondo per secondo, giorno per giorno, regola l'attività dell'organismo: il tronco encefalico. Le aveva convinte che era quello che volevano, un modo veloce di raggiungere l'estasi - «La via più rapida per metterla in circolo» -, e le ragazze erano *abbastanza* disperate da accettare. L'assassino possedeva una conoscenza rudimentale, ma sufficiente, della medicina, era sicuro di ciò che faceva e conosceva le parole giuste per convincerle. Era un'ipotesi attendibile, specialmente se le ragazze, la cui volontà era ormai erosa da anni di tossico-dipendenza, conoscevano già il loro carnefice e avevano fiducia in lui.

«Ehi, tu!»

Jack si voltò. Un uomo alto e robusto con un vestito gessato stava camminando nella sua direzione. I lembi della giacca aperta svolazzavano, lasciando intravedere un paio di bretelle, una camicia e una cravatta blu. I radi capelli erano impomatati e pettinati all'indietro come quelli di Diamond. Al collo e al polso Jack notò un luccichio dorato. «La polizia doveva fermarvi. Ne ho abbastanza delle vostre intrusioni.»

Jack gli mostrò il distintivo e l'uomo si fermò a pochi metri da lui. «No, amico. Mi spiace, ma un'occhiata veloce così non mi basta, da' qua...» L'uomo picchiettò sulla palma della mano. «Un fottuto tesserino stampa, eh?»

L'altro si avvicinò ulteriormente e sollevò il distintivo. «Adesso va bene?»

L'uomo si strofinò il naso e infilò le mani nelle tasche dei pantaloni. «Va

bene, va bene. Non può certo biasimarmi, ieri siete andati avanti e indietro per tutto il tempo.»

«Lei è il signor North, il proprietario.»

«Già.»

«Non ci siamo presentati, ma io l'ho vista, la prima notte che siamo stati qui», spiegò Jack, rimettendosi il distintivo in tasca. «Sto dando un'occhiata in giro.»

«Pensa che lui tornerà a ficcare il naso da queste parti, eh? Dicono che tutti i cani annusano il loro vomito.» L'uomo spostò il peso sui talloni e guardò il cielo. «Bene. Quando posso sperare che smammiate dalla mia proprietà?»

«Non appena avremo trovato il colpevole.»

«Sono stato dal suo capo, oggi pomeriggio. Ho sentito che hanno preso qualcuno. È vero?»

«Non sono autorizzato a parlarne.»

«Un nero, eh?»

«Non sono autorizzato a parlarne, le ho detto.»

North si dondolò avanti e indietro e si strofinò di nuovo il naso. «Stamattina ho saputo che l'intera area è stata messa in liquidazione. Le disgrazie non vengono mai sole, eh?» Fece tintinnare le monete nelle tasche e scrutò ancora il cielo, nel punto in cui le nuvole si stavano ammassando. «Forse mi converrà chiedervi un risarcimento danni, eh?»

«Non posso impedirglielo», replicò Jack. «Ma ora, se mi vuole scusare...»

«D'accordo, d'accordo.» L'uomo, immobile, guardò Jack, che tornava sui suoi passi. Solo quando scomparve alla vista, North si mosse. Abbassò il capo e si accovacciò, prendendosi il volto tra le mani.

Sulla Thames Barrier cadeva di nuovo la pioggia.

Dopo aver fatto ciò che doveva col corpo di Peace, continuò a guidare. C'era una sola cosa da fare: continuare a guidare.

Meglio non guardare in basso, Toby.

Guidò per tutto il giorno, come se potesse cancellare quel sapore continuando a viaggiare all'infinito, attraversando temporali e paesaggi assolati, le case a schiera di Camden, coperte di foglie grondanti, le verdi distese di Hampstead, le strade viscide di Hyde Park, finché il motore della Cobra non diventò incandescente, rauco, e il sole non tramontò dietro Westminster.

Poco dopo il tramonto, Harteveld arrivò al London Bridge, col cuore in gola. Londra era ai suoi piedi, dalla punta di diamante di Canary Wharf, a ovest, attraverso quella distesa di milioni di luci riflesse nel Tamigi, fino alla sede del Parlamento.

Fermò la Cobra, estrasse dalla tasca il kit per la coca e l'aprì. Aiutandosi con un'unghia s'infilò un po' di droga nella narice sinistra. Alla sua destra, dietro la Guy's Tower, dove tutto aveva avuto inizio, la luna splendeva, pallida e bassa. Harteveld si appoggiò allo schienale e la fissò.

Sotto il ponte, l'acqua lambiva i pilastri.

Si strofinò le tempie e avviò la Cobra.

Meglio non guardare in basso.

27

Rebecca indossava un abito corto a fiori, che le lasciava le braccia scoperte; al polso aveva un *kara*, il tipico braccialetto dei sikh. Quando Jack aveva chiamato, era pronta per uscire. Di solito avrebbe evitato una mostra privata al Barbican, ma era un'opportunità per uscire da Greenwich, almeno per quella sera. Aveva bisogno di svagarsi. Dal giorno in cui Caffery ed Essex erano venuti da lei, Rebecca non aveva pensato ad altro: aveva passato il tempo davanti al cavalietto, senza lavorare, accarezzando, con aria assente, un pennello di zibellino, rievocando i volti, i volti di Kayleigh, Shellene, Petra, mentre Joni canticchiava tra sé e fumava un po' di marijuana, di Acapulco gold, col tè e il pane abbrustolito, rimanendo stordita fino a sera. Era stata chiara: non aveva nessuna voglia di parlare di ciò che stava accadendo; tornava di rado a casa e, quando accadeva, sulle due ragazze calava una pseudo-tranquillità alquanto insolita.

E, in quella tranquillità, Rebecca avvertì i primi, lievi sintomi del cambiamento.

Diamine, ce n'è voluto di tempo.

Due mondi a parte - lo sostenevano tutti - appartenevano a due mondi completamente diversi; il loro unico legame, un tempo importante, si stava indebolendo.

Rebecca proveniva dalle Home Counties. Suo padre - un uomo alto e serio col viso e l'atteggiamento da filosofo - era veramente felice solo quando, in completa solitudine, si ritirava nello studio con le sue edizioni di lusso dei sonetti d'amore elisabettiani. La madre, nel contempo, vagava per le stanze del piano superiore, infilandosi in bocca manciate di trazodone.

Per gli esperti, si trattava di disturbo bipolare. Talvolta la donna stava a letto per giorni, dimenticandosi di lavarsi o di mangiare, dimenticandosi anche di avere una figlia cui badare.

Su queste basi Rebecca aveva dovuto costruirsi un'identità: gli *Amoretti* di Spenser, l'amitriptilina e le punizioni serali. Se la piccola Becky era troppo irrequieta, i tranquillanti della mamma finivano nel suo succo d'arancia.

Divenne un'adolescente esile e seria, convinta di essere assolutamente sola e diversa.

Sono i padri che esercitano violenza sui figli, non le madri. I giornali e la TV non parlano delle madri.

La ragazza scappò dal Surrey, inizialmente con l'intenzione di frequentare l'università e finendo invece a Londra. E un bel giorno conobbe Joni: in shorts, avanzava disinvoltamente verso di lei lungo le strade di Greenwich, con gli occhiali dalle lenti a cuore sul naso e uno spinello tra i denti. Parlava della sua «infanzia di merda» con la stessa veemenza di un predicatore. La vita di Joni era fatta di case popolari, di code per riscuotere il sussidio, di vomito sulle scale e di piccioni che si accoppiavano sul davanzale della finestra. Per Rebecca, quella era una musica familiare, tanto che decise di stare con lei.

«Mia madre. E colpa di mia madre se ho iniziato a drogarmi... Se un bel giorno non mi avesse fatto prendere i suoi tranquillanti, solo per farmi stare zitta... Me li faceva ingoiare a forza, e urlava che me le avrebbe date se non avessi preso quella roba. Bisognava farla a pezzi prima della mia nascita, quella vacca di una puttana.»

E Rebecca: «Una volta mi ha obbligato a farle il bagno. Piangeva. Avevo otto anni e anch'io ho incominciato a piangere. E lei mi ha dato qualche pastiglia per calmarmi».

«Non dirmelo... Forse il Tofranil?»

«Sì, o qualcosa del genere... Mangiava quando le pareva e mi dava da mangiare quando se ne ricordava. Una volta ho vissuto di Nesquik alla banana per una settimana. Quando mio padre disse che stavo diventando troppo magra, si spaventò. Si precipitò da Bejam, a Guildford, tornò con cinque vaschette di gelato e mi costrinse a mangiarlo finché non vomitai tutto.»

«Ti avrà riempita di botte, immagino.»

Sapevano di essere molto diverse, eppure giuravano che, nel loro intimo, erano sorelle. Trascorsero insieme alcuni anni felici e spensierati, scam-

biandosi i ragazzi e i rossetti, senza preoccuparsi di fermarsi a riflettere, senza notare che, mentre Joni passava le giornate dormendo per recuperare il sonno perduto nelle notti in bianco, Rebecca si alzava presto e prendeva l'autobus per andare al Goldsmiths College. Poi la loro complicità si era andata lentamente deteriorando. Ormai Rebecca confidava a Joni meno di ciò che avrebbe detto a una bambina.

Soprattutto non le confidava ciò che aveva pensato del detective Jack Caffery.

Uno sbirro? Per l'amor del cielo, sei matta?

Il giorno prima, fuori del pub, era rimasta colpita dal suo collo - sapeva che non aveva senso, ma ne era praticamente ossessionata - e soprattutto dal punto in cui la pelle abbronzata e il colletto bianco s'incontravano. E aveva anche notato i capelli, tagliati corti intorno alle orecchie. Più volte aveva cercato d'immaginarselo durante un orgasmo.

In quel momento, seduta nello studio, con indosso l'abito che si era messa per uscire, allontanò con cautela quell'immagine. *Sii seria, Becky, ficcati in quella testolina malata qualcosa di bello e di corretto, degno di una ragazza per bene.*

Attese che il rossore fosse svanito dal viso e premette il tasto del citofono per far entrare il detective. Poco dopo Jack fu davanti alla sua porta, l'aria stanca e la barba incolta.

«Si accomodi», esclamò la ragazza, spalancando la porta e piegando una gamba per infilarsi una ballerina di pelle. «Sono quasi pronta», aggiunse, mettendo l'altro piede nella scarpa e accendendo le luci alle pareti, mentre lo seguiva in cucina. «Un bicchiere di Pouilly?»

«È già aperto?»

«Il vino *scorre* a fiumi quando sono nervosa.»

«Per quale motivo?»

«A prescindere dalla risposta più ovvia? Cioè dallo 'Squartatore del Millennio'?»

«C'è qualche altro motivo?»

«Se proprio vuole saperlo, ho paura delle riunioni di gente con pretese artistiche, ho il terrore dei dolcevita neri, dei pizzetti, delle discussioni infinite, di Fluxus e dell'Espressionismo tedesco e del bla, bla, bla. Sa come vanno queste cose. Ci sono addirittura certi tizi che pagano duecento ghinee per vedersi gettare in faccia della vernice o che altro... Se proprio devo uscire dal mio atelier e dimostrare interesse, mi aiuto con un po' di Fuissé!»

Notando che Jack non sorrideva, tacque e prese il vino dal frigorifero, posandolo sul tavolo in legno. Sulla bottiglia si formarono piccole gocce di condensa. «Mi ha detto che voleva parlarmi.» Stava in punta di piedi, cercando di prendere i bicchieri dalla credenza.

«Gemini è stato fermato per un interrogatorio.»

Rebecca si bloccò per un attimo e i due calici rimasero sospesi a mezz'aria. «Capisco.»

«Pensavo che desiderasse saperlo.»

Lei riappoggiò i talloni e rimase ferma, fissando il frigorifero. «Ne abbiamo già parlato.»

«Lo so.»

«Che cos'è andato storto?»

«Ne abbiamo parlato troppo tardi. Se mi avesse raccontato di Gemini e di Shellene quando gliel'ho chiesto la prima volta...»

«Mi sta forse facendo la predica?»

«Oppure quand'eravamo all'obitorio.»

«Sì, mi *sta* proprio facendo la predica.»

«Quello che ha visto non era forse più importante della fonte da cui la sua amica si procurava la droga? Forse avrei dovuto farle vedere più foto di Petra. Le ha *squartate*, sa? Ha mutilato i seni, le ha sezionate...»

A quelle parole, la ragazza si voltò verso di lui. Jack smise di parlare, lo sguardo fisso, come se stentasse a credere alle parole che aveva appena detto. «Merda. Mi dispiace.»

Rebecca rabbrividì. «È tutto a posto.» Posò i bicchieri sul tavolo, versò il vino e gli porse il bicchiere. Le dita le tremavano. «Anch'io ho lavorato in quel locale, avrei potuto essere io. O Joni.» Poi lo guardò e chiese: «Le trova lì, le sue vittime, vero?»

«Proprio di questo io e lei dovremmo parlare.»

«Quindi è *lì* che le trova.»

«È probabile.»

«Le segue mentre tornano a casa?»

«È un'ipotesi.» Jack sollevò il bicchiere e lo guardò, pensieroso, rigirandolo tra le mani per catturare gli ultimi raggi di sole provenienti dalla finestra. «Ma è necessario che lei sappia qual è la mia opinione in proposito.»

«Vada avanti.»

«Penso che le ragazze *avessero* un appuntamento con lui, per far sesso o per farsi una dose. Penso che lo conoscessero già e che, in qualche modo, avessero fiducia in lui, perlomeno abbastanza da rimanere sole in sua

compagnia, nella sua auto, forse persino a casa sua. Sembra bene integrato; forse è un medico, un assistente di laboratorio o comunque qualcuno che lavora in ospedale.» Tacque per un istante, soppesando con cura le parole. «Sicuramente è qualcuno di cui si fidavano al punto di lasciare che iniettasse loro la droga.»

Rebecca smise di sorseggiare il vino, tenendo il bicchiere a mezz'aria. «*Cosa?*»

«Le ha convinte che quello era il modo più veloce per partire. Forse è qualcuno con cui avevano avuto a che fare in passato. Magari è il loro pusher.»

«Perché mi sta raccontando tutto questo?»

«Perché penso che anche lei lo abbia incontrato. Forse lo conosce persino. E penso che forse anche Joni lo conosce, pur senza rendersene conto. Quindi ora le chiedo: se per qualche motivo sta proteggendo qualcun altro, per quanto insignificante le possa sembrare...»

«Si risparmi altre parole», replicò lei, alzando una mano. «Non sto proteggendo nessuno. Glielo giuro.»

«Le credo.» Jack sorseggiò il vino con aria pensierosa, osservandola al di sopra del bicchiere. «Non si ricorda se nel locale ha conosciuto qualcuno che lavorasse al St. Dunstan's? All'ospedale?»

La ragazza aggrottò le sopracciglia. «Non saprei... Malcolm, credo. Ha qualcosa a che fare con un ospedale. È uno che Joni conosce da parecchi anni.»

«Il cognome?»

«Non lo so. Joni lo frequenta quando non ha niente di meglio da fare: lui le paga da bere e roba del genere.»

«Sembra forse un hippy?»

«No.»

«Conosce un certo Thomas Cook?»

«Come l'agenzia di viaggi? Me ne ricorderei, non crede?»

«Ha i capelli rossi, lunghi. Occhi strani. Un aspetto particolare.»

La ragazza scosse il capo.

Jack sospirò. «Va bene. Rischio di perdere il posto per tutto quello che le ho raccontato stasera.» Posò il bicchiere vuoto sul tavolo e le sorrise. «Forse diventerò un critico d'arte.»

«Terrò la bocca chiusa.»

«Grazie», esclamò lui con sincerità. «Grazie.»

La ragazza rimase davanti alla porta e lo guardò scomparire giù per le scale. Era quasi uscito dall'edificio, quando lo chiamò. «Detective Caffery!»

La testa scura di lui comparve in fondo alle scale. «Che c'è?»

Le parole le uscirono di bocca prima ancora che se ne rendesse conto. «Ho paura, sa. Sì, ho paura dell'assassino.»

Jack non rispose. D'un tratto parve immensamente stanco. «Mi dispiace», si limitò a rispondere, strofinandosi la fronte. «Ora devo andare. Mi chiami, se le viene in mente qualcosa.»

I lampioni del centro di Greenwich erano ormai accesi e gli edifici venivano illuminati di luci bianche e dorate, simili a quelle sulle navi da crociera ormeggiate in porto. Del giorno non rimaneva che una sottile striscia rosata all'orizzonte, dietro i tetti. I taxi si fermavano davanti ai palazzi, la gente faceva la coda fuori dei cinema. Rebecca, davanti all'Hotel Ibis, tenendosi un cardigan sulle spalle, stava cercando di trovare un taxi.

Era più nervosa del solito. Da quando aveva lasciato High Road, aveva l'inquietante sensazione che qualcuno la osservasse dall'alto di qualche grondaia. Sentì un formicolio lungo la schiena e il sudore diventare freddo. Non vedeva l'ora di andarsene da Greenwich.

Dalla terrazza del ristorante Spread Eagle proveniva il lieve tintinnio dei bicchieri e dell'argenteria. Gli aranci e i lauri nei vasi spargevano le loro foglie sulla strada sottostante e l'illuminazione ne proiettava le ombre ingrandite sulla parete intonacata.

Qualcosa in quelle foglie tremolanti indusse Rebecca a fermarsi.

Che cosa ha detto Jack? Che le ragazze avevano tanta fiducia nell'assassino al punto di permettergli d'iniettare loro una dose?

Ecco la risposta. Il suo respiro divenne regolare. L'aranciera di Croom's Hill. *Toby Harteveld.*

Era ovvio. Gettò indietro la testa e guardò in alto. Harteveld. Non ci aveva mai pensato prima. Delle infinite ipotesi che le erano passate per la testa, non aveva mai preso in considerazione quella che ora, invece, le sembrava chiara come il sole.

Rabbrividì, nonostante la serata calda, e, abbottonandosi il cardigan, si diresse verso casa. Era meglio lasciar perdere il Barbican. Voleva parlare con Jack Caffery.

Veronica era seduta al tavolo di cucina, assorta nei preparativi per il party. Con un bicchiere di vino accanto, affettava e tagliava menta e pomodori, che ammucchiava sul tagliere in marmo. Indossava una camicetta in seta, chiusa al collo da una spilla d'oro, e aveva steso uno strofinaccio sui pantaloni gessati di colore blu marine. La casseruola per il cuscus emetteva un leggero sibilo, appannando la finestra oltre la quale era ormai calata l'oscurità.

«Stavo giusto per mandare qualcuno a cercarti, sai», esclamò, sorridendo. «Credevo che saresti tornato per le sette.»

Jack prese la bottiglia di Glenmorangie dalla mensola sopra la porta, riempì un bicchiere, v'intinse un dito e se lo succhiò.

«Sul terrazzo ci sono due casse di Oddbins da aprire», continuò lei, pulendo il coltello nel tovagliolo. «Potresti preparare del *garam masala* per gli spinaci, se te la senti, oppure lavare il pestello.»

Jack posò il bicchiere sul frigorifero ed estrasse dalla tasca della giacca tabacco e cartine. «Non sono riuscita a trovare bicchieri decenti, così la mamma ha deciso di prestarci i suoi calici fiorentini. Bisogna usarli con estrema cautela, d'accordo?» Tagliò due limoni, ne spremette uno e guardò Jack da sopra la spalla. «Jack, mi hai sentito?»

Lui lasciò cadere una presa di tabacco sulla cartina, l'arrotolò, sigillò la sigaretta e si tastò la giacca cercando un accendino.

«Jack, hai sentito o no?»

«Ho sentito.»

Veronica posò il limone e fece passare il braccio sopra la spalliera della sedia. «Allora?»

«Allora cosa?»

«La mamma ci presta i suoi gioielli. I suoi bicchieri preferiti. Pensa! Confida nel fatto che i nostri terribili amici non li facciano a pezzi. Dovremmo gettarci ai suoi piedi in segno di gratitudine.»

«Io no di certo.»

Il volto di lei cambiò espressione. «No, sul serio. Dovremmo ringraziarla, sai.»

Jack tolse un pezzette di tabacco dalla lingua. «Non sto scherzando.»

La donna lo guardò con circospezione e scoppiò in una breve risata. «Va bene, Jack», esclamò, tornando al proprio lavoro. «Ho un milione di cose da fare per domani. Non ho davvero l'energia per...»

«Mi hai mentito.»

«Cosa?» Veronica si voltò lentamente verso di lui. «Cos'hai detto?»

«Pensavo che rischiassi di morire.»

«Come?»

«Io ti ho *creduto.* Ho creduto che l'Hodgkin fosse tornato.»

La donna increspò le labbra, scuotendo la testa, incredula. «Ma tu sei malato. Lo sei davvero. Pensi veramente che mi sarei inventata una cosa del genere?»

«Ho incontrato il dottor Cavendish.»

Veronica si bloccò. Jack riusciva quasi a immaginarsi la lunga serie di possibili bugie e scuse che gli avrebbe snocciolato. Dopo un istante, lei strinse le labbra in modo tanto energico che Jack scorse i muscoli del suo collo flettersi. Poi si voltò e prese a tagliare i limoni con piglio rabbioso, spremendoli e vuotandone il succo in una caraffa con movimenti bruschi.

«Ho detto che ho visto il dottor Cavendish.»

«Sì, e allora?» ribatté lei, gettando via le bucce dei limoni. «*Credevo* che fosse tornato. Non puoi biasimarmi. Sei difficile, Jack. Per me è stato molto difficile stare con te.»

«Grazie tante. Anche per me è stato fottutamente difficile stare con te.»

«Non so se ti rendi conto in che casino ti trovavi quando ci siamo conosciuti, Jack. Un vero casino. Uscivi dal letto solo per andare a lavorare o per spiare quel grasso coglione oltre la ferrovia, tormentato dal pensiero di quell'idiota di tuo fratello. Io ti ho tirato fuori da tutto questo.» Aveva ripreso a tagliare i limoni facendo forza col polso sul coltello. «Io... Sono stata io a tirarti fuori, fuori della merda in cui sguazzavi. Tutti - mamma, papà - dicevano che stavo sprecando tempo, ma io non ho dato retta a nessuno... Oddio, che stupida sono stata.»

«Io non ti amo, Veronica. Non ti voglio più in casa mia. Lasciami le chiavi.»

Lei lasciò cadere il coltello e lo guardò, sconcertata. Lo fissò a lungo, tanto che era difficile capire se stesse pensando a una risposta o cercando di non piangere. Infine, scoppiò in una flebile risata. «*Magnifico,* Jack. Ah, sì, davvero *magnifico.*» Si chinò in avanti, rimanendo seduta sulla sedia, le spalle tremanti. «E lo sai perché è magnifico?» esclamò, puntando un dito incerto verso di lui. «Perché anch'io stavo pensando che non ti amo. Anzi penso di non averti mai amato.»

«Allora siamo pari.»

«Sì, siamo pari», quasi gridò lei, tremando ancor di più. «Resterò... per il party e poi uscirò dalla tua vita. E non pensare che cambi idea, perché non

lo farò di certo.»

«Lo annulleremo, il party.»

«No. Non puoi farlo. Non ora. Se lo fai, giuro che...» Tacque per un momento, e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Giuro... Per favore, Jack, giuro che mi distruggerai se fai una cosa del genere.»

«Per l'amor del cielo, Veronica...»

«Per favore, Jack! È anche la *mia* festa. Vengono i miei amici. Ti prego, non rovinare tutto. Fallo per me!»

Jack prese il bicchiere.

«Dove stai andando?» chiese lei.

«A fare un bagno.»

«Ascolta», esclamò Veronica, alzandosi di scatto e posandogli la mano tremante sul petto. «Mi dispiace, Jack, mi dispiace davvero. Ma è che ti amo così tanto...»

Lui la guardò con tale disprezzo che gli occhi le si riempirono di nuovo di lacrime. Le allontanò lentamente la mano dal petto e la respinse. Veronica ricadde sulla sedia, singhiozzando senza più ritegno. «Bastardo... Bastardo! Tu me lo hai *fatto* fare, tu mi hai costretto a mentire. Tu e la tua ossessione del cazzo...»

Jack prese la bottiglia dal frigorifero, chiuse la porta e andò di sopra.

Più tardi, dopo che si fu calmato, portò la bottiglia di Glenmorangie in bagno e scivolò nell'acqua con gli occhi chiusi e le dita serrate intorno al bicchiere, appannato dal vapore, che aveva posato sul bordo della vasca. Un'ondata di stanchezza lo travolse. Rimase disteso, immobile, respirando attraverso il naso, autocommiserandosi e pensando irragionevolmente che era tutta colpa di Penderecki. Penderecki aveva messo nel suo cuore una piccola pietra, che gli aveva impedito di crescere bene, in modo sano, escludendolo da un diritto innato e universale, il diritto di amare.

Credette di sentire Veronica che prima spostava qualcosa al piano di sotto e poi chiudeva piano la porta a chiave. Bevve altro whisky e s'immerse nell'acqua, mentre la medaglietta di san Cristoforo che portava al collo, regalo di sua madre, emergeva in superficie, galleggiando delicatamente sotto il mento, leggera come un pesce che sbuca dall'acqua.

Pensò a Rebecca, all'espressione che aveva in cima alle scale.

Ho paura, sa. Sì, ho paura dell'assassino.

Un gradino scricchiolò. Per un attimo, Jack fu certo che il cellulare avrebbe squillato. Sollevò la testa, le orecchie tese.

Silenzio. Si lasciò scivolare di nuovo nell'acqua. *Rebecca.* Avvertiva nello stomaco la ben nota sensazione di desiderio. Avrebbe fatto anche a lei quello che aveva fatto alle altre... obbligarla a svelarsi, a perdere la patina di dignità per poi abbandonarla, dimenticandola, perché aveva qualcosa di molto più importante cui pensare?

Si sedette, finì il whisky, uscì dalla vasca e si asciugò. Veronica era a letto, supina, immobile.

«Veronica?»

La donna non rispose, aveva lo sguardo fisso.

«Veronica? Mi dispiace.»

Di nuovo non ricevette risposta.

«Ho pensato.»

«A cosa?» chiese lei con voce flebile. «A cosa hai pensato?»

«Al party. Ci sarò.»

Veronica sospirò e si voltò dall'altra parte, volgendogli le spalle. «Grazie.»

«Questa notte dormirò sul divano.»

«Sì», convenne lei con le braccia mollemente abbandonate. «Dormi sul divano.»

29

L'ambulatorio della polizia di Greenwich era privo di finestre. Alle pareti, un ingiallito manifesto sull'eroina e un poster plastificato che illustrava il diritto del detenuto all'assistenza legale. Sparpagliati sul tavolo di formica, alcuni opuscoli che nessuno avrebbe mai letto: *HIV - Sei a rischio?, Crack/cocaina: una guida legale* e *Gruppo di Sostegno per tossicodipendenti - Aiuta le vittime del crimine.*

«Sollevi la manica.» Il medico legale strofinò la pelle, infilò le mani bianche e pulite nei guanti di lattice e aprì un kit per il prelievo di campioni: una siringa, una bacinella, contenitori, etichette e tamponi. Gemini fissò il filo pendulo in corrispondenza del terzo occhiello del camice bianco. Le cose, doveva ammetterlo, si erano messe male.

Quando, due giorni prima, il detective Diamond aveva messo il naso in casa sua, Gemini non aveva ancora sentito i notiziari. Era già abbastanza scosso dall'andirivieni della polizia per immaginare che le ragazze erano morte e che la roba di Dog c'entrava qualcosa con gli omicidi. Alla seconda visita di Diamond, le cose erano ulteriormente peggiorate. Gemini or-

mai aveva letto i giornali. Sapeva che non era una storia di droga, ma aveva capito di essersi immischiato con gente sbagliata, e ora aveva una paura tale da mettersi a pregare.

Diamond gli aveva assicurato che non volevano arrestarlo, che non aveva nessun obbligo, che si trattava solo di poche domande, unicamente per poterlo eliminare dalle indagini; non conosceva forse il concetto di dovere civico? Così Gemini aveva indossato la sua felpa YDL ed era uscito, freddo come il ghiaccio.

Recita, recita.

Alla stazione di polizia tutti sembravano rilassati. Gli avevano offerto caffè e sigarette, promettendogli che ben presto avrebbe riavuto la GTI. Uno degli uomini gli aveva mostrato di nuovo le quattro foto ma lui, benché fosse terrorizzato, si era limitato a stringersi nelle spalle e a rispondere: «No, non le ho mai viste».

Allora gli avevano sorriso, dicendo «va bene», e gli avevano chiesto se fosse disposto a farsi prelevare alcuni campioni.

«È solo una formalità per escluderla dalle indagini, signor Henry, poi sarà libero di andarsene.»

Capelli prelevati dalla radice con l'aiuto di un paio di pinzette. Peli pubici (prelevati nello stesso modo). Poi le urine: nella toilette, il medico era rimasto accanto a lui e lo aveva osservato mentre urinava in un contenitore di plastica bianco. E poi, appena uscito dal bagno, mentre percorreva il corridoio, aveva sentito la mano di Diamond appoggiarsi sul suo braccio, il suo alito cattivo sul viso, gli occhi slavati contratti come se l'uomo fosse in preda a uno spasmo, come se non riuscisse a contenere l'eccitazione.

«Non credere che sia finita qui, piccolo bastardo del cazzo», gli aveva sussurrato Diamond, in modo che il medico non sentisse. «Sappiamo tutti che stai mentendo.»

«Sollevi la manica, per favore.»

«Che?» chiese Gemini, alzando lo sguardo.

«La manica.» Il dottore svolse con un colpo secco un legaccio emostatico, facendolo schioccare come una frusta, e lo appoggiò sul braccio di Gemini per legarlo intorno al bicipite.

«Che vuole ora?»

«Non si preoccupi.» Il medico picchiettò una vena nell'incavo del gomito, strofinò la pelle con un antisettico e introdusse l'ago. Gemini trasalì.

«Come diavolo volete provare con 'sta roba che sono stato io a fare quel-

le cose alle ragazze?»

Il medico lo guardò dritto negli occhi. «Può rifiutarsi, ma, in base alla legge, il rifiuto di fornire un campione può essere considerato una prova di colpevolezza.»

«Che?»

«E se lei non mi fa prelevare un campione di sangue, possiamo costringerla a fornirci un campione di saliva, che acconsenta o no.» Il medico ritrasse lo stantuffo e la siringa iniziò a riempirsi. «Stia fermo, per favore, signor Henry.»

Gemini invece allontanò il braccio di scatto. «No, amico. Adesso mi spiegate cosa mi state facendo e in che modo la mia piscia in una tazza dimostra che ho fatto quelle cose di cui mi accusate.»

Il medico lanciò uno sguardo all'ago che ciondolava dalla vena. «Ha dato il suo consenso e renderebbe le cose molto più semplici se restasse fermo.»

«Allora mi stia a sentire.» Gemini batté le mani sul tavolo, muovendo l'incavo del gomito in avanti. Il medico arretrò leggermente, pur rimanendo seduto. L'ago oscillava, ma rimase conficcato nella vena. «Adesso *ritiro il consenso*. L'ho detto già a quell'uomo, gli ho detto che non conosco quelle donne. Non ho fatto *niente*!»

Il dottore strinse le labbra. «Molto bene, signor Henry», esclamò con lo sguardo puntato sull'ago, poi si alzò e lasciò la stanza per riapparire dopo qualche secondo accompagnato dal detective Diamond che, fermo sulla soglia, rivolse a Gemini un largo sorriso. «Signor Henry!»

«Tu!» esclamò l'altro, passandosi la lingua sui denti con evidente disprezzo. «Tu, perché vai a dire in giro che racconto balle?»

«Tu non stai raccontando la verità. Quelle ragazze erano nella tua macchina. Ne abbiamo le prove.»

«'Fanculo.»

Diamond socchiuse gli occhi e, rivolgendosi al poliziotto in corridoio, esclamò: «Chiami l'agente di custodia».

«L'ultima volta che ho visto quella ragazza era viva e vegeta, amico. Se vuoi, vai a trovare i loro grassi clienti nelle loro ville di lusso di Croom's Hill. E ora tiratemi fuori questa *roba* dal braccio.»

Mel Diamond incrociò le braccia. «Jerry Henry...»

«Non ho fatto niente...»

«Jerry Henry... Lei è in arresto per presunti stupro e omicidio di Shellene Craw, di Stepney Green, a Londra, commessi la notte del 19 maggio...»

«Non ho *stuprato* nessuno.»

«Ha diritto di non parlare, ma potrebbe compromettere la sua difesa se evitasse di rispondere a domande relative ad argomenti che potrebbero essere sollevati a sua discolpa durante il processo. In base al paragrafo 54e del Codice, le chiedo ora di spogliarsi.» Diamond lanciò un'occhiata al medico che si era spostato dietro il tavolo. «Vada a prendere una tuta da mettergli.»

«Io non ho stuprato nessuno! E non ho ucciso nessuno!» L'ago uscì dalla pelle e cadde a terra, rimbalzando. Dalla vena zampillò un getto di sangue e Diamond fece un balzo all'indietro nel corridoio, allontanandosi. Dietro di lui comparvero due agenti.

«Dobbiamo ammanettarlo, signore?»

«Attenti al sangue. Quello si fa di eroina.»

«Giusto, sono un negro che si fa di ero e adesso v'infetto con l'AIDS.» Gemini volse il braccio verso gli uomini, digrignando i denti. «Porci!» Dietro il tavolo, il medico aprì con calma una confezione di guanti di lattice. Gemini si voltò verso di lui. «Che stai facendo?»

Senza scomporsi, il medico rispose: «Sto proteggendo i miei colleghi, signor Henry». E lanciò i guanti a Diamond e ai due poliziotti.

«Mi vuoi fare incazzare o che?» Gemini si avvicinò a lui col braccio sollevato, mentre il sangue colava sul pavimento. «Lo vuoi l'AIDS, eh?»

«Si calmi.»

«Sì», esclamò Diamond, più sicuro di sé dopo aver indossato i guanti. «Penso sia meglio mettergli le manette.»

«*Non ho fatto niente!*» gridò Gemini, balzando verso il detective. «Le ho solo dato un po' di crack e basta! Non ho ucciso nessuno!»

«Va bene, fratello.» Diamond prese con destrezza la mano di Gemini, la portò dietro la schiena e fece scattare le manette. «Adesso falla finita.»

«Non sono un assassino, non sono un assassino!» Henry si raggomitolò e sputò su Diamond, scalciando e agitandosi. «Se volete trovare l'assassino, andate dai loro clienti a Croom's Hill!»

Con un sospiro, Diamond alzò una mano. «Hai diritto a un avvocato. Se lo desideri, possiamo contattare l'avvocato d'ufficio, se invece rinunci al tuo diritto, devi spiegarmene il motivo. Ai fini del codice di detenzione, l'arresto decorre da questo momento, non dal momento in cui sei entrato in questo ufficio. E ora *qualcuno* vada a chiamare quel fottuto agente di custodia.»

Un vecchio giamaicano curvo entrò nell'ambulatorio con uno straccio e un secchio per pulire il pavimento dal sangue. Maddox arrivò da Shrivermoor con un fascio d'incartamenti - e col mal di testa - solo per trovare il locale completamente sottosopra. «Che cosa avete fatto?» chiese.

«Stava diventando violento.»

«Bene, siamo nella merda fin sopra i capelli», esclamò il commissario, appoggiando la mano fredda sulla testa. Dalla cella di detenzione provvisoria si udivano i lamenti di Gemini. «Ventiquattr'ore significa fino a domani mattina alle dieci. Sai una cosa, Diamond? Soltanto tu puoi essere tanto furbo da interrompere la colazione del giudice per una proroga.»

Il medico fece capolino dalla porta dell'ambulatorio, agitando un fascio di moduli in direzione di Maddox. «I rapporti della Scientifica. Chi li vuole?»

«Chiamerò il nostro addetto ai reperti», replicò Maddox.

«I campioni sono stati divisi. Saranno pronti quando arriverà il mandato.»

«Lasci che il detective gli dia un bacio portafortuna prima di spedirli. Sono tutto ciò che ha.»

A quelle parole, Diamond sospirò e alzò gli occhi al cielo.

Nello stesso momento, a circa dieci chilometri, nell'archivio di Shrivermoor, Jack approfittava degli uffici quasi deserti. Portando le mani a coppa, fece per accendersi una sigaretta.

«Ehi, ehi.» La Kryotos sollevò lo sguardo dal terminale.

«Credimi, ne ho bisogno.»

«Ti credo», rispose lei, bevendo un sorso di Dr Pepper dalla lattina. Si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le braccia. «Allora? Qual è la tua ultima teoria?»

«È assurda.»

«Assurda?»

«Sì.» Jack s'infilò gli occhiali, rimanendo dietro di lei e fissando lo schermo al di sopra delle sue spalle, mentre HOLMES azionava il suo potente cervello. «Penso di averlo incontrato. Penso che sia qui, da qualche parte. Puoi lasciarli scorrere?» chiese poi, indicando i nomi e le colonne delle azioni, che apparivano sullo schermo, simili a lucciole verdi.

«Certo», rispose la Kryotos. I due fissarono in silenzio il monitor, mentre i nomi sfilavano; il loro susseguirsi con ritmo regolare rispecchiava gli ultimi giorni d'indagine: nominativi emersi dagli interrogatori, persone

senza volto che non erano mai state rintracciate, piste false, vicoli ciechi, pub di Archway, macchine sportive rosse, Lacey, North, Julie Darling, Thomas Cook, Wendy...

«Ferma!»

Emettendo un lieve sospiro, la Kryotos pigiò un tasto. «Cosa c'è? Che hai visto?»

«Qui», esclamò Jack, chinandosi e picchiettando sul monitor. «Cos'è questo, accanto al nome di Cook? Questo '2'?»

«Significa solo che è comparso due volte nel database.»

«E questa voce?»

«È il risultato degli interrogatori al St. Dunstan's.»

«E allora perché è comparso un'altra volta?»

«Perché...» Marilyn fece scorrere i nomi. «Qui, vedi...» disse, puntando il dito. «È già comparso stamattina. Vedi la lettera T?»

«Sì?»

«Significa che ha lasciato un messaggio telefonico. Com'è prevedibile, lo ha lasciato a me; vedi il nome qui? Il numero 22?»

«Gli hai parlato?»

«Sì. Mi ha detto che ha controllato: si trovava a casa entrambe le sere di cui gli hai chiesto.»

«Ah, già. La presunta fidanzata. Non mi convince», borbottò Jack, picchiettando sui denti l'unghia nera del pollice. «Prima ha affermato di essere daltonico e che nessuno lo aiutava a scegliere che cosa indossare...»

«Quindi non c'è nessuna ragazza?»

«Strano, eh?» Jack spense la sigaretta, sollevò un poco una veneziana e guardò fuori. La giornata era soleggiata e calda. «Sì, penso che andrò a trovarlo.»

«Faresti meglio a sbrigarti, visto che domani parte per la Thailandia.»

Jack abbassò la tenda. «Stai scherzando?»

«No. Dice che ama l'aria che si respira sulle montagne del Triangolo d'Oro.»

«Lo credo bene.» Jack recuperò la giacca e le chiavi della macchina dalla stanza del capo.

Ma la Kryotos lo richiamò. «Jack!» Era appoggiata allo schienale della sedia e aveva la cornetta del telefono contro il petto. «Ho Paul in linea. Faresti meglio a cambiare rotta e andare verso Greenwich. C'è qualcuno che vuole parlarti. Sostiene che la conosci già... Dice che si tratta, testuali parole, di un 'bel bocconcino'.»

«Dio mio», esclamò Jack, infilandosi la giacca. «Rebecca.»

«Dice anche che la gente sta incominciando a sbavarle attorno e questo la rende nervosa. Ma ci capisci qualco...»

«Va bene. Sono già per strada», la interruppe lui. «Dopo che me ne sarò andato, contatta Cook, va bene? Non spaventarlo, ma cerca di sapere che cosa farà domani.»

«D'accordo.»

«A stasera.»

«Sei sicuro a proposito dei bambini?»

«Certo che sono sicuro. Non vedo l'ora di vederli.» Le mandò un bacio e chiuse la porta, lasciandola sola a chiedersi perché mai le importasse - proprio a lei, una donna sposata con figli - che Jack s'interessasse di una certa Rebecca.

30

Quando Jack arrivò, Maddox si trovava sui gradini della stazione di polizia di Greenwich. Era al sole e, mentre mangiava un samosa, avvolto in un sacchetto unto, fissava con aria distratta gli studenti che bevevano birra fuori del Funnel and Firkin. Le sottili rughe tra le sue sopracciglia erano più profonde del solito. Quando Jack gli rivolse una domanda, lui si accigliò e voltò la testa bruscamente verso la stazione, esclamando: «Quella testa di cazzo là dentro. Ha arrestato Gemini. E non mi ha nemmeno interpellato».

Sei sorpreso, Steve? pensò Jack. *Sei veramente sorpreso?* «Allora niente party», borbottò poi.

«Oh, cazzo...» Maddox si batté la mano sulla fronte. «No, ci vengo, ci vengo», mormorò, scuotendo la testa e abbassando la mano con un gesto di esasperazione. «'Fanculo tutto. Comunque di straordinari non ne facciamo più. No, metteremo Diamond a lavorare in archivio, gli faremo fare ammenda. L'agente Betts può iniziare gli interrogatori, io subentrerò subito dopo.»

«Devi solo dire una parola, Steve, e lascio perdere. Lo faccio solo per...»

«Lo so. *Tutti* lo facciamo per loro. È questo il punto. È l'ultima iniziativa del capo: vita familiare felice significa poliziotti felici. Non più uomini che picchiano le mogli, non più alcolizzati, nessun suicidio.»

«Fa molto anni '90.» Jack aprì la porta. «Alle otto allora?»

Maddox finì il samosa, appallottolò il sacchetto e lo gettò in un bidone

della spazzatura ai piedi della scalinata. «Alle otto va bene.»

Jack evitò il locale di custodia e salì invece al secondo piano, raggiungendo le stanze che lì, come in ogni stazione di polizia, erano riservate all'AMIP. In una di esse sedeva Rebecca: era sola e guardava fuori della finestra. Muoveva elegantemente il piede con un distratto gesto d'impazienza e succhiava il pendente messicano d'argento che portava al collo. Indossava un paio di pantaloni larghi di colore verde e una camicia chiara di popeline. Quando vide Jack, lasciò cadere il pendente sul petto e gli rivolse un sorriso tirato. «Salve.»

«Mi fa piacere rivederla.»

«Davvero?»

Jack tacque per un istante. «Per cominciare, diamoci del tu.»

«Sì».

«C'è qualcosa che non va?»

«Sì.»

Si sedette di fronte a lei e avvicinò le mani, congiungendo le dita. «Dimmi tutto.»

«Per caso ti sto seccando? Non voglio sembrarti una rompiscatole, però avevo una cosa molto... Penso che sia un personaggio importante...»

«Non ti seguo.»

«Ti ho lasciato un messaggio in segreteria.»

«In segreteria?» Jack reclinò la testa. «E questo quando...?»

«Ieri sera.»

«Hai chiamato sul cellulare?»

«Sì.»

Veronica. Jack scosse la testa. «Rebecca, non ho ricevuto il messaggio. Mi dispiace.»

A quelle parole, i suoi occhi si addolcirono. «Non intendevo essere invadente, è solo che non ho chiuso occhio tutta la notte. Ho pensato alle tue parole, al fatto che dovrebbe trattarsi di una persona molto organizzata, di qualcuno di cui le ragazze si fidavano...» Rabbrividì. «Sì, insomma, di qualcuno di cui si fidavano al punto di permettergli d'iniettare loro una dose.»

«Non avrei dovuto dirtelo. Spero che...»

«Non ho parlato con nessuno.» La ragazza si protese in avanti, e i capelli lunghi e lucidi le ondeggiarono sulle spalle. «L'anno scorso, Joni mi aveva portato a un party, organizzato da una persona che non faceva mistero del fatto di avere dell'eroina... Per di più questa stessa persona si offriva d'i-

niettarla a chiunque l'avesse voluta. Un tempo era un medico, diceva, e sapeva come farlo, in modo indolore, conosceva la dose esatta da iniettare.» La ragazza si appoggiò allo schienale della sedia. «Accettarono in molti.»

«Era un medico?»

«Lo era stato, o almeno aveva studiato per diventarlo, anni prima. Adesso occupa una posizione importante in una ditta farmaceutica e penso che abbia a che fare col St. Dunstan's.» Gettò all'indietro la frangia e aggiunse: «Molte ragazze della zona finivano in quel posto. Tutta la roba era gratis e della migliore qualità, offerta in piccole ciotole. Solitamente, alla fine della serata, lui pagava le ragazze disposte a fare sesso. E le pagava bene. Andava avanti così da anni».

«Dagli interrogatori non è emerso nulla.»

«È un uomo molto riservato. Il suo motto e: se vuoi che t'inviti di nuovo, devi tenere la bocca chiusa. È molto ricco, intelligente, di bell'aspetto, anche se assai strano. Possiede un meraviglioso Patrick Heron, da lasciarci l'anima.» Scosse la testa con aria di commiserazione e proseguì: «Quel magnifico quadro è là, sul muro, e tutt'intorno ci sono soltanto prostitute che sniffano coca, ridacchiano... E non sanno nemmeno che cos'hanno davanti». Si voltò verso di lui, e il sole creò riflessi color miele nelle iridi verdi. «Quella notte mi aveva puntato. Per lui era una cosa normale. Pensava che fossi una prostituta: mi aveva chiesto di rimanere e io avevo risposto di no. Si era accesa una discussione. Niente di drammatico, però. Poi gli avevo graffiato il collo...»

«E allora lui aveva smesso?»

«Alla fine, sì... Però, se tu mi chiedessi che cosa penso, se lo ritengo un individuo capace di commettere crudeltà, violenza carnale e forse un omicidio...»

«Risponderesti...»

«Non so perché, ma risponderei di sì. Senza esitare. Quell'uomo ha dentro di sé una sorta di disperazione...»

«Dove abita?»

Rebecca si girò sulla sedia e fece un cenno col capo. «Al di là del parco. In una di quelle ville dalle parti di Croom's Hill.»

31

«E un altro piatto è andato.» Veronica chiuse la porta della cucina, lasciandosi alle spalle le voci degli invitati, e buttò i cocci nella pattumiera,

aiutandosi con un cucchiaio. «Sto pensando di nascondere i bicchieri di mamma prima che ne rompano uno.»

Jack tolse il tappo da una bottiglia di Sancerre, lo annusò e lo rigirò tra le mani per controllare che non si fosse rotto. Era andato in cucina per godersi un momento di quiete e non era sorpreso dal fatto che anche Veronica si trovasse lì. Lei estrasse dal frigorifero un contenitore ermetico e, quando si accorse che Jack non aveva intenzione di parlarle, sbatté la porta del frigo e disse: «Sai chi è strano?»

«No. Chi?»

«Non voglio essere cattiva, Jack... Marilyn. È una donna volgare. Stavo conversando piacevolmente con suo marito - lui sì, che è una persona proprio gradevole -, quando, senza ragione, arriva lei e si comporta in modo davvero sprezzante. In più assume un'aria così sospettosa...»

Jack non replicò. Sapeva esattamente dove voleva arrivare Veronica. Per tutta la sera aveva tenuto un atteggiamento da martire, girando per casa con aria impavida, reggendo piatti colmi di crostini, peperoni alla griglia e *tapénade*, un sorriso triste e coraggioso sul viso. Ma ciò che realmente voleva era un po' d'attenzione, qualche piccolo contrasto che movimentasse la serata.

«Non mi stai ascoltando, eh?» osservò lei, mentre estraeva l'*hummus* dal contenitore, battendo sonoramente il cucchiaio sul bordo. «Pensavo che almeno fossimo ancora amici, e invece sembra che non possiamo neanche parlare.»

«Non abbocco, Veronica», mormorò Jack, gettando il tappo nel cestino e recuperando una bottiglia di Medoc dalla dispensa. Non aveva più energie per lei, quella sera. Il party era di per sé un sacrificio: il suo tempo era molto prezioso. «Non ho voglia di litigare, quindi smettila.»

«Cristo», esclamò lei, scuotendo la testa, rassegnata. «Sei fuori di te, Jack. Sei *davvero* fuori di te. Penso che dovresti farti vedere da qualcuno, lo penso sul serio.»

«Sei ubriaca.»

«È ovvio che non lo sono. Che coraggio, dire una cosa del genere!» Sbatté la ciotola su un vassoio e all'improvviso il suo viso apparve calmo, come se non fosse successo assolutamente nulla. «Allora», proseguì, prendendo uno strofinaccio, «che cosa facciamo col Piper Heidsieck? Hai tolto le bottiglie dal congelatore? Esploderanno se le lasci lì dentro ancora per un minuto.» Poi, con noncuranza, si avvicinò alla finestra, sollevò le tende, diede un'occhiata fuori come per cercare qualcosa oltre il suo riflesso e

mormorò, in tono di disapprovazione: «Ah, quei bambini...» Lasciando ricadere la tenda, aggiunse: «È troppo tardi per loro. Non dovrebbero essere ancora svegli. Non combineranno niente di buono là fuori, sappilo».

La serata era calda e le porte finestre erano aperte, ma forse gli ospiti, come i moscerini radunati intorno alle lampade alogene della veranda, percepivano il peso della pioggia incombente. E infatti solo i bambini erano usciti in giardino. Gli adulti rimanevano all'interno, divisi in piccoli, educati gruppi, tenendo in equilibrio piatti e bicchieri, sollevando di tanto in tanto lo sguardo per controllare il proprio riflesso nei vetri. Nessuno fece cenno al caso di Birdman, come se bastasse un sussurro per avvelenare il party. Col Sancerre in una mano e il Médoc nell'altra, Jack girava nel soggiorno, riempiendo i bicchieri. Si fermò soltanto per permettere a Marilyn Kryotos di passargli un triangolino di pane *nan.*

Ma lei approfittò dell'occasione per sussurrargli: «Jack... T'interessa ancora Thomas Cook? Non sei più venuto da me e...»

«Oh, merda.» Lui cercò di asciugarsi la bocca col dorso della mano senza versare il vino. «Accidenti, mi dispiace: ho iniziato un'altra cosa e mi sono completamente dimenticato.»

«Parte domani con un volo Air India da Heathrow alle due del pomeriggio. Potrei andarci io e...»

«No, no. Lascia pure che parta. Stavo solo... Non so... Cercavo disperatamente una via d'uscita.»

Lei posò il piatto e prese il bicchiere perché lui glielo riempisse di nuovo. «D'accordo, ma se cambi idea...»

S'interruppe. La sua figlia più piccola, Jenna, era entrata di corsa dal giardino, avvinghiandosi alle sue gambe, scuotendo la testa e strillando: «Mamma! Mamma!»

«Che c'è?» domandò Marilyn, chinandosi. «Dillo alla mamma.»

«Qualcunoingialdino...»

«Qualcuno chi?»

«Un mostlo.»

«Jenna...» Marilyn prese la manina chiusa a pugno della figlia e la scosse lievemente. «Parla in modo chiaro, per favore.»

«Un mostlo nel... nel...» Si fermò per prendere fiato, guardandosi alle spalle, e ripeté: «*Nel gialdino...*»

Marilyn girò lo sguardo verso gli altri e poi alzò gli occhi al cielo. «Ci stavamo giusto mettendo comodi e arriva un mostro in giardino...»

«È vero, mamma.» Dean, il fratello maggiore di Jenna, apparve sulla porta finestra, il viso pallido come la luna. «Lo abbiamo sentito.»

Marilyn cambiò colore. «Dean, su, non dire stupidaggini. Ti ho detto che...»

«Sul serio, mamma....»

«Dean!» esclamò lei, alzando un dito. «Basta.»

«Ora ti dico una cosa, Jenna.» Maddox si tirò su le maniche e assunse il tono compunto di chi sa, per esperienza diretta, come si parla ai bambini. «Che ne dici se io e i miei investigatori andiamo fuori e arrestiamo il mostro? Naturalmente dovrai dirci con esattezza di che tipo di mostro si tratta. Così sapremo come ammanettarlo.»

«Non so che tipo di mostro sia», intervenne Dean in tono serio. «Non l'abbiamo *visto,* l'abbiamo *sentito.* Camminava tra le foglie.»

«Ah, va bene, allora.» Paul si alzò dalla sedia. «Probabilmente sono i mostri del concime.»

«Forse», annuì Dean, sempre serissimo.

«Ogni giorno abbiamo a che fare con un sacco di mostri di quel tipo. Persino la tua mamma potrebbe prenderne uno, e ci riuscirebbe anche con le mani legate dietro la schiena.»

«*Nooooo!*» si lamentò Jenna, afferrando la gonna della madre e pestando i piedini sul pavimento. «Mamma stai qui!»

Marilyn le accarezzò la testa. «Sì, sì, la mamma resterà qui. Guarda. La polizia si assicurerà che il mostro se ne vada.»

«Ecco i cacciatori di mostri!» gridò Paul. Balzò dalla veranda e atterrò sul prato in atteggiamento da guerriero, le mani tese come lame, gli occhi socchiusi, emettendo un verso acuto. «Mon-star contro Suzi Wong, fiore d'Oriente e grande *Doshu* della Via del Loto, padrona della tecnica segreta di slogatura *kan* e *waza*.»

Sulla veranda, l'ombra di un sorriso apparve sul volto di Dean.

«Ho colpito senza volerlo. *Ki-ai!*»

Jack, grato per il momento di distrazione, posò le bottiglie sul davanzale e si diresse verso il centro del giardino, mentre Paul mulinava le braccia in direzione degli arbusti, gettando ombre sul prato. Maddox lo seguiva facendo un gran chiasso, combattendo con gli arbusti e schivando il salice piangente. «No, nessuno qui!» gridava. «Nessun mostro qui!»

«Nessuno laggiù!» ripeté Jack a Jenna, che scostò il viso rigato di lacrime dalla gonna della madre e, dopo essersi infilata in bocca le nocche, tentò di guardare fuori, in giardino.

Paul si esibì in una serie di calci e pugni, dimostrando una sorprendente agilità per la sua taglia. «Suzie Wong dice: 'Colli se vuoi salvalti la pelle, mostlo! '»

Jenna sorrise timidamente, affondò il viso nella gonna di Marilyn - non più per paura, ma per timidezza - e fece un altro vago sorriso. «Suzie è un nome da donna, non da uomo», osservò, tirando su col naso. «Lui è stupido.»

«Vero, eh?» concordò Marilyn.

«*Munen mushin! Ki-ai, ki-ai!*»

«Sì, *ki-ai, ki-ai*», fece eco Jack, pazientemente, e si diresse di nuovo in casa, sorridendo agli ospiti che guardavano fuori della finestra illuminata. «Non ti senti molto più al sicuro sapendo che abbiamo uomini come Essex che ci proteggono?»

Marilyn girò la testa da una parte e dall'altra, osservando il giardino. «Ma come diavolo ha fatto quella vecchia canaglia?»

«Come ha fatto cosa?»

«È sparito.»

Jack si voltò. Il giardino era silenzioso.

Lei fece una risatina nervosa. «Dev'essere stato mangiato.»

«Hmm. Chissà che terribile pasticcio ha combinato.»

Maddox gli si avvicinò, rosso in viso, sogghignando, e gli porse il bicchiere perché glielo riempisse. «Mi sa che perfino un mostro avrebbe la peggio con Essex.»

«Non c'è da preoccuparsi», sospirò Jack. «Pulirò tutto domani mattina.»

«Non ti conviene», borbottò Maddox, scuotendo la testa. «Lascia perdere. Il maiale crudo fa bene alle rose.»

«Siete proprio disgustosi», ribatté Marilyn.

Tutti fissavano il giardino silenzioso: si sentiva soltanto il sibilo leggero del salice piangente nella brezza che precedeva la tempesta. Paul sembrava davvero svanito nel nulla. Jack scrutò gli angoli bui, cercando di capire come fosse riuscito a nascondersi tanto velocemente.

«Dov'è?»

«Il mostlo l'ha pleso.» Jenna cominciò a piagnucolare.

«Non fare la sciocca.»

Maddox lanciò un'occhiata a Jack, le sopracciglia alzate.

Jack si strinse nelle spalle. «Non guardare me.»

«Il mostlo l'ha mangiato», si lamentò Jenna.

«Ridicolo», commentò Veronica, uscendo sulla veranda e guardandosi

intorno, incuriosita. «Non ci sono mostri nel tuo giardino, vero, Jack?»

Jack posò le bottiglie sul patio e scese lentamente i gradini. «Paul?» Le aiuole di fiori erano silenziose, le piccole macchie evanescenti delle clematis parevano sospese nell'oscurità. Jack sollevò il salice piangente e guardò sotto. Nella trincea della ferrovia il buio era ancora più fitto. Le luci di Penderecki erano spente.

«Lo ucciderò per questo.» Maddox si avvicinò alle spalle di Jack. «Ti ucciderò per questo, Essex. Lo scherzo è finito. Stai spaventando i bambini...» Poi si fermò.

«Cos'è?»

«Avete sentito?»

«Cosa?»

«Quello!»

Qualcosa di scuro avanzò rumorosamente verso di loro. Maddox istintivamente si abbassò e, sulla veranda, Dean lanciò un grido. Jack fece un balzo all'indietro, respirando affannosamente - «Oddio!» - e poi si accorse che era Paul. Si avvicinava a grandi passi attraverso il prato, simile a uno scimmione che saltella fuori della foresta, con le braccia ciondolanti.

«*Ki-ai! Ki-ai!*»

«Idiota.» Jack scosse la testa, ridendo. «Sei... un uomo morto.»

Sulla veranda gli ospiti si lasciarono andare a una risata.

«Brutto disgraziato», esclamò Maddox. «Me la pagherai.»

Paul sembrò offeso da tutti quei rimproveri. «*Ki-ai, ki-ai? Munen mushin?*»

«Dove ti eri nascosto?»

Lui si passò le mani tra i capelli e scosse la testa. «Sai, mi hanno portato via su un'astronave.»

«E hanno fatto esperimenti sessuali su di te?»

«Uau, è successo *anche* a te? Spaventoso!» Mise poi le braccia intorno a Maddox e Jack, conducendoli verso casa. «In che anno siamo? La graziosa signora Thatcher è ancora al potere?»

In salotto, Jenna fissava Paul, incerta se ridere o piangere. Marilyn, rossa in volto, gli diede una pacca sul bicipite. «Non farlo più, grosso... grosso *tricheco.*» Poi, sorridendo, mise le mani sulle orecchie di Jenna perché la piccola non sentisse e, rivolta a Veronica, mormorò: «Dio non ha dato loro sangue abbastanza per far funzionare il cervello e le palle. E se provano a usare tutte e due le cose contemporaneamente... Apriti cielo!» Scosse la testa, sconsolata.

«Non lo dire a me», ribatté Veronica in tono asettico.

All'approssimarsi della pioggia, le stanze divennero sempre più calde e affollate. Giunsero altri invitati: in salotto, la pila di baguette si ridusse a un mucchio di briciole, il ghiaccio nei secchielli di acciaio inossidabile si sciolse, i piatti da portata con formaggi e *chorizo* si vuotarono. Qualcuno aveva trovato un CD di valzer di Strauss, e Marilyn stava ballando con Paul, saltellando tra la gente e ridacchiando. A tratti, la stanza veniva illuminata dalla luce metallica dei lampi.

Jack osservava Dean. Aveva circa la stessa età di Ewan quando questi era scomparso. Per Dean la stanza presentava le stesse dimensioni, le stesse paure, le stesse emozioni oscure. Alzandosi in punta di piedi, il ragazzino poteva vedere la trincea della ferrovia, esattamente come faceva Ewan...

«Bella casa», commentò Maddox, avvicinandosi. «Ma non l'hai certo comprata con lo stipendio da poliziotto, eh?»

Jack si voltò. La sua visione si era dissolta. «No, no.» Guardò dentro il bicchiere e spiegò: «I miei genitori. Hanno lasciato me e la casa».

«Te l'hanno lasciata?»

«No. Mi hanno lasciato insieme con la casa.» Sorrise e fece roteare il vino nel bicchiere. «Me l'hanno venduta a un prezzo basso, molto basso. Erano felici di tagliare i ponti. Con la casa e con me, naturalmente.»

«Sono ancora vivi?»

«Sicuro. Da qualche parte.»

«Interessante», disse Maddox, annuendo. «Voglio dire, è interessante che tu non ne abbia mai parlato prima.»

«Sì, be'...» Jack tossicchiò. «Un po' di vino?» chiese poi.

«Ma sì. Uno di più non mi farà male.» Maddox alzò il bicchiere. «Romaine ha dato alla cucina di Veronica la sua approvazione ufficiale. Ha fatto faville, stasera.» Svuotò per metà il bicchiere e aggiunse: «Ma ora devo andare, amico. Voglio fermarmi a Greenwich per vedere come se la cava Betts».

«Come sta andando?»

«Al momento di stringere? Da schifo.»

«Non funzionerà, vero?»

Maddox studiò il viso di Jack, poi lo prese per un braccio e lo condusse in disparte. «Detto tra me e te.»

«Sì...»

«Non ce la faremo mai. Non in quarantotto ore.»

«Non lo dirò a nessuno.»

«Grazie», sospirò Maddox. «Domani mattina alle dieci inizia la prima proroga e, quando questa sarà terminata, dovremo formalizzare l'accusa, con prove sufficienti o no; i test sierologici stanno andando per le lunghe e nell'appartamento non hanno trovato nulla. All'ufficio mandati pensano che siamo una banda di matti e tutta Greenwich ride alle nostre spalle. Inoltre...»

«Inoltre?»

Maddox bevve e si sciacquò la bocca col vino come se non gli piacesse ciò che stava per dire. Quindi continuò: «Ci ha fornito una traccia. Dice che le ragazze avevano un cliente a Croom's Hill. Ha lasciato l'ultima là, dieci giorni prima che lo fermassimo. Shellene Craw, almeno crede. Dice che ha avuto rapporti sessuali con lei. Questo spiegherebbe il pelo».

«A Croom's Hill, ha detto?»

«Sì. Sai qualcosa?»

«Steye...» Jack si avvicinò e parlò in tono basso e concitato. «È saltato fuori, questo pomeriggio: Essex e io ci stavamo lavorando sopra.»

«Ah. Va' avanti.»

«È ricco. Veramente, intendo che è nei primi cento. Ma ha un piccolo problema: il giro di droga. Coca colombiana di prima qualità, oppio del Triangolo d'Oro. Una specie di piccolo Khun Sa. È anche l'azionista di maggioranza dell'HCCPLC.»

«Che cos'è?»

«Un'azienda farmaceutica. Conosci lo Snap-Haler?»

«Mi pare di sì.»

«È per l'asma. L'HCC ha appena ottenuto la licenza per la commercializzazione a livello mondiale, le azioni stanno aumentando vertiginosamente, la vita è bella. È anche...»

Un tuono rombò sul giardino, facendo vibrare un vassoio di bicchieri tanto brillanti che il loro tremore riflesse la luce. Alcune donne sobbalzarono e Marilyn ridacchiò del suo stesso nervosismo. Paul la lasciò e andò a chiudere le porte finestre, ma Veronica lo fermò, posandogli una mano sul braccio. «No, lascia stare. Mi piace la pioggia.» Poi fissò il giardino come se fosse in attesa di qualcosa. Le gocce cominciarono a bagnare la veranda, l'odore di terra umida si diffuse nella stanza. Jack si voltò verso Maddox e mormorò: «È anche in un comitato del St. Dunstan's».

Maddox rimase immobile a osservare la pioggia. Chiuse per un istante

gli occhi, poi si sistemò la cravatta e annuì. «Va' avanti.»

«Ha studiato medicina. Inietta la droga ai suoi invitati. Sai, avevo messo gli occhi su un altro, un tecnico del St. Dunstan's. Sapevo che si trattava di una pista incerta, tuttavia... E poi, bingo!, appare lui: tutto s'incastra. E adesso lei mi dice che, nel calderone, bisogna metterci anche Croom's Hill...» Sollevò il bicchiere e tracannò il vino d'un fiato. «Mi serve sorveglianza. Per una settimana. Sono tanto sicuro che ci andrei io, da solo.»

«Jack, non posso semplicemente schioccare le dita e...» Lo fissò e scosse la testa. «Va bene, va bene. Farò in modo che il capo acconsenta per quarantotto ore. Poi riesamineremo la situazione.»

«Jack, credo di conoscerti abbastanza bene per farti un bel rimprovero», esclamò Romaine prendendo sottobraccio Maddox e sorridendo a Jack. «Devi imparare la regola d'oro: non parlare di lavoro alle feste.»

«Non stavamo parlando di lavoro», obiettò Maddox.

«Stai mentendo, te lo leggo in faccia.»

«Ignorala, Jack. Vuole che me ne vada in pensione. In anticipo.»

«Devi capirlo, Jack», disse lei. «Mio marito vuole che tutti siano felici. E si dà un gran daffare per questo.»

Maddox le prese la mano, la voltò e le baciò il polso. «Abbiamo finito, prometto. Stavo solo guardando i figli di Marilyn. Sai, pensavo a Steph e Lauré a quell'età.»

«Oh, come sei sentimentale», commentò lei e lo baciò. Ma arretrò subito, storcendo il naso. «Puah! Credo proprio che guiderò io.» E, rovistando nella borsa, aggiunse: «Pensavo che dovessi lavorare, stasera».

«Infatti...» Aprì la bocca e lasciò che la moglie gli spruzzasse un po' di spray per l'alito. «Ho bevuto soltanto un paio di bicchieri.»

«È stata colpa mia: sono io l'incaricato del vino e...» disse Jack, ma poi s'interruppe di colpo, vedendo l'espressione di sconcerto apparsa sul viso di Romaine.

«Guarda», mormorò la donna, fissando le porte finestre. «Guarda dietro di te.»

Improvvisamente Jack si rese conto che anche le altre conversazioni si erano interrotte e che gli ospiti, a uno a uno, si stavano girando verso l'esterno con un'aria strana, attonita, dipinta sul volto.

«Guarda», ripeté Romaine, indicando il giardino.

Sapendo e temendo ciò che avrebbe visto, Jack si girò.

Dean era seduto sul davanzale, il viso pallido e contratto, ammutolito dall'apparizione che si era materializzata a pochi centimetri da lui. Alle sue

spalle, Veronica sorrideva debolmente, come affascinata. Le porte finestre erano aperte e, nel chiarore della luce elettrica, fradicio di pioggia, i capelli radi spettinati e quasi fluorescenti ai bagliori metallici dei lampi, c'era Penderecki. Tra le braccia reggeva uno strano ammasso color ocra.

La stanza piombò in un silenzio assoluto. Incapace d'individuare con precisione che cosa Penderecki avesse in braccio, Jack rimase immobile a fissare, come istupidito, le palpebre pesanti di quell'uomo.

Penderecki si umettò le labbra carnose, sorrise e fece un passo in avanti. La folla si divise, lui ammiccò lentamente e poi, emettendo un verso simile a un sospiro, lasciò cadere ai piedi degli invitati un mucchio di ossa.

32

Soltanto Logan ed Essex rimasero fino all'una del mattino. Maddox doveva andare a Greenwich e gli altri ospiti si congedarono in fretta, lanciando sguardi imbarazzati a Jack che, seduto sulle scale, respirava pesantemente e si osservava le mani.

Veronica, con una calma quasi surreale, cercò di trattenerli. «Non c'è nulla di cui preoccuparsi. Non andate via. Possiamo sempre sederci in sala da pranzo.»

Quando si rese conto che stava combattendo una battaglia persa, chiuse violentemente la porta d'ingresso e, di malumore, si ritirò in cucina per caricare la lavastoviglie. Logan si diresse a Shrivermoor per sbrigare varie faccende e Paul passò la successiva mezz'ora con Jack, dividendo con lui il resto del Glenmorangie.

«Come un bambino», mormorò Jack, fissando il bicchiere.

«Come un moccioso ciccione col pannolino», concordò Paul. «Allora, hai intenzione di dirmelo?»

Jack guardò la porta del salotto, chiusa in modo che non si vedesse quello spaventoso mucchio d'ossa sparpagliato sul pavimento. «Potrebbe essere mio fratello.»

Paul rimase a bocca aperta. «Come?»

«Era il 14 settembre 1974. Ewan si era diretto alla ferrovia sul retro della casa. Non è più tornato.»

E lì, sotto la debole luce elettrica, si liberò del peso di quella storia, raccontò a Paul del litigio nella casa sull'albero e del pollice nero, di Ewan che era scomparso dalla sua vista, oltre la trincea della ferrovia («La chiamavamo 'la pista della morte'. Che ironia...»), di come sua madre sin-

ghiozzasse e gridasse nel giardino sul retro, mordendosi le mani, mentre la polizia ispezionava la casa di Penderecki per riemergerne dieci ore dopo a mani vuote, senza uno straccio di prova che Ewan vi avesse messo piede. Poi l'ombra del sospetto era caduta sul padre, il quale fu portato via e trattenuto per due giorni. («Oddio, per poco il matrimonio dei miei genitori non finì.»)

Il Glenmorangie diminuiva nella bottiglia.

«Alla fine rinunciarono, lasciarono perdere: dovevano farlo, almeno credo. Ma io non ci sono riuscito. Vedi, io so che lui ha nascosto il corpo di Ewan e che l'ha fatto proprio mentre ispezionavano la casa. Forse lo ha portato in campagna... Ci sono conti, lettere...» spiegò Jack, sollevando di scatto la testa, «... tutti indizi che ho radunato nel corso degli anni, nel tentativo di sistemarli, di trovare una pista. Ma sono certo di una cosa...» Bevve d'un fiato il whisky e concluse: «Se l'è tenuto stretto. Penderecki ha ancora Ewan».

«Quindi tu aspetti. Aspetti che ti riporti tuo fratello?»

Jack si fissò l'unghia del pollice e socchiuse dolorosamente gli occhi. «È questo ciò che ha fatto stanotte? Pensi che là dentro ci sia Ewan?»

Paul si alzò lentamente, trasalendo mentre il sangue gli ritornava alle gambe. «Non lo so, Jack. Ma lo scopriremo.»

Il temporale estivo si spostò verso sud-ovest attraversando Greenwich e facendo tremare l'antenna argentea del Crystal Palace alla luce della luna. Persino le case che costellavano il limitare di Blackheath sembravano rannicchiate, come per impedire alla vecchia brughiera di librarsi nel vento.

Harteveld era seduto al tavolo di mogano in salotto: una copia del *Times* aperta di fronte a lui, una bottiglia di pastis accanto. La pressione atmosferica gli causava un forte dolore alle tempie: per quanti antidolorifici ingoiasse e per quanta cocaina prendesse, non riusciva a liberarsi di quel dolore. E poi c'erano le mani. Le mani fredde. Come ghiaccio. Stava leggendo dei corpi che avevano trovato vicino al Millennium Dome. Kayleigh Hatch, Petra Spacek, Shellene Craw, Michelle Wilcox, e una ragazza che non riuscivano a identificare perché il corpo era orrendamente decomposto. Lui sapeva bene chi era. Era Sharon Dawn McCabe, la grassa ragazza scozzese morta nel sonno.

Nessuno ne aveva denunciato la scomparsa.

Gettò via il giornale dal tavolo e si prese la faccia tra le mani. Per diversi secondi rimase seduto così, dondolando la testa da una parte all'altra e fa-

cendo scorrere le dita fra i capelli, come se potesse scacciare i pensieri con le unghie. Afferrò il pastis e si diresse con passo vacillante all'aranciera, spalancandone le porte. Il vento ululava in giardino, gli sferzava il viso e faceva vibrare i vetri delle finestre.

Toby Harteveld stava immobile, il viso rivolto verso il temporale, sentendo i lunghi fili d'erba nel parco piegarsi e sibilare come la pioggia. La tempesta stava arrivando. Stava piombando su di lui dal cielo notturno, più veloce di una cometa, mirando esattamente al centro del suo petto.

33

Nel punto in cui Croom's Hill curvava, dopo l'antico convento delle Orsoline, il camion dei rifiuti del servizio comunale di Greenwich venne bloccato al centro della carreggiata da un furgone bianco.

Alcuni minuti dopo, il camion continuò per la sua strada, risalendo la collina, e si fermò all'esterno della casa di Harteveld, come di consueto. Il furgone cambiò direzione e fece un ampio giro attraverso Blackheath, arrivando alla curva principale di Croom's Hill - nascosta dalla casa - giusto in tempo per incontrare nuovamente il camion. Il conducente prese due sacchi pieni d'immondizia dagli addetti, li passò a un collega nel retro del camion e chiuse le porte.

Ritornato al proprio posto, aggiustò lo specchietto di lato finché non riuscì a vedere, nel punto in cui la collina curvava, una Sierra grigia parcheggiata e quasi del tutto nascosta da una quercia gocciolante. L'autista del furgone non si girò. Con un movimento impercettibile allungò il pollice, tenendolo davanti al retrovisore.

Aspettò fino a che i due uomini nella Sierra non risposero, poi avviò il furgone e risalì la collina.

Nel suo giardino circondato da mura, Harteveld non si accorse dello scambio. Era appoggiato a una panchina di pietra e scrutava il mattino con occhi arrossati. Vicino a lui, in un prato di violette e margherite, giacevano una bottiglia vuota di pastis e un mucchietto di mozziconi di sigaretta. Era stato lì tutta la notte, ascoltando la tempesta e le sirene che s'inseguivano per Greenwich; non aveva cercato di ripararsi, ma aveva aspettato senza muoversi che le nuvole si gonfiassero ed esplodessero, riversandogli addosso la pioggia e trasformando il labirinto di sentieri in impetuosi canali di scolo. I lampi avevano reso blu la guglia color avorio della chiesa e,

verso mattina, gli alberi da frutto avevano perso alcuni rami, i prati erano fangosi e gli incantevoli iris lungo il muro a ovest apparivano curvi, fiaccati. Le porte dell'aranciera erano aperte e la copia del *Times*, che era stata sollevata dal pavimento del salotto dal vento, giaceva sparpagliata nell'aranciera stessa e sulla veranda. La faccia di Kayleigh Hatch era appesa tra i rami del cedro del Libano.

Quando nel giardino le ombre presero a dileguarsi e il nuovo sole iniziò ad asciugare le ragnatele fradice di pioggia tra i faggi, Harteveld cominciò a svegliarsi.

Dentro la Sierra, Betts si girò e guardò Logan. Da qualche parte, nel vialetto vicino alla casa di Harteveld, un'auto era stata messa in moto. Poco dopo, le porte del garage si aprirono e una macchina verde, una meravigliosa auto d'epoca, uscì sul vialetto. Svoltò a sinistra su Croom's Hill e scomparve nel mattino luminoso.

La bocca di Betts si contorse leggermente mentre lui avviava il motore.

A cinque chilometri di distanza, a Shrivermoor, il telefono di Jack squillò.

«Detective Caffery? Sono Jane Amedure, la consulente della Scientifica. Ho ricevuto due sacchi per spazzatura col loro contenuto. Posso avviare le analisi del caso, confrontarli coi reperti autoptici e farle avere più tardi i risultati.» Poi, schiarendosi la voce, aggiunse: «Ah, stamattina mi è arrivato anche qualcos'altro dal sergente Essex».

«Sì», replicò Jack di malavoglia. Era esausto. «Quello era personale. Da parte mia.»

«Lo so, Essex mi ha informata. Se non ci saranno sviluppi, potrei farlo rientrare nell'operazione...»

«Buona idea.»

«Sì, be', ho saputo la storia.»

«C'è niente che possa dirmi?»

«Non molto, a prima vista. Si tratta di ossa vecchie e molto frammentate. Nel caso in cui venga provato che sono umane, effettuerò un test del DNA mitocondriale, quindi ho bisogno di sapere se sua madre è ancora viva... Pronto?»

«Sì, vada avanti.»

«Ho detto: sua madre è ancora viva?»

«Sì, è viva. Pensa siano umane?»

«Glielo farò sapere con certezza nel tardo pomeriggio... forse domani.»

«Grazie, dottoressa Amedure. Grazie mille.»

Jack riagganciò e si appoggiò alla sedia, guardando fuori della finestra per diversi minuti. Sentiva un dolore sordo tra gli occhi. Era andato a dormire alle quattro. Al ritorno di Betts, aveva lavorato con lui per un'ora: mentre Veronica avvolgeva i bicchieri della madre e li riponeva in due ceste di vimini, Paul si era rinchiuso in salotto, etichettando le ossa e mettendole in un sacco con estrema cautela, neanche stesse maneggiando le emozioni di Jack. Per le dieci del mattino, proprio mentre iniziava la proroga del fermo di Gemini, tutti a Shrivermoor conoscevano la storia, sapevano di Ewan e di Penderecki, e comprendevano un po' meglio Jack. Le addette all'archivio lo guardavano in modo diverso, con qualcosa negli occhi che lui pensava fosse curiosamente simile alla paura. Se si fosse lasciato andare, sarebbe crollato ancor prima che la Amedure stendesse il suo rapporto.

«Hai un minuto?» Maddox era sulla soglia. «C'è qualcuno che vuole vederti.»

«Sì. Va bene.»

«Vuole restare solo?» chiese Maddox alla persona in corridoio. «Posso andarmene, se lo desidera.»

«Per me...» North, il proprietario dell'area industriale, entrò nella stanza. Polo bianca sotto la giacca, una pesante catena d'oro al collo e scarpe lucide. Sudava abbondantemente. Si sedette sulla sedia che Maddox gli offrì.

«Mi sento un vero stronzo qua dentro... Scusate l'espressione», disse in tono turbato.

Jack e Maddox rimasero seduti, appoggiarono i gomiti sui tavoli e incrociarono le mani.

«Sembrerebbe che lei abbia qualcosa da dirci», esordì Maddox.

«Penso di doverlo fare.» L'uomo afferrò la piega del pantalone all'altezza del ginocchio e la scosse leggermente, guardandola mentre si rimetteva a posto. «Mi ha tormentato negli ultimi giorni, e mia moglie... Be', lei è su tutte le furie, non mi avrebbe fatto uscire di casa se non con la promessa di fare la cosa giusta e venire qui.»

«Che cosa intende?»

«Quel ragazzo di Greenwich...»

«Come sa di lui?»

«La verità?»

«Sì. Se è disposto a...»

«Ho un amico in questo dipartimento.»

Jack e Maddox si scambiarono un'occhiata.

«È un ragazzo di colore, vero?»

«È importante?»

«In un certo senso.» North fissò di nuovo la piega del pantalone e Jack comprese che quell'uomo stava disperatamente tentando di non farsi prendere dal panico. «Potrei aver detto qualcosa a qualcuno... qualcosa di sbagliato.»

«Quand'è stato interrogato?»

«No, no... Parlo di dopo, nel pub.» Sul suo volto la tensione parve diminuire. «Mel Diamond. Il detective Diamond...»

Maddox sospirò. «Sì. Riguarda lui?»

«È un vecchio amico. Siamo entrambi tifosi del Charlton.» North si morse il labbro. «Guardi, mia figlia vive nella zona est di Greenwich. Ha problemi coi vicini. Nigeriani. Rumore, cattivi odori, sono bestie ignoranti, c'hanno i topi che passano nei buchi dei muri, sotto le assi del pavimento e nella camera dei bambini.» Tacque per un attimo, poi continuò: «Non che io ce l'abbia con loro, ma vanno in giro con le loro macchine vistose e Dio solo sa come le hanno perché nessuno lavora e c'è mia figlia che si fa in quattro per tirare avanti e non riesce ad avere un lavoro perché tutti i posti vanno ai neri, visto che il mondo va come va...»

«Dove vuole arrivare, signor North?» lo interruppe Maddox.

«Ho mentito.»

«Mentito?»

«Non riesce a capire la mia posizione? Anche lei lo avrebbe fatto se sua figlia vivesse dove vive la mia. Glielo assicuro.»

«Quando ha detto di aver mentito?»

«Va bene, va bene: ho detto a Mel Diamond che avevo visto un nigeriano in una macchina sportiva rossa che si aggirava nei dintorni.»

«Molti testimoni hanno confermato la segnalazione.»

North girò la fede nuziale sul dito grasso e livido. «Be', io non so, ma la pura verità è che non ho mai visto nessuno. Ecco. Ho fatto proprio una figura da stronzo. Spero siate contenti.»

«Signor North.» Maddox si alzò, tendendogli la mano. Il telefono squillò sulla sua scrivania. «Apprezziamo la sua onestà. Adesso, però, se vuole scusarci...»

Mentre North se ne andava, sollevò il ricevitore. Era Betts che chiamava per informare Jack che Harteveld aveva lasciato Croom's Hill.

L'interno della Cobra odorava di pelle e anche di catrame caldo, mentre il condizionatore risucchiava un po' del mondo esterno. Toby si fermò al semaforo nel punto in cui Tooley Street risaliva fino a incontrare il London Bridge. Era una giornata intensamente azzurra e il sole faceva scintillare i nuovi edifici lungo il Tamigi, facendoli somigliare a zollette di zucchero.

Dalla sua bolla ermetica, Toby fissava tutto con sguardo assente. Non aveva notato la Sierra grigia posizionata cinque macchine indietro, né i due uomini immobili dietro i loro occhiali da sole. Era molto magro, doveva aver perso almeno una dozzina di chili da Natale, ma sudava come se fosse obeso, nonostante l'aria condizionata, e una macchia gialla di sudore si era formata sul davanti della camicia.

Il semaforo scattò, ma la macchina di fronte non si mosse. Harteveld la notò a malapena. Le sue lunghe mani appoggiate al volante sembravano volersi artigliare su se stesse.

Forse il mio corpo sta cedendo, pensò. Quasi lo sperava.

Il solito brusio di persone che attraversavano la strada, vestiti neri, donne coi tacchi alti e calze color carne, la giacca bianca di un medico che usciva dal Guy's in gran fretta. Sulla sinistra di Harteveld la torre dell'ospedale, costellata di antenne satellitari, sembrava orientata su di lui, per spiarlo. Rabbrividì. Avrebbe dovuto parcheggiare: fermarsi, scendere e percorrere i pochi metri che lo separavano dalla clinica York. Ma gli sarebbe sembrato più facile portarsi sulle spalle la Terra attraverso la galassia.

Il suo piano era impreciso e disperato. Dopo aver desiderato per giorni che il cuore gli scoppiasse, liberandolo così dall'onere di dover prendere quella decisione, ormai sapeva che aveva bisogno di chiedere aiuto a uno psichiatra. Farlo in quella clinica, lì dove il seme era stato gettato, gli parve simbolico e giusto. Catartico, sempre che per lui esistesse una catarsi.

Tuttavia, mentre immaginava la scena, mentre immaginava di togliersi quel fardello dalle spalle e di lanciarlo a terra in una stanza austera, le lacrime gli salirono agli occhi. Neppure un professionista avrebbe potuto perdonarlo per ciò che aveva fatto. Persino un professionista sarebbe indietreggiato di fronte all'odore della merda. Era in trappola. Non aveva vie di fuga.

Se ne stava seduto lì, le mani strette sul volante. Il semaforo scattò una volta. Due. Il traffico non si mosse. Harteveld si spostò di lato e, dal riflesso del sole su un distintivo metallico, si rese conto che si trovava a due macchine di distanza da un blocco di polizia. Silenziosamente, sommes-

samente, cominciò a piangere.

Diamond raggiunse North fuori dell'edificio. «Cosa cazzo ci fai qui?»
«Dovevo dire la verità.»
«E sarebbe?»
«Che non ho visto nessuno.»
«Merda.»
«Mi dispiace, amico.»
«Mi dispiace un cazzo. L'avevo presa per buona, quella pista, e mi ci sono gettato sopra. Ho costruito tutto sulla base di quello che mi avevi detto tu.»
North si fermò. Il sole luccicava sull'oro della sua catena. «Adesso *sai* che stavo mentendo», disse, fissando Diamond.
«Stronzate.»
«Naturalmente l'hai sempre saputo. Quando ti ho detto che un negro gironzolava nella zona degli omicidi, eri felice come una pasqua.»
Diamond s'infilò le mani in tasca e scosse la testa. «Non è quello che ricordo io, amico. No, non è proprio quello che ricordo.»

L'agente Smallbright, della stazione di polizia in Vine Street, si sentiva di buonumore. Era un uomo attraente e in più era innamorato. In quella bella, limpida giornata, il sergente aveva concesso loro d'indossare le camicie con le maniche corte sotto le divise fluorescenti degli addetti al traffico. E tutti e dieci i poliziotti si trovavano in quel momento sul London Bridge, con le camicie bianche che sventolavano nella brezza tiepida. Com'era bello essere vivi, pensò Smallbright, mentre si abbassava per guardare attraverso il finestrino della Cobra verde.
«Buongiorno, signore.» Il colorito terreo del conducente non impedì al poliziotto di continuare a sorridere. Bussò gentilmente sul finestrino. «Potrebbe...» Il finestrino si abbassò e la ventata di aria fredda, viziata, e la faccia giallastra lo fecero esitare. Si morse un labbro. «Mi scusi se la fermo, signore, ma stiamo effettuando un controllo. Semplice routine: diamo solo un'occhiata in giro, d'accordo?»
Interpretando il silenzio come un assenso, Smallbright si portò sul retro della Cobra, mentre uno strano senso di malessere gli serrava lo stomaco. Era strano, però sembrava proprio che quell'uomo al volante stesse piangendo.

Maddox appoggiò la fronte al vetro della finestra e sospirò. «Mi sto chiedendo che cos'ho fatto per meritarmi questo. Finirò per rimetterci le palle io, non Diamond.»

«Crede che si sia inventato gli interrogatori sul posto?»

«Tu che ne pensi?»

«Penso che dovremmo controllare. Se Gemini è rimasto a marcire in quella cella per tutto questo tempo a causa di una deposizione falsa...»

«Non dirlo, Jack. Non dirlo...»

Harteveld stava seduto, immobile come un sasso, mentre il poliziotto controllava il retro della Cobra, passava le dita lungo il paraurti, intorno ai fanali. Non sudava più. La luce del sole si rifletteva sull'acqua e sulle vetrate degli edifici. A nord del fiume scorse alcune nuvole che salivano verso il cielo sopra la cupola di Saint Paul, come se uno spirito stesse lasciando un corpo. Vapore che si sarebbe riformato in un altro strato dell'atmosfera, mescolandosi con altro vapore, cristallizzandosi, liquefacendosi per ricadere poi sulla Terra. Più puro. Incontaminato come il diamante.

«Chi è il 160?» gridò Jack agli addetti al ricevimento dati e ai detective presenti nella stanza. Era in maniche di camicia, una mano posata sulla scrivania, gli occhi fissi sul monitor. Un cursore lampeggiante in cima allo schermo evidenziò il messaggio: RECORD BLOCCATO PORTA 160. Qualcun altro nella stanza aveva aperto il file, negandogli l'accesso.

«Ho detto: *chi è* il 160?»

Sopra pile di moduli blu e di dossier color pelle, una dozzina di sguardi imperturbabili si rivolsero verso di lui. Nell'angolo, vicino alla stanza dei reperti, solo una persona non aveva sollevato lo sguardo.

La testa di Diamond, china sul monitor, sembrava brillare. Sopra il monitor, su una striscia di Dynotape blu, c'era il numero 160.

Caffery e Maddox attraversarono la stanza.

«Che cazzo stai facendo?»

Diamond li guardò con occhi miti. «Sto semplicemente inserendo alcune cose.»

«Quello è compito di Marilyn.»

«Oops», esclamò lui, allontanando la tastiera. «Mi dispiace, spero di non aver incasinato niente.»

«Non ho voglia di passare la giornata... a parlare di menzogne e mistificazioni...» mormorò Maddox.

«Certamente, signore.»

Ma più tardi, quando la Kryotos controllò HOLMES, scoprì che i numeri civici delle case esaminate erano stati cancellati o non erano mai stati inseriti.

«Detective Diamond?» Maddox lo trovò coi piedi sulla scrivania nella stanza dei reperti.

«Signore?»

«Devo parlarti.»

Jack rimase in corridoio, guardando Maddox mentre apriva la porta dell'ufficio della squadra F, posava la mano sulla schiena di Diamond, lo spingeva gentilmente all'interno e si chiudeva la porta alle spalle con un leggero scatto.

Quando l'agente Smallbright ritornò, fu sbalordito dal cambiamento. Pareva che una mano invisibile fosse calata sul volto dell'uomo al volante, spianandogli tutte le rughe con la stessa facilità con cui si spiana una striscia di sabbia. Adesso quel viso esprimeva un'unica emozione: pace. Gli occhi fissavano un punto lontano, dall'altra parte del fiume.

«Lo sapeva che ha uno stop rotto, signore?»

«Davvero?» Harteveld aprì la portiera e uscì, estendendo il suo lungo, pallido corpo al sole. Rimase in silenzio, gli occhi chiusi, il viso rivolto al cielo, come se non avesse mai sentito il sole sulla pelle. Il vestito gli andava largo e le mani che penzolavano dalle maniche parevano due battagli di vecchie campane.

«Signore?»

«Sì.»

«È soltanto uno stop rotto. Niente di grave. Ha uno stop rotto.»

«Sì, certo. E, per favore, tenga in considerazione le ragazze morte.»

«Signore?»

«Dica loro cos'ho fatto, sia gentile.»

Smallbright lanciò un'occhiata nervosa al sergente, appoggiato al finestrino anteriore di una Mazda, poi si voltò di nuovo verso Harteveld. «Vuole dirci qualcosa, signore?»

«No, grazie... Molto gentile da parte sua, ma penso che ora me ne andrò.»

Smallbright non aveva mai visto nulla di simile a ciò che accadde di lì a poco. «Il fiume non era mai stato così bello, azzurro e luminoso», riferì in seguito. «Ma quell'uomo sembrava un cadavere... Sembrava proprio un

morto: era giallastro, come latte andato a male...»

E mentre Harteveld individuava le coordinate del luogo della sua morte, due uomini non molto più giovani di lui, cinque macchine indietro, intuirono simultaneamente ciò che solo lui, Harteveld, sapeva. Si trovava al di fuori della loro zona operativa, ma Betts comprese l'emergenza.

«Vai, vai, vai!»

Schizzarono fuori dell'auto, facendo scappare i passanti, che si scostarono, impauriti, davanti a quei due uomini in completo scuro e occhiali da sole, con l'aria tesa e le cravatte che sventolavano. I due coprirono i cento metri fino al ponte in meno di venti secondi, ma Harteveld, pur muovendosi lentamente, mantenne il vantaggio. Si era reso conto della presenza di quegli uomini, ma la sua unica reazione fu un piccolo cenno del capo, come se avesse udito qualcosa di vagamente interessante. Superò il parapetto inferiore del ponte senza quasi perdere il ritmo, poi, come se il passo verso il nulla non fosse diverso da tutti gli altri, avanzò nell'aria tersa e scomparve.

Smallbright gridò. I due detective aggirarono la testa della colonna di auto e si precipitarono verso il parapetto. Smallbright corse verso di loro e li raggiunse alcuni secondi dopo. I tre uomini rimasero lì, ansimando, mentre, quindici metri più sotto, il volto impassibile di Toby Harteveld si scontrava con l'acqua. Poi l'uomo, assurdamente somigliante al ventre di un pesce giallo, si voltò, si contorse e mosse di scatto le braccia due volte, in modo meccanico, come un pupazzo. Infine si girò sulla schiena e scomparve sotto l'acqua verde.

34

«Stai bene?» chiese Maddox a Jack più tardi, in ufficio.

«Sono solo stanco.»

«Riguardo a quello che è successo, tuo fratello...»

«Forse ora riapriranno il caso.»

«Ti posso dare un congedo per gravi motivi familiari. Fino a due settimane, se vuoi.»

Jack annuì. «Grazie.»

«Quando vuoi che...?»

«No. Non intendo accettare.»

«D'accordo», rispose Maddox, giocherellando con un fermacarte. «Avrei preferito me lo dicessi. Avremmo potuto fare qualcosa.»

«Vorrei invece che lei facesse qualcosa per sistemare Mel Diamond.»

«L'ho messo in guardia. Ancora un errore e, senza più lavate di capo, passiamo direttamente all'udienza.»

«Se la cava con poco, non le pare?»

«Una diffida verbale è tutto ciò che posso fare per ora. Devo lasciar correre.»

«Cristo», esclamò Jack, lasciando cadere rumorosamente la penna.

Maddox sollevò lo sguardo, sbigottito. «Che c'è?»

«Non so... Quell'uomo è un pezzo di merda. Incasina tutto, e *lei*...» Fece una pausa, per prendere fiato. «E lei sembra proteggerlo. Lei e il Met Boat Club e le regate e la cricca dei vecchi amici...»

«Calma, calma», ribatté Maddox, alzando una mano. «Non sono stupido, Jack. Tutti sappiamo che Diamond è un leccaculo e si fa strada così. E quale cricca, poi? Non esiste. Forse in altri posti, ma non nell'AMIP.» Tacque per un istante, poi il tono della voce si abbassò. «Senti, Jack...»

«Che cosa?»

«Non dovrei dirlo, ma lo farò. Tu *sei* un poliziotto migliore di lui. Lui se ne andrà. Ed è probabile che succeda presto. E tu?» Ruppe una clip in due e la gettò nel cestino. «Tu, Jack, no. Tu...» Si risedette sulla sedia, incrociò le braccia e lo guardò con un'espressione molto simile al compiacimento. «Non ti preoccupare, d'accordo?»

«Signore», disse Marilyn Kryotos, facendo capolino dalla porta e mordicchiando un Twix. «È arrivato il corriere dalla Scientifica.»

«Grazie», rispose Maddox, alzandosi stancamente. «Questo dovrebbe aiutarci a decidere se accusare quel piccolo spacciatore oppure lasciar perdere tutto.»

Uscì dalla stanza, lasciando Marilyn e Jack a fissarsi a vicenda.

«Sì? Che c'è?» chiese lui.

«Oh, niente. Spero solo che tu stia bene. È tutto. Siamo preoccupati per te.»

Jack sprofondò nella sedia, imbarazzato dalla sua stessa rabbia. «È... gentile da parte tua.»

«Non è gentile: è umano.» Marilyn si voltò per andarsene, ma si fermò in corridoio, un dito sporco di cioccolato in bocca. «Presumo che tu non voglia interrogare Cook adesso, vero?»

«No.»

«Va bene, perché il suo volo parte tra un'ora. Ne sei sicuro?»

«Sì, lascialo andare.»

«Ah, è arrivato un messaggio per te, ieri notte. Devi chiamare Julie Darling. Sai, della Little Darlings...»

Dalla voce, capì di averla svegliata. «Mi spiace», borbottò.

«Non c'è problema.» Julie soffocò uno sbadiglio. «Mi alzo tardi. Lo fanno tutti, nel mio lavoro.»

«Ho ricevuto il suo messaggio», spiegò lui, incastrando la cornetta tra il mento e la spalla. «Si è ricordata di qualcosa?»

«No. È successo qualcosa.»

«Mi dica.»

«Lei mi aveva detto di chiamarla se qualcun'altra se la fosse svignata.»

«Sì.»

«Infatti.»

Jack tacque per un istante. «Va bene. Di chi si tratta?»

«Si chiama Peace. Peace Nbidi Jackson... Lei è, non so, metà del Ghana o qualcosa del genere... Non si è presentata nel locale di Earl's Court, e da allora non ho più saputo niente di lei.»

«Quando l'ha vista per l'ultima volta?»

«Doveva fare un numero a East Greenwich. Al Dog and Bell. Mercoledì scorso.»

Il giorno prima che ci andassimo. È arrivato prima di noi... «Julie», disse Jack prendendo una penna e togliendone il cappuccio coi denti. «Ha il suo indirizzo? Cerchiamo di non fasciarci la testa prima di essercela rotta, d'accordo?»

Nella stanza reperti, la Kryotos sapeva già tutto su Peace Nbidi Jackson.

«È una di quelle indicate da Scotland Yard. Una delle trenta.» Mosse il cursore sullo schermo. «Ci siamo. Clover Jackson, lì abita la madre di Peace, che ha denunciato la sua scomparsa ieri. Peace ha qualche problema di droga. Eroina. Ha preso un autobus da East Ham fino a un posto vicino al Blackwell Tunnel. La madre pensa che sia stata a Greenwich di recente. Quando non è tornata a casa, è quasi andata fuori di testa per la preoccupazione e ha chiamato la polizia.»

«Bene. Mandiamo qualcuno a casa sua. Apri un file. Forse, per la prima volta, ha commesso un errore. Ha preso qualcuno di cui è stata denunciata la scomparsa.» Quando sollevò lo sguardo, vide Maddox in corridoio con un documento in mano. Jack riconobbe il rombo rosso e blu della Scientifica nell'angolo a destra. Poteva significare una sola cosa.

Maddox aspettò finché la stanza reperti non fu assolutamente silenziosa.

«Bene. La buona notizia è che possiamo smettere di bussare alla porta del magistrato.»

Nessuno parlò.

«Quel povero bastardo di Greenwich se ne andrà a casa. Anche se avessero ottenuto un campione migliore, non sarebbe servito a nulla. Non ha neanche lo stesso gruppo sanguigno.»

Nella sua sedia appoggiata alla parete più lontana, Diamond contrasse i muscoli della mascella e la pelle abbronzata vibrò. Le narici fremettero, quasi sul punto di dilatarsi. Il telefono della Kryotos squillò, facendo sussultare tutti. Lei lo guardò per un momento, rossa in viso per esser diventata il centro dell'attenzione. Era Betts, che chiamava dal London Bridge. Marilyn ascoltò, guardando prima Maddox poi Diamond, quindi porse il ricevitore a Jack.

Gemini osservava una striscia nera sul muro della cella, domandandosi se fosse quello che sembrava. Ma non li pulivano mai, quei postacci schifosi? Poi la porta si aprì e il sergente entrò, tenendo i vestiti di Gemini in un involto di plastica. Le Nike erano appoggiate sopra, come due filoni gemelli di pane appena sfornati.

«Signor Henry,»

«Che c'è?»

«Se ne va a casa.»

Gemini lo fissò, circospetto. «Davvero?»

«Sì.» L'ufficiale posò i vestiti sulla branda accanto a lui, si stiracchiò e gli lanciò un'occhiata annoiata. «Davvero.»

Jack era al telefono con Fiona Quinn quando Essex e Logan bussarono alla porta. Paul era cupo in volto.

«Stiamo andando da Harteveld», annunciò.

«Vi raggiungo subito. C'incontreremo con la Quinn laggiù.»

«Jack.»

«Che c'è?»

Paul si avvicinò in modo che Logan non potesse sentire. «La dottoressa Amedure ha cercato di contattarti dal laboratorio.»

«Sì?» Jack si raddrizzò e coprì il microfono. «Ha scoperto qualcosa?»

Paul fece una pausa, poi rispose: «Sì».

«Allora?»

«Dice che sono animali. Ossi di maiale. Le spiace.»

Jack si accasciò sulla sedia.

«Stai bene?»

«Sì. Non mi sorprende.»

«Potrebbero accusare Penderecki di disturbo della quiete pubblica. Diffidarlo. Hai testimoni a iosa.»

«No», rispose Jack. Era stanco. Stanco di quello che Ewan gli stava costando. «Grazie. Lascerò perdere. Non sarà l'ultima volta.»

35

Le porte dell'aranciera erano aperte. Jack attaccò il mandato e la lista delle mansioni a un vetro della finestra e indietreggiò per lasciare entrare la Quinn e Logan che, con le loro tute bianche, ricordavano una coppia di fantasmi. A Paul e Jack, rimasti fuori, non rimase che passeggiare avanti e indietro nella ghiaia ed esaminare un fradicio mucchietto di mozziconi di sigaretta sul prato.

In quella giornata, che non sembrava d'inizio ma di fine estate, il vento era frizzante, il sole lampeggiava come una luce stroboscopica tra gli alberi carichi di foglie, tra gli aceri giapponesi e un altissimo gingko, riempiendo il giardino di verde brillante e di luce gialla. Una giornata simile a quella settembrina in cui Ewan si era allontanato lungo i binari della ferrovia, canticchiando. Ossa su un banco anonimo del laboratorio della Scientifica. Ossi di maiale. Penderecki continuava a rigirare il coltello nella piaga.

«Signore?»

La Quinn stava nell'ingresso di piastrelle bianche e nere, la mano protetta da un guanto appoggiata a una pesante porta di quercia. «È bloccata», disse a Jack quando questi si avvicinò. «Non riesco a trovare le chiavi da nessuna parte.»

«Be', che ne pensa?»

«Non posso certo dire che non vedo l'ora di entrare là dentro.» Fece una pausa, annusando l'aria. «Voglio dire, riesce a...?»

«Sì.» Jack annuì. «Sì. L'ho sentito dal giardino.»

Paul trovò uno scalpello nel garage e, dopo che la Quinn ebbe cosparso di polvere per impronte una piccola finestra al piano inferiore, fece leva con attenzione sul telaio finché il vetro non ne fuoriuscì. L'odore che provenne dall'interno indusse tutti ad arretrare di un passo.

La Quinn estrasse una mascherina dalla borsa e fece un vago sorriso. «Voi state qui e mettete le soprascarpe.» Poi entrò con Logan.

Si mossero con attenzione, fermandosi sul davanzale per illuminare con la torcia le tende e la parete sottostante la finestra. «C'è un forte odore qui dentro, Jack», confermò Logan.

«Ma davvero?»

«Dammi alcune di quelle pattine nella borsa.»

Jack passò loro alcuni sottili fogli di plastica gialla, e i due scomparvero dietro le tende. A Paul e Jack non rimase dunque che indossare le soprascarpe e rimanere all'ombra del cedro del Libano, fischiettando e giocherellando con le monete nelle tasche.

«Allora», osservò Paul dopo un lungo silenzio. «Che cosa credi sia quell'odore?»

Jack restò sorpreso nel vedere che l'altro era impallidito. Paul era *nervoso.* Nonostante la sua spacconeria, aveva paura di quello che avrebbero potuto trovare all'interno.

«Cosa pensi che sia?» gli chiese di nuovo.

«Uccellini?»

«Forse.»

«Peace Nbidi Jackson?»

«Spero di sì.»

Paul si allentò il colletto e si sfregò la faccia. «Sei un uomo migliore di me, Jack. Lo credo veramente.»

La Quinn riapparve alla finestra. Una luce era stata accesa nella stanza alle sue spalle.

«Allora?»

«Allora cosa?»

Jack sospirò. «Da dove arriva l'odore?»

«Ah, *quello.* C'è del cibo in giro. Ma...» proseguì, guardando dietro di sé.

«Ma...»

«Proviene soprattutto dal bagno al primo piano. Mettetevi le mani in tasca e vi faccio vedere.»

I due agenti si mossero con cautela al pianoterra. La Quinn lasciò che dessero un'occhiata alle stanze, ma non li fece entrare. «Per ora no», disse. «Voglio che prima entrino quelli della Scientifica per riprendere ogni cosa.» Aveva acceso tutte le luci e tracciato un sentiero sul pavimento con nastro fluorescente. Guardarono nella prima stanza. Sopra uno degli ampli-

ficatori dello stereo, sistemato in un angolo, c'erano una bottiglia vuota di pastis e due bicchieri incrostati di una sostanza lattiginosa. I pavimenti erano coperti da quotidiani e contenitori da fast-food, c'erano sedie rovesciate e un tavolo su cui erano stati ammucchiati dei vestiti. Quando entrarono in un locale di servizio nella parte anteriore della casa uno sciame di mosche si sollevò, rivelando pile di piatti sporchi, coperte da carcasse di pollo. Tutte le tende erano chiuse.

«Bene, ora di sopra.» La Quinn li guidò lungo la scala.

Nel corridoio c'era Logan. Attendeva fuori del bagno, con un'espressione indecifrabile sul viso. «Da qui arriva l'odore», disse. E la Quinn aggiunse: «Ora vedrete perché».

Logan aprì la porta.

«Merda», esclamò Paul.

Il bagno era piccolo, col soffitto alto e un'unica finestra, larga e oblunga, chiusa da una persiana. Sul ripiano di marmo, qualcuno aveva abbandonato tubetti di dentifricio vuoti, metri e metri di filo interdentale, rasoi usati, due o tre pacchetti di preservativi, una saponetta sudicia. Il tutto era coperto di polvere.

«Ecco il problema», affermò Logan, indicando il water. «L'odore viene di lì.»

Il coperchio era sollevato. Nella tazza galleggiava un ammasso di escrementi e di carta igienica. A un certo punto l'acqua si era riversata sul pavimento, e quella poltiglia di feci e carta aveva raggiunto le pareti piastrellate, l'orlo del bagno, il box doccia. Successivamente, però, l'acqua era evaporata, lasciando un sedimento nero e puzzolente, costellato di frammenti di velina rosa.

«Peace non c'è?» domandò Essex.

«Non ci sono resti umani. Alcuni peli pubici, ma è tutto. E prenderemo campioni di *questo.*» Indicò l'acquitrino marrone nella tazza. «Ho trovato anche impronte digitali.» Abbassò il sedile del vaso per mostrare dove aveva cosparso la polvere, ed evidenziò due impronte di pollice sul retro. Sollevò il sedile e mostrò quattro impronte di dita rovesciate, piccole, probabilmente di una mano femminile, sulla parte inferiore. «Guardate come sono distanziate le une dalle altre. Che cosa pensate stesse facendo?»

Jack mise le mani nella stessa posizione. «Stava tenendo il sedile per vomitare? Forse a causa dell'eroina...»

«Non avrei bisogno di eroina per vomitare in questo merdaio.»

«*Prima* che venisse intasato, si presume.»

«Perché è intasato?» domandò Jack, sbirciando nella tazza.

«D'accordo», sospirò la Quinn, sollevando la mascherina e srotolando i polsini dei guanti di lattice per sigillare il camice bianco. «Su, diamo un'occhiata.» Si accovacciò sul pavimento e spinse la mano in profondità nel tubo a U. *Come un veterinario durante un parto,* pensò Jack. Mentre il braccio della Quinn scompariva, Logan srotolò un telo di plastica sul pavimento.

«Ehi, c'è qualcosa qui.» Paul impallidì e guardò Jack mentre la Quinn socchiudeva gli occhi, appoggiando la faccia al bordo per avere una presa migliore. «Eccoci.»

Il groviglio di capelli, preservativi, carta igienica e feci giaceva, gocciolante e puzzolente, sul foglio di plastica nel centro del pavimento del bagno. Paul si coprì la bocca e fece un passo indietro, scuotendo la testa. Il pomo d'Adamo gli ballava in gola. La Quinn annusò e si sollevò, tastando la massa con un dito. «Questi...» Tirò fuori due oggetti impigliati e li lasciò cadere nella busta che Logan teneva aperta per lei. «Questi sono l'intoppo.»

«Una gonna. Un paio di calze...» Jack era deluso.

«Dovranno essere asciugati in laboratorio.»

«Sono soltanto vestiti.»

«Non è quello che si aspettava?»

«Non proprio. No.»

Con la mano ancora sulla bocca, Paul guardò Logan etichettare la busta. «Sai una cosa?» gli disse più tardi, dandogli una pacca sulla spalla. «Hai un vero talento per le prove. Se mi nominano addetto ai reperti nel prossimo caso, faremo uno scambio.»

36

Alla fine della giornata avevano trovato le impronte di Shellene su un bicchiere, su una forchetta col manico d'osso e su una bottiglia di Malibu tirata fuori da un mobile bar, in soggiorno. Due capelli color prugna vennero prelevati dallo scarico del bagno al pianterreno; Logan scoprì alcune siringhe in una scatola di lacca, piccole quantità di eroina e cocaina in due antiche boccette per inchiostro, una di vetro blu e una d'argento. Il tutto fu scrupolosamente sigillato nelle buste per reperti.

«Ma sono ancora preoccupata», ammise Fiona Quinn alla riunione serale. «Mi aspettavo prove organiche delle mulilazioni. Non credo di averle

trovate nel sopralluogo di oggi.»

Né avevano identificato il materiale di sutura, il bisturi che, secondo Krishnamurthi, era stato usato per operare le mutilazioni e neanche il sapone Wright's Coal Tar.

«Avremmo dovuto trovare più disordine. Quando le ha aperte, potete solo immaginare che cos'è successo. Perché non c'erano sangue e tessuti putrefatti? Perché non abbiamo trovato *qualche* prova, almeno negli scarichi? La Scientifica, però, ne ha scoperte molte nell'auto e nel portabagagli... Penso che questo sia il punto chiave: le ha portate da un'altra parte. Forse per ucciderle, ma non è da escludere anche *dopo* averle uccise. Dove tiene gli uccelli in gabbia.»

«Affidiamoci a Schloss-Lawson e Walker», intervenne Jack. «Sono gli avvocati di famiglia. Prepareranno un elenco delle sue proprietà per domani.»

Maddox scosse la testa. «Se non stiamo attenti, non otterremo il mandato. Si tratta di proprietà off limits. E potremmo aver bisogno di tempo.»

«Vero, ma continuo a dare ragione alla Quinn. Dobbiamo perquisirle.»

«Sì», mormorò lei. «E quando troveremo ciò che cerchiamo, troveremo la Jackson.»

Per qualche istante, nessuno parlò. Il giorno seguente il primo compito di Paul sarebbe stato chiamare Clover Jackson e chiederle di andare alla stazione per esaminare le fotografie degli articoli recuperati nel bagno di Harteveld. Per verificare se la gonna verde chiaro fosse la stessa indossata dalla figlia la sera della sua scomparsa.

«D'accordo», sospirò Maddox. «Marilyn, l'elenco delle azioni da effettuare nella mattina con riferimento alle altre residenze di Harteveld. Voglio la Jackson prima che il tempo ne faccia ulteriore scempio.»

Dopo l'incontro, Jack, esausto, si tolse la cravatta e chiamò Rebecca.

«Stavo andando al parco», rispose lei. «Voglio dipingere il Naval College.»

«Ci possiamo vedere là?»

«Certamente. Tra mezz'ora? Ehi, stai bene?»

«Sì. Perché?»

«Be'...» Lei fece una pausa. «Non mi sembra.»

«Ma sì. Sto bene. Davvero.»

Quando riattaccò, Paul cominciò a strillare: «Tu, piccolo bastardo. L'hai tenuto segreto, eh? Dille che metta una parola buona per me con Joni. Dil-

le quanto sono sensibile o qualche stronzata del genere».

Jack chiuse la cravatta nel cassetto della scrivania, si lavò il viso in bagno, infilò il cellulare in tasca e guidò fino a Greenwich. Il sole della sera dorava le antiche finestre del Royal Observatory quando arrivò al parco. Con Harteveld morto, avrebbe dovuto provare un senso di sollievo. Invece si sentiva a disagio, i suoi nervi erano tesi e pronti, come se il corpo si stesse preparando ad affrontare altre difficoltà. *Sei solo stanco, Jack,* si disse. *Fai una bella dormita. Il mondo ti sembrerà migliore domani.*

Lei era seduta sull'erba di fronte alla cupola a cipolla di Flamsteed, un blocco di carta per acquerello sulle ginocchia piegate e un pennello tra i denti. Stava mescolando i colori.

Jack si fermò, godendosi il lusso di osservarla senza essere visto. Il sole le illuminava una guancia, e lui credette quasi di scorgerne la sottile peluria dorata. Con quella gonna corta di tessuto scozzese pareva sorprendentemente vulnerabile. Su quella distesa di erba color smeraldo, sembrava quasi un incoraggiamento.

Becky posò il pennello, si asciugò le mani in un piccolo straccio e, come se avesse saputo che lui era lì da tempo, sbirciò verso l'alto, una mano sugli occhi per proteggersi dal sole basso.

«Ciao.» Non aveva trucco, e lui scorse un abbozzo di sorriso sulla parte destra della bocca. «Ciao, Jack.»

«Conosci il mio nome.»

«Sì.» Lei guardò in basso, e i capelli celarono la sua espressione. «Senti, ho del Borgogna», disse poi, prendendo lo zaino e porgendogli una bottiglia e un cavatappi. «E questo. Un sacchetto di nettarine. Spero che tu non pensassi di andare da McDonald's.»

«Questo significa che beviamo qualcosa insieme.»

«E allora?»

Jack si strinse nelle spalle, si tolse la giacca, si sedette sull'erba e le prese la bottiglia. «Non sono io a preoccuparmi.»

«In ogni caso, eri *tu* che volevi vedere *me*.»

«Vero.»

«Perché? Che cosa vuoi?»

La verità? Vorrei, vorrei... Lui si schiarì la voce. Cominciò a togliere la protezione di metallo dalla bottiglia. «L'abbiamo preso. Era Toby Harteveld. L'abbiamo annunciato alla stampa un'ora fa.»

«Ah.» Rebecca posò Io zaino e si passò una ciocca di capelli dietro le orecchie. «Toby.»

«E c'è dell'altro.»

«Cosa?»

«È morto. Lo diranno stasera in televisione, ma io volevo che tu lo sapessi subito. Si è buttato dal London Bridge stamattina alle dieci.»

«Capisco.» Lei espirò lentamente, fissando la distesa di Londra sotto di loro. A monte, il London Bridge pareva puntare i suoi gomiti sulle sponde, fuori della foschia azzurra, e, a valle, luccicante vicino all'orizzonte venato di smog, c'era il Millennium Dome, simile a un osso pulito su uno sfondo azzurro. E, alle sue spalle, sorgeva l'area industriale... «Quindi è finita.»

«Credo di sì.»

Rebecca rimase a lungo in silenzio. Infine, come se avesse preso una decisione, come se volesse scrollarsi qualcosa di dosso, prese due bicchieri dallo zaino e li mise vicino a lui, sull'erba. Lo guardò, sorridendo. «Abbiamo qualcosa in comune. Tu e io.»

«Cosa?»

«Le unghie delle dita», rispose guardandosi le mani. «Da quand'è iniziata questa faccenda non sono riuscita a toccare nulla senza che le unghie mi si spezzassero. È come se lo stress uscisse di lì.» Tacque per un istante, poi chiese: «E tu, che scusa hai?»

Lui sorrise, sollevando il pollice coi segni della ferita. «Questo?»

«Sì?»

«Ah... Vuoi saperlo davvero?»

«Naturalmente.»

«Be', vediamo. Avevamo una casa sull'albero. Questa è la prima cosa.»

«Una casa sull'albero?»

«Adesso non esistono quasi più. Forse un giorno ti farò vedere dov'era.»

«Mi piacerebbe.»

«Mio fratello, Ewan, mi spinse. Avevo otto anni. U nero doveva scomparire, ma non è andata così. I dottori sono sconcertati. Per loro sono un mistero scientifico.»

«Spero che tu l'abbia ucciso, per questo.»

«Chi?»

«Tuo fratello.»

«No... io...» Fece una pausa. «No, l'ho perdonato. Credo.»

Jack sembrò chiudersi in se stesso e Rebecca si accigliò. «Quello che ho detto...»

«Non fa niente, non fa niente.» Jack stappò la bottiglia e le versò il vino nel bicchiere.

«Mi dispiace, non intendevo... Talvolta non ho proprio tatto.»

«No!» Lui sollevò una mano. «Veramente, Rebecca. Davvero... non... preoccuparti.»

Si fissarono: Rebecca era disorientata, Jack aveva un finto sorriso di sicurezza stampato in faccia. Il cellulare nella sua giacca colmò quel vuoto imbarazzante mettendosi a trillare e facendoli sobbalzare entrambi.

«Oddio.» Jack posò la bottiglia, si alzò, prese la manica tra l'indice e il medio e trascinò la giacca sull'erba. «Che tempismo... Scusami.»

«Ma certo», rispose lei, contenta di quel diversivo.

Jack prese la comunicazione.

«L'ho fatto.» Aveva una voce molto fioca.

«Veronica?»

«L'ho fatto.»

Jack guardò Rebecca e si allontanò, coprendo il microfono con la mano. «Veronica, dove sei?»

«L'ho fatto. Finalmente l'ho fatto.»

«Non parlare per indovinelli.»

Silenzio.

«Veronica?»

«Bastardo.» Lei trattenne il respiro come se stesse piangendo. «Te lo sei meritato.»

«Senti...»

Ma lei aveva già riattaccato.

Jack sospirò, mise il telefono tra i piedi e sollevò lo sguardo verso Rebecca. Stava tracciando linee nell'erba con l'estremità del pennello, senza guardarlo.

«Chi era?» chiese poi.

«Una donna.»

«Ah. Veronica? È questo il suo nome?»

«Sì.»

«Che cosa voleva?»

«Attenzione.»

«Ah», osservò Becky, appoggiando il mento sulla mano e guardandolo. «E tu hai intenzione di prestargliene?»

«No.»

Rebecca annuì. «Capisco.»

Non ti crede, Jack.

Lui cercò una sigaretta, e improvvisamente, da dietro i tetti rossi dell'Os-

servatorio, un gruppo di storni vocianti si alzò in aria. Jack si fermò e li fissò, impiegabilmente sorpreso. «Uccelli.»

Rebecca reclinò la testa per guardarli e la luce del crepuscolo le scivolò sul viso. Sorrise, citando due versi di Keats: «Tu non sei nato per la morte, uccello immortale! / Nessuna generazione affamata ti calpesta». Gli storni rotearono nell'aria, si fermarono per un breve istante, poi caddero in picchiata verso la terra, riempiendo l'aria di ali. Lei si rannicchiò, mormorando: «Oh...» Ma gli uccelli girarono di nuovo e scomparvero all'improvviso, com'erano apparsi, oltre la collina. Una piuma ondeggiò nell'aria e cadde ai piedi di Jack.

«Pensavo che volessero attaccarci!» esclamò lei, ridendo. Poi si sistemò i capelli, ridacchiando del suo nervosismo. Quando scorse l'espressione sul viso di Jack si bloccò. «Che cosa c'è?»

«Non lo so...» Lui scosse la testa. Aveva visto gli uccelli da vicino, aveva visto le iridi maculate e provato una contrazione allo stomaco. Pensò a Veronica, al mucchio d'ossa, al suo sorriso affascinato, malsano, nel momento in cui Penderecki era entrato nella stanza, neanche fosse stata lei a programmarne la comparsa. Improvvisamente spense la sigaretta e si alzò. «È meglio che vada.»

«Allora le *presterai* attenzione.»

«Sì», rispose lui, srotolandosi le maniche. «Credo di sì.»

La Tigra rossa di Veronica era parcheggiata fuori della casa. Con compiacimento. Come se avesse il diritto di stare lì. Era buio, ormai. Sopra i tetti, dalla parte di Penderecki, oltre la ferrovia, una sottile colonna di fumo si levava al cielo. La casa era avvolta nell'oscurità. Jack entrò con cautela, preparato al peggio.

«Veronica?» Rimase immobile, nervoso in casa sua. «Veronica?»

Silenzio. Accese la luce del corridoio e si fermò. Era tutto come lui l'aveva lasciato: il tappeto dell'ingresso leggermente spostato, la borsa della tintoria dimenticata contro il battiscopa... Attraverso la porta aperta della cucina scorse persino la tazza del caffè che aveva bevuto quel mattino. Chiuse la porta, appese la giacca alla balaustra e andò in cucina.

«Veronica?» Mancava l'aria, lì dentro. Sul davanzale della finestra una delle piante di Veronica, una buganvillea di un rosso ripugnante, era fiorita. Gli sembrava che stesse filtrando tutto l'ossigeno di casa coi suoi petali grassi e sgargianti. In fretta aprì la finestra, lasciò entrare in cucina l'odore acuto del fumo e bevve una sorsata veloce direttamente dalla bottiglia di

Glenmorangie.

Il soggiorno era tranquillo: i preziosi bicchieri nelle loro ceste di vimini stavano ancora aspettando di essere portati via. Aprì le porte finestre e tornò in corridoio. In sala da pranzo scoprì la prima prova della presenza di Veronica. La stanza era stata pulita completamente, in maniera ossessiva: il profumo del lucido per mobili alla lavanda era ancora forte nell'aria.

Rimase nel corridoio a lungo prima di notare, appoggiato sulla mensola del caminetto, un biglietto coi bordi neri, come quelli usati per le condoglianze. Il messaggio era semplice.

Vaffanculo, Jack.
Con affetto, Veronica.

«Grazie, Veronica.» S'infilò il biglietto in tasca, aprì i bovindi e tornò in corridoio. Gli unici rumori erano il ticchettio dell'orologio del nonno e il ronzio meccanico e pigro di una mosca morente. Di sopra, allora. Lei doveva essere di sopra.

«Sono qui, Veronica.» Si fermò a metà strada dal pianerottolo, guardando le porte chiuse delle camere da letto. «Veronica.» Silenzio. Mosse gli ultimi passi e si fermò, posando la mano sulla porta della stanza da letto.

Improvvisamente si sentì sopraffatto dalla stanchezza. Se Veronica, sdraiata sul suo letto, si era fatta un'overdose di farmaci, allora lui avrebbe passato un'altra notte insonne.

Pronto soccorso. Lavanda gastrica. Visita psichiatrica. La famiglia, grigia come il granito, seduta in silenzio. E senza dire neppure una parola gli avrebbe fatto capire che il responsabile era lui.

Oppure lui avrebbe potuto - il pensiero lo fece tremare -, sì, *avrebbe potuto* voltarsi e uscire dalla porta. Chiamare Rebecca, scusarsi per essersene andato, incontrarla per un drink, trascorrere la serata con lei cercando di portarsela a letto, mentre Veronica se ne andava silenziosamente, da sola.

Rimase in piedi, il cuore che batteva all'impazzata, mentre quell'idea svaniva rapidamente com'era arrivata. Jack fece un lungo, profondo respiro e lentamente, molto lentamente, aprì la porta della camera da letto.

«Merda.»

Aveva fatto il letto e aveva spolverato anche lì. Ma non c'erano impressionanti immagini di morte, nessuno schizzo di sangue sul muro, nessuna bottiglietta vuota di farmaci. Non c'era nemmeno Veronica.

Rapidamente controllò l'armadio. Tutto era come doveva essere, com-

presi gli asciugamani piegati ordinatamente in pile bianche. La sveglia, accanto al letto, ticchettava. Allora si trovava nella camera di Ewan... Ritornò sul pianerottolo e vide che la porta di quella stanza era aperta. Veronica stava a mezzo metro da essa e lo fissava.

«Veronica.»

Si studiarono per un momento, le pulsazioni alle stelle. Lei indossava una camicia bianca di seta e pantaloni larghi, sempre bianchi, di lino; una sciarpa decorata con piccole fibbie d'oro era fermata al collo da una spilla di diamanti. Appariva pallida, controllata. Nulla suggeriva che avesse provato a farsi del male.

«Perché sei a casa mia?»

«Sono venuta a prendere i bicchieri di mamma. È permesso?»

«Prendili e vattene.»

«Un po' di educazione.» Inspirò, inarcando le sopracciglia. «Conosci questa parola, Jack? *Educazione*.»

«Non sono qui per discutere...» replicò lui, interrompendosi subito. Osservò il resto della stanza, gli scaffali vuoti, le scatole dell'archivio sul pavimento: aperte, spaccate, svuotate.

Per un momento rimase lì, senza scomporsi, in silenzio, immobile: sentiva soltanto il ritmico tonfo del suo cuore.

Merda, sa esattamente dove colpirmi. Poi avanzò, ignorando Veronica che stava in piedi, calma, al suo fianco, e si accovacciò tra i resti, con mani tremanti. Mentre esaminava i contenitori - sollevandoli, girandoli, scuotendoli, scorrendoli - già sapeva che avrebbe trovato ben poco. Sapeva quanto diligentemente un cuore ferito come quello di Veronica sapesse fare il suo lavoro.

«Be'?» esclamò lui infine, appoggiandosi ai talloni, respirando a fatica. «Allora? Cos'hai fatto? Dove hai messo tutto?»

Lei si strinse nelle spalle come se quel suo interesse la sorprendesse e si girò con noncuranza verso la finestra. Con riluttanza lui seguì il suo sguardo. Dietro le tende chiare, sollevate, alcuni fili di fumo salivano pigramente verso la luna.

«Merda», sospirò lui. «Già, è ovvio, avrei dovuto immaginarlo.» Stancamente si alzò e attraversò la stanza, appoggiando le dita fredde sul telaio della finestra. E lì, proprio come si era aspettato, dall'altra parte della trincea, illuminato di rosso e di nero dai tizzoni, stava Penderecki, intento ad aprire il coperchio dell'inceneritore per gettarvi dentro un altro mucchio, fischiettando e sorridendo come se avesse atteso l'arrivo di Jack.

«Oh, Veronica.» Appoggiò la fronte rovente contro il vetro ed emise un lungo respiro. «Sarebbe stato meglio se mi avessi strappato il cuore.»

«Dai, Jack, non esagerare.»

«Troia», mormorò lui. «Piccola troia.»

«Come? Che cos'hai detto?»

«Puttana.» Jack si voltò con calma verso di lei. «Ti ho chiamata puttana.»

«Tu sei pazzo», esclamò *lei*, incredula. «Sai, a volte mi fai sperare che quel pervertito abbia *davvero* ucciso tuo fratello. E anche lentamente.» La sua faccia si contorse. «Perché te lo *meriti*, Jack. Te lo meriti per il modo in cui stai uccidendo me. Tu mi stai *uccidendo*...» Ma lui l'aveva ormai afferrata per il braccio. I bottoni del polsino schizzarono nella stanza. «*Jack!*»

Lui la trascinò alla porta, calpestando e sparpagliando i contenitori vuoti.

«Jack!» urlò di nuovo Veronica, sferrandogli un calcio. «*Lasciami andare, Jack!*»

«Sta' zitta.» La rabbia lo aveva reso forte e calmo. La trascinò lungo le scale, godendo della sua impotenza, del suo inutile gridare e combattere, le unghie curate che si spezzavano sulla balaustra. Alla fine delle scale si fermò e la tenne a un braccio di distanza, osservandola.

«*Cristo.*» Lei si divincolò, liberando il braccio, e fece un passo indietro, massaggiandosi il gomito, gli occhi sgranati, i capelli arruffati. Le era scoppiato un capillare nella cornea dell'occhio sinistro, ma il viso era asciutto. L'aveva spaventata. «Non mi toccare mai più, hai capito? Non...»

«Sta' solo zitta e ascolta.»

«Papà la prenderà molto seriamente se ti avvicini ancora a me...»

«Ho detto: sta' zitta e ascolta.» Jack avvicinò la faccia a quella di lei. «Te lo dirò una volta sola: girami ancora intorno e io ti uccido. Parlo sul serio: ti *ammazzo.* È chiaro?»

«Jack... per favore...»

Lui la scosse violentemente. «*È chiaro?*» gridò.

«Sì, sì!» Improvvisamente Veronica cominciò a piangere. «Adesso toglimi le mani di dosso, d'accordo? Basta che tu mi tolga le tue fottute mani di dosso.»

«Fuori di casa mia.» La lasciò andare, la bocca piegata in una smorfia di disgusto mentre spalancava la porta d'ingresso. «Vai. Vai fuori. Esci da casa mia, subito.»

«Va bene, va bene», borbottò Veronica, avviandosi e guardando dietro le

spalle per assicurarsi che lui non la seguisse. «Me ne vado, d'accordo?»

Jack andò in soggiorno, prese le ceste di vimini e le portò fino all'ingresso.

Veronica si trovava sul sentiero del giardino e, tutta tremante, stava componendo un numero sul cellulare. Quando la porta si aprì, indietreggiò, impaurita. Poi vide ciò che lui teneva in mano e la sua espressione mutò.

«Oh, no», gemette. «Costano una fortuna.»

Lui le passò davanti e fuori, in strada, lanciò le due ceste in aria. Piroettarono graziosamente, sputando fuori bicchieri di cristallo e stoffa verde, rimbalzarono sul cofano della Tigra, scheggiando il parabrezza, e infine ricaddero al centro della strada.

«Dico sul serio, Veronica», le mormorò all'orecchio, passandole accanto mentre tornava indietro sul sentiero. «Ti ucciderò.» Sbatté la porta, la chiuse col catenaccio e andò in cucina per cercare il Glenmorangie.

37

La sveglia suonò alle sette del mattino e lui era lì, sdraiato su un fianco, a guardare le ombre delle foglie sui muri. Dopo un'eternità, si rigirò sulla schiena, si coprì gli occhi e cominciò a respirare pesantemente.

Troppo oltre. Questa volta era andata troppo oltre.

Nel corso degli anni ce n'erano state altre come Veronica; altre relazioni erano finite male nel giro di alcuni mesi. Eppure, persino dove c'era stata amarezza, la vendetta non era mai stata tanto violenta, non l'aveva mai ferito così.

Devo imparare qualcosa da questo? È forse una «lezione di vita»?

Si premette le tempie e pensò a Rebecca mentre si scostava i capelli castani dagli occhi. Si domandava se avrebbe rovinato tutto anche in quel caso, si domandava quanto tempo avrebbe impiegato per rovinare la relazione.

Sei mesi, forse. O un anno, se si fosse impegnato. E poi si sarebbe ritrovato al punto di prima. Solo. Senza figli. Pensò ai genitori, ottimisti, pieni di speranza: avevano dato inizio alla vita dei loro due figli proprio lì, in quella camera da letto, nel corso di due luminose estati.

«Jack, Jack...» mormorò tra sé. «Dacci un taglio.» Si sollevò sui gomiti, guardando con occhi semichiusi la luce del mattino, e trascinò il telefono sul letto. Rebecca rispose subito, la voce assonnata.

«Ti ho svegliata?»

«Sì.»
«Sono il detect... Rebecca, sono io, Jack.»
«Lo so», rispose lei, in tono neutro.
«Scusami per ieri sera.»
«Non importa.»
«Mi chiedevo...»
«Sì?»
«Magari stasera. Potremmo vederci per un drink. O a cena?»
«No.» E, dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «No, non credo sia il caso». E riattaccò.
Ti serva di lezione, Jack, pensò lui, e scese dal letto.

Maddox, il viso riposato e una camicia a maniche corte, lo incontrò in corridoio a Shrivermoor, con una tazza di caffè in mano.
«Jack? Che succede? Non sarà ancora quel piccolo pervertito?»
«Non è niente.»
«Hai un aspetto di merda.»
«Grazie.»
«Com'era il traffico?»
«Non troppo pesante. Perché?»
Maddox estrasse dalla tasca le chiavi della macchina della squadra e le fece tintinnare. «Perché adesso ti giri e torni indietro.»
«Che cos'è successo?»
«Probabilmente abbiamo trovato Peace Jackson. Una donna l'ha scoperta in un cassonetto delle immondizie un quarto d'ora fa.»

Royal Hill, che collega Greenwich a Lewisham, sale come se, pur desiderando arrivare alla stessa altezza di Blackheath, a un certo punto si fosse scoraggiata; dopo quattrocento metri gira a sinistra e sprofonda, fino a incontrare South Street. Quando arrivarono e parcheggiarono la macchina, si era già formato un capannello di persone. Dalle finestre più alte i vicini sbirciavano con le braccia conserte, le tende di pizzo agganciate per non essere d'ingombro. Gli impresari di pompe funebri incaricati dal coroner, due uomini corpulenti con gilet scuri ricamati e cravatte nere, aspettavano in piedi accanto al loro Ford Transit nero. Un agente stava cingendo col nastro il piccolo giardino anteriore e, sul sentierino di cemento, non contrassegnato in nessun modo se non dalla distanza cui si tenevano i poliziotti, c'era il cassonetto. Il detective Basset si trovava al cancello, la testa

china, assorto in conversazione con la Quinn. Quando notò Maddox che espletava le procedure di riconoscimento con l'agente, gli si avvicinò, tendendogli la mano.

«Detective Basset», esclamò Maddox. «Che cos'abbiamo?»

«Sembra una vittima del suo Harteveld, signore. Donna, nuda, parzialmente avvolta in tre sacchi di plastica per la spazzatura. La Quinn ha dato un'occhiata dentro e posso assicurarle che l'abbiamo chiamata a ragione. La vittima presenta alcuni piccoli, indicativi punti di sutura sui seni, lo sterno è stato aperto. Non riusciamo a vedere la testa, ha il naso rivolto all'ingiù... ed è afrocaraibica, se questo può esserle d'aiuto.»

«Ah. Abbiamo in mente qualcuno.»

«Le gambe sono state avvicinate al petto, quindi significa che il *rigor* è scomparso.»

«Interessante.» Maddox arricciò il naso e guardò il cielo, commentando: «Quando avremo a che fare con bei cadaveri freschi?» Prese la mascherina e i guanti in lattice che Logan gli stava porgendo e si girò. «Jack... Perché non scambi due parole con la donna che l'ha trovata? Logan e io ci occuperemo delle cose qui fuori.»

All'interno della casa a schiera, Jack trovò la donna in cucina in compagnia di un sergente, pure donna. Fissavano entrambe il bollitore elettrico, in silenzio. Quando entrò sussultarono, sbigottite.

«Mi spiace, la porta era aperta.»

Il sergente aggrottò le sopracciglia. «Chi è lei?»

Jack cercò il distintivo. «AMIP. Detective Caffery.»

La poliziotta arrossì. «Mi spiace, signore», mormorò e, indicando il bollitore con un cenno del capo, aggiunse: «La signora Velinor e io stavamo preparando il tè. Ne vuole un po'?»

«Grazie.»

La donna gli rivolse un debole sorriso. Era attraente, un viso severo, incavato, quasi egizio, i capelli scuri raccolti in una coda. Indossava un costoso tailleur fatto su misura. La sua valigetta era posata sul tavolo e, vicino a essa, c'erano tre copie di *Management Todays*, una pila di test psicometrici di Saville & Holdsworth e un *Guardian* ripiegato. La fotografia di Harteveld fissava il soffitto. Accanto alla finestra, quattro salviette gialle, appese ad asciugare. «Vorrà farmi qualche domanda», disse la signora Velinor. «Ma prima, la prego, mi lasci bere un po' di tè. Non mi sono sentita bene.»

«Faccia con comodo.»

Jack diede una mano a prendere zucchero e latte e portare il tutto sul tavolo. Si sistemarono vicino alla finestra. La donna sorseggiò il tè e lentamente il suo viso riprese colore e lei si rilassò visibilmente. «Ora va meglio», dichiarò infine.

Jack prese il notes.

«Mi descriva l'accaduto, lentamente, dicendomi tutto quello che ricorda. Stava andando al lavoro ed era uscita per buttare la spazzatura, vero?»

Lei annuì e posò la tazza sul piattino. «Pensavo che qualcuno avesse gettato via qualcosa di puzzolente, per fare uno scherzo. Il mio compagno è bianco, io sono... Be', come può vedere, sono di sangue misto, e la gente ha ancora atteggiamenti strani a questo proposito. Due settimane fa la porta d'ingresso era piena di graffiti. Credevo fosse l'inizio di una serie di... Si sentono tante cose orribili, mettono lettere nelle cassette della posta, ha presente? Insomma, pensavo si trattasse di una cosa del genere.»

«E quindi lo ha aperto.»

«Dovevo vedere che cos'era. Quella cosa - *lei* - aveva una puzza orribile, rivoltante. Mi aspettavo che ci fosse qualcosa...» Esitò, premendosi il setto nasale e contraendo il viso. «Ma non quello. Non mi sarei mai aspettata... quello.»

«Per quanto tempo pensa che quella donna sia rimasta lì?»

«Non lo so. Non ne ho idea.»

«Faccia un'ipotesi.»

«Dalla notte scorsa, credo. Ma questo non può essere perché Harteveld è morto... Da quando? Da ieri mattina, no?» Fissò il *Guardian*, gli occhi castani seri. «Quella... *ragazza* là fuori ha qualcosa a che fare con lui, vero?»

«Che cosa le ha fatto pensare che sia successo la notte scorsa?»

«Be'...» rispose la donna lentamente, frastornata. «Non lo so. Suppongo che mi sarei *accorta* di avere un cadavere nel mio cassonetto...» Sorrise a quella battuta assurda. «Ma non è necessariamente così. Voglio dire, il coperchio era ben chiuso e se io stamattina non avessi buttato via la spazzatura ci sarei passata davanti e non lo avrei mai saputo.»

«Quand'è stata l'ultima volta che ha buttato via la spazzatura?»

«Ho cercato di pensarci. I netturbini sono venuti lunedì. Il mio compagno è venuto martedì sera e abbiamo bevuto qualcosa insieme. Era il suo compleanno. Perciò c'era una borsa piena di carta da regalo e bottiglie, quel genere di cose. Ora, *pensavo* di averle buttate ieri notte. Ma mi devo essere sbagliata, devo averlo fatto ieri mattina.»

«Dove lavora, signora Velinor?»

«All'ospedale St. Dunstan's.»

Jack sollevò le sopracciglia. «Al St. Dunstan's?»

«Sì. Perché?»

«Riesce a pensare a qualche motivo per cui il signor Harteveld possa aver scelto lei per questo?»

«Scelto *me*?» Lei scosse la testa. «No, nessuno. Siamo stati nello stesso comitato ospedaliero un paio di volte, lui conosceva il mio assistente, ma non posso credere che significassi qualcosa per lui, non più di altri, almeno. Sapeva a malapena che esistevo.»

Quando Jack ebbe finito e si affacciò alla porta d'ingresso, il cassonetto, coperto di polvere per il rilevamento delle impronte, era stato capovolto su un lato e adagiato su un grande telo in plastica per cadaveri. Logan, con indosso una tuta bianca e un paio di stivaletti, era accovacciato vicino all'apertura. Accanto a lui si trovava la Quinn, carponi, la parte superiore del corpo quasi interamente infilata nel cassonetto. Maddox era rimasto fuori della zona delimitata e, al di sopra della mascherina bianca, osservava con aria grave gli altri due.

La Quinn arretrò un poco e, alzando lo sguardo su Maddox, se ne uscì con un sonoro: «Bingo!» seppure la voce fosse attutita dalla mascherina. Prese quindi a muovere la mano intorno alla propria testa e spiegò: «Ha dei segni sul capo. Tiriamola fuori».

Jack stava sulla soglia, le mani in tasca. Si trovavano a mezzo chilometro dall'appartamento di Rebecca. Probabilmente, per andare in centro, lei passava per quella strada. *Come sono singolari, gli invisibili grovigli sotterranei della vita,* rifletté lui. Poi si mise a osservare la Quinn e Logan, che stavano infilando le mani sotto il bacino del cadavere per estrarlo dal cassonetto. A Jack venne in mente un parto: la pelle della donna era chiazzata e umida, i capelli apparivano sporchi di muco del grande omento della decomposizione, gli arti erano inanimati... Il cadavere scivolò fuori e ricadde sul telo, la testa ciondolante. L'agente al cancello si mise la mano sulla faccia e si voltò. I tratti erano stati alterati dalla putrefazione, ma, dalla porta, i due uomini riuscirono a vedere il trucco degli occhi e della bocca, le suture blu cobalto sui seni. L'incisione toracica irregolare.

La Quinn si avvicinò al viso della donna. Socchiuse gli occhi, poi guardò Maddox e abbassò la mascherina. «Credo abbia un neo sul labbro superiore.»

Maddox annuì, la faccia lievemente contratta. «La Jackson. Quella è la Jackson.»

38

Malpens Street, a circa cento metri dal giardino di Lola Velinor, sembrava una strada tranquilla e fiancheggiata da alberi. Le superbe case edoardiane erano arretrate rispetto alla strada, nascoste da giardini opulenti, affollati di tigli, gelsomini e ibischi.

Quella sera, poco prima delle nove, nella sua cucina con la finestra aperta per far entrare il profumo del caprifoglio, Susan Lister stava preparando una pietanza marinata al vino rosso per cena.

Aveva fatto jogging - il suo solito percorso lungo Trafalgar Road, passando accanto al St. Dunstan's, poi attraverso il parco -, e indossava ancora i pantaloni grigi di una tuta, una T-shirt Nike bianca e nera e un reggiseno sportivo; i capelli biondi, lievemente umidi, erano raccolti a coda di cavallo. Non aveva tempo di fare un bagno prima di andare a prendere Michael alla stazione. Lui lavorava fino a tardi, avrebbe preso il treno delle 20.55 dal London Bridge. Sul tavolo di pino pulito alle sue spalle, il televisore portatile era sintonizzato sulla BBC1 per le ultime notizie.

Susan afferrò uno spicchio d'aglio e lo sbucciò. Dietro di lei, un colpo dell'orologio e la prima notizia. «Un altro cadavere trovato nella zona sud-est di Londra. Scotland Yard non ha escluso un collegamento con gli omicidi di Harteveld.»

Susan posò velocemente lo spicchio d'aglio, alzò il volume e si appoggiò al bancone, prendendo un bicchiere di vino. «Mentre emergono maggiori dettagli, i deputati chiedono una valutazione rapida del progetto di ricerca sui crimini gravi proposto dalla PRCU.» Il ministro dell'Interno, sul prato all'esterno del Parlamento, i radi capelli mossi dalla brezza, ribadì la sua solidarietà coi parenti delle vittime ed enfatizzò la diminuzione percentuale dei crimini commessi nel corso dell'anno. Poi Sir Paul Condon, elegante al tavolo della conferenza stampa, dichiarò davanti alle telecamere che il CID e l'AMIP di Greenwich erano perfettamente competenti, e che, no, non erano pronti a confermare né a negare che si trattasse di una vittima di Harteveld.

Susan sorseggiò il vino, pensierosa. La casa di Harteveld si trovava a meno di un chilometro da lì; inoltre lei aveva scoperto che quella particolare auto verde, di solito parcheggiata fuori del St. Dunstan's, quella che lei

vedeva durante le sue corse mattutine, apparteneva a lui. E adesso... questo. Un altro cadavere.

Le immagini sullo schermo ora mostravano una strada di Londra, facilmente identificabile come Royal Hill: tre detective vestiti di grigio trasportavano una cassa gialla. Seguirono una ripresa dall'elicottero, una rapida panoramica dei tetti di Malpens Street, e poi un'inquadratura delle figure spettrali vestite di bianco che vagavano entro l'area recintata dal nastro della polizia.

«Questo porta il numero non ufficiale delle vittime a sei, delle quali solo quattro sono state identificate. Stasera il commissario capo Days dell'AMIT, l'Area Major Investigation Team, cioè la squadra investigativa principale per la zona sud-est di Londra, si è rifiutato di confermare che la polizia stia valutando un'eventuale connessione con Toby Harteveld.»

Nella sua cucina, Susan, colta da una paura irrazionale, si protese e chiuse la finestra. Un cadavere a Royal Hill. Quanto c'era andata vicino? Finì con calma di tritare l'aglio, fastidiosamente consapevole del suo riflesso nella finestra che s'insinuava tra i rami spettrali del caprifoglio. Spezie cinesi, un pizzico di salsa di soia, poi il maiale. Si sciacquò rapidamente le mani e prese le chiavi della macchina. Michael stava aspettando.

Fuori l'atmosfera era tiepida e dolce, la sera era satura del profumo del gelsomino in fiore nel giardino del vicino. Era tutto finito. Harteveld era morto, si trovava in un obitorio da qualche parte, e lei poteva smettere di provare quell'ansia irritante. La strada aveva il solito aspetto; gli insetti sciamavano sotto le luci gialle dei lampioni, le palme nel giardino accanto mandavano un sentore di palude, tanto che quasi ci si aspettava di udire il canto delle cicale. Non c'era nulla d'insolito. Una macchina che non conosceva... Aveva qualcosa di francese... Una Peugeot forse... Vuota.

Probabilmente, quella sera stessa, avrebbe proposto a Michael di montare un sistema d'allarme in casa. Dato che lui, in quel periodo, lavorava fino a tardi, si sarebbe sentita più al sicuro. Oppure gli avrebbe chiesto di prendere un cane. Percorse i pochi metri fino alla sua Fiesta. Quella era una buona idea. Un cane.

La macchina era ancora calda per la giornata di sole e l'interno mandava un odore acre. Il marito aveva l'abitudine di lasciare il kit da cricket nel bagagliaio per giorni interi. «Ti ucciderei, Michael», mormorò lei, armeggiando con le chiavi. Gli avrebbe fatto tirare fuori il kit prima di andare a dormire, gli avrebbe ricordato che lavoravano tutti e due e che anche lui doveva fare la sua parte in casa.

Si mordicchiò l'interno della guancia e si allacciò la cintura di sicurezza. Sì, un cane era una buona idea. Un boxer o magari un dobermann. Qualcosa di grosso. Di muscoloso. L'avrebbe portato a fare jogging con lei, così magari i camionisti sulla Trafalgar Road ci avrebbero pensato due volte prima di gridarle dietro. Grazie alla luce del lampione trovò la chiave d'accensione, avviò il motore e controllò lo specchietto. Sul sedile posteriore, un uomo si raddrizzò e le sorrise.

39

La mattina seguente, il corpo di Harteveld fu ripescato dal fiume a Wapping e portato a Greenwich per l'autopsia. Nel contempo, i suoi avvocati, Schloss-Lawson e Walker, portarono all'AMIP la cartella delle proprietà del loro cliente. Maddox e Jack diedero un'occhiata e trovarono immediatamente quello che cercavano.

«Un mandato per Halesowen Road?»

Maddox annuì. «E quand'è l'autopsia della Jackson?»

«Questo pomeriggio, dopo quella di Harteveld.»

«Bene, tu ti occupi della Jackson. Incaricheremo la Quinn e Logan di occuparsi dell'appartamento.»

Quando Jack arrivò all'obitorio di Devonshire Street, Peace era già stata sottoposta ai raggi X e l'esame esterno era ormai completo: fotografie, analisi di capelli e fibre, tamponi anali, orali e vaginali. Una tecnica della sala settoria consegnò a Jack una mascherina e dell'olio di canfora.

«Il suo cellulare», mormorò, «se non è già...»

«Naturalmente. Naturalmente.» Jack spense il telefonino, si appoggiò alle inferriate e guardò giù, nella sala settoria.

«Buongiorno, signor Caffery.» Krishnamurthi, col suo grembiule pulito, non sollevò lo sguardo. Stava effettuando l'incisione coronale mastoidea: tagliava la testa di Peace da orecchio a orecchio. «Vedo che le è toccato il compito peggiore.»

«Già.»

«Ho saputo che quel signor Harteveld che mi sono trovato sul tavolo stamattina è lo stesso signor Harteveld che mi ha tenuto occupato in queste ultime settimane.» Afferrò il cuoio capelluto tra il pollice e l'indice e lentamente lo scorticò, esponendo il cranio pieno di sangue coagulato. «O sbaglio?»

«È così. Abbiamo l'ora della morte della Jackson?»

«Non sono un entomologo, ma può verificare quando vuole», rispose il medico, indicando una serie di fiale sul bancone laterale. «Credo troverà i soliti sospetti: ditteri e calliforidi, primo o secondo stadio, su bocca, naso e vagina; e poi, sulle ferite, sarcofagidi, mosche della carne ancora allo stadio larvale. Comunque, se le interessa davvero tanto, c'è il verbale...»

«No, basta così. È come le altre?»

«Proprio così, signor Caffery», rispose Krishnamurthi. «È assolutamente *identica* alle altre.»

A meno di un chilometro di distanza, Susan Lister si svegliò. Un uccello stava cantando e una luce giocava con la rete delle vene nelle sue palpebre. Una risata, proveniente da un televisore. Pensò di essere a letto, a casa, finché non sentì l'odore di urina, e si rese conto di avere l'interno delle cosce bagnato. Poi ricordò.

Un trapano gemeva accanto alla sua tempia. Un trapano o una sega elettrica?

Aprì gli occhi e tentò di mettersi a sedere. Per qualche istante, si dimenò, battendo la testa: qualcosa la teneva imprigionata. Allora rinunciò e rimase sdraiata, immobile, il cuore che le martellava nel petto.

Non attirare l'attenzione, Susan. Aspetta un momento. Rifletti, prima.

Si umettò le labbra irritate e si guardò intorno. Studiando l'ambiente.

Era sdraiata su un tappeto di corda in una stanza illuminata da un neon.

A un metro da lei, sotto un divano di velour marrone, scorse alcune ciocche di capelli e carte di cioccolatini. Uno strato sottile di polvere grigia ricopriva il tutto: adesso lo sentiva, sabbioso, in bocca e sulle ciglia. L'aveva sistemata su un fianco, mani e piedi legati dietro la schiena, immobilizzati sotto le natiche da qualcosa di resistente. Sembrava una corda di nylon. Ma la cosa peggiore - e, nel pensarla, ebbe un tuffo al cuore, perché quel dettaglio le diceva di più di quello che avrebbe voluto sapere sull'aggressione - era un'altra: lei era nuda.

L'avrebbe violentata.

Oh, Dio mio, no! Inspirò profondamente e cercò di non urlare. *Forza, Susan,* si disse poi. *Mantieni la calma, pensa in modo logico: Harteveld è morto. Questa è una violenza carnale e tu hai sempre detto che avresti superato uno stupro, se l'avessi subito... Lo hai letto tante volte: sopravvivrai se non reagisci, se ti adegui a tutto ciò che ti dice lui e annoti mentalmente ciò che senti e vedi. In modo chiaro. Tutto quanto. D'accordo? Adesso... Pronta?*

Fece quattro respiri profondi e sollevò lo sguardo.

La stanza, dal soffitto alto, aveva due porte a pannelli. Un camino, curvo sui tre lati - doveva essere una ristrutturazione -, era fiancheggiato da scaffali in finto legno, contenenti libri rilegati, testi tecnici di qualche sorta. La risata in lontananza veniva da un televisore cui era stato abbassato il volume. Stavano trasmettendo un episodio di *Vita da strega.* Probabilmente si trattava di un canale via cavo, il che limitava il numero delle strade in cui poteva trovarsi. Per un istante si rincuorò. Ma poi vide ciò che era appeso alle pareti e le sfuggì un grido.

Fotografie, strappate da riviste pornografiche; atti che non avrebbe mai concepito, nemmeno nelle sue fantasie più oscure. Una mostrava un bambino che veniva sodomizzato.

Cominciò a tremare.

Susan! Susan. No... Non farti prendere dal panico. Se cadi in preda al panico potresti morire. Distaccati. Sii imparziale... Sii una spettatrice. Sii spettatrice.

Ma la sua mente fiduciosa si stava indebolendo. Ruotando la testa in su e all'indietro scorse, sparpagliati sul pavimento a circa mezzo metro di distanza, sette od otto libri. Alcuni erano aperti, altri chiusi, i titoli erano impressi in rilievo in oro opaco.

Appletown e Lange - lesse, concentrando lo sguardo -, *Appleton e Lange. Preparazione all'esame di tecnica chirurgica.* E, accanto a quello: *Atlante di chirurgia plastica cranio-facciale, Procedure chirurgiche palliative del carcinoma non resecabile, Biopsia mammaria.*

La paura s'insinuò più profondamente nel suo petto.

Susan lasciò cadere la testa e prese a singhiozzare.

Krishnamurthi era a tre quarti dell'autopsia. Chino sul tavolo settorio, travasava con un mestolo i liquidi della cavità corporea di Peace in un contenitore per misurazione che si trovava all'altezza delle gambe di lui. «Bene, ragazzi», esclamò infine, raddrizzandosi e guardandosi intorno nella stanza. «Che ne dite se oggi facciamo un tentativo con la Virchow, giusto per tenerci in allenamento? Passami le pinze, Paula.» La tecnica gliele diede. Con cautela, il medico estrasse una piccola massa grondante dal corpo della Jackson e la posò sulla bilancia. Paula segnò il peso su una lavagna. Nessuno parve sorpreso dall'uccello. Il caso Harteveld era ormai tristemente noto: sapevano tutti che cosa aspettarsi.

«Bene. Adesso...» commentò Krishnamurthi scrutando nella cavità tora-

cica. «Sì, avulsione estesa come abbiamo visto nelle altre...»

«Avulsione...» ripeté Jack. «Che cos'è?»

«Si dice così quando il tessuto viene strappato dall'osso o dal tessuto connettivale naturale.» Krishnamurthi sollevò il viso protetto dalla mascherina e guardò il detective, aggiungendo: «Ah, signor Caffery...»

«Sì?»

«La vostra consulente della Scientifica, Jane Amedure, mi ha detto che questa vittima è stata ritrovata in un luogo diverso...»

«È così.»

«E non è mai stata portata nell'area industriale?»

«No, è sorvegliata da due settimane. Perché?»

«C'è della polvere di cemento tra i suoi capelli e sulla sua faccia, proprio come sulle altre. E con le altre avevamo pensato che la polvere provenisse dall'area industriale.»

Jack aggrottò le sopracciglia. «Bene», mormorò, premendosi lievemente le dita sulle tempie. *L'appartamento a Halesowen Road.*

Il medico sollevò lo sguardo. «Fiona Quinn deve esaminare un'altra abitazione, questo pomeriggio: le dirò di ricercare tracce di cemento.»

Che cosa mai troveranno?

Susan lo sentì entrare nella stanza e immediatamente si acquietò.

Era sdraiata, immobile. Si stava preparando. Lo udì attraversare la stanza fino al lato opposto e battere tre volte contro il muro. Era agitato.

Fallo ragionare. Puoi tirarti fuori da questa situazione. Parla... Fa' che ti consideri una persona. Lui vuole renderti un oggetto. Non permettergliello.

Ogni muscolo in allarme, pronta a parlare, a combattere per la propria vita, Susan osò aprire lentamente gli occhi.

Lui non la stava nemmeno guardando.

Era a quasi un metro da lei. Indossava un camice da ospedale azzurro e una mascherina da chirurgo; i capelli erano nascosti in una cuffia a scacchi, simile a quelle usate nelle sale operatorie. Ai suoi piedi, c'era una scatola rossa di plastica portastrumenti. Era basso, grassoccio, ma agile, Susan lo sapeva dal modo in cui la sera precedente aveva scavalcato i sedili della macchina. Ed era forte, più forte di quanto avesse creduto.

L'uomo stava osservando attentamente la foto di una donna dal viso piccolo e liscio, da bambola. Capelli biondi. Trucco pesante, ombretto blu e labbra lucide, color prugna. Lui premette le mani sulla foto, coprendo i li-

neamenti, i grandi pollici appoggiati esattamente sopra la bocca, come se avesse voluto raggiungere i denti, la lingua, le tonsille.

Poi, improvvisamente, si voltò. «Allora?»

Susan trasalì. *Sapeva che lo stavo guardando. Senza nemmeno vedermi sapeva che lo stavo guardando.*

«Allora?» ripeté l'uomo, avvicinandosi a lei. Gli occhi apparivano irrequieti al di sopra della mascherina.

«Mi chiamo Susan», disse lei, parlando velocemente, senza balbettare. *Non dimostrargli che hai paura.* «Mio padre è un magistrato. È molto potente.»

«Un magistrato!» La voce dell'uomo era allegra, divertita. «Questo dovrebbe *preoccuparmi*?»

«No... io... *Cosa vuoi da me?*»

«Tu cosa pensi? Cosa *credi* che voglia?»

Prega che ti violenti e basta. Susan, prega che non ci sia altro.

«Per favore, non farmi del male.» Lei si raggomitolò, singhiozzando, cercando invano di coprirsi il seno con le braccia legate. «Per favore, no.»

«Non è scomodo avere tette così grosse?» sbottò lui e, allungando le mani sudate, le afferrò i seni, cercando di controllare la sua reazione. «Come fai a sederti a tavola con quei cosi davanti? Non ti danno fastidio?»

Susan indietreggiò. Aveva sentito la mano scorrerle sull'addome, sull'inguine. «*Per favore, no, per favore...*»

Lui si alzò e un grumo di muco marrone cadde a pochi centimetri dal viso di Susan. «Lo sai che cosa devo fare, vero?»

Lei scosse la testa, mentre le lacrime le bagnavano i capelli.

«Rispondimi.»

«Non farmi del male...»

«Ho detto: lo sai che cosa ci devo fare con le tue grosse tette del cazzo?» quasi urlò, sferrandole un calcio al fianco. Poi, improvvisamente la sua voce divenne calma. «E smettila di piangere. Disturbi la signora Frobisher.»

Susan, ansimando, si girò su se stessa, sempre singhiozzando.

Lui sedette a cavalcioni sopra di lei, bloccandole le spalle tra le ginocchia grassocce. Prendendola per i capelli, le voltò la testa. «Ascolta, adesso.»

Si allungò e aprì la cassetta portastrumenti.

Susan riuscì a vedere forbici, pinzette, un pennello affusolato di zibellino, una trousse di ombretti iridescenti, turchese, pesca, fucsia, rosso...

«Questo può andare.» Lo scatto del metallo, lo schiocco dei guanti in

lattice che venivano indossati, qualcosa che veniva estratto dalla cassetta... *Oddio, che cos'è quello? Un bisturi?*

Lui si chinò e le prese il seno destro. «Adesso.» Una goccia di sudore cadde dalla fronte dell'uomo sui capelli di Susan. «Allora, siamo pronti?»

Alle tre del pomeriggio, Logan e Fiona Quinn arrivarono al piccolo appartamento tra Lewisham e Greenwich. Accompagnati da un agente in uniforme, si avvicinarono con espressione seria e i distintivi alla mano. Non si aspettavano di ottenere risposta. La Quinn parlò nel suo Sony Professional: «Sono le 15.14, numero 7 di Halesowen Road, appunti per il verbale di perquisizione: l'appartamento è sgombro, non c'è nessuno che ci permetta di entrare, nessun vicino, quindi secondo il Codice sugli Edifici...» - premette il tasto di pausa e arretrò per permettere all'agente di avvicinarsi - ,«... useremo la forza per entrare, in adempimento al mandato di perquisizione H/00... *Maledizione!* Un attimo...» Nella tasca, il suo cellulare stava suonando. La donna spense il Professional e prese il telefono. Era Jack, che le chiedeva di aggiornarlo. Lei lo fece, ma da una cabina telefonica.

«Che aspetto ha?»

«Se mi lasciasse entrare, glielo potrei dire.»

«Deve cercare della polvere di cemento... magari in un fabbricato annesso, in un garage. È lì che ha tenuto i cadaveri.»

«D'accordo. Adesso posso procedere?»

«Naturalmente. Naturalmente. Mi scusi.»

40

A Shrivermoor, le squadre investigative non diedero importanza al fatto che la perquisizione - l'ultima formalità - non fosse completa. Avvertivano di essere prossimi alla conclusione. Maddox fece un breve discorso, ricordando a tutti che quello non era davvero il momento di rilassarsi e che bisognava ancora confrontare i campioni, ma fu costretto ad alzare la voce per essere ascoltato. La Kryotos aveva sollevato le veneziane e il sole pomeridiano si riversava nella stanza per la prima volta dopo giorni. Le foto delle ragazze morte erano state girate a faccia in giù. Betts ed Essex sgattaiolarono fuori per prendere qualche birra mentre le sedie venivano avvicinate alle finestre, le scarpe tolte e i cavatappi recuperati dal fondo dei cassetti della scrivania. Maddox scosse la testa e concluse: «Va bene, ma non dimenticatevi che domani si torna alla normalità».

La squadra F sciacquò le tazze del caffè e le riciclò per la birra. Dato che non c'era altro da fare per il resto della giornata, le addette all'archivio allontanarono le sedie dalle scrivanie e permisero a Betts di versare loro un po' di vino nei bicchieri di carta. Jack, appena tornato dall'obitorio, si allentò la cravatta e aprì una Pils mentre Paul, felice come un bambino, si tolse la camicia, si annodò la cravatta intorno al collo nudo e trovò un punto in cui il sole entrava nella stanza per sedersi coi piedi sulla scrivania.

A un certo punto si girò per guardare la squadra F, radunata intorno a un tavolo a forma di T, con una lattina di birra di fronte a ogni agente. «Ci libereremo di voi, amici; ben presto ve ne tornerete a Eltham.»

«Almeno potrete tornare a leggere *Woman's Realm* senza vergognarvi», esclamò uno. «Lontano dalle nostre terribili occhiatacce.»

«E io potrò indossare di nuovo il mio vestito preferito», esclamò Paul in tono enfatico. «Quello color pesca...»

«Vi ritroverete in mezzo a gente che vi capisce.»

«Vi sentirete più a vostro agio.»

«Avrete più fiducia in voi stessi.»

«Sarete una compagnia più gradevole...»

«... e anche più belli da vedere.»

Jack si appoggiò allo schienale della sua sedia, guardando fuori, in corridoio. La porta vicino al suo ufficio era aperta. Era la sede della squadra F, il quartier generale di Diamond. Il corridoio era buio, dalla porta aperta un raggio oblungo solcava il pavimento, oscurato di tanto in tanto da un'ombra. Diamond si trovava lì dentro: stava impacchettando le sue cose per ritornare a Eltham.

Le risate continuarono. Paul teneva la Kryotos sulle ginocchia. «Con l'aiuto della graziosa Marilyn, vi voglio far vedere come ci si può attrezzare in quest'epoca difficile, in questi duri giorni che ci hanno fatto comprendere l'importanza della parsimonia...»

Jack si alzò, inosservato. Prendendo una lattina di Pils, uscì dall'archivio.

Diamond stava impacchettando le cose in una cassa gialla, scostandosi di tanto in tanto i capelli dalla fronte, su cui ricadevano perché privi del consueto gel. Dai piccoli cactus e dalla foto della famiglia posata sulla scrivania, Jack comprese che Diamond si era aspettato di rimanere lì ben più a lungo di due settimane.

Rimase nel corridoio e osservò il collega mentre questi soffiava via la polvere dalle piante e toglieva il calendario Michelin dal muro. Trascorse-

ro cinque minuti. Diamond passò lo straccio sulla scrivania un'ultima volta, svuotò un vasetto di fermacarte nel cestino e infine si raddrizzò. «Sì?»

Jack entrò. «Ti ho portato una birra.» La mise sulla scrivania e indicò una foto che stava in cima ai raccoglitori disposti nella cassa gialla: due ragazzini, eleganti nelle loro divise blu, da scuola. «Ti somigliano. Devi esserne fiero.»

«Grazie...» disse Diamond, lanciando una lunga occhiata a Jack. Aveva la bocca lievemente imperlata di sudore e si dovette asciugare la fronte con la manica. Mise la foto a faccia in giù, spinse la birra sul tavolo, si allontanò da Jack e prese a sigillare la cassa. «... ma non bevo in servizio.»

Quando Susan si svegliò, lui se n'era andato. Si trovava in una camera da letto - l'aveva legata al letto -, intontita e disorientata, rossa e nera, il viso e i seni che pulsavano. Gli occhi erano tanto gonfi che le palpebre superiori sfregavano contro quelle inferiori, come se le ciglia fossero state capovolte.

L'aveva imbavagliata con nastro per pacchi e aveva scattato polaroid mentre la torturava; poi gliele aveva mostrate. Nel vedere la prima, Susan aveva urlato: non riconosceva la sua povera faccia e i suoi occhi gonfi. Tuttavia, dopo quella prima foto, non ricordava granché. Aveva perso e riacquistato conoscenza più e più volte.

L'orologio appeso al muro indicava le cinque e mezzo. Aveva dormito - *sono rimasta svenuta?* - per otto ore. Sapeva che le stava venendo la febbre, e sapeva che ciò significava che le ferite erano infette. Ne sentiva l'odore: la punta del capezzolo destro, poi, era rossastra e gonfia intorno all'incisione nera e incrostata.

Rimase immobile, in ascolto. C'era un uccellino, da qualche parte nell'appartamento, ma non cantava... pigolava, piuttosto, lamentandosi. Fuori, si avvertivano lo scricchiolio e il ronzio di... *che cos'era quella? Una gru?* e ogni tanto la vibrazione sorda di un camion ribaltabile che veniva caricato. Lavori in corso. Dunque non si trovava vicino a Malpens Street. Non c'erano lavori nella sua zona... *Allora dove? Dove sei, Susan?*

Una voce le diceva che non era lontana da casa. Che si trovava ancora a Greenwich o Lewisham.

Chiuse gli occhi e cercò di riflettere. Dov'era il cantiere più vicino a Malpens Street? *Dove?* Ma lo sforzo le risucchiò via anche gli ultimi brandelli di forza. Avrebbe riposato per un po'. Poi avrebbe provato ad avvicinarsi alla finestra.

Il gruppo si sciolse. Paul, indossata nuovamente la camicia, raccolse dai tavoli le lattine vuote mentre Marilyn, reggendo tra le mani quante più tazze poteva, stava in piedi vicino alla stampante: era in arrivo un rapporto dalla SPECICRIM. Betts stava togliendo le fotografie dai muri.

Sfregandosi gli occhi irritati dalla formaldeide dell'obitorio, Jack rifletté sulla sua incapacità di rilassarsi di colpo, come gli altri. Ma lui desiderava chiudere davvero l'indagine: voleva trovare la fonte della polvere di cemento. Aveva trascorso la maggior parte della sera seduto davanti a una finestra aperta, immobile e pensieroso, limitandosi a fumare e a osservare le spirali azzurrine dissolversi nell'aria. Erano da poco passate le sette, quando la macchina di Fiona Quinn si fermò nella strada sottostante.

Jack si protese improvvisamente, spegnendo la sigaretta. Qualcosa non andava. Riusciva a percepirlo dal ritmo con cui la Quinn e Logan erano scesi dall'auto.

Andò loro incontro in corridoio. «Che cos'è successo?»

Logan lasciò cadere sul pavimento la cassetta gialla dei reperti e si passò una mano tra i capelli. «Meglio non chiedere niente.»

Nell'archivio sollevarono tutti lo sguardo, in attesa. Quando Maddox notò le espressioni della Quinn e di Logan, chinò la testa. «Oh, per l'amor del cielo... Non ditemi che...»

«Ci spiace, signore. Alcuni strumenti per consumare la droga, quasi mezzo chilo di eroina, ma, per quello che c'interessa, il luogo era pulito.»

«Niente di organico», precisò la Quinn.

«Merda.» Maddox portò la mano alla fronte. «Torniamo alla foto, allora. Ma riusciremo mai a liberarci di...»

«Signore?» Si voltarono tutti. Marilyn Kryotos stava in piedi vicino alla stampante, un'espressione sbigottita sul viso. Un'onda di carta si sollevò e si arrotolò nella sua mano.

«Cosa?»

«Abbiamo una vittima, a Greenwich. È stata gettata in un cassonetto. È viva ma...» S'interruppe, alzando gli occhi. «... ma quel farabutto si è divertito a sottoporla a pratiche chirurgiche amatoriali.»

41

Quando arrivarono, Susan si trovava ancora al pronto soccorso, in stato d'incoscienza. L'infermiere che l'aveva portata in ospedale, Andrew Ben-

ton, un giovane di colore dal viso aperto e con una barba tanto corta da sembrare di un giorno, era rimasto scosso dall'esperienza. Ne parlarono in una piccola stanza vicino al gabbiotto delle infermiere.

«Cazzo, sa, le dirò, ho visto tante cose nella mia vita, ma questa...» Scosse la testa. «Questa mi ha fatto veramente andare fuori di testa. E per quanto riguarda lui, il marito...»

«L'ha trovata lui?» chiese Maddox.

«Ma se lo immagina? Trovare la tua donna in quello stato! Si trovava nel cassonetto di fronte a casa loro. Ecco il valore che quel bastardo le ha dato. Una vita umana uguale spazzatura.»

«A che ora è arrivata la chiamata?»

«Alle undici. Mi hanno detto che si trattava di un'ubriaca.» Poi, guardandolo negli occhi, aggiunse: «Sa, il signor Lister, quando ha chiesto aiuto, pensava che fosse una vagabonda. Quel tizio, quell'*animale,* aveva buttato la donna a testa in giù nel cassonetto, dandola per spacciata». La sua faccia si contrasse. «Non riuscirò a dormire stanotte, pensando a come si sentirà lui.»

«Mi parli della donna. Era vestita?»

«No. Era avvolta in un sacco per le immondizie. Credo che alcuni della sua squadra l'abbiano preso come prova o qualcosa del genere. Hanno setacciato il luogo in lungo e in largo. Prima ancora che la tirassi fuori, avevano già delimitato la zona.»

«Dobbiamo proteggere il luogo di un crimine», spiegò Maddox, un po' imbarazzato. «Per impedire eventuali contaminazioni...»

«Sì, sì, lo so», lo interruppe Benton. «Non intendevo criticare.»

«Ma certo... Che cosa può dirmi delle ferite?»

«Sono brutte. E sono tante. Probabilmente quella donna morirà per emorragia, se non per setticemia. Il medico ha dichiarato che presenta insufficienza respiratoria da pneumococco e blocco renale; l'hanno attaccata all'ossigenatore. Quando sono arrivato, ho visto che era cosciente solo a tratti.»

«Dove si trovano i tagli?»

«Sul seno», rispose Benton. «È stata ricucita. Sulle prime, ho pensato che fosse stata sottoposta a qualche intervento chirurgico... non so, un lavoro da macellaio. Ma il marito ha cominciato a spiegarmi il modo in cui era scomparsa, e allora l'ho caricata sulla barella e...»

«E?»

«Non sono un genio, ma anch'io ho notato che c'era qualcosa di strano.»

«Qualcosa di strano?»

«L'infezione era così diffusa da rendere molto difficile individuarle, ma le suture erano tutte... Come dire? Be', sì, da folle.»

Jack si guardò le mani. «E la testa?» chiese poi.

«La donna è stata schiaffeggiata un paio di volte ed era truccata pesantemente, come una... sgualdrina. Il marito pensa che le abbiano anche tagliato i capelli. Ripeteva: 'Perché le ha tagliato i capelli? Perché le ha tagliato i capelli?' come se quella fosse la cosa più importante al mondo.»

«Niente parrucca...» mormorò Jack.

Benton lo fissò. «Come?»

Jack si alzò in piedi e s'infilò la giacca. «Niente», rispose e, guardando Maddox, aggiunse: «Devo dare un'occhiata alla signora Lister. Ci rivediamo sul posto tra quanto? Due ore?»

«Dove stai andando?»

«Non ci metterò molto. Ho un'idea... Lasci che ne parli prima con qualcuno a Lambeth... Vediamo se sono sulla strada giusta.»

Era distesa su un lenzuolo blu, supina, le braccia aperte, la faccia rivolta alla porta proprio come se stesse aspettando un visitatore, ma, a un certo punto, stanca di aspettare, si fosse messa a dormire. Le ciocche di capelli sugli occhi lividi erano quasi bianche, del colore della sabbia schiarita dal sole. Qualcuno l'aveva lavata in modo approssimativo, ma la sua bocca era ancora macchiata di rossetto rosso, e mani e unghie erano sporche di... polvere.

Il vetro si appannò per il suo respiro. Jack allungò il polsino della camicia e lo pulì.

Era comparsa un'infermiera: stava in piedi e controllava la flebo, oscurandogli la visuale. Jack si allontanò dalla porta. Aveva visto tutto ciò che gli serviva.

«È come le altre?»

«Proprio così, signor Caffery. È assolutamente identica alle altre.»

Jack aveva capito.

Si stava facendo buio quando parcheggiò fuori dei laboratori della Scientifica a Lambeth Road, il parabrezza della Jaguar costellato di moscerini. Le luci dell'atrio proiettavano le lunghe ombre delle piante di yucca sul mosaico in corridoio che raffigurava Catherine Howard, la quinta moglie di Enrico VIII, col rosario tra le mani.

L'addetto alla sicurezza si alzò dal banco e consegnò a Jack un pass. «Le dirò che sta salendo, ma lei dovrà uscire entro dieci minuti, signore, perché stiamo per chiudere.»

Lei gli andò incontro all'ascensore. Indossava pantaloni da jogging color grigio marna, una felpa verde e un paio di Reebok, e teneva in mano una lattina aperta di Coca-Cola. Jack fece scorrere lo sguardo sui capelli grigi tagliati corti e sul corpo slanciato - gli arrivava quasi alla spalla - e trovò la dottoressa Jane Amedure stranamente bella.

«Mi spiace, detective Caffery», mormorò lei, poi gli fece strada lungo corridoi silenziosi alle cui pareti erano appese file regolari di stampe Audubon. Superarono guardie che effettuavano i controlli dell'ultimo minuto e tecnici che si stavano togliendo i camici usa e getta. «Mi spiace per la notizia, e mi spiace averla dovuta dare a terzi», aggiunse la Amedure. «Ho cercato di chiamarla ma...»

«Non... non si preoccupi. Grazie per l'aiuto, ma non è questo il motivo per cui sono qui.»

Lei gli lanciò un'occhiata in tralice. «E purtroppo non credo che lei sia qui per invitarmi fuori. Quindi la mia astuta mente di scienziata può giungere a un'unica risposta: lei è venuto per Harteveld.»

Jack sorrise. «Lei è in gamba.»

«Va bene, allora», disse la Amedure, tenendogli aperta la porta del suo ufficio. «Abbiamo avuto tutto dalla sua squadra, oggi: i campioni di Harteveld, un capello molto interessante...»

«Le larve...»

«Oh, sì. Anche quelle piccole bastarde. Grazie a Dio, sono già state spedite al museo di storia naturale. Il dottor Jameson effettuerà un test sull'intero campione: ricreerà l'ambiente in cui si trovavano e le osserverà nella fase in cui si trasformano in crisalidi.» La Amedure gli porse una sedia e s'infilò dietro una scrivania ricoperta di pile di carta, lattine di Coca-Cola, posacenere. Una lampada da tavolo orientabile era stata abbassata sulla superficie di lavoro e, appoggiata alla finestra dietro la donna, una maschera funebre nigeriana fissava l'ufficio. «A prima vista, sembra tutto a posto... Un paio di anomalie, è vero, ma per il resto pare esattamente uguale alle altre.»

«Lo so. È quello che ha affermato Krishnamurthi. Ed è quello che mi preoccupa.»

«Che cosa la preoccupa?»

Lui avvicinò la sedia alla scrivania. «Mi spieghi soltanto una cosa: le

mosche della carne, quelle che hanno deposto le uova nelle ferite...»

«No, no. Non si tratta di uova. La nostra piccola amica, la mosca della carne, non depone uova. Depone larve.»

«Sempre nelle ferite?»

«Sì.» La Amedure sollevò una lattina di Coca-Cola e la scosse. Vuota. Passò alla successiva, cercando d'identificare quella che aveva appena posato. «Ora, da quel poco che capisco di entomologia, succede questo: le mosche della carne depongono le larve sulle mucose, vale a dire su bocca, ano, vagina, occhi, narici e via discorrendo. Nei casi di morti violente che si verificano, tanto per dire, in un giardino, ci sono ferite, sangue... e, mentre i ditteri si mettono al lavoro, le mosche si annidano nelle ferite.»

«Ma questo non è successo con la Jackson, vero?»

«Con nessuna delle vostre vittime. Sebbene la mosca della carne sia larvale, come i ditteri, non passa attraverso uno stadio intermedio tra due mute; così abbiamo scoperto che era arrivata in seguito. Il che per noi è stato illuminante: abbiamo capito che le ferite sono state infette *dopo* il decesso. I livelli di serotonina nelle lesioni ci hanno aiutato a essere più precisi sui tempi.» La Amedure identificò infine la lattina piena. Ne bevve un sorso, poi guardò Jack e proseguì : «Probabilmente c'è un vuoto temporale che va dalle sessanta alle settantadue ore».

«*Sessanta ore?* Questo è il minimo?»

«È solo una stima.»

«D'accordo, ma quando, secondo lei, hanno deposto le larve?»

«All'incirca? Parandomi al meglio il culo? Direi... hmm... mercoledì mattina. Come negli altri casi: un vuoto di circa tre giorni.» Tacque per un istante e abbassò la lattina. «Può essere importante?»

«Sì», rispose lui portandosi una mano alle tempie. *Harteveld era sotto sorveglianza da martedì pomeriggio. Alle dieci del mattino di mercoledì era morto.* «Dottoressa Amedure...» continuò, lasciando cadere la mano e sollevando lo sguardo. «Su tutte le vittime c'era polvere di cemento.»

«Lo so. Negli altri casi abbiamo supposto che provenisse dall'area industriale, vero? Per alcuni, immagino, sarà un brutto colpo, ma così è. Abbiamo avviato una diffrazione a raggi X. Quando sarà completata, contatteremo il database CCRL di Gaithersburg, nel Maryland, perché esegua un esame più approfondito.»

«Non esiste un database nel Regno Unito?»

«Il Maryland ha il migliore: possono lavorare con un diffrattogramma o una stampata delle analisi di fase e confrontare clorati e solfati coi loro

campioni.»

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Da parte nostra? Meno di ventiquattro ore. Ma per il Maryland... Non so. Di solito sono piuttosto veloci.»

«Lo può iniziare stanotte?»

«Hmm, signor Caffery», rispose la Amedure sorridendogli da dietro la lattina. «Non credo serva ricordarle quanto l'AMIP dovrebbe pagare per un turno di notte.»

«Non lo sa, vero?» Jack si dimenò, a disagio. «Stanotte è successo qualcosa che ha rimesso tutto in gioco. Non possiamo dirlo con certezza, ma ce ne potrebbe essere un altro.»

La faccia della Amedure cambiò all'istante. Posò la lattina, sollevò il telefono e compose un numero. «Parlo con l'amministratore di turno. Se abbiamo lo staff, potremmo riuscirci.» Aspettando la linea, frugò tra le carte e recuperò una spettrografia. «Ecco il capello di cui le ho accennato. Stesso colore e stessa lunghezza dei capelli della parrucca, ma una bella sezione trasversale circolare: è decolorato e appartiene a un individuo di razza bianca. Inoltre è caduto naturalmente.»

«Da una delle altre vittime?» Jack si allungò e prese il foglio.

Lei scosse la testa. «Non coincide con quelli di nessuna vittima, neanche in modo superficiale. E tutto ciò che possiamo ottenere da esso sono il DNA mitocondriale e alcune informazioni sullo stile di vita del proprietario. Vede quel simpatico picco nel centro? È il metabolita della marijuana.»

«E questo?»

«È alluminio.»

«Alluminio?»

«Sì, quello...» iniziò a spiegare lei, spostando il ricevitore all'altro orecchio, «... potrebbe voler dire pressoché qualsiasi cosa. Ricordo che, una volta, ho visto un tracciato che quasi usciva dal foglio: risultò essere di un paziente affetto da un disturbo ossessivo-compulsivo nei confronti degli anti-traspiranti.»

«Questo potrebbe significare un'altra vittima di cui ancora ignoriamo l'esistenza?»

«Esatto.»

Jack posò il foglio sulla scrivania e si alzò. «Dottoressa Amedure, faccia quell'esame comparativo. Costi quello che costi, d'accordo?»

«Se lo dice lei.» La donna mise la mano sopra la cornetta. «Se l'AMIP

ha i soldi, non c'è niente che non possiamo fare.»

Era l'una del mattino e la notte estiva era diventata fresca. La municipalità di Greenwich aveva fornito un sistema d'illuminazione a giorno, isolando inoltre la strada. I giornalisti che, in precedenza, avevano invaso la zona si erano spostati verso l'ospedale, evidentemente sperando di sentire l'odore del sangue di Susan Lister. Jack e Maddox erano seduti nella Jaguar, sotto un lampione, oltre il blocco stradale.

«Polvere», disse Jack al suo capo. «Polvere di cemento...» Si dimenò sul sedile di pelle, che scricchiolò, e poi, lasciando cadere il braccio dietro lo schienale, guardò Maddox. «Lasci che le spieghi.» Espose le sue idee, i suoi puri e semplici sospetti, la prima traccia approssimativa di ciò che credeva stesse accadendo. Era una teoria incompleta, ma Jack era convinto di aver avuto l'intuizione giusta. Spiegò ogni collegamento, giustificò ogni salto della sua immaginazione.

«Non lo so, Jack», osservò Maddox dopo un lungo silenzio. «Non ne sono convinto...» Picchiettò le dita sul cruscotto, rimanendo a fissare la strada. Il detective Basset si trovava al di fuori dell'aria delimitata, sotto un riflettore, intento a bere un caffè e a osservare la Quinn che, ben riconoscibile con la sua veste bianca luminosa, mescolava una polvere per il rilevamento delle impronte in un piccolo contenitore di plastica. Solo dopo molto tempo Maddox si raddrizzò e cominciò ad abbottonarsi la giacca.

«Ho bisogno di pensarci. Dormiamoci sopra. Ci rivediamo a Shrivermoor per le sei... Va bene? Puoi parlarne con Essex e la Kryotos prima della riunione, per vedere che cosa dicono.»

Dopo che Maddox se ne fu andato, Jack si arrotolò l'ultima sigaretta e gironzolò lungo la strada. Dai giardini proveniva un forte odore di gelsomino. Si fermò a fissare un rettangolo giallo di luce sopra il tetto di un garage basso. Fu allora che si rese conto di dove si trovava.

Malpens Street era una perpendicolare di South Street. C'erano arrivati da una direzione diversa, ma lui, in quel momento, si trovava soltanto a quattro o cinque porte dal negozio del rigattiere. Un muretto basso delimitava i giardini lungo la strada principale, e l'angolo gli consentiva di vedere i bovindi posteriori, tagliati in diagonale dal tetto di un garage. Una finestra illuminata, leggermente aperta nella notte.

La cucina di Rebecca.

Jack arretrò e si appoggiò alla macchina, lontano dai lampioni, ed estrasse il cellulare dalla giacca. Riuscì a sentire il telefono di lei che suonava al

di là dei tetti. «Pronto?» Ma sentì un *clic* e si rese conto che stava parlando con una segreteria telefonica.

Era la voce di Joni: «*Ci spiace che abbiate speso tempo e soldi per chiamare quando non abbiamo neppure la decenza di essere in casa per rispondervi...*»

Jack imprecò tra i denti. «Sentite, so che c'è qualcuno in casa. Sono Jack, il detective Jack Caffery. Rispondete al telefono.» Aspettò. Niente. Con un sospiro, proseguì: «Rebecca, Joni, sentite: se mi state ascoltando, voglio che stiate attente, non è ancora finita. Tenete solo chiuse porte e finestre, d'accordo? E, Rebecca...» Tacque per un attimo, poi aggiunse: «Fammi uno squillo. Quando hai tempo».

Chiuse la comunicazione e rimase nell'oscurità, a fissare la finestra. Dopo alcuni istanti, la luce della cucina si spense e una figura si avvicinò alla finestra per chiuderla. Jack non riuscì a individuarla. Infilò il cellulare nella tasca e rientrò nella Jaguar.

42

Con l'aiuto di mezza bottiglia di Glenmorangie riuscì a dormire profondamente per tre ore prima di esser svegliato di soprassalto da un pensiero: Susan Lister non era stata aperta.

Emise un sospiro e si rigirò sulla schiena, coprendosi gli occhi con le mani. Non le era stato cucito dentro nessun uccellino. Niente uccellino.

Perché? Perché questa volta non ci hai lasciato il tuo simbolo?

Non era un simbolo.

Jack si sollevò sui gomiti, sbatté le palpebre e sentì il cuore martellargli nel petto. Pareva quasi che qualcuno nella stanza gli avesse risposto.

Non è un simbolo? E allora che cos'è?

Susan Lister era viva. Niente uccellino. E quelle sei, misere carcasse all'obitorio? Un uccellino vivo, che ha lottato per sopravvivere. Che ha lottato tanto duramente da strappare persino il tessuto dalle ossa sottostanti. Sembrava opera di Harteveld, dall'oltretomba.

Il chiarore freddo della luna si spostò, colpendo il corpo di Jack che, steso a letto, ascoltava il battito del proprio cuore. Pensava di aver capito quale significato avesse l'uccellino. E pensava di sapere esattamente quale ruolo avesse nel puzzle. Ora sapeva dove andare a parare.

Sebbene alcuni dei suoi componenti avessero già portato via le loro co-

se, l'intera squadra F era stata contattata: doveva tornare a Shrivermoor in tempo per la riunione del mattino. Jack incontrò Maddox, Essex e la Kryotos un'ora prima. Erano tutti stanchi e abbattuti. Jack rimase immobile per alcuni minuti al centro della stanza, tenendo il bicchiere in mano, riflettendo e cercando di riordinare le idee, mentre Maddox stava seduto nell'angolo, con la testa tra le mani e lo sguardo fisso su di lui. Marilyn era in cucina a preparare il caffè. Poco dopo sentirono il tintinnio dei cucchiaini nelle tazze diffondersi in tutto il corridoio. La donna entrò nella stanza e servì il caffè canticchiando, pensando in tal modo di alleviare quell'atmosfera depressa.

«Bene», esclamò Maddox con un sospiro. Si passò le mani sul viso e alzò gli occhi verso Essex e la Kryotos. «Sapete entrambi che cos'è successo la notte scorsa.»

«Sì.»

«Sulla Jackson è stato trovato un capello che non siamo in grado d'identificare. Dobbiamo considerarlo di un'altra vittima, quindi non m'interessa se siete stanchi, se dovete sputare sangue su questo caso.» E, sollevando lo sguardo, chiese: «Jack? Sei pronto?»

«Sì.»

«Procedi pure», lo incitò Maddox, con un gesto della mano. «Racconta loro quello che mi hai detto.»

«Sì, d'accordo.» Jack esitò ancora un istante, fissando il pavimento. Poi s'infilò gli occhiali e si voltò verso di loro. «È Birdman», dichiarò semplicemente.

Paul e Marilyn si scambiarono un'occhiata.

«Un imitatore?» chiese Paul.

«No. Voglio dire che *questo* è Birdman. La stampa non si accontenta di un imitatore. Harteveld era l'assassino. Birdman è il mutilatore. Harteveld è morto, Birdman è ancora all'opera.»

Marilyn smise di mescolare il caffè e lo fissò. Paul aveva le sopracciglia aggrottate e faceva ruotare la tazza del caffè sopra il tappetino del mouse, di colore blu e grigio metallizzato. Maddox si soffregò il mento, studiando le reazioni del gruppetto, poi rivolse lo sguardo verso Jack. «Dovrai convincerli.»

«Posso farlo», rispose lui, aprendo la ventiquattrore e consegnando a Marilyn gli appunti presi alla Scientifica. «Jane Amedure sostiene che le ferite rilevate durante l'autopsia sul corpo di Peace Nbidi Jackson sono conformi alle altre: risalgono a tre giorni dopo la morte.»

«Che significa?»

«Significa che, quando sono state ammazzate, Harteveld era sotto sorveglianza oppure addirittura già morto. La Quinn e Logan non sono riusciti a trovare nessuna prova nell'appartamento di Halesowen Road in quanto *non era* Harteveld a compiere le mutilazioni, bensì qualcun altro.»

«Come in un piccolo club.» Marilyn consegnò gli appunti a Paul e riprese a mescolare il caffè. «Sì, un club di necrofili. Con le regole dei circoli più retrogradi: nessun negro, nessun ebreo, nessun tossico nella sede del club...»

«No, no.» Maddox sollevò una mano. «Fallo andare avanti. Potremmo sempre farci una bella risata alla fine, quando avrà ricostruito i fatti.»

«Bene.» Jack si sedette di fronte a loro e appoggiò le mani sul tavolo. «Penso che sia andata così: Harteveld era un necrofilo, e su questo non ci sono dubbi. Ma, sotto un certo aspetto, era un necrofilo fuori del comune perché colto: *sapeva* quanta merda rischiava di piovergli addosso, quindi ha tenuto tutto nascosto. Ammesso che fosse un pervertito tipico, la sua malattia potrebbe essere rimasta latente per anni. Poi, circa sette mesi fa, è successo qualcosa: la mente di Harteveld ha 'cozzato' contro un fattore scatenante, forse una relazione finita male, un dramma professionale... Forse non sapremo mai che cos'è successo davvero, eppure qualcosa ha scatenato la sua... propensione. Ha agito senza pensare, se l'è spassata, e poi, una volta finito tutto, si è reso conto di trovarsi nei guai.»

«Si è ritrovato con un cadavere, insomma.»

«Ed era terrorizzato all'idea di doversene disfare. Ma anche quello, in fondo, non era un problema, perché lui conosceva qualcuno che lo poteva aiutare. Non un altro necrofilo, ma un opportunista. Un uomo sessualmente malato, un sadico. Qualcuno abbastanza malato da non badare al fatto che le vittime fossero vive o morte. È lui, non Harteveld, a liberarsi dei corpi.»

«A liberarsi di merce di seconda mano», mormorò Essex.

«La Quinn non ha trovato quel tipo di sapone a casa di Harteveld», intervenne Maddox, giocherellando col coperchio di una minuscola confezione di latte. «Qual era?»

«Il Wright's Coal Tar.»

«Hmm...» Maddox rimase in silenzio per alcuni secondi, poi versò il latte nel caffè e guardò pensieroso Jack. «Vai avanti. Sono a metà strada.» Gettò il piccolo contenitore nel cestino e si riappoggiò allo schienale della sedia. «Facci capire bene.»

«D'accordo. Ricordate che non riuscivamo a comprendere come mai Harteveld fosse così fottutamente abile nello scegliere vittime di cui non sarebbe stata denunciata la scomparsa? Ora, Logan ha mostrato a Gemini una foto di Harteveld e lui non ha reagito. Idem con la barista. Come se Harteveld non fosse mai stato al pub. Gemini quindi accompagnava le ragazze a Croom's Hill per un appuntamento già combinato da qualcun altro. Ecco quello che penso: e se fosse stato questo secondo criminale a preparare il terreno? A fare conoscenza con le ragazze, a scoprire quali sarebbero potute sparire senza problemi, a sbrigare tutti i preparativi? In tal modo, Harteveld non si faceva vedere al pub, e sapeva già qual era la prossima vittima perché qualcun altro l'aveva scelta per lui.»

«E lo stesso criminale entrava in scena più tardi?»

«Già. Ed era *lui*, non Harteveld, a occuparsi degli ornamenti: trucco, parrucche...»

«E così arriviamo all'aggressore della Lister...» La Kryotos non sembrava più scettica. «Ci stai suggerendo che il 'secondo criminale', come tu l'hai chiamato, ha agito da solo?»

«Esattamente. Ormai ci ha preso gusto.»

«Questo risponderebbe a molti interrogativi», commentò Essex.

«Per esempio al perché quella donna di Royal Hill non si è accorta che nel suo cassonetto c'era un cadavere da due giorni. Forse *si trovava* lì solo dalla sera prima, come lei stessa ha dichiarato. Forse l'altro ha gettato via il corpo *dopo* che Harteveld si è esibito per l'ultima volta.»

«Ora», proseguì Jack, «la Jackson aveva i capelli sporchi di polvere di cemento, lo stesso cemento presente sulle altre vittime. All'inizio tutti abbiamo pensato che provenisse dall'area industriale, ma la Jackson non è mai stata lì. Come pure la Lister: anche su di lei la Scientifica ha rilevato una polvere grigia. Forse siamo in presenza di un altro Fred West, forse è nell'edilizia o sta facendo dei lavori di ristrutturazione a casa sua. Ma la cosa più importante è un'altra: secondo me quel tizio ha qualcosa a che fare col St. Dunstan's.»

«Marilyn.» Maddox si alzò e prese a battere una penna sui denti. «Chiamami il commissario capo. Questa cosa gli piacerà. Quanto a te, Jack...» Si sedette sulla scrivania e lo guardò. «... so che cos'hai in mente.»

«Davvero?»

«Oh, sì. Hai già un'idea, vero?»

«Sì, certo. Prima di tutto non avrei dovuto lasciarlo andare.»

«Allora procedi. Prendi Essex. Puoi avere anche Logan, quando arriva.»

«Aspetta, aspetta...» mormorò la Kryotos, accigliandosi. Si rivolse a Jack: «Pensavo che alla Scientifica ti avessero detto che non c'erano segni sulla testa della Lister».

«Non ce n'era bisogno», rispose Jack. «Come con Kayleigh Hatch, i suoi capelli erano del colore giusto. Glieli ha tagliati per farli combaciare. Ha scelto lei perché era simile a ciò che voleva. Faceva jogging - il St. Dunstan's era sulla sua strada - credo l'abbia identificata là. Questa è la prima volta che non ha dovuto prendere ciò che gli veniva dato: questa ragazza l'ha scelta *personalmente.* Ormai va a caccia da solo.»

«Ma non è stata... hmm... Lo sai, non è stata tagliata, aperta. Inoltre nel suo corpo non è stato trovato nessun uccellino.»

«Già, già...» Jack si tolse gli occhiali e si strofinò gli occhi. Quando alzò lo sguardo, tutti si accorsero di quanto fosse stanco. «Perché non era morta.»

«Come?» esclamò Maddox.

Jack appoggiò le mani sul tavolo e osservò le screziature che gli si formavano sulle unghie quando schiacciava i pollici l'uno contro l'altro. «Quel bastardo apre le vittime per infilarvi dentro gli uccelli. Non è come Harteveld, non *ama* le proprie vittime morte. È uno stupratore, un sadico, ma la morte non lo diverte. Le preferisce vive: infatti è la loro paura che lo fa godere.» Guardò direttamente Marilyn, confidando che non si sarebbe intimorita. «Susan Lister non è stata 'aperta' per il semplice motivo che il suo cuore era vivo, e le batteva nel petto. Ed era un cuore che reagiva alla tortura.»

«*Che cosa* ci stai dicendo?» chiese lei con voce fievole.

«Ho capito quello che intende», intervenne Paul. «Gli uccelli erano vivi quando venivano messi nei corpi. Hanno lottato. Come...» Si srotolò le maniche, quasi che nella stanza fosse calato un freddo improvviso, quindi proseguì: «... come un cuore che batte».

«Proprio così.» Jack si alzò e si mise la giacca. «Proprio così.»

Con tutta l'eccitazione della notte precedente, aveva fatto tardi. Aveva tante cose per la testa. Il suo imminente compleanno, Joni, e, naturalmente, la persona che aveva trascorso un giorno e una notte nel suo appartamento, violata, sottomessa.

La facilità del rapimento, il metodo semplice e *simmetrico* con cui si era liberato di lei (lasciandola nel giardino, in modo che il marito la trovasse), il futuro promettente che quel successo aveva dischiuso... Questi pensieri

lo facevano vibrare, riempiendolo di euforia.

All'inizio, quando lui si era seduto sul sedile posteriore dell'auto con in mano una sega elettrica, la donna aveva perso completamente il controllo del proprio corpo. Pareva in preda a una crisi epilettica: dimenava la testa, batteva i piedi sul tappetino della macchina, muoveva le labbra senza emettere suoni e batteva i denti nell'oscurità. Ma, una volta presa la decisione di stordirla, colpendola sulla testa con l'impugnatura della sega, era diventato tutto più semplice.

C'era stato un unico inconveniente. Dopo aver trascorso giornate intere a studiarla, mentre faceva jogging passando ogni mattina di fronte al St. Dunstan's, si era convinto di aver scelto quella giusta, quella che non avrebbe richiesto nessun intervento chirurgico. Ed era stato travolto dalla delusione quando, giunto nel suo appartamento, l'aveva spogliata e le aveva visto il seno: si era reso conto che avrebbe dovuto tagliarlo qua e là. Comunque si era trattato solo di un dettaglio rispetto al travolgente successo conseguito, un successo che aveva rinsaldato quella fiducia in se stesso già cresciuta negli ultimi mesi. Per il suo compleanno, sarebbe stato pronto per il grande colpo. Ecco quello che stava pensando nella sua cucina trasandata, calda come una serra, mentre apriva un pacchetto di M&M e muoveva distrattamente le dita tra le barre di una gabbietta sul cui fondo giacevano, tremanti ed esausti, quattro diamantini mezzi spennacchiati. Non ricordava l'ultima volta che aveva dato loro da mangiare, ma ciò non aveva la minima importanza.

Mancava un giorno al suo compleanno. Un giorno soltanto. Prese gli M&M e si diresse verso il bagno. Era arrivato il momento di prepararsi.

Alle nove in punto le segreterie telefoniche dell'ufficio del personale del St. Dunstan's si disattivavano.

«Ufficio del personale. Sono Wendy.»

«Wendy...» Jack s'infilò la cravatta nella camicia e si chinò sulla scrivania. «Sono il detective Caffery dell'AMIP. Ci ha aiutati con quella stanzetta della biblioteca, ricorda?»

«Ah, sì, sì. Buongiorno, detective, buongiorno. Mi chiedevo quando si sarebbe fatto sentire. È stato uno shock per tutti. Sapeva che qui, all'ufficio del personale, il signor Harteveld era ben conosciuto? Sono terribilmente desolata, terribilmente desolata. Spero che il suo comportamento non abbia rovinato la sua opinione del St. Dunstan's. Saremmo tutti molto dispiaciuti se... Sa, siamo molto orgogliosi della nostra reputazione e se penso anche

solo per un istante che quell'orribile uomo l'abbia compromessa, io...»

«Wendy...»

«Sì.» La donna trattenne il fiato e deglutì. «Mi perdoni.»

«Ha per caso i nominativi di chi è in ferie?»

Quando le disse chi stava cercando, rispose: «Detective Caffery, la metto in attesa mentre vado a prendere la sua cartella». Lo lasciò in compagnia di alcune battute del *Canone in re* di Johann Pachelbel, e ritornò in meno di un minuto, senza fiato, in preda all'agitazione.

«Pronto? Detective Caffery?»

«Sì?»

«Il signor Thomas Cook è in ferie, rientra l'8 giugno.»

«O così dice.»

«Scusi?»

«Niente. Ha il suo indirizzo?»

Cook viveva al pianoterra di una casa ristrutturata, formata da due appartamenti, a Lewisham. Nessun cantiere in strada o di fronte all'abitazione. Jack e Paul lasciarono Logan nella Sierra, sotto un platano che gocciolava sul cofano dell'auto. Si coprirono la testa con l'impermeabile e si diressero furtivamente verso il piazzale asfaltato davanti all'edificio, varcarono il cancello laterale di legno ed entrarono in giardino. L'erba era alta, e anche lì nessuna traccia di cemento o di lavori in corso. La casa appariva silenziosa: le finestre erano buie e tutte le tende del pianoterra tirate.

I due, in mezzo all'erba bagnata, rivolsero lo sguardo verso l'alto, osservando il tetto a due spioventi che gocciolava. Poi, d'un tratto, le trasmittenti si accesero.

«Bravo sei-zero-due da Bravo sei-zero-sei.» Un po' assurdamente, Logan stava bisbigliando. «Signore?»

Jack tolse la radio dalla custodia attaccata alla cintura. «Bravo sei-zero-due in ascolto.»

«Qualcuno si sta muovendo in casa, signore.»

«Ti abbiamo trovato. Ti siamo addosso. Forza!»

Tornarono alla Sierra di corsa.

«Chi è?»

«Una vecchietta.»

«Una vecchietta?»

«Hai presente il tipo? Capelli grigi, lenti bifocali...»

«La vicina del piano di sopra?»

«Be', se è la vicina di casa, allora mi piacerebbe sapere che cosa sta facendo nell'appartamento segnalato.»

«Come?»

«Al pianoterra. Guarda.»

Si voltarono tutti. Dietro le finestre anteriori dell'appartamento scorsero due grandi mani scostare una tenda.

«Bene», esclamò Jack dirigendosi di nuovo verso la casa. «Forse è un mio errore.»

«Jack», chiamò Paul, accelerando per raggiungerlo. «Cosa credi di fare?»

«Forse è un mio errore, forse il 27 a è giù e il 27b è su.» Suonò il campanello.

Paul, che si trovava al suo fianco, tremò. «Non mi piace, Jack.»

«Ma che dici? È solo una vecchietta.»

«*Vestito per uccidere*», bisbigliò l'altro. «Vestito per commettere un omicidio, ecco quello che penso.»

Si udirono alcuni passi nell'atrio, passi pesanti, e, quando Jack estrasse il distintivo dalla tasca, Paul si allontanò dalla porta d'ingresso.

«Sul serio, Jack. Tutto questo non mi piace affatto.»

Il viso riflesso nello specchio macchiato sopra il lavandino, i brutti denti e la pelle rossa e lucida ribadivano la convinzione che lo aveva accompagnato lungo tutta la vita: la rabbia era un suo diritto civile, e aveva tutte le ragioni per infuriarsi. Non aveva mai trascorso neppure un giorno, neppure un'ora, della sua esistenza senza vergognarsi del suo aspetto fisico: tendeva a ingrassare e non era mai riuscito a fare granché per modificare i languidi fianchi femminili e le gambe paffute di quand'era bambino. Quando camminava, le cosce sfregavano l'una contro l'altra, e ogni notte lui era costretto a pulire il deposito ceroso che si accumulava nelle pieghe della carne. Possedeva la lussuria di un toro e provava istinti sessuali eccessivi e brutali, ma non c'era da meravigliarsi che avesse raggiunto l'età di vent'anni ancora vergine.

La sua prima, squallida conquista sessuale era avvenuta in un vicolo di Camden, sotto una pioggia battente e in cambio di una mezza bottiglia di Pink Lady. Poi c'era stata una prostituta di St. Lucian a Hackney per dieci sterline, quattro Pernod e del ribes nero. Fu all'età di ventidue anni, quando si era reiscritto al primo anno di Biologia, Fisica e Chimica, che trovò lavoro come addetto alla sicurezza presso l'UMDS, e la sua vita subì una

svolta.

Il suo lavoro, all'ombra della London Bridge Station, gli consentiva di studiare; era incaricato di controllare i pass, indirizzare i visitatori, nonché rimanere al gelo, nel container del parcheggio antistante il dipartimento di patologia, e a settimane alterne, da solo, di notte, ispezionare i locali: i corridoi dai pavimenti lucidi, le mense vuote pervase dall'odore di purè e latte acido, le sale conferenza, il laboratorio di patologia e quello di anatomia.

Quel laboratorio di anatomia dove, un inverno di sedici anni prima, si era creato un legame inestricabile tra la sua vita e quella di Harteveld.

Il loro era stato un incontro singolare, un incontro di menti deformi. Si erano guardati, tra i corpi ricoperti dai teli verdi e i tavoli settori in acciaio, e all'istante avevano saputo, con la stessa incrollabile certezza di due amanti, di aver trovato l'anima gemella. Non c'era stato neppure bisogno di spiegare a parole la lotta interiore che li tormentava. L'aristocratico, dal portamento fiero e dalla costituzione robusta, l'aveva guardato e di slancio, con semplicità, lui *aveva compreso.*

Non avendo passato gli esami annuali, aveva abbandonato prima il sogno di laurearsi e poi anche il lavoro. Pure Harteveld se n'era andato dall'UMDS, ma la lealtà tra l'erede della fortuna di un'azienda farmaceutica e l'ex addetto alla sicurezza aveva sfidato il tempo.

Il loro particolare, specifico interesse era rimasto lo stesso.

C'erano stati quattro o cinque stupri nel corso degli anni: nei parcheggi, nei boschi, ragazze troppo ubriache per ricordarsi la targa della macchina guidata da un uomo di bassa statura che, dopo aver accostato al marciapiede, aveva offerto loro un passaggio. Ecco com'era arrivato a sud del fiume. Lei era una spogliarellista di Greenwich. Era il giorno del suo compleanno, erano le due del mattino, e l'aveva trovata mentre girovagava per le strade a nord del Rotherhithe Tunnel: faceva l'autostop. Era la cosa più bella che avesse mai visto, con la minigonna a frange e la giacca in pelle, i capelli biondi da svedese con la frangia. Persino in quel momento, nell'umido bagno di Lewisham, ripensando all'intenso amore che aveva provato per Joni, prese involontariamente a mugolare.

Si era lasciata cadere sul sedile anteriore dell'auto e, non appena lui le aveva toccato il morbido corpo schiacciato dalla cintura di sicurezza, dalla sua bocca era uscito un gemito. Sotto la giacca di pelle, il cuore aveva palpitato, come un gracile uccellino. Solo quando lui aveva cercato di alzarle la gonna lei aveva opposto resistenza. Era uscita dall'auto, incespicando, ubriaca, ed era rimasta seduta rigidamente sul marciapiede, il trucco blua-

stro sbavato. Lui era sceso e aveva tentato di toccarla di nuovo, ma lei lo aveva respinto ancora.

«Non ora, d'accordo?» aveva mormorato. «Mi sento male.»

Lui era rimasto con lo sguardo fisso sui capelli biondo cenere, sulle calze smagliate alle ginocchia e, improvvisamente, aveva deciso di non violentarla.

Proprio così.

Aveva cambiato idea. L'aveva accompagnata a casa, augurandole la buonanotte. Proprio così. Come se non fosse successo *niente*. Come se quel comportamento per lui fosse normale.

Dopo si era sentito onesto, euforico, rinato. E aveva deciso che la sua generosità nei confronti della ragazza era un segno d'amore. La desiderava tanto che gli veniva il mal di testa quando pensava a lei.

Ma Joni rifiutava le sue avance, si arrabbiava se lui andava a vederla al pub, e si era addirittura infuriata venendo a sapere che aveva trovato un nuovo lavoro al St. Dunstan's, acquistando inoltre l'appartamento di una vecchia signora al pianterreno di una casa ristrutturata a Lewisham, a un chilometro e mezzo da casa sua, a Greenwich.

La rabbia dimostrata dalla ragazza nei suoi confronti non lo scoraggiava: lei era la sua ragione di vita. L'appartamento era un santuario dedicato a lei: la fotografava per strada, le pagava da bere al pub. Talvolta Joni gli regalava qualche momento di piacere, spesso fumava o beveva tanto da addolcirsi e gli permetteva di portarla a casa: lui la lasciava dormire nel letto per gli ospiti, ma senza toccarla. Mai, nemmeno una volta. Non era quello che voleva. Doveva essere *lei* a venire da *lui*. Questo era importantissimo. Teneva l'appartamento sempre pulito, nella dolorosa speranza che la ragazza avesse capito quanto lui l'amava. Se veniva a stare da lui, nascondeva le foto, custodite come un tesoro, curando ogni minimo particolare, spruzzando nell'appartamento profumi per rinfrescare l'ambiente... A Joni piacevano molto i profumi dolci.

Infine, stanca e rassegnata, lei era arrivata a sopportarlo. E lui, a sua volta, aveva imparato a tollerare le sue sconsiderate infedeltà, i suoi flirt occasionali, il suo rifiuto di toccarlo. Anche in quel giorno di quattro anni prima, quando lei si era presentata col seno gonfiato grazie a un intervento di chirurgia estetica. Anche allora, sebbene furioso, era riuscito a rimanere calmo, gentile. Non importava quello che faceva Joni nella realtà, nel mondo tridimensionale, perché lei viveva in lui, in un mondo creato dalla sua fantasia, com'era stata quella notte, calda e docile, coi morbidi seni ap-

puntiti e il respiro affannoso.

Quando tornò in cucina, uno dei malconci diamantini aveva trovato la forza di raggiungere il posatoio e lo fissava coi piccoli occhi lucidi. Lui borbottò qualcosa e scosse violentemente la gabbia, finché l'uccellino, privo di forze, non cadde di nuovo sul fondo, troppo stordito e affamato per volare. Rimase lì, appoggiato su un fianco, ansimante, con un occhio rivolto al padrone, il quale finì gli M&M, accartocciò il pacchetto e iniziò a prepararsi.

43

La porta fu aperta da una donna che portava veramente lenti bifocali. Aveva i capelli grigi molto corti e le mani grandi, e indossava un cardigan, una gonna di tweed che le copriva i fianchi robusti e scarpe da passeggio di pelle marrone. Quando Jack le mostrò il distintivo e le spiegò che volevano informazioni sul vicino del piano di sopra, abbozzò un sorriso e aprì la porta.

«Immagino desideriate una tazza di tè, signori.»

Jack rimase immobile per qualche secondo, fissando la porta chiusa in cima alle scale, poi fece scorrere un dito sulla ringhiera, e se lo pulì sul polsino bianco: niente, nessuna traccia. Allora entrò, seguito di malavoglia da Paul, ancora incerto se fidarsi della donna.

«Non conosco i loro nomi», stava dicendo lei. «Della coppia di sopra, cioè.»

«Ha detto 'coppia'?» esclamò Jack. *Quindi ha davvero una fidanzata...*

«Sono quei due che v'interessano, vero?»

Lasciando la porta aperta, la donna li condusse lungo un piccolo corridoio con le pareti di cartongesso, ricavato da una stanza dal soffitto molto alto. Nel vedere i fantasiosi poster alle pareti - una donna alla Geiger dal seno argenteo, alcuni motociclisti dai lunghi capelli con lucide moto alate e circondati da draghi -, Paul afferrò Jack per la manica e gli bisbigliò: «Bisogna controllare per bene questo posto...» Poi, mentre seguivano la donna nel soggiorno, entrambi notarono che, dal soffitto a specchi, pendevano varie nappe e scialli indiani, mentre, al fianco di una lampada Lava, si trovava una specie di narghilè afgano di tek.

«Li sento parlare», continuò la donna, sistemando un cuscino arancione sul divano, «mio figlio sa sicuramente come si chiamano, ma ora non c'è, è in vacanza.» Tacque per un istante, rimanendo col cuscino tra le mani, e

tutti e tre si guardarono, confusi. All'improvviso, lei scoppiò a ridere.

«Oh, mi spiace, non mi sono spiegata.» Gettò via il cuscino e si passò le mani sulla gonna. «Vi prego di scusarmi.» E, tendendo la mano a Jack, aggiunse: «Mi chiamo Mimi Cook. Trascorro molto tempo in questa casa cercando di tenerla pulita e in ordine e a volte dimentico di non essere nel *mio* appartamento».

«Cook?» mormorò Paul, guardandosi alle spalle, come se fosse passato qualcuno.

«Sì, questo è l'appartamento di mio figlio. Sono la signora Cook, o forse dovrei dire la sua donna delle pulizie.»

Jack avanzò verso di lei e le strinse la mano. «Piacere di conoscerla.»

«Il piacere è mio.» La donna appoggiò le mani sulle spalle di Paul e lo spostò gentilmente in modo da poter passare. «Dunque, vi preparo un po' di tè e poi potremo parlare.»

Mentre la donna armeggiava in cucina, i due poliziotti si misero all'opera; Paul scorse i titoli dei libri, inarcando le sopracciglia quando vide un'edizione degli anni '50 delle *Centoventi giornate di Sodoma* e un volumetto di Klossowski intitolato *Sade Mon Prochain*, ficcato tra Kerouac e Colin Wilson, mentre Jack, lanciando un'occhiata all'immagine del proprio viso stanco, riflessa sullo specchio collocato sopra il camino, passò in rassegna l'assortimento di vasi e posacenere disposti sulla cappa. Trovò un pacchetto di tessere d'abbonamento per i trasporti pubblici, legate da un elastico, su cui campeggiava il viso lentigginoso di Cook. Accanto, in una cornice bianca e nera, c'era una foto della signora Cook. Risaliva a molto tempo prima: la donna indossava un costume di tela crespa a righe ed era seduta su una coperta scozzese stesa su una spiaggia di sassolini, gli occhi socchiusi rivolti verso la macchina fotografica e i capelli neri pettinati all'indietro. Sulle ginocchia teneva un bambino dai capelli bianchi, in calzoncini da bagno, con le braccia distese lungo i fianchi. Il bimbo portava un paio di occhiali dalla montatura talmente grande che gli sporgevano da entrambi i lati del viso, facendolo sembrare un piccolo scarafaggio. Quando la donna entrò nella stanza, reggendo un vassoio, Jack prese la cornice e chiese: «È suo figlio, signora Cook?»

«Sì.»

«Ha qualche problema alla vista?»

«Oh, sì. Acromatopsia. Non ne avrà di certo mai sentito parlare, ma del resto perché avrebbe dovuto?» rispose, sistemandosi la pesante gonna sui fianchi. Poi si sedette sul divano e servì il tè. «In parole più semplici, non

sopporta la luce del sole. E dunque la Thailandia è l'ultimo posto in cui sarebbe dovuto andare, vero? Ma Thomas è così, ha come un sesto senso per tutto ciò che non gli fa bene.»

«Acroma...» Paul arrossì, imbarazzato. «Le parole lunghe non sono il mio forte.»

«Acromatopsia.» La signora Cook sorrise pazientemente. «È una malattia congenita, i suoi occhi non possiedono i coni... o forse i bastoncelli, non ricordo mai. A ogni modo, vede il mondo in bianco e nero, proprio come i gatti. È assolutamente ingiusto. Questo significa che è a tutti gli effetti un invalido.»

«Ci vede poco?»

«Non è grave, se non per il fatto che non può guidare e...» Sorrise, come per farsi perdonare. «... e che l'ho viziato più degli altri due. Dunque», proseguì porgendo il tè a Jack, «volevate parlare delle persone che vivono al piano superiore? È *lui* che v'interessa? Il padre di Thomas dice sempre che le persone dall'aspetto normale sono le peggiori.»

«Pensavo intendesse la sua fidanzata.» Jack chiamò Maddox dalla macchina non appena lasciarono la casa di Cook. «Quando parlava della sua 'segretaria sociale', pensavo si riferisse a una ragazza, invece intendeva la madre. Va a casa sua tre volte la settimana per fargli le pulizie. E, come se non bastasse, lui non può guidare.»

«Chi lo dice?»

«La madre. Lei afferma che il figlio ci vede poco.»

«E noi le crediamo?»

«Sto andando al St. Dunstan's a controllare, ma è tutto abbastanza chiaro. Questa strada non ci porterà a niente.»

All'ufficio del personale tutti erano in pausa pranzo, tranne il fidato signor Bliss, il quale venne incontro a Jack sulla porta e gli porse la mano. Il labbro superiore gli copriva la brutta dentatura, e il viso appariva rosa, liscio e lucido, come se quella mattina, dopo essersi fatto la barba, se lo fosse lucidato.

«Non va a pranzo, signor Bliss?»

Lui rispose di no col dito. «Il pranzo è per i buoni a nulla, signor Caffery. Non l'aveva mai sentita questa?» E rise con una strana risata singhiozzante, passandosi la mano sulla testa per sistemarsi i pochi capelli rimasti. «Mi spiace non aver potuto prendere la sua chiamata stamattina,

ma stavo ancora lottando per cercare parcheggio. Ricorda che le avevo accennato a questo problema? Be', le devo comunicare che la situazione non sta migliorando...»

«Sì», lo interruppe Jack. «Sì, ricordo, io...» Appoggiando le mani sullo schienale della sedia, aggiunse: «Senta, signor Bliss, mi chiedevo se lei mi può aiutare. Stiamo ancora cercando di collegare alcuni fatti».

«Ah, una cosa terribile, quella del Millennnium Dome», commentò l'altro, sedendosi e sollevando lo sguardo verso Jack. «Sta ancora lavorando sodo, vero?»

«Sì.»

«E come *potremmo* esserle di aiuto?»

«Avete le cartelle cliniche del personale?»

«Le cartelle cliniche? No... Nel caso in cui i dipendenti abbiano un'assicurazione sulla vita forse è stata archiviata una copia del verbale medico, ma questo è tutto.»

«Ma se fossero invalidi lo sapreste?»

«La politica dell'ospedale per le pari opportunità prevede l'assunzione di una certa percentuale d'invalidi. All'atto dell'assunzione, tutti compilano un questionario, pertanto chi è invalido è registrato come tale. Ma lì non troverà certo il signor Harteveld, non è inserito nel nostro libro paga.»

«Sì, immagino, ma io mi riferivo al signor Cook.»

«Chi? L'addetto alla sala settoria di cui parlava stamattina con Wendy?»

«Proprio lui.»

«Wendy ha tirato fuori il suo dossier per lei stamattina, è ancora...» E, reclinandosi pericolosamente sulla sedia, si voltò a guardare i mobili dell'archivio collocati nell'angolo. «No», esclamò, ruotando la sedia e guardando la fila di mobili sulla parete opposta. «Ah, sì, laggiù.»

Jack lo osservò mentre si dirigeva verso l'archivio. Quel giorno, Bliss aveva qualcosa di strano: camminava con un'andatura molleggiata, come se stesse cercando di reprimere l'eccitazione.

«Eccolo!» Ritornò con un raccoglitore che sbatté sulla scrivania con aria trionfante. «Fortunatamente non l'avevo ancora archiviato. Allora, diamo un'occhiata.»

Sfogliò alcune pagine, con la bocca che si muoveva senza emettere suoni, e, di tanto in tanto, si puliva le mani passandole sulla giacca. Jack notò inoltre che, alla radice dei denti, vi era un deposito biancastro.

«Ah, sì, qui.» Bliss indicò la pagina. «Alla domanda 'Qualche invalidità?' Cook risponde in modo affermativo. Viene inoltre richiesto di specifi-

care il tipo d'invalidità.» L'impiegato si umettò le labbra e aggiunse: «Cook risponde: acromatopsia». Poi rivolse lo sguardo verso Jack. «L'acromatopsia è quando ti mancano i coni della retina. Il signor Cook non vede i colori.»

«E non può tollerare la luce del sole.»

Bliss fissò un punto al di sopra della spalla di Jack, come se stesse cercando di ricordare qualcosa. «Stiamo parlando di un uomo dai capelli rossi piuttosto lunghi?»

«Esattamente.»

«Sì, l'ho visto in giro, ricordo gli occhiali da sole. Così lavora in sala autopsie?» osservò, soffregandosi il mento con aria pensierosa e sorridendo a Jack. «Si ha a che fare con tante persone in questo lavoro che è difficile collegare a ogni volto un nome.» Dal fondo del dossier prese due moduli fotocopiati. «Qui c'è il verbale medico che conferma l'acromatopsia, e classifica il paziente come parzialmente affetto da disturbi visivi.» Quindi, guardando Jack, commentò: «Sembra che questo la preoccupi».

Jack si passò una mano sul viso, facendo trasparire la stanchezza. «No, no, non sono preoccupato... Solo che questo rende tutto più difficile», rispose, tendendo la mano a Bliss. «Grazie per l'aiuto, signor Bliss, e ci scusi per il disturbo.»

«Nessun disturbo, nessun disturbo», replicò lui, scattando in piedi e stringendo la mano di Jack. Aveva una mano calda, leggermente sudata al tatto. «Se ha altre domande, non esiti a farle. Se non ci sarò io, l'aiuterà Wendy: domani ho preso un giorno di ferie.»

«Grazie», rispose Jack con tono stanco. «È un giorno speciale?»

«Proprio così.» Bliss si sedette dietro la scrivania e allungò le braccia, unendo le mani e facendo scrocchiare le nocche. «È il mio compleanno.»

44

Quando il detective Caffery se ne fu andato, Malcolm Bliss si appoggiò allo schienale della sedia e rimase a lungo a fissare la porta. Sebbene fosse nuovamente fiducioso ed euforico, e fervesse per l'eccitazione, provava talvolta una certa ansia. E la visita di Jack non aveva migliorato le cose. E fu sulla scorta di quell'ansia che maledisse Harteveld per averlo cacciato in quella situazione.

«Ma a chi altro ti saresti rivolto, trovandoti con una fottuta ragazza morta tra le braccia?»

«Sei l'unica persona che mi può aiutare. È accaduto l'inimmaginabile.»

Erano le prime ore di un giorno di dicembre quando Harteveld aveva parcheggiato la sua Cobra sotto la tettoia, mostrando poi a Bliss la crisalide umana chiusa nel bagagliaio. Una ragazza grassa. «È scozzese. Credo sia di Glasgow.»

Era avvolta dalla testa ai piedi nella pellicola trasparente.

«È l'unica cosa che ho trovato, non voglio lasciare tracce nella macchina.»

«Te la sei *scopata*?»

Il denaro era stato consegnato. Poi la donna-crisalide era stata posta sul suo letto. Harteveld aveva afferrato una mano di Bliss, che si era ritratto a quel tocco *ripugnante.*

«Sei l'unico che può capire.» Harteveld era nervoso. «So che puoi gestire la cosa. Io, francamente, ho paura di non riuscire a farlo.»

Dopo che Harteveld se n'era andato, Bliss aveva chiuso la porta e si era messo a camminare avanti e indietro per la casa, mordicchiandosi l'interno della guancia tra un sorso e l'altro di cherry brandy. Passò così un po' di tempo a parlare fra sé, pronunciando lunghe frasi senza senso.

Lei era in camera da letto, prona, là dove Harteveld l'aveva scaricata. Aveva le mani incrociate sul ventre e la faccia imbrattata, compressa dalla pellicola trasparente. Gli piaceva il cellophane, e gli piaceva il modo con cui l'avvolgeva. Non sarebbe stata in grado di muoversi neanche se fosse stata ancora viva. Umettandosi le labbra, con un velo di sudore sulla fronte, Bliss attraversò la stanza e cominciò a svolgerla. Dapprima le liberò le braccia, poi la voltò per ispezionarla.

Aveva un tatuaggio sull'avambraccio. La parte anteriore del corpo era solo leggermente illividita; gran parte del sangue era defluito nella parte posteriore delle cosce, delle natiche e delle spalle. Di certo Harteveld l'aveva tenuta a lungo supina.

«Bene, ora mettiamo le gambe in alto, tettona di una vacca.» Con un sorriso, aveva affondato un dito nella coscia butterata.

In quell'istante, un guizzo d'ilarità gli aveva strappato un sorriso. Tutto quello gli ricordava l'UMDS, il momento in cui, con un brivido di piacere, si era reso conto che, giacché un morto non può opporsi, lo si può colpire, pungolare, insultare, fottere... Poteva venirle in faccia, in bocca, sui capelli: lei non poteva ribellarsi. Una bambolona dalla bocca umida, tutta per lui.

Poi, con una stretta al cuore, gli era venuto in mente che la ragazza era

già stata usata: Harteveld le aveva sicuramente già fatto tutte quelle cose. E poteva aver lasciato le sue tracce. Era corso in bagno a prendere un recipiente, un sapone Wright's Coal Tar e un asciugamano. Dalla fotografia, fotocopiata un centinaio di volte e appesa al muro, Joni gli sorrideva.

Aveva riempito d'acqua il catino di smalto scheggiato, sciacquandovi energicamente l'asciugamano. Nella gabbia, i diamantini si erano messi a svolazzare spaventati, cozzando l'uno contro l'altro e scuotendo le piume. Joni lo fissava, e lui si era grattato il collo, imbarazzato per tutti quegli occhi che lo guardavano...

E poi, lentamente, l'idea di che cosa fare del corpo aveva preso forma. Tornato nella stanza, si era messo a lavare la ragazza, elaborando mentalmente il piano. Le aveva aperto cautamente le gambe e vi aveva fatto entrare un po' d'acqua, lasciandola poi gocciolare su un asciugamano precedentemente infilato sotto il sedere. Aveva ripetuto più volte quel rituale, fino a che non si era sentito quasi certo di aver eliminato ogni traccia di Harteveld. Voleva che fosse pulita, rimessa a nuovo per lui.

Alla fine era ormai l'alba, e lui doveva essere in ospedale per le nove. Lola Velinor, il suo capo, teneva molto alla puntualità. In qualche modo, le avrebbe fatto pagare quel suo rigore. Non sapeva ancora come, ma lei l'avrebbe scontato. Sudando nonostante il gelo di dicembre, aveva messo il cadavere nel congelatore, prima infilando la testa e poi piegando le gambe, dopodiché si era recato al lavoro.

Negli anni trascorsi all'ufficio personale, aveva fatto in modo di ottenere l'accesso a ogni armadio, a ogni ufficio, a ogni postazione infermieristica. Conosceva perfettamente il St. Dunstan's e non ci aveva messo molto a trovare ciò che cercava: materiale da sutura, un paio di pinze emostatiche, un ago chirurgico e un bisturi. Poi, a Lewisham, aveva comprato una parrucca, alcuni cosmetici, varie spazzole e un paio di forbici Wilkinson ben affilate.

Tornato a casa, aveva indossato un camice da chirurgo. Poi aveva tolto la ragazza dal congelatore e l'aveva portata in bagno affinché si scongelasse, mentre lui effettuava i preparativi. Per le otto e mezzo la donna era pronta: distesa sul letto, ben truccata, con la parrucca; i tessuti e il grasso rimossi dalle mammelle erano stati dapprima posti in un contenitore ermetico e poi gettati nello scarico del water, insieme con acqua bollente e un preparato sgorgante. Quanto all'operazione, aveva visto la procedura su alcuni libri, in biblioteca, e si era convinto di aver fatto un buon lavoro. I punti blu non avevano migliorato l'aspetto dei seni, ma erano sempre me-

glio di quelle mammelle da vacca, enormi e carnose: gli ricordavano lo scempio che Joni aveva deliberatamente compiuto sul suo corpo, quel corpo che era quasi riuscito a possedere, quella notte in macchina.

L'ultimo tocco, veramente ispirato, era stato l'uccellino. Se si apriva il torace, si tagliava il gran pettorale, carnoso e a forma di ventaglio, e si sollevava delicatamente il lembo sternocostale sottostante, si potevano vedere le ossa marmoree nella loro tasca trasparente. Proprio come un quarto di bue. Come i cadaveri dell'università.

L'uccellino si era agitato mentre lui lo infilava dentro. Per un attimo, Bliss aveva pensato che riuscisse a liberarsi e a svolazzare in giro, finendo per imbrattare lui di materia putrida; invece, chinandosi, aveva richiuso il lembo di pelle, suturando frettolosamente l'incisione. E poi aveva appoggiato l'orecchio al petto freddo.

Un debole frullo d'ali. Proprio come quella notte, proprio come il battito sussurrante del cuore di Joni.

Poi se l'era scopata, due volte, tenendola per le spalle fredde, alitando pesantemente sul volto purpureo. Non era stato l'ideale, ma certamente meglio di quando usava la sua mano molle.

«Puttana», aveva urlato subito dopo, gettando il preservativo sul tappeto. «Puttana.» Lei era fredda, dura. Non poteva ribattere. Lui l'aveva schiaffeggiata sul volto, e la parrucca le era scivolata all'indietro, rivelando l'attaccatura della folta chioma castana. «Puttana!»

Nonostante i suoi tentativi di mantenere il corpo congelato quando non lo usava, ben presto esso si era decomposto. Allora Bliss lo aveva avvolto in due sacchi della spazzatura e, dopo aver preso una vanga da sotto la tettoia, si era avviato in auto verso l'imbocco della A2. Conosceva bene quella strada, la percorreva ogni fine settimana per andare nel Kent, al bungalow lasciatogli dalla madre. Là vi era un appezzamento di terra incolta e dimenticata, all'ombra del Millennium Dome. Di giorno era un luogo solitario, di notte era un deserto. E lì aveva fatto ciò che doveva.

Alcune settimane dopo, Harteveld gli aveva di nuovo fatto visita, con la sua espressione impenetrabile e altezzosa, il suo vestito di Gucci e un'altra creatura pallida, avvolta nella pellicola trasparente, chiusa nel baule dell'auto.

Dopo aver portato il corpo al sicuro nell'appartamento - la luce della camera della Frobisher era rimasta spenta -, Harteveld si era seduto sul bordo del divano, le mani curate sulle ginocchia.

«Il pub in cui vai, Bliss.»

«Sì, il Dog and Bell... E allora?» aveva ribattuto lui, grattandosi la cute squamosa della fronte.

«L'assenza di qualche ragazza non verrebbe certo notata. Almeno non per un paio di giorni.» La fronte di Harteveld era madida di sudore. «Che ne dici? Passerebbe qualche giorno prima che qualcuno si accorgesse della loro scomparsa, no?»

«Dove vuoi arrivare?»

«Tu sei una faccia nota. Nessuno si sorprenderebbe se facessi qualche domanda, se avvicinassi qualcuna delle ragazze. Potresti scoprire quelle sicure, e poi...» Si era interrotto, cambiando posizione sul divano. In Harteveld c'era sempre stato qualcosa d'inquietante. «... potresti mandarle da me.»

E così Malcolm Bliss e Toby Harteveld avevano stipulato un patto diabolico, un accordo vantaggioso per entrambi; Harteveld non veniva mai visto al pub e Bliss, che con gli anni era diventato trasparente e invisibile come un'ombra per gli avventori del Dog and Bell, era in grado di scoprire quali erano le donne senza legami familiari o comunque con i legami più deboli, quelle la cui scomparsa non sarebbe stata prontamente denunciata. In cambio riceveva denaro e poteva disporre dei cadaveri, *dopo*. Inoltre, poteva evitare che Joni fosse coinvolta in quel patto.

Col tempo, era diventato più audace. Una volta, aveva tentato di persuadere Harteveld a consegnargli i corpi al Wildacre Cottage, il bungalow della madre. Era il luogo ideale: tranquillo, isolato, su misura per lo scopo. Ma l'altro si era rifiutato: voleva ridurre al minimo il tempo di trasporto e aveva messo subito in chiaro chi era il padrone e chi il cagnolino. Bliss, d'altronde, non voleva rischiare un viaggio di quarantacinque minuti, pertanto aveva accettato le condizioni, occultando gli oggetti del suo divertimento nell'abitazione chiusa e surriscaldata di Brazil Street.

Sarebbe giunto il suo momento. Ne era sempre più sicuro.

Aveva cominciato a correre altri rischi. Aveva tenuto una delle ultime ragazze in salotto per un giorno, irrigidita accanto al televisore, completamente nuda, in modo che lui potesse masturbarsi guardandola. Quando la rigidità cadaverica era svanita, il corpo era violentemente collassato sul pavimento, svegliando Bliss che si trovava nell'altra stanza. In più il ventre si era aperto, e lui aveva dovuto liberarsene. Ormai era esperto, sapeva quando i corpi incominciavano a emanare un odore troppo forte.

La cosa che gli piaceva di più era lasciare una ragazza sul letto mentre

faceva un salto al Dog and Bell per un drink. Talvolta vedeva Joni, e allora le sorrideva con garbo. L'uomo, il pub. Ormai si sentiva come tutti gli altri avventori; usciva e partecipava al gioco, guardava strane donne che aprivano le gambe, rassicurato dal fatto che la sua rigida mogliettina era a casa ad aspettare lui e il suo rinnovato desiderio.

Era felice. Si sentiva potente come un'aquila. Di notte possedeva un'effigie di Joni. A poco a poco, tuttavia, si era reso conto che possederla significava indebolirla. La considerazione che aveva di lei aveva cominciato a vacillare. Per la ragazza era diventato meno importante andare a trovarlo. Vi sono, Malcolm, *centinaia* di modi di scuoiare un gatto. E lui aveva smesso di preoccuparsi delle pulizie in casa.

Dopo l'intervento della polizia, però, aveva dovuto cambiare luogo: e così l'ultimo degli avanzi di Harteveld era stato portato a Lola Velinor. Era giusto lasciare il mulatto alla mulatta, si era detto. A ognuno il suo. Era orgoglioso della sua precisione. E dato che Toby era morto, ormai lui aveva il controllo assoluto.

Era andato in un centro per bricolage, col cuore in tumulto per l'eccitazione. I trapani e le seghe erano appesi ai ganci, scintillanti nelle loro guaine di plastica, e Malcolm aveva trascorso un'ora intera a valutarli. Alla fine, aveva optato per una sega elettrica Black & Decker VersaPak, multifunzionale, a batteria, da 7,2 volt e 2700 giri al minuto. Era progettata per tagliare piccoli pezzi di legno, disponeva di una batteria ricaricabile collocata nell'impugnatura, pesava solo due chili e mezzo, era lunga trenta centimetri dall'impugnatura all'estremità della lama ed entrava perfettamente nel vano portaoggetti della Peugeot. A casa, aveva messo un osso di maiale nel lavandino di cucina e si era esercitato, tagliandolo a fette con un semplice tocco dell'interruttore.

In compagnia della sua nuova amica, si era deciso a trovare una preda viva. La osservava da qualche giorno e, una volta catturata, si era rivelata di gran lunga migliore delle altre. Era calda. Si era dimenata, sanguinante, soprattutto quando lui aveva usato il grosso ago per aneurismi per suturarla. Appoggiando l'orecchio allo sterno e ascoltando il battito del suo cuore, si era domandato perché avesse atteso tanto prima d'iniziare a cacciare da solo.

Ormai si sentiva pronto. Joni. *Joni.*

Ancora un giorno...

Malcolm Bliss si alzò e si lisciò i capelli radi. Era stata una mattinata fa-

ticosa, e si meritava un drink. Ripose nell'armadio il dossier di Cook, prese la giacca e uscì dall'ufficio.

45

La donna dietro il bancone lo salutò come sempre con un cenno del capo. Era una vecchia baldracca rinsecchita e, sebbene non ne valesse più la pena, continuava a imbrattarsi il viso con colori ridicolmente sgargianti. Talvolta si era sforzato di rispondere al saluto, ma un giorno della settimana precedente era arrivato presto e l'aveva trovata che parlava col detective Caffery. Bliss, in piedi al banco, accaldato e agitato, decise che, quel giorno, proprio per la sua leggerezza, la barista meritava di essere ignorata. Prese il drink e si spostò nella sala.

Joni sarebbe arrivata presto e, nonostante la sua eccitazione, lui era determinato a mantenere un'assoluta compostezza. Con tutto il tempo che aveva trascorso in quel luogo, teso e addolorato perché Joni sfregava le sue tette nude, artificiali, sulla faccia di qualcun altro, aveva finalmente compreso e adottato il comportamento che si richiede al cliente di un pub. La richiesta di Harteveld di raccogliere informazioni sulle ragazze era stata facile da soddisfare. Bliss non faceva mai una mossa, si limitava a offrire da bere e ad ascoltare. Innocuo com'era, le donne si fidavano e gli rivelavano, incuranti, tutti i loro segreti preziosi, finché lui non giungeva a sapere tutto, nei minimi particolari, da quanto fosse fastidiosa la sindrome premestruale a quando sarebbe stata denunciata una loro eventuale scomparsa.

Avrebbero riso se lui avesse fatto qualche avance, magari strizzando le loro cosce morbide. Pertanto rimaneva calmo, aspettando il giorno in cui le ragazze sarebbero andate da lui, molto più dolci da morte di quanto lo fossero mai state da vive.

Un fascio di luce penetrò nel pub da una porta aperta. *Joni.* Eccitato, Bliss sollevò leggermente le natiche dalla sedia, facendo scorrere la lingua sui denti. Ma, subito dietro Joni, scorse la sua amica. Si risedette, in preda alla rabbia. Quella donna non gli piaceva, era una puttana arrogante che si definiva «un'artista» e si aggirava nei pub ritraendo le ragazze - neanche potesse elevarle grazie all'arte -, e i loro clienti. Lui stesso era stato ritratto parecchie volte. Ma ricordava bene il periodo in cui anche lei era una di loro. A quell'epoca il suo nome era Pinky. «*Probabilmente perché la tua clitoride sporge dalla pelliccetta*», aveva mormorato Bliss tra sé. Pinky la

Clitoride. Si mise a giocherellare con un pezzo di pelle secca sul naso e la guardò, pensieroso. La donna si diresse al bar senza curarsi di salutarlo.

Joni si avvicinò, l'aria annoiata. Lui sorrise, le mani delicatamente incrociate sul grembo. «Ciao, Joni.»

La ragazza sospirò, rassegnata. «Ciao, Malcolm. Sapevo di trovarti qui. Non cambia mai nulla, vero?» Lasciò cadere a terra la borsa e si accasciò sulla panca imbottita a qualche centimetro da lui, col sedere appoggiato al bordo e le gambe allungate. Indossava un paio di stivali in pelle fino al ginocchio e una gonna scamosciata che terminava a mezza coscia. I capelli biondi, fissati con due mollettine sopra la fronte, erano tagliati secondo la moda. Tutte le ragazze per strada sembravano portarli così. A Bliss non piacevano, e lo irritava il fatto che Joni avesse la mania di sistemare ciò che andava bene, così, per un semplice impulso a cambiare.

Si sforzò di sorridere. «Qualcosa da bere, Joni?»

«Credo di sì.» Sporgendo il labbro inferiore, la ragazza si guardò le unghie. Aveva sempre avuto un comportamento estremamente infantile. Non le si addiceva più, e lui avrebbe dovuto dirglielo. Dirle che non era più attraente, che lo infastidiva più di qualunque altra cosa. «Vino, suppongo.»

Al bancone, l'artista, che aspettava di essere servita, teneva la testa lievemente all'indietro e pareva un cavallo con le redini tirate. Sì, era sprecata per quel posto. Malcolm le si avvicinò, sorridendo gentilmente e pensando alla sua clitoride. «Buonasera.»

La donna gli rivolse uno sguardo divertito, un secco «buonasera», e poi, afferrando due bicchieri, si allontanò. Bliss sorrise tra sé. Puttana. Prese il drink che gli porgeva la tizia dietro il banco e pulì i lati del bicchiere di Joni lì dov'era stato toccato.

Joni non lo ringraziò quando lui le porse il drink, ma non gli importava, c'era abituato.

«State bene, ragazze?» domandò garbatamente. Per l'eccitazione aveva la bocca piena di saliva e dovette parlare con cautela, per non sbavare. «Tutto va liscio, eh?»

«No, *per nulla*.» Joni increspò le labbra, imbronciandosi. «Ne hanno presa una proprio vicino a casa nostra.»

«Santo cielo», commentò Bliss, sorseggiando la birra. «Sanno chi è stato?»

«No.» Rivolgendogli un'occhiata sprezzante, Joni si alzò, si mise la borsa a tracolla, tracannò entrambi i drink e si avviò lungo le scale, scuotendo la chioma bionda.

Malcolm e «Clitoride» rimasero seduti in silenzio. La ragazza sorseggiò lentamente la sua birra, mentre un vago rossore le saliva al viso. Lui lasciò passare qualche attimo prima di parlare.

«Non ho mai visto Joni tanto sconvolta.»

«Clitoride» annuì. «È preoccupata», mormorò, rivolgendosi più al bicchiere che a lui, come facevano molte persone. «Dice che ha intenzione di andarsene da Greenwich. Vuole partire.»

Bliss sentì un formicolio invadere ogni centimetro della sua pelle. Attese che la tensione allo stomaco e al pene diminuisse, poi parlò. «Sa già dove?» chiese, scrutando le scale. Poi, a voce più bassa, aggiunse: «Mi chiedo dove andrà».

46

Tornato a Shrivermoor, Jack non riusciva a rilassarsi. Si aggirava per l'archivio rovistando tra le carte, fissando le lavagne bianche, poi si piazzò dietro le impiegate, guardando i monitor al di sopra delle loro spalle, finché Marilyn non protestò, sostenendo che, in quel modo, lei s'innervosiva. Allora Jack si diresse nella stanza del capo e chiamò Jane Amedure.

«Scoperto niente sul cemento?»

«Il diffrattogramma è stato spedito nel Maryland. Sapremo qualcosa domani mattina.»

Jack ripescò il fax dell'ufficio personale, quello mandato da Bliss dal St. Dunstan's la settimana precedente, e lo esaminò nella speranza che qualcosa lo illuminasse. Ma così non fu, perciò si sedette con la testa fra le mani finché non calò il buio e gli uffici non si svuotarono. Fu allora che apparve Maddox, con indosso la giacca e la valigetta in mano.

«È molto nobile da parte tua, ma siamo realisti, eh? So di aver usato la frusta stamattina, però questo non significa che ti debba ammazzare di lavoro.»

«Sì, va bene, va bene.»

«Vai a dormire, capito?»

«D'accordo.» Dopodiché richiamò la dottoressa Amedure.

«Dia loro un po' di tempo, detective Caffery. Le prometto che domattina le telefonerò subito. Ora stiamo chiudendo.»

Jack rimase seduto nell'ufficio ormai deserto - in realtà l'intero edificio era cupo e silenzioso -, e si mise a fumare guardando, fuori della finestra, il mondo che rincasava al termine di una lunga giornata. Il sole scialbo si ab-

bassò dietro le casette ordinate; sul cartellone pubblicitario dall'altro lato della strada stavano affiggendo un nuovo poster. Era stato tanto rapido a incolpare Cook, tanto sicuro del suo istinto, e l'idea di aver sbagliato lo mandava su tutte le furie. Maddox aveva ragione, sarebbe dovuto tornare a casa, ma era troppo consapevole della presenza di Birdman, la avvertiva come qualcosa d'intenso e quasi a portata di mano: un grosso pesce che gli nuotava intorno alle gambe.

In strada, gli operai della Maiden Signs srotolavano e incollavano, srotolavano e incollavano, spostavano gli attrezzi di qualche centimetro e ricominciavano daccapo. Ai piedi del cartellone apparvero le parole ESTÉE LAUDER; sopra di esse, la curva scintillante del collo di una modella. Jack osservò con sguardo assente, pensando al capello che era stato ritrovato in mezzo a quelli della Jackson. Avevano supposto che appartenesse a un'altra vittima, a una donna con cui Birdman non aveva ancora terminato, o a qualcuna non ancora rinvenuta. Si strinse la sella del naso tra le dita, cercando di pensare.

Un'altra spiegazione?

Il colore e il taglio erano così uguali a quelli della parrucca che persino Krishnamurthi non aveva notato la differenza. Forse il capello non apparteneva a un'altra vittima, bensì alla persona che Birdman stava ricreando. Forse quella persona era stata a casa sua. O, comunque, gli era stata sufficientemente vicina da consentirgli di prendersi un trofeo.

Eri tanto concentrato su Cook che non ti sei nemmeno soffermato a considerare l'ipotesi.

E qualcosa... Qualcosa...

Jack alzò lo sguardo al viso patinato che gli stava di fronte e tutto gli fu improvvisamente chiaro.

Il metabolita della marijuana nel capello biondo. La punta d'alluminio sulla spettrografia della Scientifica. Joni che spruzzava il deodorante nella stanza, l'appartamento era invaso del suo profumo.

Ma non combaciava tutto alla perfezione: Joni era formosa e alta, non esattamente come si era immaginato la Galatea di Birdman. Eppure, mentre spegneva la lampada e prendeva le chiavi, lasciando il fax e le carte sparse sulla scrivania, l'eccitazione parve sferrargli un pugno al plesso solare.

Alle due, «Clitoride» se n'era andata, portando con sé i colori, i fogli da disegno e il suo atteggiamento altezzoso, e lasciando Joni da sola per il se-

condo spettacolo. Bliss conosceva ormai bene la mente della ragazza. Sapeva che, attirata da un paio di drink, non si sarebbe scollata tanto facilmente. Gli altri clienti se ne andarono con la testa pesante, ad affrontare il pomeriggio, e lui rimase solo con lei.

Alle tre e mezzo Joni si trovava già nel bagno delle donne in cima alle scale. Una volta nel suo appartamento, stette male altre due volte e vomitò nel bagno.

Lui fece finta di non arrabbiarsi. Pulì, risciacquò e la lasciò smaltire i bagordi. Lasciò Joni, raggomitolata come una bambina ormai cresciuta - bionda e rosea, con indosso solo le mutandine e una T-shirt -, nella camera degli ospiti, in modo che, svegliandosi, non avrebbe visto la sua collezione di foto e non gli avrebbe piantato un casino. Nemmeno i lavori di ristrutturazione della vecchia scuola la disturbarono.

Quante volte aveva permesso a Joni di farlo, si domandò, sedendosi in soggiorno e tormentandosi il mento. Quante volte aveva lasciato che usasse la sua casa quale centro improvvisato di disintossicazione. E non aveva mai avuto il coraggio di fare nulla. Quante volte aveva fregato e rassettato, ripulito il corridoio e il bagno e il soggiorno delle sue foto mentre lei dormiva, mettendole al sicuro in una scatola di cartone, spruzzando deodorante nelle stanze. Solo per vederla alzarsi, accendere il walkman e uscire. Ignorandolo, trattandolo come una merda.

Ma ora tutto era cambiato, eccome. La sua vita era stata riscritta. Come se un giorno si fosse svegliato e avesse scoperto che il sole era di un altro colore.

Si alzò dal divano, si recò in cucina, preparò il tè e riempì un piatto di biscotti. Poi depose tutto sul cuscino accanto alla testa di Joni. La ragazza si stiracchiò, portandosi una mano al viso.

«Svegliati. Ti ho preparato il tè.»

Lei alzò il capo e sbirciò con gli occhi arrossati. Quando vide Bliss mugugnò e si lasciò cadere di nuovo sul cuscino. «Oh, no.»

«Bevi il tè.»

«No. Devo andare a casa.» Si sollevò sui gomiti e si guardò intorno, con la vista annebbiata. «Oddio, Malcolm, mi dispiace, ma non avevo intenzione di finire qui.»

«Mangia un biscotto, prima.» Aveva la lingua impastata: non riuscì a pronunciare bene la esse.

«No, ti ringrazio.»

«Insisto.»

«No, davvero.»

«*Insisto!*»

Joni spalancò gli occhi.

«Mi dispiace», mormorò lui, asciugandosi un filo di saliva dalle labbra. «Vorrei che mangiassi qualcosa. Devi rimetterti. Guardati...» - con la lingua tra i denti allungò una mano e le palpò lo stomaco -, «sei tutta pelle e ossa.»

Voleva essere un gesto tenero, ma Joni reagì malamente, e si ritrasse contro il muro. «Giù le mani!»

«Ma, Joni...»

«Lasciami sola, Malcolm.»

«Fammi solo toccare...»

«Quante volte te lo devo dire? No!» Lei arretrò ancora e cadde dal letto, ma Bliss si lanciò in avanti e l'afferrò per la T-shirt. Allora Joni si girò e gli prese le mani, cercando di fargli mollare la presa con le sue unghie affilate. «Lasciami.»

«Joni...»

«Togli quelle fottute...» Avvicinò le sue mani alla bocca e lo morse, facendogli sanguinare la nocca del pollice. «... levami quelle manacce di dosso.»

«Non fare così, Joni.» Le sue dita erano coperte da un miscuglio di saliva e di sangue. Lui si chinò, socchiuse gli occhi e la tenne stretta: Joni perse l'equilibrio e cadde di nuovo, colpendo il battiscopa con la spalla.

Lui la lasciò e si tirò indietro, ansimando.

Si guardarono in silenzio. Joni era stesa sulla schiena, la T-shirt arrotolata sul ventre, la sagoma del pube nettamente delineata sotto le mutandine rosa. Sembrava una bambola, stupita del fatto di essersi rotta tanto facilmente. Per un momento parve respirare con difficoltà.

Malcolm si avvicinò, allungò una mano. «Joni.»

«Va' via. Vattene.»

«Ma io ti amo.»

«Stronzate», ribatté lei, portandosi una mano alla spalla e trasalendo.

«Passa il mio compleanno con me. Domani. È tutto ciò che ti chiedo. Me lo devi, per avermi lasciato come hai fatto.»

«Non ti ho lasciato. Non c'è stato niente fra noi, pazzo fottuto. Non eri il mio ragazzo.»

Bliss la guardò, sbalordito. «Io ero *innamorato* di te.»

«Innamorato? Abbiamo *quasi* fatto sesso una notte, *quasi*, anni e anni fa,

e solo perché ero troppo ubriaca per reggermi in piedi. Se fossi stata sobria non mi sarei mai avvicinata a te.»

«Non dire così.»

«Sei *davvero* patetico.»

«Ho rinunciato a tutto per te», confessò lui a testa bassa, le braccia abbandonate lungo i fianchi. «Ho rinunciato al mio sogno di diventare medico.»

«Oh, *poverino.* Non saresti mai diventato un medico.» Lei si alzò lentamente, con una smorfia di dolore. «Affronta la realtà, Malcolm: sei un impiegato del cazzo, e sempre lo sarai.»

«No», piagnucolò lui. «Non lasciarmi. Per favore, non farlo.»

Ma lei lo ignorò e, zoppicando per la stanza, si mise in cerca degli stivali e della gonna scamosciata. «E poi questo posto è disgustoso.» Trovò un deodorante nella borsa e lo spruzzò nell'aria. «C'è una *puzza* nauseante qui dentro.»

Con un singhiozzo, lui si accasciò contro il muro e si raggomitolò in un angolo, la testa fra le mani e il corpo tremante. «*Per favore, non lasciarmi.*»

«Suvvia.» La voce di Joni si era fatta più dolce. La udì avvicinarsi e vide il piede della ragazza accanto al suo. «Non fare il bambino.»

«Non andartene!» Bliss accarezzò lo stivale scamosciato. «Non andare.»

«Devo andare. Calmati, dai. Possiamo essere amici.»

«No.»

«Malcolm. Su. Ora vado, va bene, Malcolm?»

Stavolta fu più rapido.

Con una mossa, le afferrò il piede e lo sollevò, al di sopra della sua testa. Joni cercò un appiglio, ma le sue mani scivolarono sulle pareti, e lei cadde sul pavimento, agitando le braccia. Rapidamente, Bliss s'inginocchiò, puntandole un gomito allo stomaco. Poi le assestò un secondo colpo, al viso questa volta, facendole uscire il sangue dal naso.

E Joni perse conoscenza.

Jack si fermò davanti alla casa di Susan Lister. Le tende erano tirate e, attaccato al cancello, vi era un messaggio dattilografato inserito in una busta di plastica, l'inchiostro sbavato là dov'era penetrata la rugiada.

AI RAPPRESENTANTI DELLA STAMPA:
MIO FRATELLO E SUA MOGLIE STANNO ATTRAVERSANDO

UN PERIODO MOLTO DIFFICILE. VI PREGHIAMO DI RISPETTARE LA PRIVACY DELLA NOSTRA FAMIGLIA E DI NON RENDERE LA SITUAZIONE ANCORA PIÙ DIFFICILE TEMPESTANDOCI DI DOMANDE. ABBIAMO GIÀ DETTO TUTTO CIÒ CHE INTENDEVAMO DIRE.

GRAZIE.
T. LISTER

Jack infilò le chiavi dell'auto in tasca, girò l'angolo e si fermò sulla soglia del negozio di rigattiere, una mano sullo stipite, l'altra sul campanello.

«Sì?» chiese una voce al citofono. «Chi è?»

«Detective Caffery. Mi chiedevo se potessi concedermi due minuti.» Un attimo di silenzio. La donna non rispose, e lui ripeté: «Sono Jack Caffery...»

«Sì, ho sentito. Aspetta lì. Scendo giù tra un minuto.»

Passò molto tempo prima che lei scendesse, e l'agitazione di Jack aumentava. Ma, proprio quando stava per suonare nuovamente il citofono, udì alcuni passi sulle scale e il catenaccio che si apriva. Lei era scalza e indossava un vestito ampio, color tulipano.

«Posso entrare?»

La ragazza non rispose.

«Rebecca?»

«Sì», sospirò lei. «Entra pure.» Arretrò di un passo nel corridoio per farlo passare. Poi chiuse la porta col chiavistello e indicò le scale. «Ho appena aperto del Fitou. Credo ti piaccia.»

L'appartamento era freddo. Le persiane erano semichiuse e una mosca ronzava pigramente intorno a un ventaglio di pennelli infilati in un recipiente di vetro. «Siediti, vado a prenderlo. Scusami per il disordine», disse lei, prima di scomparire in cucina. Jack gironzolò per lo studio, osservando le pile di disegni e di schizzi sparsi ovunque. Il ritratto incompleto di Joni giaceva ancora sul cavalietto. I capelli erano così biondi da farla sembrare albina.

«Lei non c'è?» chiese Jack.

«È ancora al pub.»

«A che ora pensi che tornerà?» Sentiva l'odore stantio del deodorante di Joni.

«Per chi sei venuto, detective? Per me o per Joni?»

«Per te, naturalmente.»

In cucina lei scoppiò in una risata ironica. «Sì, certo.»

«*Sì, certo*», ripeté fra sé Jack, tornando in corridoio. Il bagno era proprio di fronte e, accanto a esso, c'era la scala che portava alla camera di Joni. Alla sua destra, la porta della cucina era chiusa, ma udiva Rebecca dall'altra parte che lavava i bicchieri. Andò in bagno e chiuse la porta a chiave dietro di sé.

Faceva caldo, là dentro, e i colori avevano le tipiche tonalità tropicali dei dépliant delle vacanze: asciugamani fucsia e pareti color acquamarina. Alcuni collant neri erano immersi in un catino nella vasca da bagno e sul tappetino vi erano varie impronte di talco. Jack aprì il rubinetto, poi guardò nell'armadietto dei medicinali. Trovò subito ciò che cercava. Estrasse una cartina per sigarette dalla tasca e l'avvolse intorno alle setole di una spazzola per capelli dal manico rosso. Quando la tolse, vi rimasero attaccati quattro o cinque capelli argentei. Ripose quindi la cartina nel piccolo contenitore di cartone, chiuse il rubinetto e tornò nello studio.

Senza parlare, Rebecca gli porse un bicchiere. Poi si voltò, raccolse una pila di disegni dal pavimento e li mise sul tavolo.

«Rebecca?»

«Sì?» rispose lei, senza voltarsi.

«Hai ricevuto il mio messaggio? Hai sentito quello che ho detto in segreteria?»

Sulle prime, lei non rispose. Fece finta di essere assorta a dividere il mucchio in due pile più piccole. Poi ripose i disegni, abbassò le spalle e si protese sul tavolo. «Sì», mormorò, scuotendo il capo. «Sì, scusami. È anche su tutti i giornali. Dicono che... Be', *credono* che quella donna di Malpens Street...» Fece un vago gesto con la mano, come per sdrammatizzare. «Quanto *amano* gonfiare i fatti...»

«Non scherzavo: devi stare davvero attenta.»

Lei si voltò lentamente verso di lui. Incrociò le braccia, si ritrasse e lo guardò con la testa inclinata di lato. «Lui *è morto,* vero? Toby è morto, no? Non ci sono stati errori.»

«Nessun errore.»

«E allora perché?» domandò in tono sommesso. «E da *chi*? Da chi dovrei stare in guardia?»

«Se lo sapessi, te lo direi.» Quando vide la sua espressione, Jack sospirò e aggiunse: «Sinceramente, Rebecca, te lo direi. Nessuno di noi sa con precisione che cosa sta succedendo».

«Ah», esclamò lei, con un brivido. «Sono tanto stanca. Sono stanca di

vivere continuamente nella paura. Stanca di vivere in una serra perché non posso aprire la finestra.» Tornò al tavolo e riprese a dividere i disegni. «Le gallerie continuano a chiamare. I miei lavori vanno a ruba, c'è sempre più richiesta e ora anche *Time Out* vuole un'intervista. *Time Out*, nientemeno! E tu sai perché, vero?» Non lo guardò, e lui capì che non si aspettava una risposta. «Per la qualità del mio lavoro? Perché sono una promessa dell'arte? Perché ho aggiunto qualcosa al lessico dell'interpretazione artistica?» Scosse il capo. «Ovviamente no. Nulla di tutto questo. S'interessano a me solo per via di *lui*. Sciacalli, sono un branco di fottuti sciacalli. Ma credi che mi faccia scrupoli? Assolutamente no. Per niente. Sono un'opportunista, come tutti. Ho intenzione di specularci sopra. Anzi probabilmente dovrei sentirmi eccitata dato che la faccenda non è ancora chiusa.»

Mentre sfogava la sua ansia, la tensione di Jack, a poco a poco, svanì. Per quella sera non avrebbe fatto in tempo ad andare in nessun luogo: il mattino seguente, all'apertura, si sarebbe recato ai laboratori della Scientifica, ma fino ad allora non aveva nulla da fare. Era ora di mettere la parola fine alla giornata. Sorseggiò il vino e lasciò che Becky parlasse.

Bliss si era ripreso dalla lotta. Trascorse la serata attendendo che Joni riacquistasse conoscenza e, nel frattempo, andò due volte in bagno per scaricarsi, eiaculando in un preservativo. Si congratulò con se stesso per la sua prudenza: voleva aspettare finché Joni non fosse adeguatamente pronta. Erano le dieci di sera quando entrò nella stanza. Le infilò le mani sotto le natiche, e, piegando le ginocchia per evitare problemi alla schiena, la sollevò e la mise sul letto. La ragazza vi cadde a peso morto. Soltanto allora Bliss notò che le aveva fatto male all'occhio sinistro. Anche con quel gonfiore capì che qualcosa non andava. Le prese la testa fra le mani e si chinò per vedere meglio. Vi era una protuberanza innaturale, e l'iride era rivolta verso il basso. Le tastò l'occhio. Più tardi avrebbe cercato la spiegazione di quel fatto in uno dei suoi libri. In quel momento, si limitò a inumidire il dito con la saliva e a pulire il sangue coagulato dalla narice.

Le tolse gli stivali e li ripose in un angolo. Le tolse la gonna scamosciata. Le tagliò la T-shirt, lasciando fuoriuscire i seni grandi e gonfi.

Provò a schiacciarle un capezzolo turgido. Si era chiesto come sarebbero state quelle cose nuove e innaturali: con una certa sorpresa, le sentì piuttosto calde ed elastiche. Prese il capezzolo destro fra il pollice e l'indice e sollevò l'intero seno, allungandolo fin dov'era possibile, una decina di centimetri sopra le costole. Rimase affascinato dalla calda duttilità della carne

e del silicone. «Hmm...» Si avvicinò per osservare la cicatrice lucida, lievemente in rilievo, nel punto in cui avevano inserito il silicone. Bene. Non sarebbe stato necessario tagliarla troppo.

«Quindi...» Rebecca aveva finito di dividere i disegni. Sembrava più calma. Frugò sotto i fogli e i colori e trovò una cornice; poi l'appoggiò su uno degli schizzi e ne studiò l'effetto. «Veronica, vero?»

Jack sollevò lo sguardo. «Prego?»

«Veronica. Vive con te?»

«Oh...» Lui scosse il capo e si appoggiò allo stipite della porta. «Sì, sì. Suppongo che pensasse di sì.»

«Che cosa è andato storto?»

«Sinceramente?»

«Sinceramente.»

«Io», mormorò lui con un sorriso. «Sai, sono un vero fallimento umano.»

«Hmm...» Lei tacque per qualche istante, studiandolo. «Non si vede.»

«Non si vede dall'esterno; non è visibile all'occhio nudo. Ma è così.»

«Perché?»

«Per via di un'ossessione.»

«Ah. Cioè di una donna», commentò lei, voltandosi verso il dipinto. «Allora non posso biasimare Veronica.»

«No. Non si tratta di una donna.»

«Allora presumo si tratti di Ewan.»

«Sì... io...» Sentire il nome di Ewan pronunciato da un'altra persona lo sorprese non poco. «Ti ricordi il suo nome, allora.»

«Credevi l'avessi dimenticato?»

«Sì.»

«Ebbene, non è così.» Becky ripose la cornice e ricominciò ad accatastare i disegni, all'estremità del tavolo. «E mi dispiace deluderti, ma personalmente credo che siano tutte stronzate.»

«Come?»

«È una scusa idiota per non vivere la tua vita, non ti pare? Il passato, voglio dire. Ignoro che cosa sia accaduto con precisione, tuttavia so che ormai sei adulto e vaccinato, quindi dovresti smetterla, e andare avanti.» Appoggiò l'ultimo disegno e si voltò verso di lui. «Non hai mai sentito frasi come: 'Lascia che il passato seppellisca i suoi morti' e via dicendo?»

Jack la fissò, col bicchiere a mezz'aria, senza rispondere.

«Oh», esclamò Rebecca con un sospiro, vedendo la sua espressione. «Sono stata troppo dura con te, vero?» Allargando le mani, si guardò intorno, come se non capisse il suo stesso comportamento, come se la spiegazione fosse appesa ai muri. «È più forte di me... Per esempio, pensi che sia stata scortese a non rispondere a quella tua chiamata? E ad aver riagganciato? Non pensi che sia stata una scortesia inutile da parte mia?»

«Sì», rispose lui. «Sei stata dura.» Abbassò il bicchiere e rifletté. Poi chiese: «Me lo meritavo?»

Il viso di lei si addolcì. «Sì», sorrise. «Sì, te lo meritavi.»

Jack annuì e sospirò. «Era quello che pensavo.»

Bliss s'irritò quando non riuscì ad alzare il bacino di Joni per sfilarle le mutandine. In preda alla rabbia, la girò bruscamente su un fianco, tenendola in posizione con tutte le sue forze. Poi le infilò tra i denti un paio delle sue mutande, le fissò con il nastro adesivo e si risedette sul letto a guardarla.

La donna di Greenwich era rimasta legata lì per quasi ventiquattro ore. Quand'era arrivato per cambiarle il bavaglio di nastro adesivo, ammorbiditosi per via della saliva, lei lo aveva pregato di lasciarla andare in bagno. L'uomo si era rifiutato e lei aveva iniziato a piangere.

«Per favore, lasciami andare. Ti prego.»

Ma lui aveva scosso il capo, sostituito il bavaglio e l'aveva guardata freddamente, finché lei, in lacrime, non se l'era fatta addosso. Allora lui l'aveva picchiata, ma poi, rispettosamente, si era messo a pulire il casino. Nell'urina, Bliss aveva scorto alcune tracce di sangue: forse i reni della donna stavano lottando contro l'infezione...

«Bene», disse e lanciò un'occhiata al suo orologio. «Sono le dieci e mezzo, Joni. Tornerò a prepararti alle undici. Fino ad allora, rilassati.»

22.45. Le finestre dello studio erano aperte, i lampioni in strada proiettavano una luce rossastra che pareva rubata a un tramonto. Le macchine in transito riversavano musica nelle strade. La notte e il vino avevano addolcito Rebecca, che si era sciolta i capelli. La sua pelle luccicava nella semioscurità. Sedeva di fronte a Jack, senza parlare. Già da tempo la loro conversazione era giunta a un punto morto: non avevano più nulla da dirsi, eccetto ciò che volevano davvero.

Fu Jack a rompere il silenzio. «Devo andare», mormorò. E non si mosse.

Rebecca bevve un sorso di vino, ma non disse nulla.

«Si sta facendo tardi... Devo alzarmi presto domani.» Lasciò la frase in sospeso, in attesa di una risposta. «Allora... vado.»

«Sì», esclamò infine lei, posando il bicchiere. «Sì, certo.»

Scesero le scale, Rebecca per prima. Due gradini più in alto di lei, Jack poteva vedere i segni lasciati nella sua pelle dalle spalline del vestito. Alla porta d'entrata lei si fermò e, mantenendo una certa distanza da lui, posò la mano sul chiavistello, ma non lo aprì.

«Bene...» sussurrò, fissando un bottone della camicia di Jack ed evitando d'incontrare i suoi occhi. «Grazie per il consiglio.»

«Non c'è di che.»

Di nuovo silenzio. Gli occhi di lei rimanevano fissi sui bottoni. D'istinto, Jack sollevò la mano, appoggiandola sul petto. A quel movimento, Becky schiuse la bocca, poi si coprì il viso e si girò.

«Rebecca?»

«Mi dispiace.» La sua voce era smorzata.

«Rebecca?» Delicatamente Jack la prese per le spalle, sopra le spalline, sfiorando i segni che queste avevano impresso sulla pelle calda. «Torniamo di sopra?»

«Sì.» Lei annuì senza guardarlo. «Penso di sì.»

«Allora andiamo.»

Jack fece per voltarla, ma lei emise un gemito e gli afferrò la mano destra, la avvicinò alla bocca e prese a baciarla, affondando lievemente i denti nel palmo, succhiando un dito per volta. Lui rimase immobile a guardarle la nuca, col cuore in tumulto. La ragazza passò le dita sulle sue labbra, sollevò il mento e gli guidò la mano lungo il collo, sul vestito. E, improvvisamente, inaspettatamente, Jack fu colto da un desiderio così forte che non riuscì a trattenersi.

«Oh, Cristo...»

La girò verso di lui e, afferrandola per la parte posteriore delle cosce, la sollevò, facendola poi sedere sul calorifero spento nel corridoio. Quando le alzò il vestito, lei si lasciò sfuggire un gemito, poi, tenendo gli occhi chiusi, si protese verso di lui, tentando di baciarlo. I suoi denti urtarono contro quelli di Jack, e le sue mani armeggiarono per aiutarlo a toglierle gli slip. Non sorrideva, era assolutamente concentrata.

Rispondeva.

I piedi nudi di lei cercarono un appoggio: uno trovò la mountain bike precariamente appoggiata accanto al calorifero e fece pressione sulla ruota. Jack, ben saldo sul pavimento, si aprì i pantaloni. Attraverso la lunetta, i

fari delle auto illuminavano a tratti il soffitto e il volto di Rebecca mentre Jack si muoveva dentro di lei. Aveva gli occhi chiusi e, mordendosi le labbra, non lo respingeva, anzi avvicinava i fianchi a quelli di lui, seguendo il suo ritmo. La bicicletta dondolò in avanti e i pedali batterono contro i polpacci di Jack, ma lui non vi prestò attenzione. La sua concentrazione crebbe, la velocità e la tensione aumentarono, finché ogni atomo di energia, di rabbia e di desiderio venne sublimato in quell'atto, sino a fargli dimenticare com'era iniziato.

«No...» disse improvvisamente Rebecca, guardandolo. «No... Non venirmi dentro.»

«Oddio...» esclamò lui e si ritrasse, indietreggiando nell'atrio. Perso ogni controllo, venne sulle sue scarpe e sul pavimento. Per un attimo la guardò, incredulo, poi si portò una mano al viso e si lasciò cadere sull'ultimo gradino, scuotendo la testa, ansimando profondamente. «Mi dispiace... mi dispiace.»

Rebecca scese dal calorifero e si sedette accanto a lui, i capelli sudati appiccicati alla fronte e il petto sussultante. Il vestito, ancora arrotolato sopra la vita, incollato alla pelle, lasciava intravedere l'incavo scuro dell'ombelico.

«Scusami. Non avrei dovuto...» ansimò Jack.

«No... è...» Lei si asciugò la bocca e si voltò a guardarlo, la faccia e il collo arrossati e dolenti. «Davvero... Io... Va tutto bene. Avrei potuto fermarti.»

«Avrei dovuto usare qualcosa. Non mi era mai successo prima. Di solito non...»

Improvvisamente, la ragazza si coprì gli occhi, scosse il capo e cominciò a ridere.

«Che c'è?» domandò Jack, notando solo in quel momento che la gamba gli sanguinava, un lungo rigagnolo scuro e denso sui pantaloni accartocciati alle caviglie. «Cosa c'è di tanto divertente?»

«È questo ciò che intendevi per 'fallimento umano'?» disse lei, continuando a ridere. «È questo che faceva impazzire Veronica?»

«Oh», mormorò lui. «Te l'ho detto... Non era mai accaduto prima d'ora. Davvero.»

«Puoi provarmelo?»

«Sì. Posso provartelo.»

«Cosa... Adesso?»

«Adesso.»

«No, seriamente... *proprio ora*? Intendo dire, sei sicuro di poterlo fare?»

«Sì...» Lui guardò intorno in cerca di qualcosa con cui pulire il pavimento, le scarpe e la gamba. «Certo che posso. È uno dei miei pezzi forti.»

«Oh.» Rebecca sospirò. Poi sorrise. «Allora potrebbe essere amore.»

Alle undici era pronto.

Joni giaceva immobile nella stanza. Lui entrò - indossando il camice da chirurgo, la mascherina e la cuffia - e pensò che fosse ancora incosciente, ma poi si avvicinò e vide che, con l'occhio sano, lei lo stava fissando. Solo quando le mostrò il bisturi Joni reagì, e prese a dimenarsi sul letto, inarcando la schiena, agitando la testa ed emettendo versi soffocati.

«Calmati», disse lui, posandole una mano sulla spalla e schiacciandola contro il materasso. «Rilassati.»

Joni allontanò di scatto la testa e ringhiò da dietro il bavaglio.

«Puttana», sussurrò Bliss, mettendosi a cavalcioni sopra di lei. «Sta' zitta, ora. Puttana. Sono stato buono con te, ma tu mi provochi.» La spinse nuovamente contro il letto e Joni rimase immobile sotto le sue mani, continuando a osservarlo con l'occhio buono.

«Bene.» Si riappoggiò sui talloni e si asciugò il sudore sul volto. «Ascoltami. Non ho intenzione di ucciderti.» Si chinò su di lei e, ignorando il brivido che attraversò il corpo della ragazza, appoggiò delicatamente il viso contro il suo collo. «Voglio solo che sia come quella notte. Mi capisci?»

Dalla lacrima che dalla guancia di lei scorse alla sua fronte, Bliss comprese che Joni aveva accettato. E infatti smise di dimenarsi. Tuttavia, per maggior sicurezza, le legò il torace al letto, incrociando il nastro adesivo sui fianchi: dalla donna di Greenwich aveva imparato che il corpo umano, anche se incosciente, risponde in modo violento al dolore.

Prese una matita emostatica. «Non ci vorrà molto.»

Con la lingua fra i denti, tracciò con cura un segno poco sopra la vecchia cicatrice, nel punto in cui avrebbe praticato l'incisione. Non appena lo vide sputare sul bisturi e pulirlo sul camice, la ragazza prese ad ansimare, disperata.

«Non c'è molto da tagliare qui sotto, Joni», borbottò lui con una smorfia. La carne morbida cedette sotto la lama; si tese, poi si rilasciò e si spaccò, come un frutto. Dal bavaglio di nastro isolante provenne un lamento smorzato. Il bacino della ragazza si ritrasse disperatamente contro il materasso. Tra le lentiggini sparse sul ventre vi era solo qualche schizzo di sangue, niente di più. Bliss si chinò per guardare dentro la nuova ferita. E lì, oltre il

grasso giallo sanguinante, scorse le protesi che sembravano guardarlo dal loro rivestimento di carne.

«Sei fortunata», mormorò allora, dando una pacca sul ginocchio di Joni. «Sono state applicate sopra il muscolo. Porta pazienza solo un momento...» Si morse il labbro e lentamente inserì le dita nella ferita, tastando all'interno del seno.

L'occhio sano di Joni si spalancò mentre l'indice dell'uomo raggiungeva la parte posteriore del sacchetto di silicone. La sua testa si agitava convulsamente.

«Tranquilla, ora. Non divincolarti.» Il pollice e l'indice si chiusero con presa sicura sulla protesi e cominciarono a tirare. «Buona... Buona...» I piedi di Joni s'accavallarono, i muscoli delle cosce si tesero come piccoli tamburi, mentre la protesi scivolava fuori insieme con un fiotto di liquido.

Bliss la depose delicatamente sullo stomaco di lei.

«Ecco fatto. Facile, vero?» Si pulì le mani nel camice. «Dunque... vediamo. Ne abbiamo ancora una...»

47

Improvvisamente, senza preavviso, l'estate voltò le spalle all'Inghilterra e s'insediò compiaciuta sulla Spagna. Su Londra era tornata la pioggia. Quando Jack si svegliò, con Rebecca addormentata al suo fianco, percepì il cambiamento nell'aria, avvertì l'umidità sulla sua pelle. Rimase sdraiato per un momento, mentre il cuore gli batteva rapidamente, mentre le sensazioni si rincorrevano, tentando di capire che cosa lo avesse svegliato. Qualcosa nell'appartamento? Il ritorno di Joni? O solo un sogno? Ascoltò il silenzio finché il cuore non riprese a battere normalmente. Accanto a lui, Rebecca, il braccio destro disteso oltre il bordo del letto, quello sinistro piegato, con la mano che toccava lievemente la spalla. Sembrava in posa. Aveva il viso rivolto dall'altra parte. Jack si appoggiò sui gomiti per guardarla meglio. Era immobile. Immobile e...

Jack, smettila!

Per poco non scoppiò a ridere. Per un momento si era immaginato che fosse morta. Ma la sua gabbia toracica si sollevava e si abbassava e, quando avvicinò il volto al seno, sentì il sibilo rassicurante, quasi impercettibile, dell'aria nei polmoni, il frullo d'ali del suo cuore.

Un uccellino morente.

Si mise bruscamente a sedere, poi si alzò dal letto, andò in cucina e pas-

sò la faccia sotto l'acqua del rubinetto. Non voleva pensare a Birdman, a ciò che aveva fatto. Non mentre Rebecca dormiva accanto a lui.

Si sollevò, grondante d'acqua. L'immagine stava svanendo. Joni non era tornata: la notte precedente, prima di portare a letto Rebecca, aveva chiuso il catenaccio della porta d'ingresso e la ragazza avrebbe dovuto svegliarlo per entrare nell'appartamento. Mise il bollitore sul fuoco, si versò un bicchiere d'acqua e lo bevve rapidamente, fissando le fotografie sulla mensola sopra il frigorifero.

Alcune raffiguravano Rebecca: vestita con la tuta da lavoro sporca di colore, il pennello in mano, oppure stesa su un divano malconcio, gli occhi annebbiati, la mano protesa verso l'obiettivo in segno di protesta. Un'altra era stata scattata su una spiaggia di ciottoli: Rebecca in pantaloncini corti, la lingua fuori, gli occhi incrociati sotto un cappello floscio di misura troppo grande.

Appoggiò il bicchiere sul ripiano e prese un'istantanea di Joni. Lì era più carina di quanto lui non ricordasse, probabilmente perché non era fatta. Aveva gli occhi vispi, fissi sull'obiettivo, una sigaretta in mano, la bocca aperta e il dito puntato verso il fotografo, come se stesse tentando di spiegare qualcosa d'importante. I capelli ben tagliati le arrivavano alle spalle, e una frangetta le sfiorava le sopracciglia.

Jack portò la foto al tavolo e si sedette, appoggiando i gomiti. Joni lo guardava, cercando di *spiegargli* qualcosa. Jack le passò il dito sulla frangia.

Le cicatrici sulla testa delle vittime formavano un cerchio perfetto, dalla nuca alla fronte. I capelli biondi di Kayleigh Hatch e di Susan Lister erano stati tagliati a formare una frangia. Jack si passò la mano sulla fronte. I segni sulle vittime erano più bassi rispetto all'attaccatura dei capelli. Una parrucca non si portava certo in quel modo, non così in basso.

A meno che...

A meno che non avesse una frangia. Come Joni.

Balzò in piedi, il cuore in tumulto.

Non la Joni di adesso, ma quella di allora, prima che si tagliasse i capelli. Prima, naturalmente, prima *delle protesi. È la vecchia Joni quella che vuole.*

«Becky?» sussurrò, baciandola sul collo. «Becky. Svegliati.»

Rebecca si stiracchiò. *Jack.* Pensò alla sera precedente: nell'atrio e dopo, nel suo letto, quando aveva mantenuto la promessa, alle cose che le aveva

fatto. Con aria assonnata, allungò un braccio fuori del lenzuolo, alla ricerca della sua erezione. Ma, quando si rese conto che indossava i pantaloni e si stava abbottonando la camicia, aprì gli occhi. «Te ne vai?»

«Devo.»

«Che cos'è successo?»

«Joni non è rientrata. Sai dove può essere?»

«Non è a casa?» Rebecca si girò sul fianco, sfregandosi gli occhi. «Oh, non lo so... Qualche volta lo fa.»

Lui le scostò la frangia dalla fronte e la baciò sulla guancia. I suoi capelli profumavano di shampoo per bambini. «Rebecca, posso chiederti una cosa di lei? È importante.»

«Quale cosa?»

«Joni si è rifatta il seno, vero?»

Cogliendo il tono preoccupato della sua voce, la ragazza lo guardò. «Sì. E allora?»

«Quand'è stata scattata questa?» continuò lui, mostrandole la foto.

«Non so, forse tre anni fa, perché?»

«E le protesi?»

«Mah.» Rebecca diede un rapido sguardo alla foto. «Non ne sono sicura, poco dopo che ci siamo conosciute, forse sei anni...»

«Va bene. Senti...» disse Jack, alzandosi e passandosi una mano sulla camicia, nel tentativo di togliere le pieghe del giorno prima. «Mi serve il ritratto. Quello sul cavalietto.»

«Perché?»

«Te lo riporterò.»

«Prendilo. Sono stufa di vederlo», rispose lei, poi si voltò e si appoggiò sui gomiti, rivolgendogli uno sguardo serio. «Jack, non starai pensando che?»

«No, io...» Jack s'interruppe. «Rebecca, non guardarmi in quel modo», aggiunse, annodandosi la cravatta e appiattendola contro il petto. «Non c'è nulla di cui preoccuparsi.» Le cinse le spalle con un braccio e la baciò sulla testa. «Davvero. Assicurati solo che mi telefoni appena arriva. E tu... sta' attenta, d'accordo? Parlo sul serio. Se devi uscire, fammi prima uno squillo. Tienimi al corrente di quello che fai.»

Più tardi, Rebecca si sedette al tavolo di cucina, giocherellando pigramente coi capelli. Guardava i mozziconi lasciati da Jack nel posacenere, in attesa che la moka da due bollisse. La pioggia formava rigagnoli oleosi

lungo i vetri della finestra. Si sentiva la gola chiusa e dolente.

Non è la prima volta che non torna a casa. Nulla di strano, non c'è assolutamente nulla di strano. Avrà perso il controllo dopo che me ne sono andata dal pub e sarà finita all'Adrenaline Village o in qualche lurido buco di tossici di Camden... Oppure sarà andata a smaltire la sbronza a casa di qualcuno e ben presto tornerà con la coda tra le gambe... Ma allora perché quell'improvviso interesse di Jack?

«Accidenti!» Si alzò di scatto, irritata dalla sua fervida immaginazione, e andò nello studio, cercando qualcosa da fare, per pensare ad altro. In strada c'era un via vai di ombrelli dai colori vivaci: rosa, viola e gialli. Gocce di pioggia di dimensioni tropicali rimbalzavano dal tetto. Guardò un foglio bianco fissato a una tavola da disegno e si soffermò a riflettere.

Ha preso il suo ritratto... Pensa che sia nei guai...

Rebecca posò le puntine e andò verso il telefono, in corridoio.

Bliss era sulla soglia della stanza da letto e guardava Joni. Il capo le penzolava di lato e le protesi color muco avevano lasciato macchie di sangue sul ventre. Aveva perso conoscenza mentre lui la suturava, perciò le aveva appoggiato il silicone sulla pancia, affinché lei, una volta sveglia, lo vedesse. Lui aveva dormito in un'altra stanza, determinato ad attendere il suo compleanno. Ma la signora Frobisher l'aveva svegliato presto, prima ancora che iniziassero i lavori del cantiere, zoccolando al piano di sopra neanche fosse una bambola di legno.

Quella donna lo rendeva nervoso: non faceva che lamentarsi, rovistare in giro e spiarlo. La festa di compleanno sarebbe stata molto più sicura al bungalow, ma non poteva rischiare il viaggio in auto. Non con Joni sanguinante e instabile com'era. Staccò il telefono e prese a gonfiare i palloncini.

Jack era di nuovo in preda a quel senso d'incontenibile urgenza: la dottoressa Amedure se ne accorse non appena s'incontrarono nell'atrio. Gli prese la cartina per sigarette piegata che teneva in mano e chiese: «Si sente bene?»

«Sì, sto bene.»

«Cosa mi ha portato? Deve compilare il modulo di richiesta.»

«Può confrontarli col capello dell'ultima autopsia?»

«Forse. Ma prima compili il foglio, e questo dev'essere riportato a Shrivermoor.»

«Devo andare, ora. Quanto le ci vorrà?»

«Mezza giornata. Meno, se mi dimostra un po' di gentilezza.»

«Novità sul cemento? L'esame comparativo?»

«Ah», esclamò la donna, sorridendo. «Ne deduco che qualcuno non si è presentato al lavoro stamattina... Il CCRL ha ottenuto i risultati: li hanno comunicati per telefono a Marilyn Kryotos...» Ma Jack se ne era già andato, precipitandosi per le scale ed estraendo le chiavi dell'auto dalla tasca. «Compilerò io il modulo», mormorò la dottoressa Amedure mentre tornava all'ascensore.

Era ancora molto presto, ma Betty si trovava già al Dog and Bell. In sottofondo, il pastore tedesco abbaiava.

«Se n'è andata con quel tizio dell'ospedale. Sa, quello che le sbava dietro, che se ne sta seduto a bersi mezze pinte di birra.»

«Intende Malcolm?»

«Già, lui.»

Grazie a Dio.

«Avrà speso quaranta sacchi ieri a mezzogiorno. Le ha offerto non so quante bottiglie di Blue Nun, dopodiché lei era completamente partita. Ora delle tre, mi sa che non sapeva più come si chiamava. Perché si fa del male in quel modo, Pinky? Una ragazza tanto carina... Non ha senso.»

Lo vedi, maledetta paranoica che non sei altro? pensò Rebecca. *Joni è semplicemente Joni.*

Al piano di sopra, tra i fazzoletti e i semi di marijuana avvolti nella trapunta di Joni, trovò l'organizer nero e argento di Kookaï: una serie di pagine malconce e scarabocchiate, cuori e facce sorridenti disegnati con colori pastello. Joni aveva ordinato gli amici per nome. Sotto la M, accanto al nome di Malcolm, aveva disegnato una faccina rosa, sbadigliarne, con una sfilza di Z nere che le uscivano dalla bocca.

Il telefono di Bliss era occupato. Anche Jack stava parlando: era scattata la segreteria. Rebecca mise giù il ricevitore e si sedette nello studio, fissando l'indirizzo e il numero di telefono di Malcolm, ripetendosi di aspettare e di lasciar perdere, finché non riuscì più a starsene con le mani in mano.

Poi si alzò di scatto e andò nella sua stanza. «Hmm...» mormorò, mentre indossava un paio di pantaloni corti, una T-shirt e le scarpe da ginnastica. «Sei sempre la stessa. Non riesci proprio a trattenerti, eh?»

Una volta sulla Jaguar, Jack compose il numero di Shrivermoor sul suo Nokia e rimase in ascolto. Era fermo a un semaforo, dietro il parabrezza appannato, il telefono premuto all'orecchio e lo sguardo assente, fisso sul ritratto accanto a lui, posato sul sedile del passeggero.

Joni era sullo sfondo, sul palco, con le braccia sollevate e la testa lievemente abbassata; dietro di lei, si scorgevano il sipario e le finestre del pub. E in primo piano, nel centro, con le labbra lievemente aperte, un viso. Un profilo fece sussultare Jack.

Afferrò il dipinto e lo inclinò verso il finestrino. Quella faccia - quei brutti denti, curiosamente distanti, simili a quelli di un bambino tra una dentizione e l'altra - gli era familiare. *Io ti conosco, ti conosco... Conosco la voce che esce dalla tua bocca, ti ho parlato, ho stretto la tua mano...*

«Pronto? Archivio.»

Posò rapidamente il dipinto e si raddrizzò sul sedile. «Sì, Marilyn, ciao, Marilyn.»

«Jack... Dio mio, Maddox ha fatto il diavolo a quattro. Che razza di stupido, sei: hai perso la riunione della mattina!»

«Lo so, lo so. Fagli le mie scuse. Ascolta, piuttosto: sono arrivate telefonate dagli Stati Uniti stamattina?»

«Sono la tua fatina buona, Jack, non dimenticartelo: me ne sono occupata mentre tu ti trovavi ancora nel mondo dei sogni.»

«E allora?»

«Non viene venduto al dettaglio nel sud, e a Londra c'è solo una ditta che usa quel prodotto: la Korner-Mackelson. Ho parlato con la loro loquace segretaria: hanno un cantiere giù, vicino a Belmarsh, uno a Canning Town e uno a Lewisham.»

«A Lewisham?» Jack lanciò un'occhiata al semaforo. «Bene. Dove, a Lewisham?»

«Alla periferia di Greenwich, a Brazil Street. Alla fine di Blackheath Hill. Un vecchio edificio scolastico. Lo stanno riadattando per ricavarne dei loft.»

Il semaforo stava per diventare verde. Jack tolse la freccia a sinistra e sterzò bruscamente davanti a una macchina. Qualcuno suonò il clacson. «Marilyn? Sei ancora lì?»

«Come sempre.»

«Di' a Maddox da parte mia che arriverò tardi. Lo farai, vero? Starò via circa mezz'ora...E fagli le mie scuse, capito?»

Quel giorno, Greenwich le ricordava Parigi. Le auto schizzavano sulle gambe dei passanti, i negozi avevano i tendoni a righe blu abbassati e i negozianti osservavano la strada da dietro le vetrine, le facce illuminate da una strana luce verde, tropicale. Pedalava veloce, come se potesse liberarsi della sua ansia pungente espellendola col sudore.

A Lewisham il traffico era intenso, ma le fu facile trovare Brazil Street. I muratori, riparati sotto i ponteggi eretti intorno alla vecchia scuola, la salutarono con fischi di approvazione quando la videro passare in T-shirt e calzoncini. Becky lasciò la bicicletta nel parcheggio del numero 34, accanto alla Peugeot di Bliss. Suonò il campanello e rimase in attesa, ascoltando il ticchettio della pioggia sulla tettoia di plastica.

«Sì?» Bliss batté nervosamente le palpebre quando aprì la porta d'ingresso e se la ritrovò davanti. «Sì? Che vuoi?»

«Joni.» Rebecca si asciugò la faccia e guardò oltre le spalle dell'uomo, nell'appartamento. Un solitario palloncino verde, simile a un fantasma, fluttuava nel corridoio. «È qui? Voglio parlare con Jo...»

«Sì. Ti ho sentito. Cosa ti fa pensare che sia qui? Eh?»

«Non so... Talvolta finisce qui da te... Quand'è sbronza...»

«Hmm...»

«Ascolta, Malcolm...» disse lei, scuotendo la testa, esasperata. «È importante. Sai dov'è andata?»

«Pinky...» mormorò lui, muovendo la lingua sotto le labbra carnose, come se stesse masticando qualcosa. Poi si chiuse bene il cardigan, coprendo lo stomaco prominente, e proseguì: «*Sai perfettamente* che Joni non ha tempo per me».

«Va bene.» La ragazza sollevò le mani e si girò. Il suo vittimismo la irritava. «D'accordo, scusami. Se la vedi, dille di chiamarmi. È importante.»

Stava per appoggiare il piede sul pedale della mountain bike quando percepì che Bliss, sulla soglia, la stava ancora osservando. Allora sollevò lo sguardo. «Sì?»

«Io...» borbottò lui, lanciando un'occhiata furtiva alla strada, «...io non ho detto che non è qui. Non ho *detto* questo.»

Rebecca aggrottò le sopracciglia. «Scusa?»

«Hai frainteso quello che ho *detto.*» Bliss arretrò di un passo e indicò il corridoio. «Sta ancora dormendo. Entra, le dirò che sei qui.»

Rebecca riappoggiò lentamente la bici al muro. *Dio mio, Malcolm, sei la persona più stramba che conosca. Davvero.* E tornò verso la porta, scuotendo il capo.

Brazil Street era una via residenziale immersa nel verde, fiancheggiata da pruni che, in quel momento, gocciolavano di pioggia. Le case bifamiliari in stile vittoriano ostentavano graziosi vialetti d'entrata e giardini ampi, fitti di cespugli. Con i loro garage privati, le distese di caprifogli e le auto davanti all'ingresso, era facile capire che quelle case appartenevano a solide famiglie della buona borghesia. Jack parcheggiò la Jaguar all'inizio della strada e, con la giacca sopra la testa, seguì il complesso diagramma lasciato dai pneumatici sporchi d'argilla dei camion. Raggiunse così il cancello della Korner-Mackelson, oltre il quale c'erano due betoniere gialle, simili a leoni guardiani, una per parte. Poco più in là si scorgeva una scavatrice JBC con le fiancate piene di fango e rigate dalla pioggia. Il cantiere si estendeva per un centinaio di metri, fino all'angolo dell'edificio scolastico in mattoni rossi, dove svoltava bruscamente e continuava per circa mezzo chilometro lungo il margine dei giardini. Jack si appoggiò alla rete di protezione e osservò i muratori accalcati sotto le impalcature, che fumavano e bevevano caffè dai thermos, in attesa che la pioggia cessasse. Il semplice fatto di essere lì, così vicino a Birdman, forse addirittura prossimo a toccarlo, gli fece aumentare le pulsazioni. Con le prove della Scientifica sarebbe stato facile ottenere un mandato per aprire i file del personale dell'azienda; Marilyn avrebbe potuto confrontarli, mettere in pista HOLMES... Eppure, in quel momento, là sotto la pioggia, Jack gli era vicino. Mai nessuno gli era stato *così* vicino.

La tentazione, come sempre, era quella di prendere in mano la situazione, di agire subito senza aspettare, senza attenersi agli ordini. Ma Jack sapeva cosa avrebbe rischiato, oltrepassando quella linea. Si staccò dalla rete, si diresse verso la Jaguar, le scarpe e i calzini inzuppati, aprì la portiera, entrò, inserì le chiavi, poi improvvisamente, con un movimento rapido, ridiscese dall'auto.

Raggiunse una Polo verde parcheggiata dietro la sua macchina, e si chinò per osservare il parabrezza. Quindi si raddrizzò, si girò per guardare le automobili vicine e corse a esaminarle una a una: una Volvo, una Corsa e una vecchia Land-Rover.

Tutte erano parcheggiate lì da molto: sul parabrezza e sulla carrozzeria, la pioggia, mescolandosi con la polvere di cemento giunta dal cantiere, aveva formato un'intricata rete di linee.

Jack fece scorrere un dito lungo il bordo della portiera della Polo e lo esaminò per qualche istante, mentre i pensieri si susseguivano rapidi. Poi si

voltò e guardò lungo Brazil Street.

La casa era umida e i pavimenti erano appiccicosi. Pareva che Bliss avesse acceso il riscaldamento in quella piovosa giornata quasi estiva. L'uomo era fermo in corridoio e, con le braccia allargate, le bloccò l'accesso alla parte posteriore dell'appartamento.

«No... Da questa parte, da questa parte. In cucina», esclamò, aprendo la porta.

«Va bene. Voglio solo parlare con Joni», rispose lei, facendo un passo per superarlo. «Non mi fermerò a lungo.»

Ma di nuovo l'uomo allargò le braccia. «Sì, sì... Da questa parte, entra, entra.»

Con un sospiro, Rebecca entrò. La cucina era calda e puzzava di latte acido. La condensa gocciolava dalle finestre e bagnava il davanzale punteggiato di mosche morte, che galleggiavano nell'acqua. Su un piccolo tavolo, fiancheggiato da tre sedie, spiccavano pile di piatti sporchi, una tazza di tè e varie scodelle, tutti ricoperti da una polvere fine, cinerea. Altre mosche svolazzavano sul soffitto.

Bliss prese una sedia e iniziò ad armeggiare, infilando il dito nella plastica rotta. «Non va bene, è rotta. Non posso farti sedere su una sedia rotta.» Dopo si mise a frugare in un cassetto. «Ecco qui.» Si voltò, tenendo in mano un nastro da pacchi, e ne cercò l'estremità con le unghie sporche. «Ho sempre avuto difficoltà con queste cose», borbottò, porgendole il rotolo. «Forse tu... Sai, le unghie.»

Rebecca emise un sospiro esasperato. «Dai qua.» Glielo prese di mano e staccò l'inizio del nastro con le unghie fragili, dopodiché glielo restituì. «Allora... Dov'è Joni?»

«Va bene! Va bene!» Bliss riparò velocemente lo squarcio nella sedia, infilò il rotolo nella tasca dei pantaloni e spinse la sedia verso di lei. «Vado! Vado!» Con le mani in alto, in un gesto di resa, uscì dalla stanza. Rebecca scorse la testolina schiacciata dell'uomo dietro la lunetta di vetro smerigliato posta sopra il lavandino. Stava considerando la possibilità di seguirlo in corridoio per fargli fretta, allorché quella strana faccia dalle labbra carnose riapparve al di là della lunetta e le mani si aggrapparono al vetro, facendola trasalire.

«Permetti?» Aprì il vetro di pochi centimetri, infilò il viso nella fessura e indicò il tavolo. «Ti dispiacerebbe passarmi la tazza di tè che le ho preparato? È laggiù, me n'ero scordato.»

«È sveglia?»

«Sì, sì. Ma vuole del tè. La tazza, per favore.»

La ragazza roteò gli occhi. *Malcolm, per l'amor del cielo...* Gli porse la tazza e lui l'afferrò.

«Grazie. E anche quei biscotti, scusa... Sì, quelli là, se non ti dispiace.» Si passò le mani sulla testa. «Joni è una signorina esigente.»

«Su, dai, Malcolm!» Rebecca gli porse sgarbatamente il pacchetto. «Potresti limitarti a dirle che sono qui, per favore?»

«Certo, certo», rispose lui gentilmente, afferrandole il polso e torcendoglielo con forza.

48

A Shrivermoor stavano pianificando il modo in cui avrebbero setacciato la zona. L'archivio odorava di caffè, di camicie pulite e di dopobarba. La Kryotos ed Essex si trovavano con Maddox nella stanza del capo quando Jack arrivò, i capelli bagnati e il vestito stropicciato. Ignorando l'espressione sulle loro facce, estrasse una guida telefonica dalla scrivania e l'aprì alla pagina di Lewisham. La risposta era lì, a un palmo dal suo naso: doveva solo puntare la luce nella direzione giusta...

Rapidamente, trascrisse cinque nomi. Ogni strada nel raggio di cento metri dal cantiere di Brazil Street. «Marilyn», esclamò, alzandosi dalla sedia e sollevando il foglio. «Inseriscili in HOLMES e fammi avere i risultati...»

Ma s'interruppe.

Il fax del St. Dunstan's giaceva ancora sulla scrivania dalla sera prima, la pagina superiore sgualcita. La lettera B: BASTIN, BEALE, BENNET, BERCHASSIAN, BINGHAM, BLISS, BOWMAN, BOYLE...

«Jack?»

Il volto di Jack era cambiato. I suoi occhi erano fissi sull'indirizzo riportato sotto il nome di Malcolm Bliss: *Brazil Street, 34a*.

La faccia del dipinto... quei brutti denti. Bliss che si lamentava del cantiere quando si erano incontrati la prima volta al St. Dunstan's. Come aveva fatto a non pensarci?

«Jack? Ci sei?»

Lui alzò lo sguardo. Maddox, Essex e la Kryotos lo stavano fissando.

«Sei con noi?»

«Sì, io...»

«Stavo dicendo che puoi dirigere l'indagine nella zona, oggi.» Maddox incrociò le braccia. «Prepara un questionario con Marilyn.»

«No.» Jack strappò la pagina e se la ficcò in tasca. «Ho bisogno di qualcuno della squadra.»

Maddox sospirò. «Procedi, allora. Prendi chi vuoi», disse, indicando Essex. «*Lui,* suppongo.»

Bliss la tirò con forza verso l'apertura, oltre lo scolapiatti, facendole sbattere il bacino contro il lavabo. La teiera cadde rumorosamente sul pavimento, e il tè freddo le schizzò sulle gambe.

«Cazzo!»

«Taci», sibilò lui. «Taci e non gridare.»

«Malcolm!»

Lui le si avvinghiò al braccio con le mani calde.

«Che cazzo stai facendo, Malcolm?»

«Ti ho *detto* di stare zitta.»

E poi il nastro da pacchi - *quel fottuto nastro che gli ho preparato io* - le venne avvolto intorno al polso. Rebecca fece pressione contro il lavabo, inserì l'altro braccio attraverso l'apertura. Cercò a tastoni le mani di lui, le trovò. Vi affondò le unghie, con rabbia, ma l'altro non batté ciglio.

È forte. 'Sto piccolo bastardo è forte, E chi l'avrebbe mai detto? Mi sta intrappolando...

Gli occhi di Malcolm erano a un palmo dai suoi, le mani cercavano maldestramente di metterle un pezzo di nastro sulla bocca. *No!* La donna allontanò la testa, e l'adesivo le si appiccicò malamente sul viso.

All'improvviso, Bliss scomparve in corridoio.

Oddio. Becky contorse violentemente la mano. Il nastro adesivo si tese e le strinse il polso. *Che cazzo sta facendo?*

Si udì una porta sbattere. L'appartamento divenne silenzioso.

Semisdraiata sul lavandino, respirando affannosamente, Rebecca entrò in uno stato d'ipercoscienza. Si tolse l'adesivo dalla bocca, lo appallottolò e lo gettò via. Allungando il braccio libero oltre la porta comprese che Malcolm le aveva legato la mano a un tubo: le sue dita erano immobilizzate a un tubo dell'acqua. Sollevò un ginocchio e salì sullo scolapiatti. I piatti caddero rumorosamente nel lavandino. L'alluminio si piegò.

«Joni!» Gridò verso il corridoio. «Joni!»

Silenzio.

«*Joni!*»

Silenzio.

Becky abbassò la testa, respirando affannosamente. *Avanti, calmati, ragiona. A che gioco sta giocando quel pezzo di merda? Che cazzo pensa di fare?*

Poi un pensiero la investì, lucido e freddo, e le tolse il respiro.

«*Cristo, no...*»

Rimase impietrita, in ginocchio sullo scolapiatti, i vestiti bagnati, gli occhi spalancati, le ginocchia sanguinanti. Trattenne il respiro per qualche secondo, udendo soltanto il tonfo sordo del suo cuore.

Non essere ridicola, Becky... Non lui, no di sicuro.

E perché no? Joni non è nemmeno qui. Ha mentito. Ha mentito per attirarti in casa.

Ma parliamo di Malcolm!

E perché non *Malcolm?*

Una scarica incandescente di adrenalina le attraversò il corpo, risvegliandola dal torpore. Trasse un respiro profondo e si mise a torcere disperatamente la mano, cercando di strappare il nastro adesivo. Era disposta a staccarsi il braccio, pur di non rimanere bloccata là dentro.

Proprio tu, quella con la testa sulle spalle... Razza d'idiota... Proprio tu sei finita dritta nella sua trappola.

«Sta' buona», si sentì sussurrare all'orecchio. «Tieni chiusa quella boccaccia oppure sarò costretto a usare questa.»

Il detective Basset era seduto alla scrivania, le gambe allungate, la sedia lievemente inclinata, le mani abbandonate sul ventre. Aveva trascorso lì più di un'ora, guardando fuori della finestra la gente che faceva shopping lungo Royal Hill, e pulendosi le unghie con una graffetta. Stava pensando a Susan Lister e a suo marito. Quel mattino, il capo gli aveva raccomandato di collaborare più strettamente con l'AMIP.

Il telefono sul tavolo squillò.

«Detective Basset, CID.»

«Per favore... Per favore, faccia qualcosa, detective. Non ne posso più. Adesso ho sentito urla e grida. Non sto sognando.»

Basset si raddrizzò sulla sedia. «Pronto? Chi parla?»

«Sono Violet. Violet Frobisher.»

Rebecca si voltò di scatto. Ansimante, lo sguardo folle, i denti digrignati.

Bliss era a mezzo metro da lei - a distanza di sicurezza -, il dito accostato alle labbra carnose. Aprì il cardigan e, distogliendo lo sguardo, come se ciò che le stava per mostrare fosse tanto volgare da non poter essere osservato, indicò l'inguine. Con riluttanza, la ragazza abbassò gli occhi. Sistemata nella fascia dei larghi pantaloni, appoggiata sul ventre glabro come quello di un bimbo, c'era una sega elettrica di colore blu scuro.

E lui l'accarezzava teneramente, sospirando, come se fosse una parte di sé. «Ricordo la tua clitoride, Pinky. Ho visto la tua piccola clitoride rosa.»

«Stammi lontano», ribatté lei, cercando d'indietreggiare. Il rubinetto le affondò nella colonna vertebrale e un po' d'acqua le gocciolò lungo la schiena.

«Se stai buona e in silenzio, più tardi te la leccherò, la clitoride.» Tra i denti radi s'intravedeva la lingua bulbosa. Sembrava un gatto che annusava l'aria e fiutava l'odore di una femmina. Alzò la mano e si portò il palmo alla bocca, poi cacciò fuori la lingua fino a mostrarne la radice e iniziò a leccarselo, dal polso all'attaccatura delle dita. «Hmm... Piccola *clitoride* rosa. Ti piacerebbe?» Sorrise, assaporando le parole. «Clitoride rosa. *Piccola, graziosa clitoride rosa...*»

«Vaffanculo», sibilò lei, contorcendo disperatamente la mano. «Vaffanculo.»

«No!» Malcolm batté le mani sullo scolapiatti. «*Vaffanculo tu!* Puttana!» Estrasse la sega dalla cintura e gliela premette contro il viso. «Brutta puttana!»

La ragazza balzò indietro, dimenandosi freneticamente. Il nastro che le avvolgeva la mano si allungò e si sfilacciò. Poi, d'un tratto, fu libera. Lo slancio la fece ruzzolare giù dal lavandino, mentre Bliss la osservava dall'alto. Non fece nemmeno in tempo a riacquistare l'equilibrio che la pesante impugnatura della sega calò con violenza sulla sua nuca.

Jack rallentò e procedette a passo d'uomo lungo Brazil Street.

10, 12, 14.

Oltre i cancelli della scuola. La pioggia era diminuita e la scavatrice si muoveva su e giù per la pista.

28, 30, 32, 34.

34.

Aveva i doppi vetri, l'intonaco a pinocchino e grigiastre tende di pizzo alle finestre del piano superiore. Non vi era nessun giardino di fronte alla casa; si vedevano solo un largo viale d'entrata e un'orrenda tettoia per le

auto costruita a lato. Senza auto.

«Quello lo conosco», esclamò Paul, mentre Jack vi passava lentamente davanti. Una Rover verde bottiglia era parcheggiata nel vialetto, semina-scosta dal basso muro di mattoni. Ne stava scendendo un uomo alto, coi capelli grigi, che indossava un abito scuro. Guardò verso la tettoia, poi si aggiustò la cravatta. Jack accostò la Jaguar al marciapiede.

«Che succede?» Paul mise il telefonino in tasca.

«Quello è il detective Basset, del dipartimento di Greenwich. Andiamo.»

Si affrettarono a tornare indietro, indossando nel frattempo le giacche, e si fermarono nel viale d'accesso della casa adiacente, lontano dalla vista delle finestre inferiori della casa. Basset aveva le mani in tasca e stava osservando la finestra dell'appartamento al pianterreno. Quando notò Essex che gesticolava dal giardino vicino, apparve perplesso. Poi si allarmò. E li raggiunse di corsa. «Cristo», sussurrò. «Non sto pestando i piedi a nessuno, qui, vero? Avrei dovuto avvisarvi, ma sembrava che non aveste intenzione di venire e lei mi stava facendo impazzire con le telefonate...»

«Piano, piano», mormorò Jack, afferrandolo per la manica e trascinandolo al riparo dietro il recinto. «Di chi parli?»

«Della signora Frobisher... Ricordate? Vi dicevo che...»

Jack e Paul si scambiarono un'occhiata. «La signora Frobisher?»

«Sì, sapete, quella che si lamentava del vicino.»

«Non capisco», sussurrò Paul.

«Vi ho chiamati, ricordate? Ho lasciato un messaggio a un detective, dicendo che avreste fatto meglio a controllare. Ma non ho più sentito niente, e ho presunto che...» Imbarazzato, continuava a muoversi e a spostare lo sguardo da Jack a Paul. «Regola numero uno, eh? Mai presumere. Ne deduco che non sapete nulla della signora Frobisher e del suo vicino né degli odori, né delle perdite del congelatore...» Si alzò in punta di piedi e guardò oltre il muretto. «E men che meno degli uccelli morti nell'immondizia e del fatto che adesso c'è qualcuno che grida nell'appartamento?»

Jack chiuse gli occhi e si mise la mano sulla testa. «Abbiamo un indiziato al 34a. La casa è quella.»

«La Frobisher abita al 34b. Al piano di sopra.»

«E l'hai comunicato a un detective... *quando*?»

«Circa una settimana fa. Nel periodo in cui la stampa stava divulgando la storia di Harteveld.»

«'Fanculo.» Jack guardò Paul che si stava fissando le scarpe.

«Diamond», mormorò Paul.

«Ribadisco il commento», sospirò Jack. «Bene», continuò, ricomponendosi. «Che cosa abbiamo? Hai parlato con qualcuno della casa?»

«Non c'è nessuno.»

«Sei entrato?»

«No, la signora Frobisher ha chiamato circa venti minuti fa. Era confusa, diceva che aveva sentito gridare. Povera vecchia, se la stava facendo addosso dalla paura. Non voleva disturbarci ancora perché pensava...»

«Che ce ne stessimo occupando?»

«Sì.» Basset sembrava imbarazzato. «Merda, sapete quanto ne sarà contento il capo?»

«Mi dispiace.»

«Ormai non c'è più nulla da fare. Nulla.» Dalla casa provenne un rumore. Basset si avviò a ridosso del recinto che fungeva da divisorio e fece loro cenno di seguirlo. La porta d'entrata si era aperta e la signora Frobisher apparve sulla soglia con indosso un vestito blu trapuntato e un paio di pantofole da uomo. Un gatto color tartaruga le si strusciava sulle caviglie.

«Signora Frobisher», disse Basset, tendendole la mano. «Lieto di vederla.» Per un momento la donna si limitò a guardarla, poi la prese tra le sue, fissando Jack e Paul oltre le spalle del poliziotto. «Mi scusi, questi sono miei colleghi. I detective Caffery ed Essex.»

L'anziana donna guardò quei due uomini dall'espressione grave e disse: «Stavo preparando il tè».

«Benissimo», replicò Essex, entrando.

La casa era pulita, ma stipata fino all'inverosimile di oggetti e di riviste impilate in ogni angolo. Vi aleggiava un vago odore di cibo, misto a quello di un deodorante al pino. Gli uomini si sedettero sulle poltrone logore, in un locale annesso alla cucina, osservando la disordinata collezione di soprammobili della donna: animali di peluche, una serie di tazze con vari loghi pubblicitari, varie fotografie di Gregory Peck ritagliate dai giornali e inserite in cornici di finto argento.

In cucina, la donna parlava da sola, mentre appaiava tazze Blue Geranium con piattini a righe. Trovò una copriteiera rosa lavorata all'uncinetto e aprì una confezione di biscotti. «È accaduto ieri pomeriggio, verso le quattro. Ne sono sicura perché stavo vedendo *Il giudice Judy* e mi ero appena fatta il tè», spiegò, posando il vassoio. Il gatto era accovacciato sotto il tavolo, le zampe perfettamente parallele e gli occhi chiusi. «Ho chiamato Tippy. Si stava bevendo il suo latte quando ho udito un gran baccano. Lui

era fuori, con una signorina.»

«Che aspetto aveva la ragazza?»

«Per me sono tutte uguali. Bionda. Gonna fin qui. Era ubriaca e barcollava. Si è sentita male nel vialetto e lui l'ha portata dentro. Dopodiché non l'ho più vista né sentita. Non ci ho più pensato. Fino a stamattina, quando d'un tratto ho udito...» La tazza nelle sue mani tremò leggermente. «L'ho sentita gridare. Un urlo del genere ti gela il sangue.»

«Ha una chiave dell'appartamento?»

«Oh, no. Non è in affitto. Ma...»

«Sì?»

«Ho notato che ha lasciato una finestra aperta. Aveva una fretta tremenda.»

«Ha idea di dove sia andato?»

«Ha un'altra casa, lo so. Da qualche parte in campagna, credo. Forse è andato là. Ha preso l'auto.» Guardò il detective Basset. «Lei mi ha detto di guardare la marca della macchina.»

«E l'ha fatto?»

La donna annuì. «È una Peugeot. Mia figlia ne ha una uguale.»

Paul entrò dalla finestra a battenti mentre Jack attendeva all'esterno, sotto la tettoia, pensando a come fosse riparata, a come sarebbe stato facile parcheggiare accanto alla porta, aprire il baule e...

«Jack.» Paul aprì la porta. Era bianco come un lenzuolo. «È lui. L'abbiamo trovato.»

49

Le stanze erano buie, le tende ben chiuse, l'aria stantia. Avevano chiesto alla signora Frobisher alcuni sacchetti da freezer da indossare sopra le scarpe e, a ogni passo, staccavano scaglie di materiale secco dai tappeti appiccicosi.

«Guarda qui.» Paul si trovava sulla soglia della stanza principale. «Non è possibile!» Le pareti erano completamente ricoperte di fotografie: polaroid, istantanee, alcune strappate da riviste. Molte erano di Joni, ma le altre erano state prese da riviste pornografiche olandesi o tedesche: un bambino che succhiava un pene congestionato, una donna a cavalcioni su un pastore tedesco... C'era anche un'immagine sfuocata, che a Jack sembrava tratta da uno *snuff movie,* e nella quale si scorgeva un adolescente asiatico, steso su

un letto, le braccia e le gambe divaricate e legate, e le cosce insanguinate.

Da un armadio provenne un frullo d'ali. Paul aprì il mobile e i due uomini guardarono ammutoliti la gabbia. Un diamantino sul suo posatoio, le piume umide e arruffate, se ne stava rannicchiato e li osservava. Sul pavimento, tra la sabbietta, erano accatastati quattro cadaverini pieni di vermi.

Perlustrarono ogni stanza. Paul diede un'occhiata in soggiorno, a ciò che era appeso alle pareti con pezzi di nastro adesivo, e si voltò verso Jack... bianco in volto.

«È malato», mormorò. «Quest'uomo è malato.»

Erano polaroid delle vittime.

La Craw, la Wilcox, la Hatch, la Spacek, la Jackson. Violentate, mutilate. Una mostrava Shellene Craw in posizione eretta, simile a un manichino di una vetrina, sistemata tra la televisione e il muro, gli occhi aperti, le braccia tese, irrigidite.

«La parrucca», mormorò Jack, indicando la foto.

Paul si portò alle sue spalle ed emise un sibilo. «Avevi ragione, Jack. Hai indovinato in pieno.»

Sull'altra parete si trovarono di fronte alla foto di Susan Lister, nuda e sporca di sangue, legata e imbavagliata, gli occhi pesti e gonfi.

«Oh, cazzo.»

C'erano alcuni archi indistinti sulla fotografia, sulla sua faccia. Una sagoma bianca nell'angolo in basso. Jack capì: Bliss si era fotografato mentre eiaculava sulla faccia devastata di Susan Lister.

In cucina trovarono del sangue fresco sullo scolapiatti. Piatti rotti sul pavimento. Ispezionarono il frigorifero e i cassetti, dove trovarono una serie di strumenti chirurgici. Entrati nella seconda stanza, Jack posò la mano sul braccio di Paul. «Guarda.»

Sulla parete sopra il letto, un sottile schizzo di sangue si apriva a ventaglio come fosse una testata ornamentale. Le lenzuola erano macchiate di rosso e, al centro del materasso, c'era un asciugamano giallastro avvolto intorno a due sagome gelatinose. «Che cosa sono?» chiese Paul, avvicinandosi cautamente. «Sembrano...»

«So che cosa sono.» Jack rimase a guardare le due protesi, impastate di sangue coagulato e di grasso. «Sono quelle di Joni. Gliele ha estratte.»

Quando la Peugeot blu raggiunse il Wildacre Cottage, era già tutto asciutto. Il bungalow si trovava alla fine di una strada che divideva un cam-

po di grano, lungo e liscio come i capelli bagnati di una bionda. Era appartato: Malcolm non correva rischi di essere osservato mentre trascinava le donne, la fodera di un cuscino sulla testa, nel bungalow scuro e le depositava nel corridoio, contro il pannello di vetro smerigliato a lato della porta.

Quando «Clitoride» aveva iniziato a gridare, a lui erano saltati i nervi. Doveva andarsene, a ogni costo. Caricarle sull'auto era stato relativamente semplice: una nello spazio sotto il sedile posteriore, l'altra nel bagagliaio. Coperta con giacche a vento e un vecchio sacco a pelo. Sebbene fosse agitato, e continuasse a scrutare la strada, aspettandosi di vedere la polizia da un momento all'altro, in quel mezzogiorno piovoso di metà settimana nessuno si fermò a osservare un uomo insignificante che caricava la sua auto.

Era protetto dalla tettoia e un'ulteriore sicurezza era costituita dal fatto che entrambe le donne erano state tramortite con l'impugnatura della sega elettrica.

Tornò alla macchina, prese le quattro borse di Sainsbury's dal bagagliaio, e le portò in casa. La porta sbatté alle sue spalle. Poi, mentre apriva le borse, riempiva ciotole di M&M, appendeva ghirlande di carta alle finestre e gonfiava con una bomboletta palloncini dai colori pastello, iniziò a parlottare alle due ragazze. Disse che era il suo compleanno, e illustrò il programma della giornata. Nessuna delle due poteva udirlo, ma lui continuò ugualmente a borbottare, grattandosi ogni tanto la faccia.

Quando Paul uscì dall'abitazione, la pioggia era cessata. Andò in giardino, da dove si vedevano le gru del cantiere che si stagliavano nel cielo che si andava rasserenando, e trovò Jack in mezzo al prato, intento a fissare qualcosa nell'erba alta.

«Jack?»

Lui non rispose.

«Jack? Che succede?»

L'altro si voltò, lo sguardo assente. Senza parlare, indicò un punto del terreno.

«Che cosa c'è?» disse Paul, chinandosi. Ai piedi di Jack, nell'erba bagnata, si trovava una bicicletta bianca e grigia. Sembrava che qualcuno ce l'avesse buttata. «Una bicicletta?»

«È di Rebecca», mormorò Jack. «È la bici di Rebecca.»

Tornando alla macchina, le telefonò. Rispose la segreteria. Lasciò un messaggio e compose il numero di Shrivermoor.

Rispose Marilyn. «Ah, Jack, bene. Ho appena parlato con la Amedure. Quel capello... corrisponde. Vuole che tu...»

«Marilyn, ascoltami. Di' a Steve che ci siamo. Ho bisogno del TSG. E della Scientifica: la Quinn, Logan. Siamo in Brazil Street.»

«Va bene, va bene... Aspetta.» La sentì parlare con qualcuno.

Maddox. «Jack? Dove sei?»

«A Lewisham. Brazil Street.»

«A quale numero?»

«34a.»

L'altro rimase per un attimo in silenzio. In sottofondo si udì qualcuno gridare d'eccitazione. «Jack, quell'indirizzo è una pista», borbottò Maddox, schiarendosi la gola. «Abbiamo scorso la bolletta telefonica di Harteveld... Risulta che ha chiamato qualcuno al 34a di Brazil Street, due volte la mattina della scomparsa della Craw e due volte nella settimana in cui si è ucciso. Logan e Betts stanno arrivando.»

«È lui, Steve...»

«Che cosa avete trovato?»

«Fotografie, strumenti chirurgici, bisturi. Si chiama Malcolm Bliss. È scappato. Ha una Peugeot blu. E qualcuno con sé.»

«Cristo.» La voce di Maddox suonò stanca.

«Penso che sia diretto in campagna. Tra circa dieci minuti avrò un indirizzo. Voglio l'AMIP.»

«D'accordo. Marilyn, dirigi tu le operazioni... Un briefing a Greenwich tra... diciamo trenta minuti?»

«Diciamo pure venti.»

50

Caffery ed Essex furono sorpresi di trovare Lola Velinor - i meravigliosi capelli neri raccolti in uno chignon, una discreta collana di perle sul vestito di lino blu marine -, seduta nell'ufficio del St. Dunstan's. E capirono che il corpo della Peace non era stato lasciato per caso nel suo giardino.

«Lei non mi aveva detto di essere del personale.»

«Non me l'ha chiesto.»

«Chi è il capo?»

«Io.»

«E Bliss?»

«Malcolm? Malcolm è il mio assistente. È in permesso.»

«Lui conosceva Harteveld.»

Lei raddrizzò la testa e si accigliò. «Sì. Gliel'ho detto quando mi ha interrogato. E allora?»

Paul si sedette alla scrivania e si protese, chinando il capo con un atteggiamento confidenziale.

Ma Jack era impaziente. «Non farla lunga, Paul. Ci serve un indirizzo.»

Lola Velinor lo fissò, il viso proteso verso l'alto, e socchiuse gli occhi. «Io non devo darle proprio nulla, detective.»

«È qui che sbaglia: articolo 19. Posso confiscare tutti i registri in questo momento se decido...»

«Va bene, va bene.» Paul sollevò una mano. «Jack, procediamo con calma.»

Lola Velinor strinse le labbra e piegò il capo con grazia. Si alzò e li condusse nel recesso più buio dell'ufficio dove Wendy, riassegnata all'ufficio personale, sedeva tranquillamente col suo tè, sommersa dai faldoni.

«Detective Caffery!» esclamò, alzandosi. «Le preparo una bella tazza di...»

«Wendy.» La mandibola spigolosa di Lola si mosse impercettibilmente sotto la cute. «Dai al detective Caffery il dossier di Malcolm.»

«Di Malcolm?»

«Fa' come ti dico.»

«Oh.» La donna si voltò verso il mobile più vicino e aprì un cassetto. Il suo minuscolo viso da volpe si abbassò e una vampata di rossore le salì dalla base del collo. «Ecco qui», disse, aprendo il file. «34a Brazil Street, Lewisham. E poi c'è la vecchia casa della madre, morta l'anno scorso. Gli ha lasciato un cottage nel Kent: il Wildacre Cottage. Qui ci sono l'indirizzo e il numero di telefono, se ne avete bisogno.»

Paul li annotò e Wendy gli lanciò un'occhiata da dietro gli occhiali spessi.

«Si sbottonava i pantaloni sotto la scrivania», sbottò all'improvviso, sedendosi. «Capite ciò che intendo? Si toccava quando parlava con le donne. Loro non potevano vedere dall'altra parte del tavolo. Ma io sì.» Prese il fazzoletto dalla manica e se lo premette sulla bocca. La mano le tremava. «È per questo che è nei guai?»

«Per qualcosa del genere», rispose Essex. «Qualcosa del genere.»

L'impugnatura della sega aveva causato un piccolo ematoma alla nuca di Rebecca. Il sangue si era infiltrato molto lentamente, provocandole mo-

menti di sonnolenza e un po' di dolore quando abbassava il mento. Ma le sue facoltà mentali erano intatte: nel preciso istante in cui si svegliò seppe esattamente ciò che stava accadendo.

Dapprima rimase immobile, con gli occhi chiusi, cercando di ricostruire quello che le aveva fatto Bliss. Le aveva tolto i pantaloncini e gli slip e, usando forse lo stesso nastro adesivo, le aveva legato insieme le gambe, dalle dita dei piedi a metà coscia. Le aveva lasciato indosso la T-shirt e aveva appoggiato la ragazza al pavimento, su un fianco, le mani contro il ventre. Quando fece per muoverle, Rebecca si accorse che anche le dita delle mani erano legate insieme.

E Bliss si trovava lì. A cinque metri circa dal suo viso. Leggermente a destra. Lo udiva, e ne sentiva l'odore. Stava parlottando tra sé, strascicando frasi, canticchiando sciocchezze.

È pazzo, Becky, è pazzo. E tu stai per morire.

Una sfilza d'imprecazioni, cantilene, filastrocche, parole di consolazione, di persuasione; Bliss proseguiva imperterrito nel suo monologo perverso.

Lei si sforzò di seguire gli spostamenti dell'uomo, cercando di capire dove si trovavano. Che non fossero più nell'appartamento londinese era chiaro. Lo aveva intuito dal cambiamento dell'aria, dall'acustica. Lì tutto era silenzioso, si sentivano soltanto gli uccellini cantare, all'esterno. Niente treni, niente auto, nessun rumore cittadino. Quel luogo era tranquillo come la stanza di un bambino. Si trovavano in periferia? In campagna? Forse erano a chilometri di distanza da altre case; e nessuno sapeva che lei era lì...

Il trambusto cessò. Rebecca trattenne il respiro e ascoltò con attenzione. Una volta sicura che Bliss era uscito dalla stanza, aprì gli occhi e, con un sospiro, ricominciò a respirare regolarmente.

Il locale era semibuio e grande più o meno come aveva immaginato. La luce del sole lasciava intravedere i motivi delle tende tirate: grandi rose centifoglie, uccellini, penne di pavone. Dietro una porta a battenti probabilmente si trovava una cucina, buia. A meno di due metri da lei, sei sedie Lloyd Loom di color rosa tenue erano sistemate ordinatamente accanto a un tavolo di vetro e bambù, sul quale erano stati disposti piatti di carta, una bottiglia di cherry brandy, alcuni cappellini da party e una torta di compleanno mezza mangiata. Sul soffitto, ondeggianti come una folla di spettatori affascinati, c'erano una ventina di palloncini: macchie di rosa pallido, lavanda, giallo sole che si sollevavano pigramente nell'aria fresca.

Joni - ciò che rimaneva di Joni - era su una delle sedie di vimini. Immo-

bilizzata col nastro isolante, morta.

Morta? Deve essere morta... In quelle condizioni non può che...

Bliss, nudo, comparve dalla cucina. Era una vista davvero oscena.

Rebecca rimase pietrificata e sbarrò gli occhi. Fortunatamente, però, lui non la stava guardando. Si avvicinò invece a Joni, canticchiando, palpandosi il piccolo pene gocciolante, rosso ciliegia, tra le cosce pallide. Si fermò al tavolo, bevve una sorsata di brandy dalla bottiglia e osservò Joni, assorto. Poi si pulì la bocca, posò la bottiglia e, con un movimento rapido - agile nonostante la corporatura -, salì sul tavolo, s'inginocchiò di fronte alla ragazza, le prese la testa per la nuca e s'insinuò nella sua bocca.

Rebecca giaceva immobile, atterrita, paralizzata, costretta a guardare Bliss che si muoveva contro il viso di Joni, spingendo sempre più violentemente.

Vedi? Non è più umano, non puoi ragionare con lui.

Joni reagì all'aggressione con violenti conati: la gola si contrasse, l'addome fu scosso da spasmi come se i muscoli fossero indipendenti dal sistema nervoso, ma lui non si fermò. Proseguì imperterrito, gemendo sommessamente, con gli occhi rovesciati all'indietro per il piacere. Quando terminò si ritrasse lentamente dalla bocca di Joni, fermandosi un attimo per prenderle il viso fra le dita molli e guardarla negli occhi. Poi, compiaciuto, le appoggiò delicatamente il mento sul petto, scese dal tavolo e uscì dalla stanza.

Rebecca giacque immobile per qualche istante. Poi sussurrò: «Joni?»

Silenzio. Joni sedeva di sbieco, nuda e coperta di lividi, il capo chino sul petto. Sul tavolo erano stati messi una fetta di torta intatta e un calice di champagne. Le aveva messo un tovagliolino colorato in grembo e le aveva tagliato i capelli. Sotto la frangia, al posto degli avvallamenti e delle curve naturali degli occhi, delle guance e della fronte, si estendeva un'unica tumefazione, screziata di sangue.

«Joni?» Dolorosamente, Rebecca si trascinò per qualche centimetro. «Joni?»

La ragazza voltò la testa. Sulle prime sembrò non riconoscerla, poi ebbe un fremito. «Per favore...» La sua voce era flebile, poco più di un sussurro. Una lacrima comparve nell'occhio sano. «Per favore, non guardare.»

«Va tutto bene, Joni.» Rebecca si umettò le labbra e si sollevò sui gomiti, trasalendo per il dolore alla testa e al collo. «Va tutto bene.»

Cercò l'estremità del nastro adesivo per liberarsi le gambe, ma Bliss era stato astuto e aveva confezionato due «manopole»: ogni volta che cercava

di strapparle coi denti, esse non facevano che stringersi di più. Ansimando, stremata, Rebecca lasciò ricadere le mani.

Ci dev'essere qualcosa... Forza, Becky... C'è una via d'uscita: è tutto lì, a portata di matto. Pensa... Passò in rassegna ogni possibile oggetto utile: accanto al fornello a gas un porta attrezzi di silverplate, cui erano appesi pinze da camino, un attizzatoio, una paletta... Sul bancone di formica della cucina, nell'ombra, accanto alla tenda della finestra, un porta coltelli di legno. E sul tavolo? Da quell'angolazione non riusciva a vedere bene. *Ma i coltelli... Devono esserci dei coltelli, magari una forchetta. Potresti prenderla dal tavolo e tornare qui in venti secondi. Lo sentiresti arrivare.*

Fatto un respiro profondo, rotolò a pancia in giù, il volto contratto in una smorfia di dolore e di nausea. Appoggiò le mani sul pavimento e prese a trascinare la parte inferiore del corpo. Improvvisamente le apparve un'immagine di se stessa: mezza nuda, con gli occhi gonfi, pesta e sanguinante, strisciava per terra come un cane azzoppato da un'auto. Strinse i denti, e si sforzò di scacciare quel pensiero. Il tavolo distava solo un metro, era quasi arrivata...

Udì uno sciacquone. Una porta si chiuse.

Rimase impietrita, il cuore martellante e gli occhi spalancati.

Wendy Dellaney si considerava una persona degna di fiducia. Era orgogliosa della reputazione del St. Dunstan's, fiera di farne parte. Ed era infuriata, semplicemente infuriata, per il fatto che Malcolm Bliss avesse gettato del fango su tutti loro. Sedeva alla scrivania, bevendo una tazza di tè e facendo respiri profondi, mentre fissava il file di Malcolm Bliss. «Ho proprio intenzione di...» borbottò, alzando la cornetta del telefono.

«Wendy?» Lola Velinor alzò di scatto la testa. «Che cosa stai facendo?»

«Ho proprio intenzione di dirgli esattamente ciò che penso di lui. È un piccolo, sporco *bastardo*...»

«No, no, no.» L'altra si alzò e le tolse delicatamente il ricevitore di mano. «Non interferire. Non sai quanto sia grave la situazione. Lascia che ci pensi la polizia.»

Coi suoi occhietti spaventati, la donna si ritirò nell'angolo, quasi volesse scomparire dentro il suo vestito a fiori. Dieci minuti dopo, quando Lola Velinor lasciò l'ufficio per incontrare l'amministratore e informarlo della visita della polizia, l'episodio pareva dimenticato. Wendy attese finché la porta non si chiuse alle spalle della Velinor, poi sollevò di nuovo il telefono.

51

Bliss stava in piedi accanto a lei e la guardava con aria curiosa, come se avesse trovato un serpentello strisciante sul pavimento del soggiorno. «Sei sveglia?» mormorò.

«Sta... morendo...» Rebecca cercò di piegare le ginocchia, di far leva, ma il nastro la stringeva sempre più, impedendo al sangue di scorrere. Si rassegnò e cadde all'indietro, ansimando. «Se non la smetti, la ucciderai.»

«Sì.» Bliss, pensieroso, si ficcò le dita nel naso. «Già.» Appoggiò una mano sulle ginocchia e si piegò per vedere meglio Joni, la testa penzolante appoggiata sul petto. Poi, annuendo a se stesso, si raddrizzò. «Sì», ripeté, pulendosi le mani sulle cosce grasse. «Hai ragione. Ora tocca a te. Lo vuoi ancora?»

Tremando, percorsa da fitte di dolore in tutto il corpo, Rebecca alzò una mano verso di lui. «Non toccarmi.»

«Troppo tardi. L'ho già fatto.»

«Stai mentendo.»

«No», replicò lui con tono pacato. «Dopo averti sbattuta per tutta la cucina, mi sono scopato ciò che è rimasto. Eri incosciente.»

Non è vero.

«Guarda», esclamò lui sorridendo, schiacciandosi la punta del pene, umido e gonfio. «Vedi? Sono pronto. Taglierò il nastro adesivo, così potrai aprire le gambe per me.»

«Lo sanno, che mi trovo con te. Li ho chiamati prima di venire a casa tua: ho detto loro dove stavo andando. Sono per strada.»

«Sta' zitta.»

«È vero.» La voce di Rebecca tremava, ma lei tenne la testa alzata. «Prima telefoneranno e poi busseranno alla porta.»

«Ti ho detto di stare zitta», ribatté lui, passandosi la lingua sulle labbra. «Ora sdraiati buona buona e...»

Improvvisamente, il telefono in corridoio squillò. Bliss s'irrigidì e guardò, sconcertato, il vano della porta. Rebecca comprese di averlo in pugno.

Ora le credeva.

«Sono loro», sussurrò, approfittando di quel colpo di fortuna. «Sono loro al telefono.»

«Sta' zitta.»

«Su, dai, forza. Rispondi e vedrai.» Indicò la porta. «Sono loro. Voglio-

no trattare con te... Vogliono farti credere che sei al sicuro, ma, qualunque cosa accada, ti prenderanno, Malcolm...»

Avrebbe dovuto accorgersene prima: era Bliss, quello con la natura del predatore, non lei.

«Chiudi quel cazzo di bocca, puttana!» Un piede le affondò nello stomaco.

Rebecca rotolò di lato, ansimando, cercando di non vomitare. Sul soffitto i palloncini si spostarono, rimbalzando come se volessero avere una visione migliore dello spettacolo. Udì Bliss frugare nei cassetti di cucina, in quei cassetti contrassegnati con COLTELLI E FORBICI. Poi Rebecca diresse lo sguardo verso la cucina, appena in tempo per vedere un gancio da macellaio che spuntava dal soffitto, luccicante come se potesse pregustare il momento in cui sarebbe stato usato. Poi Bliss tornò con in mano un pezzo di filo elettrico flessibile e un rotolo di pellicola trasparente. Le fece scorrere un bisturi tra le cosce e il nastro adesivo si ruppe.

«Apri 'ste gambe, troia!»

Senza volerlo, Rebecca cominciò a piagnucolare.

52

Il Wildacre Cottage non era affatto un cottage, bensì un orrendo bungalow prefabbricato con un tetto di tegole rosse e un generatore sistemato sul retro. Si trovava all'estuario del Tamigi, ai margini di una pineta, in mezzo ai campi gialli di ravizzone, a est di Dartford. Laggiù l'aria era salmastra; file di tassi costeggiavano i campi coi loro rami protesi verso l'entroterra, simili a capelli di arpie. Verso nord, a quattro chilometri dall'altra parte dell'estuario azzurro, l'orizzonte silenzioso s'ispessiva a formare il tavolato color sabbia del Southend.

Jack parcheggiò la Jaguar in un viottolo riparato. Essex e Maddox e lui si voltarono sui sedili scricchiolanti di pelle e guardarono sfilare le tre unità blindate del TSG, seguite da un'autopompa dei vigili del fuoco e da un'ambulanza.

Fu Paul a notare la luce del sole riflessa sul parabrezza di un'auto dietro di loro. «Che cavolo...»

La Sierra della polizia parcheggiò esattamente davanti alla Jaguar. Diamond scese dall'auto, slacciandosi la giacca ed estraendo una sigaretta dalla tasca.

«Ehi.» Maddox aprì la portiera. «Che ci fai qui? Ti avevo detto di rima-

nere alla centrale.»

«Sono forse d'intralcio?»

Jack balzò fuori dell'auto e sbatté la mano sul cofano della Sierra. «Ti ha fatto una domanda. Ti ha chiesto cosa *cazzo* ci fai qui.»

«Detective Jack Caffery!» esclamò Diamond, sistemandosi la cravatta e cercando di spianare le grinze della camicia, mentre girava intorno all'auto. Poi, sorridendo nella luce irregolare del sole, aggiunse: «Che cos'hai? Sei... stressato? O c'è qualcosa di personale?»

«Più di una settimana fa ci avevano fornito un indizio importante su Bliss, e tu, detective Mel Diamond, tu l'hai scartato...»

«Oh, suvvia», lo interruppe l'altro. «Credo tu stia lavorando troppo d'immaginazione!»

«No, non si tratta della mia immaginazione. Ci sono i fatti. Ora prendi l'auto, va' in fondo alla strada e parcheggiala di traverso.»

«Eh?»

«Blocca il traffico.»

«Aspetta un attimo...»

«Smonterai di guardia quando verrò a prenderti.»

«Ehi, non sono mica un fottuto addetto al traffico, lo sai bene. E tu non sei il mio superiore, piccolo bastardo.» Guardò Maddox. «Be'? Non ha intenzione di far nulla?»

«Hai sentito quello che ha detto Caffery?» Maddox indossò la giacca e si voltò. «Prendi l'auto e sparisci.»

L'unità di supporto aereo arrivò col suo elicottero bimotore B0105 giallo e nero e volò intorno al bungalow, appiattendo l'erba e lasciando nell'aria l'odore caldo del carburante. Quando si allontanò, il detective Diamond, in piedi sotto una quercia all'inizio del viottolo, poté sentire nuovamente il ronzio degli insetti e il crepitio del motore della Sierra che si raffreddava. Mentre si tastava le tasche in cerca di una sigaretta, qualcosa attirò la sua attenzione.

Un uomo piccolo, in canottiera e pantaloni macchiati, con un sacchetto sporco in mano, era apparso, come per magia, nel viottolo.

«Buongiorno.» Agitò le mani nelle tasche e sorrise brevemente, mostrando una fila di piccoli denti macchiati.

«'Giorno.»

«C'è un sacco di polizia. È successo qualcosa di preoccupante?»

Diamond alzò le spalle. «No. No», rispose, voltandosi per accendere la

sigaretta. Poi si raddrizzò e buttò rapidamente fuori il fumo. «Non ci vorrà molto», proseguì togliendosi un pezzettino di tabacco dalle labbra. Ma vide che l'omino lo stava ancora fissando e allora esclamò: «Se fosse così gentile da andarsene, signore... Rimanga sulla strada principale. La zona è circondata da qui fino all'estuario, pertanto si tenga su questo lato».

Bliss s'incamminò, grattandosi la testa e borbottando. Dopo la curva, iniziò a risalire il pendio erboso, cercando di evitare il fango e le ortiche. Il sudore, causato più dalla rabbia che dallo sforzo fisico, si accumulava nelle pieghe del suo corpo.

Quando il telefono - del quale aveva praticamente scordato l'esistenza - si era messo a suonare nel corridoio, lui aveva capito subito che la puttana non stava mentendo. Allora le aveva fatto ciò che doveva, rapidamente ma con metodo. Quando il telefono si era zittito, lui non si era perso d'animo: si era vestito e aveva lasciato il bungalow, prima che la polizia arrivasse. Con le orecchie che gli fischiavano e la testa che gli doleva, aveva proseguito nel bosco gocciolante finché non aveva trovato un fossato umido, nascosto dall'erba, in cui nascondersi. La pioggia era cessata e l'aria salmastra gli pungeva le narici. Si era steso a terra, ascoltando la polizia che si preparava.

In quel momento, a soli cento metri dalla Sierra, esitò per un istante, guardando il cielo e annusando l'aria. Lassù, in cima al pendio, dietro la fila di bassi cespugli di biancospino, sarebbe stato piuttosto difficile che qualcuno sul sentiero lo vedesse. Si trattava semplicemente di proseguire e prendere un autobus sulla strada principale. Ma sapeva che ormai era finita: con la morte di Joni si era spezzato qualcosa in lui. Ciò che Bliss ormai voleva era lasciare il suo marchio insanguinato su questa terra. Voleva *dare battaglia.*

Pensò alla silenziosa opera di carne che aveva lasciato nel bungalow. Chiuse gli occhi e sorrise. Era un buon inizio.

Canticchiando distrattamente e grattandosi il collo, si diresse di nuovo verso la strada, finché non scorse, alla sua sinistra, il tettuccio della Sierra grigia. Il sole era sbucato dalle nuvole; tuttavia, mentre si avvicinava all'auto, la pioggia ricominciò a cadere. Allora rallentò, fermandosi dietro una quercia alta, avvolta dall'edera. Gli era venuta un'idea interessante. Assorto nei suoi pensieri, si mordicchiò l'interno della guancia, infilando la mano nella borsa per accarezzare, con le tozze dita rosee, la lama della sega. Sotto di lui, accanto alla Sierra, s'innalzava il fumo di una sigaretta.

Con il maglione nero e il giubbotto di Kevlar, il sergente O'Shea del TSG era tanto fuori posto in quel grazioso viottolo di campagna quanto lo sarebbe stato un predatore della giungla. I suoi ragazzi, l'espressione seria, il bacino in avanti, le braccia incrociate sul petto con le mani infilate sotto le ascelle, lo guardavano, mentre lui si aggirava in mezzo a loro.

«La polizia locale ha effettuato una perlustrazione: dall'una del pomeriggio c'è una Peugeot blu parcheggiata. Per dieci minuti abbiamo tentato di stabilire un contatto, ma nessuno ha risposto al telefono, pertanto il nostro psichiatra è d'accordo: non volevamo che si arrivasse a questo punto, però ormai stiamo considerando un'eliminazione tattica. Non sappiamo quali armi possieda il bersaglio: si presume non abbia armi da fuoco... più probabilmente dispone di armi da taglio, quindi attenzione al collo e alle mani, alle parti vulnerabili. Tenete le visiere abbassate e attenetevi al protocollo per separare il bersaglio dall'arma. Per quanto riguarda l'incursione, procederemo con un'operazione scaglionata.»

Jack era avanzato di qualche passo sulla strada e stava fumando, tenendo d'occhio, attraverso una siepe divisoria, il bungalow situato più in basso. Non passavano macchine e si udiva solo l'elicottero roteare in cielo. Di tanto in tanto, all'interno dell'abitazione, il telefono squillava.

«Guarda, Jack.» Paul indicò un punto in lontananza. Nuvole nere si addossavano alla bocca dell'estuario, come se tentassero di bloccarne l'entrata. «Sembrano un presagio di sangue.»

«Ha avuto il tempo di farlo, Paul. Lei potrebbe essere già...»

Paul guardò il volto di Jack e si morse il labbro. «Sì. Devi essere preparato.»

«Comunicheremo via radio come sempre», proseguì O'Shea, piegando le mani tatuate. «Squadra perimetrale: continuate a inviare i messaggi di controllo. Se qualcosa dovesse andare storto e vi ritrovaste in pericolo, conoscete la procedura radio.»

Diamond osservò l'ometto per un po', fino a che non scomparve dietro la curva. Poi sbadigliò, si grattò il naso, finì di fumare la sigaretta e la gettò per terra. Pioveva di nuovo. Cercò le chiavi della Sierra nelle tasche: non aveva senso stare a inzupparsi là fuori. Meglio lasciare quelle cose agli eroi. Aveva la mano sulla portiera quando Bliss, madido di sudore, si scagliò su di lui.

«Ciao», gli sussurrò.

Diamond lasciò cadere le chiavi e scattò all'indietro, contro l'auto, farfugliando e strabuzzando gli occhi per il dolore: l'ometto gli stava stringendo con violenza i genitali.

«Piano, piano... o ti farai male», mormorò l'aggressore, gli occhi gialli a pochi centimetri dal volto dell'altro.

«Sono della polizia. Polizia...» Lottò con la mano dell'uomo, cercando di liberarsi, ma la sega si accese improvvisamente e si appoggiò sulle sue nocche. Non andò in profondità, ma il sangue prese a zampillare. Diamond gridò, ritraendo di scatto le braccia. «Non ferirmi, non ferirmi... Sono un poliziotto.»

«Mi prometti di tenere ferme le mani? Mettile sopra la testa.»

«Sì, sì, sì.» Respirando affannosamente, il detective alzò le braccia. «Sì.»

«Dillo. Di': lo prometto.»

«Sì, lo prometto.»

«Giuralo sulla tua testa.»

«Lo giuro sulla... sulla...» Diamond prese a tremare. «Che cos'hai intenzione di farmi?»

«Sta' zitto.» Bliss gli lanciò un'occhiata furiosa. «Taci e basta.» Aveva gli angoli della bocca sporchi di saliva. Non poteva pulirseli: una mano stringeva l'impugnatura della sega, l'altra la carne molle dei genitali del poliziotto. I loro occhi erano alla stessa altezza e Bliss percepì il terrore gelido nel respiro dell'altro.

«Ascolta», mormorò Diamond, rabbrividendo. «Io non c'entro in questa storia. Non sono stato io a condurli qui. Non vogliono neanche che mi avvicini alla casa. È per questo che mi hanno lasciato da parte.»

«Chi prende le decisioni?»

«Le decisioni?» Diamond si umettò le labbra. «Le decisioni? Il nostro... il nostro...»

«Sì?»

Diamond esitò, un barlume di speranza negli occhi: sembrava che l'altro si fosse tranquillizzato. «Il nostro capo. Il detective Caffery. Jack Caffery.»

«Lui?» esclamò Bliss, scoprendo i denti macchiati. «Dov'è?»

«In fondo alla collina. Te lo indico?»

«Sarebbe gentile da parte tua.»

«Mi lascerai andare?»

«Vedremo. Per adesso dammi la tua radio.»

La pioggia si fece più intensa. Scorreva lungo la schiena di Jack e gli inzuppava le scarpe. I nuvoloni minacciosi avevano attraversato l'estuario e sembravano essersi fermati sopra la casa. Le finestre erano rimaste buie, chiuse.

«Rispondi al telefono, bastardo.»

Paul e Jack erano ben distanti, a metà del campo, la radio spenta. Raramente Jack si era sentito tanto inutile. Sapeva che Rebecca si trovava nel bungalow, e la sua immaginazione gli suggeriva una sfilza di possibilità terrificanti. Non poteva far altro che osservare gli uomini della squadra, i quali, in fondo al vialetto, divisi in gruppi, indossavano i guanti e si caricavano in spalla l'ariete rosso.

Paul si voltò. Il detective Diamond era fermo al margine del bosco, pallido e silenzioso, e faceva loro alcuni cenni.

«Ma guarda quel deficiente... Che diavolo vuole?» Velocemente, senza far rumore, corse fino agli alberi. «Che cavolo fai quaggiù?» sibilò.

«Da questa parte», sussurrò Diamond, tornando nel bosco.

Paul lo seguì. «Dovevi stare sulla strada.»

«Di qui.»

«Che ti è successo alla mano? Stai sanguinando...»

Nel punto in cui si era appostato, tra le foglie decomposte, Bliss agì rapidamente e con precisione. Con un solo movimento e uno schiocco sordo recise il tendine di Achille del piede destro di Paul.

«Cristo santissimo», esclamò lui, cadendo a terra come un vecchio albero e battendo la spalla, troppo scioccato per gridare; poi, mentre portava la mano alla ferita, in mezzo a un lago di sangue, vide che la sua radio era scivolata lontano.

«E ora l'altro...» mormorò Bliss. Con gli occhi lucidi per l'eccitazione, si buttò su di lui, con la sega ronzante. Ma Paul fu più veloce. Grugnendo, rotolò sulla schiena e gli si avventò contro, colpendolo violentemente alla colonna vertebrale.

L'uomo mollò la sega e si accasciò con un tonfo tra le foglie bagnate, senza fiato per la sorpresa.

«Bliss, sei un pezzo di merda!» gridò Paul, bloccandolo a terra col suo peso. «Sei un gran pezzo di merda!» Poi si spostò finché, boccheggiante come un pesce spiaggiato, non riuscì a piazzarsi a cavalcioni sulla schiena dell'uomo. Aveva perso la radio, sapeva di non potersi reggere in piedi. La sua unica arma era il peso: sperava fosse sufficiente a trattenere Bliss fino all'arrivo dei rinforzi. «Diamond!» urlò allora. «Usa la mia radio, Dia-

mond. Chiama tutte le unità.»

Ma Diamond stava tremando, tenendosi la mano. «Quel bastardo mi ha ferito», mormorò. «Avrebbe potuto recidermi un'arteria...»

«Diamond!»

«In ogni caso è morta.» Bliss sputò sul terriccio. «Sono morte tutt'e due, quelle puttane.»

Paul afferrò la camicia di Bliss sopra le scapole. «Cos'hai detto, brutto pezzo di merda?» Ma il volto dell'uomo era calmo, beatamente sereno. Il poliziotto gli conficcò il gomito nella schiena. «Le hai uccise?» Lo colpì nuovamente. L'altro non batté ciglio. «Che cos'hai fatto, lurido figlio di puttana? Le hai uccise?»

«Paul?» Jack si accorse che qualcosa non andava nel momento in cui si voltò e, nel punto in cui poco prima c'era Diamond, non vide che alberi. Fece qualche passo in quella direzione, la radio in posizione di stand-by. Poi si fermò.

Dall'interno del bosco giunse un grido lieve, quasi impercettibile. Inumano. E, a intermittenza, un ronzio meccanico, secco e inquietante.

«Paul?» Nessuna risposta. «Paul? Stai bene?»

Silenzio.

È accaduto qualcosa, Jack.

Lentamente, la radio alle labbra, s'incamminò. Lo strano rumore si affievolì e tacque. La paura gli contrasse lo stomaco.

«Bravo sei-zero-due a tutte le unità.»

Aggirò un gruppo di betulle bianche e si fermò.

Diamond era appoggiato a un tronco caduto, si stringeva un braccio al petto e guardava Paul, a una decina di metri da lui, la faccia ghiacciata e bluastra, che aveva immobilizzato Bliss. Quest'ultimo aveva un braccio dietro la schiena. Le palpebre tese lasciavano intravedere gli angoli arrossati degli occhi. A pochi centimetri, tra le foglie, la sega elettrica roteava, simile a un cane che si rincorre la coda.

«Paul... Cristo...»

Paul alzò lo sguardo. «Dice che le ha uccise, Jack.»

«Tienilo...» Cautamente avanzò verso di loro, la mano protesa. «Fallo stare calmo... Tienilo...»

Ma Diamond allungò rapidamente il braccio e lo afferrò per un polso. «Non ho potuto fare nulla, non potevo guardare.» Gli mostrò la mano. «Vedi il sangue... Vedi il colore?» La bocca pallida ebbe un fremito. «È

troppo rosso. È andato troppo in profondità.»

«Diamond!» esclamò Jack con rabbia. «Non ti avevo avvertito?» E senza pensarci né fermarsi, fratturò il bel naso del collega in due punti.

Diamond si accasciò, gridando, le mani premute sul viso. «Per che cazzo l'hai fatto? Perché?»

E fu allora che Bliss scattò.

Avvicinò la sega elettrica e, con un movimento improvviso del braccio flaccido, abbassò la mano destra di Essex su di essa, squarciandogli la carne tenera del polso. Il sangue zampillò come una fontana e Paul lanciò un urlo.

Jack balzò in avanti. «Paul!» gridò. Ma Bliss fu rapido.

Battendo le palpebre e concentrandosi, si rotolò, tra le urla e gli zampilli di sangue. Così facendo, riuscì a inginocchiarsi vicino all'altra mano di Essex e ad appoggiare la lama della sega sulla rete vulnerabile di vasi sanguigni e tessuto. Poi, prima che Jack potesse raggiungerlo, si alzò e fuggì via, tutto imbrattato del sangue di Paul. Barcollò per un istante, sdrucciolando sulle foglie bagnate, poi riacquistò l'equilibrio e si diresse verso il margine del bosco.

«Paul?» Jack si lanciò verso il collega e appoggiò il viso contro le sue guance fredde. «È riuscito a ferirti a tutti e due i polsi?»

Paul annuì e socchiuse gli occhi per il dolore. Fiotti di sangue rosso vivo gli zampillavano sulla camicia.

«Diamond! Muovi il culo!» Jack balzò in piedi, afferrò Diamond per la parte posteriore della giacca e lo trascinò fino a Paul. «Svegliati! Dammi le mani...»

«Lasciami, porca put...»

«Dammi le mani. Mettile qui.» Gli strappò le dita dal naso sanguinante e le chiuse intorno alle arterie delle ascelle di Paul. «Premi. Premi più forte.» Si tolse la giacca e la cravatta, sganciò la radio e la mise ai piedi di Diamond. «Comprimi le arterie e poi chiama aiuto.»

Diamond gli rivolse uno sguardo iniettato di sangue. «Bastardo.»

«Fai quello che ti ho detto...» Jack prese Diamond per un orecchio e gli sollevò la testa. «Ci siamo capiti?»

«Va bene, va bene. Lasciami.»

«Fallo e basta.» Poi gli diede una spinta e partì all'inseguimento di Bliss.

Bliss era già distante qualche centinaio di metri. Là dove gli alberi iniziavano a fondersi in un'unica macchia, una figurina bianca e rosea correva

sotto la pioggia. Si muoveva rapidamente, ma Jack era più leggero. Più forte e più veloce. Si lanciò nel sottobosco, accompagnato solo dal rumore del suo respiro e dal gocciolio della pioggia tra i rami.

Non urlò. Avrebbe sprecato troppa energia. Fango e foglie schizzavano sotto i suoi piedi. Guadagnò rapidamente terreno, e ben presto udì il respiro ansimante di Bliss e vide le sue tozze braccia.

Merda. Riusciva ormai a vedere il catrame nero della costiera che scintillava fra gli alberi. *Quella è una strada pubblica... sarà stata bloccata? Dov'è la polizia locale? E il TSG? I cespugli dovrebbero brulicare di poliziotti.*

Più avanti, Bliss si chinò improvvisamente per evitare un ramo basso, si fece strada tra il fogliame umido e si gettò in un fossato. Scivolò lungo la sua sponda e stava ancora acquistando velocità quando incontrò il filo spinato, in fondo.

Paul era steso su un fianco, la faccia nel fogliame putrescente, la bocca spalancata. Sapeva che ben presto avrebbe perso conoscenza. Persino le ossa gli sembravano fredde.

Strano, strano avere così freddo in giugno...

Posò lo sguardo sulle sue mani: giacevano di fronte a lui, abbandonate sul terreno come se appartenessero a un altro. Diamond si stava dando da fare, tamponandole con pezzi di stoffa strappati dalla giacca, cercando di fermare l'emorragia. Di tanto in tanto s'interrompeva, sollevava le dita insanguinate e si toccava con cautela il naso rotto. A pochi centimetri da lui, la radio di Jack era immersa nel fango. La voce di Maddox, distante e metallica, chiamava il detective: «Bravo sei-zero-due, qui Bravo sei-zero-uno. Rispondi.»

Sopra le loro teste, l'elicottero continuava a sorvolare la casa. Di certo il TSG era già entrato nel bungalow.

Troppo tardi, pensò Paul. *Le ragazze sono già morte. Non c'era più nulla da fare per loro. E Jack è con Bliss. Da qualche parte nel bosco... senza la radio.* «Diamond...» Lo sforzo fu enorme: la testa parve esplodere. «Diamond... La radio...»

L'altro non rispose.

«Diamond!»

«Cosa?» L'altro sollevò la testa, rabbiosamente. «Diavolo, non sono *sordo,* sai.»

«La radio...»

«Sì, *lo so.*» Annodò le estremità della striscia di stoffa intorno ai polsi di Paul. «Sto facendo del mio meglio, cazzo.» Si voltò, il viso contratto in una smorfia, una mano sulla faccia, e avvicinò la radio, trascinandola tra le foglie. Quindi premette il pulsante arancione, lanciando un segnale d'emergenza di dieci secondi su ogni canale.

«Bravo sei-zero-tre a tutte le unità. Chiedo assistenza urgente... Ripeto: chiedo assistenza urgente...»

Paul, esausto, lasciò ricadere la testa. Un fremito di dolore gli percorse le membra. Vedeva tutto più grande, distorto: gli alberi, il cielo, i rami caduti, Diamond che parlava freneticamente alla radio, come se l'aria si fosse gonfiata e si stesse levando a ondate verso di lui. Anche la luce, prima indistinta, stava diventando sempre più verde e fredda.

Il tuo cuore si sta indebolendo, Paul, pensò con distacco. *Vecchio stupido, un'altra volta impari. Il tuo cuore sta cedendo...*

Lo slancio lo fece scivolare lungo la scarpata e lui, con le mani protese, si preparò ad affrontare la staccionata. Affondò i talloni nel terreno e le sue dita trovarono un punto della recinzione in cui non c'erano spuntoni. Si fermò a pochi centimetri dal filo spinato, col cuore che gli martellava nel petto. Ma subito riacquistò l'equilibrio e si voltò di scatto, ansimante, pronto a combattere.

Due metri più in là, Bliss aveva avuto meno fortuna.

Il suo peso lo aveva tradito: dondolava, i piedi appoggiati al terreno, le ginocchia leggermente piegate, le braccia in alto. Il filo spinato gli si era conficcato nella pelle, tra i capelli, in profondità, sotto i legamenti molli. Non emetteva suoni, sbatteva soltanto le palpebre di tanto in tanto. Aveva un'espressione tranquilla, intensa.

Jack abbassò le mani. «Bliss?»

Nessuna risposta.

E adesso che succede?

Fece un passo verso di lui.

«Bliss?»

Perché non si divincola?

Il volto di Malcolm Bliss appariva sereno: solo la mandibola si muoveva, come se l'uomo si stesse concentrando per rimanere perfettamente immobile. Poi, in un lampo, Jack capì che cos'era accaduto.

Muovendosi prova dolore. È spacciato.

Gli sfuggì un respiro di sollievo.

Eccolo là, in trappola, pronto per lui. La sua preda in carne e ossa. Birdman.

Tremando, si asciugò il sudore dalla fronte e si chinò, attento a non rilassarsi, a non illudersi per quell'inaspettato colpo di fortuna. Bliss - rigido nelle sue briglie di filo spinato - guardava pacatamente davanti a sé mentre Jack lo ispezionava, con rapidità, con precisione, scrutando l'intreccio di fili, scoprendo che cosa gli causava dolore, perché e quanto. Riscontrò innumerevoli ferite minori, piccole ma insidiose, prima di trovare il fulcro, un unico spuntone penetrato in profondità nel collo di Bliss. Niente sangue ancora, ma la carne rosea, gonfia, intorno a esso pulsava. La carotide: pronta per essere spillata, svuotata.

«Qui», gli sussurrò Jack, a un palmo dal suo viso, appoggiando le dita sul filo. «*Qui* c'è la chiave di tutto.»

Poi tirò delicatamente il filo verso il basso, per individuare il luogo in cui iniziava il dolore. Bliss inspirò dal naso, sopportando quel gesto quasi infantile: chiuse gli occhi con pazienza, come se non provasse dolore, ma solo un senso di umiliazione per un dispetto fattogli da quel ragazzino prepotente. Jack allentò la pressione e poi girò il filo nella direzione opposta.

«Così fanno i codardi, signor Caffery», esclamò improvvisamente Bliss con voce impastata e tesa. «Sì, i codardi...»

Jack avvicinò di più il volto. «L'hai fatto? L'hai fatto davvero? Le hai uccise?»

«Sì.» Bliss chiuse gli occhi. «E me le sono anche scopate, non dimenticartelo.»

Jack rimase a fissarlo, le dita impietrite aggrappate al filo. Al di sopra degli alberi l'elicottero virò bruscamente, si allontanò dal bungalow e si diresse verso la strada. Il rumore delle pale si fece più intenso; lo spostamento d'aria scuoteva il terreno e faceva gocciolare la pioggia dagli alberi. Jack rimase rigido, senza percepire nulla se non la propria rabbia. Con lo sguardo fisso sul volto di Bliss, assaporò l'opportunità che gli veniva offerta, e i suoi occhi sembrarono accendersi.

Poi, improvvisamente, tutto si dissolse. La tentazione svanì.

Jack trasse un respiro profondo, si asciugò il sudore dalla fronte e scosse il capo, il cuore colmo di tristezza. Mormorò qualcosa tra i denti, lasciò il filo e, senza più rivolgere neppure un'occhiata a Bliss, prese a risalire lentamente il fossato.

L'elicottero passò oltre. Paul osservò il cielo grigio tra le foglie argentee

ondeggianti. Un uccellino volò in tondo. Il cuore di Paul continuava a lottare, pompando le ultime, inutili gocce di linfa vitale fuori dai suoi polsi. *Strano,* pensò, *non riesco a sentire la pioggia sulla faccia. Perché mai non sento le gocce?*

Venti secondi dopo, il cuore ebbe un fremito e si arrestò.

La pioggia continuò a cadere in gocce trasparenti, dure come biglie di vetro, che rimbalzavano sugli occhi aperti.

L'elicottero mancò Jack e Bliss e passò a mezzo chilometro dal fossato, proseguendo sopra la strada principale verso l'estuario.

Molto più in basso, sotto la copertura degli alberi, Jack risaliva il fossato. Giunto in cima, qualcosa lo bloccò.

Si premette le tempie, come per attenuare un dolore sottocutaneo. Si voltò e osservò Bliss: per quanto insanguinato, sembrava in paziente attesa di qualcosa. Un ciuffolotto, attratto da quell'oggetto impigliato nella rete, aveva fatto capolino cento metri più in là, su un sicomoro. Quella bestiola non era più grande del pugno di un bambino. Con la testolina inclinata di lato, si guardava intorno, alla ricerca di cibo. Jack lo studiò a lungo, poi fece un respiro profondo e si lanciò di nuovo nel fossato, tirando i polsini della camicia per coprirsi le dita e afferrando il filo con le mani.

Uno schizzo sottile esplose nell'aria, tracciando un arco: il vaso era stato perforato. Bliss strillò e sobbalzò. I piedi ondeggiarono e le mani si alzarono istintivamente verso il collo. Jack trattenne il respiro, strinse la presa e la carotide scoppiò, riversando un fiotto di sangue sul collo bianco e sui capelli di Bliss.

Poi Jack fece un passo indietro e rimase a guardare, premendosi distrattamente l'unghia nera del pollice nel palmo, mentre il sangue di Bliss colava sul terreno. Il fatto che una vita stesse finendo non lo turbò. Al contrario, provò un senso di trionfo, di delirante trionfo.

Poi contò fino a cento per assicurarsi che fosse tutto finito. Si voltò, si sistemò la camicia e cominciò a risalire il fossato.

Gli uomini del sergente O'Shea trovarono il corpo di Joni nel corridoio. Bastò un'occhiata a confermare che era morta. Nessuno avrebbe potuto sopravvivere a quelle ferite: aveva chiaramente la colonna vertebrale spezzata e una bottiglia rotta inserita nella vagina. La Quinn entrò nel bungalow con la squadra addetta alle riprese. Venti minuti dopo riapparve, scura in volto, per scortare Jack e Maddox all'interno.

«Quell'altra l'ha lasciata là dentro.» Accese una torcia per illuminare il corridoio buio. «In soggiorno.» La Quinn si fermò e si voltò verso i due uomini. «Siete sicuri di voler vedere?»

«Naturalmente», mormorò Jack. La sua camicia era bagnata di pioggia e di sangue. «Naturalmente.»

La donna aprì la porta.

Nella stanza aleggiava il tipico odore di chiuso delle case che si usano solo per le vacanze. Le tende erano tirate, i mobili in ordine. Sulle sedie di vimini c'erano cuscini fiorati dai colori brillanti. Si festeggiava un compleanno, il compleanno di un bambino. Il tavolo era imbrattato di torta, e i palloncini ondeggiavano sul soffitto, sporchi di sangue.

«Ci siamo.» La Quinn entrò nella stanza. «Guardate da quella parte e vedrete.»

«Dove?»

La donna orientò la torcia verso la porta a battenti, verso il soffitto della cucina.

Maddox ebbe un sussulto. «Oh, Cristo.»

Era stata appesa, a faccia in giù, come un'incerata disposta sopra il tavolo. Un pezzo di filo elettrico le avvolgeva i polsi, passava attraverso il gancio sul soffitto e le legava le caviglie. Era nuda, a eccezione di uno strato di pellicola trasparente che le avvolgeva la testa e le spalle. Mummificata. Una sottile striscia di luce le illuminava le cosce rigate di sangue.

La Quinn appoggiò una mano sul braccio di Jack. «La Scientifica, detective.»

«No», ribatté lui, entrando nella cucina.

«Jack», lo richiamò Maddox. «Jack. Prima dobbiamo chiamare la Scientifica. Jack...»

Lui attraversò lentamente la stanza e i possenti muscoli del suo petto si contrassero: il suo corpo bloccò istintivamente ogni reazione. Il linoleum era appiccicaticcio. I suoi piedi cozzarono contro il divisorio metallico, e lui si fermò, le mani appoggiate sulle porte oscillanti.

Quell'opera grottesca ondeggiava, come sospinta dalla brezza. Sotto la pellicola trasparente, il volto di Rebecca era schiacciato e gonfio.

Lentamente, impercettibilmente, Jack riprese a respirare.

La tua immaginazione, Jack, vedi, non è quel Golia che credevi. No, la tua immaginazione non avrebbe mai potuto inventare una cosa simile. E tu credevi davvero di voler trovare Ewan. Pensavi veramente di voler vedere.

Una goccia si formò sotto il naso di Rebecca, tra le pieghe della pellicola

trasparente.

«Becky?» La lacrima cadde sul pavimento. «Becky?»

Nel suo collo, una vena pulsò.

53

Rebecca venne curata al Lewisham General. Jack si era rifiutato di farla ricoverare al St. Dunstan's. Le fecero subito una TAC, poi un'angiografia, poi varie trasfusioni. Passarono novantaquattro ore prima che i medici dell'unità di terapia intensiva sciogliessero la prognosi, dichiarando che sarebbe sopravvissuta. Non appena ricevette la notizia, Jack prese la decisione che, in quel lasso di tempo, stava ponderando. Si elesse a giudice di se stesso, accettò il verdetto della sua corte personale e scelse, in assoluta tranquillità, di non confessare l'omicidio di Bliss.

Per quattro giorni aveva valutato le opzioni: procedure disciplinari, udienze, inchieste interne. Un congedo per aver compiuto un atto criminale e un processo. Tutto ciò, oppure... Oppure lasciar credere al mondo che Bliss era morto prima che lui potesse raggiungerlo.

Si disse che quella scelta, dettata dall'istinto di sopravvivenza, poteva, paradossalmente, fornirgli una nuova arma. Aveva ucciso e non aveva confessato: ormai era un predatore che *conosceva* la sua preda. Poteva stare a testa alta nell'arena dei killer. Come se fosse invisibile. A decisione presa, si sorprese della sua rapida capacità di adattamento: quando venne aperta l'inchiesta su Bliss, era venuto a patti con le proprie bugie, e riuscì senza fatica a ingannare il coroner con la sua sfilza di menzogne.

È strano quanto tu sia calmo. È tutto qui? È davvero tanto semplice mentire ed essere creduti?

Ma il suo cambiamento, all'apparenza impercettibile, non ingannò Rebecca. La ragazza comprese immediatamente che Jack aveva dentro di sé qualcosa di nuovo. Il giorno in cui aveva ripreso conoscenza, gli aveva sfiorato il volto, esclamando: «Che cos'hai?»

Jack le aveva preso la mano e gliel'aveva baciata. «Quando starai bene», mormorò. «Non appena starai meglio, te lo prometto.»

Ma tutto procedette lentamente. Furono necessarie altre tre trasfusioni prima che lei fosse dichiarata fuori pericolo e dieci giorni dopo era ancora troppo debole per accompagnarlo al funerale. Pertanto Jack si recò da solo alla chiesetta nel Suffolk e si sedette rigidamente su una panca fredda accanto a Marilyn Kryotos, a disagio nel suo abito elegante preso a nolo.

Due panche più avanti, la madre di Paul Essex sedeva immobile, senza più lacrime o troppo confusa per piangere sotto la veletta tremante. Nel vedere i lineamenti di Paul rispecchiati sia nel volto di lei sia in quello del marito, Jack aveva provato imbarazzo, come se ritenesse volgare ritrovarli lì, in chiesa. Avrebbe riconosciuto il proprio volto in quelli dei genitori, ammesso di poterli rivedere? E quale cappello avrebbe indossato la madre al suo funerale? Dovette ammettere che non ne aveva la più pallida idea e quel pensiero gli fece correre un brivido lungo la schiena.

I canti iniziarono. La Kryotos avanzò sulla panca accanto a lui, appoggiando i gomiti sul ripiano dove solitamente si posa il libro delle preghiere, e abbassò il capo.

«Mamma?» Jenna, che indossava un vestitino di velluto, un paio di collant e scarpette di vernice - tutti rigorosamente neri -, scivolò giù dalla panca e si attaccò alla gamba di Marilyn, guardando preoccupata verso l'alto. «Mamma?»

Alla destra di Marilyn sedeva Dean, un po' a disagio per via della sua prima camicia da adulto. Era anche imbarazzato. I figli non potevano non notare le lacrime che bagnavano l'inginocchiatoio ai piedi della madre.

Jack ricordava quella sensazione: come Dean, aveva visto le lacrime della madre, l'aveva vista tremare mentre pregava Dio affinché Ewan venisse ritrovato.

«È una scusa idiota per non vivere la tua vita.»

Le parole gli giunsero con tale chiarezza che si toccò la fronte, tenendo la mano premuta contro il viso, preoccupato che gli altri potessero notare la sua espressione.

«Dovresti smetterla, e andare avanti.»

Ma non era questo ciò che, a loro modo, avevano continuato a dirmi le donne, le mie fidanzate, nel corso degli anni? Forse la loro furia era giustificata, forse sapevano meglio di lui che cosa serbare e che cosa abbandonare. Eccolo lì: trentaquattro anni. E ancora non sapeva come giocare al grande gioco della vita. Era come se, fino a quel momento, non avesse vissuto pienamente e fosse rimasto seduto, guardando nella direzione opposta, osservando, pianificando, cercando di fare ammenda, d'intrappolare il passato, mentre la vita, dietro di lui, continuava. Poteva continuare a vivere in quel modo, tirando avanti - abboccando all'esca di Penderecki, consentendogli di inventare nuovi modi per alimentare il tormento - e rimanendo solo e senza figli. Oppure...

Oppure poteva scegliere di abbandonare la battaglia.

Non appena il pastore riprese a parlare, Jack si protese bruscamente in avanti. La Kryotos si soffiò il naso e lo guardò. «Che c'è?» gli disse, mettendogli una mano sul braccio. «Che succede?» Jack stava fissando il vuoto, come se un fantasma si fosse levato improvvisamente dal transetto. «Jack?»

Qualche secondo dopo il suo volto si rasserenò. Si appoggiò allo schienale della panca e guardò la donna. «Marilyn...» sussurrò.

«Che cosa?» Jack aveva un'aria nuova, pulita. Lei attese, attese che tutto ciò che lo faceva soffrire si assestasse. «Dimmi.»

«Niente», rispose lui, sorridendo. «Una cosa assurda.»

Dopo la veglia funebre tornò a Londra, guidando rapidamente tra le soleggiate distese verdi del Suffolk. Arrivò a casa nel tardo pomeriggio: sopra la villetta, il cielo era screziato d'arancio.

Non entrava nella stanza di Ewan da due settimane, ma lo fece senza esitazione: mise tutti gli schedari vuoti in un sacco della spazzatura, lo legò e lo gettò nel cassonetto, in strada. Si strofinò le mani, tornò in casa, si tolse la giacca, prese un martello dal mobile sotto le scale e aprì la porta sul retro.

Il giardino, con l'avvicinarsi di luglio, aveva ritrovato il suo ritmo. Destato dal sole estivo, brulicava di vita: fiori dai colori brillanti punteggiavano le aiuole, e la «Rosa Mundi», piantata dalla madre vent'anni prima, si ergeva accanto alla staccionata coi suoi boccioli color rosa antico, aperti come mani di bimbo. Jack si chinò per passare sotto il salice, andò dritto al vecchio faggio e lasciò cadere il martello ai suoi piedi.

Fallo... Fallo... Non ci pensare. Ora o mai più.

Si arrotolò le maniche della camicia, fece un respiro profondo e afferrò la tavola più bassa, facendo leva sul tronco. Era debole e marcia. Si staccò dall'albero sollevando una nuvola di licheni che gli avvolse la camicia.

Nessuna esitazione.

Prese il legno, lo trasportò per qualche metro lungo il recinto e lo lasciò cadere al di là, nella fitta boscaglia. Si asciugò la fronte, tornò al faggio e staccò l'altra tavola.

Il martello giaceva inutilizzato nell'erba e le ombre si allungavano. Ben presto i palmi delle mani furono rossi e bagnati di sudore, e la camicia ricoperta di muschio. Dall'albero penzolava ormai una sola tavola. Mentre l'afferrava, facendo un passo indietro per stabilizzarsi, qualcosa lo indusse a fermarsi. Un elemento nuovo, mutevole, si era aggiunto al suo orizzonte

e, in un lampo, aveva cambiato la serata.

Jack lasciò andare la tavola e sollevò lo sguardo.

Attirato fuori di casa da un vecchio istinto, da una consapevolezza antica - come se avesse fiutato il cambiamento di Jack -, Penderecki era apparso nel giardino al di là della trincea. Stava fermo dietro il recinto, con le bretelle e la maglia sporca, e masticava qualcosa, grattandosi la nuca. I suoi occhi lucidi osservavano attentamente, battendo le palpebre di tanto in tanto.

Jack trasse un respiro profondo e si raddrizzò. Di solito si allontanava o, peggio ancora, rientrava in casa. Quella sera rimase immobile e fissò Penderecki negli occhi, senza perdere il controllo.

Non passarono treni. Non si udì nessun rumore. Riflesse nelle finestre della casa, le chiare nuvole della sera fluttuavano sopra gli alberi. Un gabbiano, allontanatosi dal Tamigi, volò in circolo sopra di loro, osservandoli. E poi lo sguardo di Ivan Penderecki vacillò.

Fu poco più di un fremito, ma Jack lo notò.

L'ago della bilancia si era finalmente mosso.

Sorrise. Sorrise lentamente, provando un intenso sollievo. Arretrò di un passo e, con un unico movimento fluido, staccò la tavola dai ganci. La trasportò fino alla staccionata, si fermò per assicurarsi che Penderecki stesse ancora guardando e la lanciò a circa tre metri nella boscaglia. Lungo la «pista della morte». L'ultimo luogo in cui aveva visto Ewan.

La tavola toccò il suolo, rimbalzò due volte, riapparendo sopra l'erba e le primule gialle, fece un ultimo volteggio e sparì fra il verde. Jack si pulì le mani e alzò nuovamente lo sguardo.

Bene.

L'espressione di Penderecki era cambiata.

L'uomo esitò un attimo, tamburellando sul recinto, muovendo gli occhi da lucertola da una parte all'altra. Poi, improvvisamente, si tirò le bretelle, sputò nella trincea della ferrovia, si pulì la bocca e, senza sollevare gli occhi, si allontanò dalla staccionata. Si voltò, la schiena rigida e le braccia immobili lungo i fianchi, e s'incamminò verso casa. Poi si chiuse accuratamente la porta alle spalle.

Oltre la trincea della ferrovia, Jack - con indosso il secondo vestito da funerale della sua vita e la camicia bagnata di sudore - capì che era finita. Abbassò il capo e si appoggiò al recinto, le dita abbarbicate al filo. Il battito del suo cuore rallentò. La sera lo avvolse.

Improvvisamente passò, rombando, un treno di pendolari, stipato d'im-

piegati che rientravano tardi dall'ufficio. Jack lo fissò, sorpreso, come se il treno fosse l'ultima cosa che si sarebbe aspettato di vedere su una ferrovia. Si sporse in avanti e guardò il giallo posteriore del treno rimpicciolire in lontananza. Quando scomparve sotto il ponte di Brockley, Jack continuò a guardare quel tenue scintillio, finché non seppe più se si trattava del cielo, della calura serale o di un gioco di luci.

Rientrò in casa, si tolse il vestito, fece una doccia e andò al Lewisham General.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio tutto il personale dell'AMIP Thornton Health, soprattutto il commissario D. Reeve, il sergente S. Porter, l'agente M. Little, e anche il dottor Ian West del reparto di medicina legale del St. Thomas and Guy's, la dottoressa Elizabeth Wilson e Doug Stowton dei Forensic Science Services, nonché Ed Friedlander, patologo dell'University of Health Sciences, nel Kansas, che hanno dimostrato grande professionalità e mi hanno aiutata anche più del dovuto.

Un ringraziamento speciale va al detective capo Steve Gwilliam, per la pazienza e per la collaborazione dimostratemi.

Per l'amicizia e la fiducia ringrazio: Jimmy Brooks, Karen Catling, Rilke D, Linda Downing, Jon Fink, Jo Goldsworthy, Jane Gregory, Dave e Deborah Head, Sue e Michael Laydon, Michael Motley, Doreen Norman, Lisanne Radice e Sam Serafy. Grazie anche a Caroline Shanks, che anni fa mi ha salvato la vita, a Mairi Hitomi, che continua a farlo, alla mia meravigliosa, straordinaria famiglia, composta dalle persone più intraprendenti e colte che abbia mai incontrato. E, soprattutto, grazie a Keith Quinn.

FINE